

C'è un bianco
che piace
ai rossi.

TURA

L'Unità

Vino bianco
secco, frizzante.

TURA
L'accento sulla qualità.

ANNO 44. N. 22 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

LUNEDÌ 13 GIUGNO 1994 - L. 1.300 ARR. L. 2.600

Nelle ultime proiezioni Forza Italia supera il 30% e guadagna oltre 9 punti
Da Arcore minacce all'opposizione: se ci ostacolerete torneremo a votare

Europa a destra, Berlusconi vince

Bossi e Fini cedono voti al Cavaliere Flessione del Pds e dei «popolari»

Il ritorno
dell'onda lunga

ENZO ROGGI

L'ELETTORATO di centro-destra che a marzo aveva ritenuto di investire la sua fiducia nella duplice coalizione berlusconiana ha pensato bene di non tornare indietro, e un'altra frazione ha sentito e accolto il richiamo di una novità vincente, ricca di mezzi e dall'immagine rampante. Insomma, la conferma della tendenza ad affidare l'eredità della repubblica democristiano-cristiana a forze, allo stesso tempo, nuove nell'aspetto e continuiste nella sostanza sociale e politica. In questo ambito tendenziale era previsto, e si è verificato, l'incremento della formazione trainante - Forza Italia - che non solo ha promosso ma ha dato sostanza, visibilità e irruenza propagandistica al nuovo schieramento. Sullo sfondo del successo di marzo, Berlusconi ha alimentato, con un inaudito impiego di mezzi che ha provocato una sproporzione con le altre forze in campo senza precedenti nella storia della democrazia italiana, una psicosi di inevitabile trionfo che ha neutralizzato parte delle forze avversarie e penalizzato i suoi stessi alleati. Questa avanzata è avvenuta infatti anche a danno di Alleanza nazionale e soprattutto a danno della Lega, il movimento più autonomo e critico della coalizione che, come tale, non è apparso in sintonia con il consolidamento del quadro governativo appena istaurato.

Complessivamente Berlusconi ha avuto la conferma che desiderava che tuttavia non lo solleva dall'onere di dare prova non esteriore ma reale della capacità di rispondere alle attese che lui stesso ha eccitato, e che non cancella ma probabilmente acuisce (come si è visto negli scontri televisivi di ieri sera) le contraddizioni all'interno della maggioranza.

FERMO restando che nessuna persona pensante poteva attendersi un ribaltamento delle tendenze espresse a marzo, e che uno sconvolgimento così radicale del panorama politico non poteva e non può comportare situazioni di grande fluidità e tempi non brevi per la creazione di nuovi equilibri, si deve registrare il fatto che lo schieramento progressista ha, pur a fatica, retto alla prova. Esso ha operato in una condizione psicologica negativa che si è riflessa in una insufficiente mobilitazione e propalamente in un rassegnato incremento del proprio astensionismo. Mentre l'immagine del vincitore riempiva la scena, la sinistra ha reagito debolmente alla novità non riuscendo a offrire una proporzionale capacità d'innovazione, in qualche modo subendo e non scavalcando il terreno di confronto imposto dall'avversario. Questo vale anche per il Pds che pure, nonostante l'arretramento, resta la forza più consistente dell'opposizione democratica. Ma proprio questa sua condizione lo chiama ad uscire con maggior evidenza e velocità dalla riflessione interna che forse è stata percepita dall'elettorato come incertezza e scarsa visibilità.

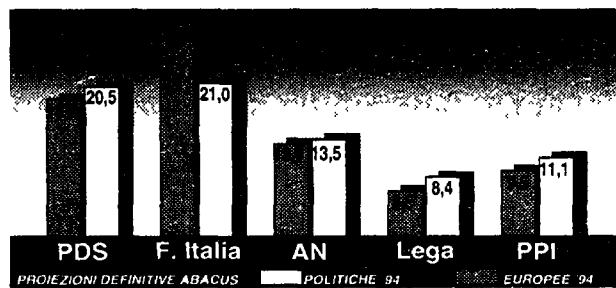
In quanto all'opposizione di centro, essa pure in certa misura ridimensionata, è da notare che non è stata risucchiata, come taluni prevedevano, dal richiamo irresistibile della sirena berlusconiana: si tratta di una forza ancora in campo che, però, dovrà dare rapidamente risposta alla domanda sul con chi stare.

Il voto italiano si iscrive in una complessa tendenza europea nella quale giocano esiti contraddittori da paese a paese. Sullo sfondo di una offensiva moderata e di destra vediamo risposte diverse (dalla vittoria laburista al recupero di Kohl) che tuttavia assegnano alle forze socialiste un ruolo primario che peserà sulle prospettive della costruzione comunitaria.

ROMA. In Europa vincono quasi dappertutto le forze di centro-destra, in Italia c'è un balzo di Berlusconi che porta Forza Italia oltre il 30% (per la Doxa il 31,6%, per l'Abacus il 30,8%). Il Pds ottiene un risultato tra il 18,3 e il 18,9% con un calo dell'1,5%. Sconfitta la Lega, in discesa anche An, perduta per il Ppi ma contenuta. La coalizione di governo rafforza i suoi numeri che superano, anche grazie ai riformatori di Pannella, il 50%. Ma all'interno della maggioranza è il partito del presidente del Consiglio che gioca il ruolo di «asso pigliatutto», togliendo voti agli alleati leghista e missino, ai pannelliani, alle formazioni di centro. In leggero calo anche il polo progressista che perde circa il 2%. Al suo interno in crescita i Verdi, sconfitta l'Alleanza Ad-Psi, stabile Rifondazione, in calo la Rete.

Il voto europeo conferma dunque lo spostamento a destra dell'elettorato italiano. La conquista di Palazzo Chigi e la martellante campagna televisiva fanno volare il partito del presidente del Consiglio. Esultante il ministro della Difesa Cesare Previti per il quale il successo è dovuto all'effetto premiante dell'azione di governo. Per Gianfranco Fini, leader di Alleanza nazionale, «chi pensava che le polemiche sul fascismo potessero influire sull'orientamento della pubblica opinione si è sbagliato di grosso». Fini dice che ora la maggioranza deve governare e attacca Bossi, il partner più insolfidente della coalizione.

Proprio contro il leader leghista è rivolto l'assalto dei vincitori.



Previti ipotizza una maggioranza «con la Lega ma senza Bossi» e lo invita senza mezzi termini a farsi da parte. In campo scende a tarda notte anche Berlusconi: «Credo che ci abbia premiato la scelta totale di uomini nuovi. Come si può pensare che gli italiani bevano queste menzogne dei riciclati?». A Bossi manda a dire che il paese ha premiato chi rispetta i patti. Berlusconi dice che ora lui punta al 40% e Previ ipotizza una maggioranza «con la Lega ma senza Bossi» e lo invita senza mezzi termini a farsi da parte.

Bossi è naturalmente deluso. Ha però difeso il «7% conquistato dai leghisti puri» e insistito: Forza Italia «resta il vecchio regime, è un pentapartito che ritorna». Sul risultato del Pds è intervenuto Occhetto: «Emerge un evidente successo di Forza Italia a discapito di un po' tutte le forze politiche». Il Pds «risente di questo andamento e sconta una flessione pur confermandosi la principale forza di opposizione e non discostandosi sensibilmente dalle posizioni conquistate il 28 marzo... Occorre una riflessione per individuare la via per un rilancio delle forze progressiste». Scontro nel Ppi tra la reggente Rosa Russo Jervolino («È andata abbastanza bene») e Formigoni che spinge a destra.

ALLE PAGINE 3, 4, 5, 6, 7 e 8

Sinistra battuta in Spagna e in Germania, Tapie e de Villiers rivelazioni in Francia

González sconfitto, Kohl premiato E a Londra una valanga laburista

Duverger
«Il vento di destra non frenerà l'integrazione europea»
VIGHI DE MARCHI
A PAGINA 2

De Giovanni
«Una grave crisi investe la cultura socialista»
MAURO MONTALI
A PAGINA 2

Maggioranza di centro-destra nel nuovo Parlamento europeo. Stando alle prime proiezioni, 298 seggi su 567 andrebbero ai conservatori mentre la sinistra ne guadagnerebbe 255. Sempre secondo i primi dati il gruppo socialista resta comunque quello più forte nell'assemblea di Strasburgo con 203 seggi. In Francia i vincitori delle elezioni sono le due liste «disidenti», quella a destra dell'ultraconservatore de Villiers e a sinistra quella di Tapie: entrambi guadagnano il 10%. A Rocard andrebbe solo il 15% mentre la coalizione di governo perde 10 punti raggiungendo il 30%. In Germania vince il partito di Kohl che prende il 40,5% mentre la Spd ha il 33%. I socialisti perdono in Spagna, 30,1% contro il 38,1% dei Popolari, ma vincono in Portogallo, 32,9 contro il 28 del partito governativo; e in Grecia dove il Pasok ha il 38% e Nuova democrazia il 31,3%. I socialisti sono però battuti in Olanda, 22,9% contro il 29,6 dei liberali. I laburisti stravincono invece in Gran Bretagna dove per Major è una débâcle, i suoi rappresentanti risultano dimezzati.

ALLE PAGINE 2, 9, 10 e 11

Destra e Progressisti testa a testa in Sardegna
Boom di F.I. a Palermo

ROMA. In Sardegna Berlusconi non ce l'ha fatta. È testa a testa tra Destra e Progressisti nel voto regionale sardo. Forza Italia e An sono al 33%, contro il 31% dei Progressisti. Forza Italia invece stravince alle provinciali di Palermo dove avrebbe ottenuto il 47% lasciando ad Alleanza progressista il 15% e alla Rete il 14% e ad An il 10%. A Como ballottaggio tra destra e centro.

A PAGINA 12

Nella Senna i corpi di due fiorentine Mistero sulla morte delle ragazze: incidente o delitto?

AI LETTORI
L'album dei calciatori torna lunedì 20 giugno con il campionato 1970/71
CON L'Unità

FIRENZE. Due ragazze italiane, partite due giorni fa per la Francia, sono state ritrovate morte nella Senna ad un centinaio di chilometri da Parigi. Sembra che siano morte per annegamento, ma sulla tragedia resta un fitto mistero. Le due ragazze, due amiche della peritena di Firenze, una di diciotto, Monica Amalfitano, e l'altra di venti anni, Costanza Sprovero, erano partite solo due giorni fa e non avevano telefonato a casa per dare notizie. Ma nessuno finora si era allarmato data la recente partenza. Poco si sa sulla vita delle ragazze. Monica aveva interrotto gli studi dopo la licenza media e svolgeva, da qualche tempo, lavori saltuari all'ippodromo delle Cascine di Firenze. Non sembra che le due giovani meditassero il suicidio, che d'altronde avrebbe uno scenario davvero strano e che, in ogni

caso, gli inquirenti escludono. Le due ragazze sono state ripescate completamente vestite. Difficile, quindi, che l'annegamento sia dovuto ad un bagno volontario. Niente lascia pensare, almeno per quello che si sa, che le due ragazze fossero in contatto con amicizie pericolose. Tutte le altre ipotesi sono possibili, dall'incidente all'omicidio.

Ma le notizie giunte in Italia nella giornata di ieri sono ancora vaghe. Gli investigatori aspettano a pronunciarsi proprio in attesa dell'autopsia che verrà compiuta oggi nella città di Troyes. E all'ospedale di Troyes, sempre nella giornata di oggi, sono attesi i genitori delle due ragazze per il riconoscimento ufficiale.

LUCA MARTINELLI GIORGIO SGHERRI
A PAGINA 15

EXIT POLL - Europee			
LISTE	PROIEZIONI ABACUS	PROIEZIONI DOXA	EXIT POLL CIRM
% seggi	18.9 16	18.4 16	19.5 -
% seggi	6.2 5	5.8 5	6.0 -
% seggi	3.3 3	3.4 3	3.5 -
% seggi	1.8 2	1.7 2	2.0 -
% seggi	1.1 1	1.1 1	1.5 -
% seggi	30.8 27	31.6 28	27.5 -
% seggi	13.0 11	12.9 11	13.5 -
% seggi	6.5 6	6.4 5	7.5 -
% seggi	2.2 2	2.2 2	2.5 -
% seggi	9.5 8	9.1 8	9.5 -
% seggi	3.2 3	3.7 3	4.0 -
% seggi	-	0.6 1	-
% seggi	-	-	-
% seggi	-	0.6 1	-
% seggi	3.6 3	2.4 1	3.0 -

IL VOTO EUROPEO



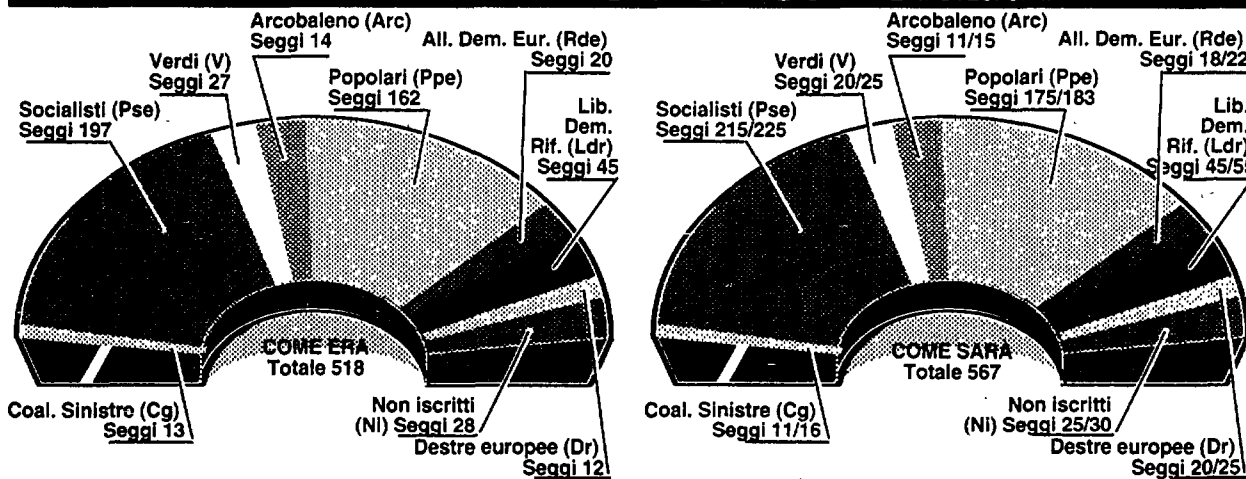
Dalla Francia alla Spagna, dalla Germania all'Italia le forze di destra e moderate tengono le posizioni o vincono. Nel nuovo Parlamento l'arco progressista in minoranza. Lo scrutinio inglese a rilento, previsioni favorevoli al Labour

Onda conservatrice su Strasburgo

La sinistra conta le sconfitte, la Gran Bretagna è l'eccezione

Il voto in Europa ha confermato il previsto progresso delle forze conservatrici e di destra. La sinistra ha stravinto in Gran Bretagna, ma è rimasta al palo o è stata seriamente sconfitta in Spagna, Italia, Germania e Francia.

IL PARLAMENTO EUROPEO IPOTESI CIRM



Due austriaci su tre hanno detto «sì» all'adesione

Se nei Paesi già membri dell'Unione europea la partecipazione al voto non è stata in questa occasione particolarmente incoraggiante, un segnale sicuramente positivo viene dagli elettori austriaci, che ieri erano chiamati a esprimere in un referendum popolare la loro scelta in favore o contro la prevista adesione alla comunità.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. La sinistra è passata alla grande in Gran Bretagna (60 seggi ai laburisti e 20 ai conservatori), decretando con ogni probabilità l'eclisse politica di John Major, e ha fatto registrare qualche positivo risultato lungo le periferie del continente, in Grecia e in Portogallo.

In Spagna e in Francia le cose non sono andate meglio. Il Psoe di Felipe Gonzalez arretra di quasi dieci punti sull'89 (dal 40 al 30%) ed è largamente superato dai popolari di Aznar che ottengono il 38. Nonostante il buon successo dei comunisti, che dovrebbero più che raddoppiare la propria rappresentanza parlamentare, il risultato dovrebbe risultare negativo per la sinistra sulla bilancia dei contrapposti fronti a Strasburgo.

rac, Balladur e Giscard d'Estaing ma a favore della lista conservatrice di disturbo dell'anticorpo De Villiers: il blocco di destra è sempre largamente maggioritario ma ora più spostato su posizioni nazionalistiche. La progressione del partito di Berlusconi in Italia e la corrispondente perdita della sinistra, dovuta soprattutto alla pratica scomparsa del partito socialista, modificheranno ulteriormente i rapporti di forza nell'emiciclo di Strasburgo.

Secondo una prima stima, stila-

ta dagli stessi uffici del gruppo socialista europeo, sommando tutte le sue forze (ad eccezione di quelle estreme) il centro destra dovrebbe riuscire a mettere insieme una maggioranza nel nuovo Parlamento, ribaltando le posizioni precedenti. Su 567 seggi ne controllerebbe 298, mentre la sinistra ne avrebbe 255, anche se i socialisti rappresenterebbero ancora il gruppo più consistente con 203 deputati.

campione dell'europeismo è quello che ha fatto segnare una degli scarti più elevati rispetto alla partecipazione dell'89. Sulla base dei dati raccolti nel tardo pomeriggio in Germania si prevedeva un'affluenza alle urne solo leggermente inferiore a quella delle elezioni precedenti (intorno al 63%) grazie anche all'inattesa alta partecipazione delle reclute del voto nei Länder orientali, in Spagna e in Francia probabilmente più elevata, in Italia in calo di almeno sei punti (dall'81% al 75%).

«Vince la destra ma l'Europa non è finita»



La destra avanza ma per Maurice Duverger il destino dell'Europa non è segnato. Molto dipenderà dagli equilibri interni ai conservatori. In Francia gli antifederalisti rischiano di avere la meglio ma in Germania il cancelliere Kohl vince con una politica fortemente europeista.

derà meno anticuropea la politica della Gran Bretagna.

Nel primo commento al voto molti hanno sottolineato la valenza fortemente nazionale dei risultati. Gli elettori avrebbero votato guardando più agli affari di casa propria che a Strasburgo. Cosa ne pensa?

È vero. In tutti i paesi, i temi dell'Unione europea sono rimasti al margine della campagna elettorale. Si può capire in Italia dove la vittoria di Berlusconi è affare recentissimo e solo il Pds ha parlato di Europa. Ma anche in Spagna queste elezioni si sono trasformate in un plebiscito pro o contro Gonzalez. In Gran Bretagna il test ha riguardato il governo di Major. In Germania si è votato avendo in mente le prossime legislative di ottobre.

Come si immagina il futuro dell'Unione europea, del Trattato di Maastricht, ora che la sinistra esce indebolita dal voto?

Francia e Germania hanno dei governi decisi a progredire sulla via dell'integrazione. Sono loro il vero motore della futura Europa. La loro volontà, sono convinto, uscirà rafforzata dalla recente consultazione elettorale. Certo, rimangono ancora senza risposta degli interrogativi importanti. C'è l'incognita dell'Italia di Berlusconi. Anche la Gran Bretagna potrebbe riservare qualche sorpresa anche se sono convinto che i laburisti guarderanno con occhio più benevolo all'Unione europea.

«La cultura socialista è andata in frantumi»



«C'è stata una crisi della cultura socialista. È l'ultimo effetto del 1989». Biagio De Giovanni, docente di storia delle dottrine politiche all'Istituto Orientale di Napoli, è impressionato dal voto di ieri. «La destra è stata più veloce, più dinamica ma ora occorre un raccordo europeo, non a parole, dei partiti e dei movimenti di sinistra». E la vittoria dei laburisti in Inghilterra? «Non intacca le tendenze generali in atto nel vecchio continente».

MAURO MONTALI

ROMA. Allora, De Giovanni, a parte l'Inghilterra, è una catastrofe per la sinistra europea?

Mi pare proprio di sì. La prima impressione che si basa solo sugli exit-poll è questa: è maturata in modo più violento, più rapido e più generalizzato l'avanzata della destra, che pure era nell'aria. Ma lo voglio ripetere un'altra volta. Questo è l'ultimo effetto del 1989 su tutto quello che si chiama «socialismo» o che si richiama a questo concetto e alle sue culture. Adesso va fatto uno sforzo in tutta Europa per cercare di capire fino in fondo cosa è successo. Certo, si può dire che in questi ultimi cinque anni non ci sia stato da nessuna parte il trionfo della socialdemocrazia.

E adesso cosa bisogna fare? Quali energie mettere in campo? Quali idee nuove?

Il raccordo europeo tra le sinistre e i suoi variegati movimenti non dev'essere più una parola e basta. Deve diventare un fatto concreto: come è possibile, in questa situa-

zione, pensare agli isolamenti o alle separazioni nazionali? I fenomeni nuovi di centrodestra sono generalizzati. Penso all'Italia, ma anche a Tapie o allo spagnolo Aznar, erede del franchismo. La sinistra non può più guardare divisa questi fatti che se fossero semplicemente cose di casa propria. No, sono fenomeni continentali e unificati.

Ma, secondo te, devono sparire i simboli del socialismo? Anche il nome stesso?

Non lo so, certo è una parola stanca, quella di socialismo. Ma messa così mi sembrerebbe, in questo momento, solamente una cosa agitatoria. C'è un dato però sul quale ci si può soffermare un momento: la crisi della cultura socialista. Se guardiamo a questi primi risultati, notiamo un rafforzamento relativo delle estreme, guarda Rifondazione, guarda Izquierda Unida in Spagna. Da parte dei partiti che si richiamavano alla tradizione socialista non è arrivato niente di nuovo.

E il dato inglese, allora, come lo

spleggi? La Gran Bretagna è sempre stata più appartata, più legata alle vicende nazionali. Non la metterei, oggi, in una situazione di confronto rispetto alla destra che vince e che avanza dappertutto. Tra l'altro, il partito laburista inglese è lontano dal socialismo, è una cosa molto più, diciamo, popolare.

Marginali, dunque, anche i risultati della Grecia e del Portogallo?

Con tutto il rispetto per questi paesi e per i loro partiti socialisti, direi proprio di sì.

La tendenza generale è stata un'altra...

È così. Sono impressionato, dalla crisi dei grandi partiti socialisti europei, quelli usciti dalla seconda e dalla terza internazionale, e cioè il partito italiano, quello tedesco, quello francese. E metterei a margine ciò che è successo in Spagna: lì, mi pare, che sia avvenuta una cosa - la corruzione - che ha mandato in frantumi la leadership delle due formazioni, anche se il Psoe rimane ancora una grande forza. Insomma, in questi tre paesi, Francia, Italia, Germania, c'è stata la sconfitta della cultura socialista incapace di velocizzarsi come gli altri. La destra, invece, ha capito tutto: ha parlato un altro linguaggio riuscendo a stare nella società civile con ben altra dinamica. Sì, queste elezioni hanno mostrato, oltreché uno scontro di forze materiali, anche quello delle culture. E qui la sinistra ha messo in evidenza la sua vecchiezza.

VICHI DE MARCHI

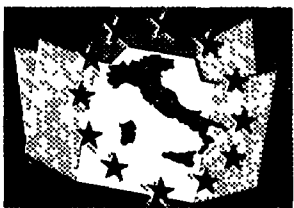
Ha atteso i primi risultati delle elezioni europee nella sua casa di Parigi dopo aver trascorso un mese in Italia a far campagna elettorale per il Pds. Maurice Duverger, europeista convinto, europarlamentare, ex professore universitario, sente rafforzarsi il vento di destra in Europa ma sul futuro della costruzione comunitaria non è pessimista.

Con l'eccezione notevole della Gran Bretagna, nei grandi paesi dell'Europa la destra avanza o consolida le proprie posizioni. Rispetto alle precedenti elezioni dell'89, in Germania la Cdu guadagna dei punti, in Spagna crollano i socialisti di Gonzalez, in Francia nel complesso la destra tiene. Berlusconi strappa nuovi consensi in Italia. Le prime proiezioni indicano che nel prossimo parlamento di Strasburgo saranno queste forze ad avere la maggioranza.

La destra avanza in Europa anche se ci sono ancora margini impor-

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and a small logo.

IL VOTO EUROPEO



Exit poll e proiezioni indicano un balzo di Forza Italia
L'area governativa nel complesso supera il 50 per cento
A sinistra il Pds perde circa due punti. Bene i verdi
Faticosa tenuta del Centro: va giù ma non tracolla

Berlusconi ora è più forte

Vince solo lui. An e Lega in calo, nel Polo è già rissa

Un voto che rafforza Berlusconi e la Destra. L'effetto premier ha prevalso sui temi europei e Forza Italia è la vincitrice delle elezioni. Supera il 30%, prende voti un po' a tutti e anche alla Lega, che scende e che è già in lite col Cavaliere. Nel complesso l'area governativa ottiene il segnale che il Cavaliere voleva. Fini tiene. Perdonò, sia pure poco, l'area progressista e il centro del Ppi e del patto Segni. Il Pds cala di due punti, Rifondazione tiene, bene i Verdi.

quelle che chiamava «vergognose» speculazioni degli avversari e dei paesi europei ai suoi danni. L'area governativa registra infine anche la tenuta sostanziale, sia pure con una flessione, della lista di Pannella che si attesta poco sotto il 3%. Nel complesso l'area della maggioranza che sostiene Berlusconi supera il 50%.

Più consenso al governo.

È chiaro che rispetto al 43% complessivo di due mesi fa l'incremento è notevole. Quanto può aver influito il mancato astensionismo, circa il 7% in meno di votanti rispetto alle europee dell'89, nella vittoria del fronte governativo? Probabilmente non poco, considerando che l'astensionismo ha colpito soprattutto le regioni centrali, devastate dal maltempo, dove è particolarmente forte il Pds. Ma è chiaro anche che l'elettorato di destra è risultato quello più sensibilizzato dal richiamo di Berlusconi a un voto massiccio a favore del governo, per la stabilità e la governabilità e contro la possibilità di uno stop.

Nel campo progressista e nel centro la situazione è ovviamente diversa. L'area progressista, che due mesi fa aveva ottenuto il 34% dei consensi, scenderebbe intorno al 30-32%. Il Pds, secondo le proiezioni ottiene un risultato che oscilla tra il 18 e il 19%, e quindi deludente rispetto al 20,4% che aveva ottenuto due mesi fa. Rifondazione comunista dovrebbe tenere, mantenendosi intorno al 6%. Vanno bene i Verdi, che dovrebbero incrementare di qualche decimale di punto rispetto alle politiche di due mesi fa, mentre molto male va alla coppia Alleanza democratica-Psi, che insieme non superano di molto il 2%. Insieme, due mesi fa, avevano il 3,4%. È chiaro che, come si era capito anche alle elezioni di marzo, il grosso dell'elettorato che si era riconosciuto nel Psi di Craxi ha optato per Forza Italia o per la lista Pannella. Ma va male, nell'area progressista, anche la Rete, bloccata intorno all'1%.

Le fatiche del centro.

Nell'area centrale il disastro c'è, ma in fondo è minore di quello paventato. Il Ppi, sia pure con sfumature di percentuali piuttosto distanti a seconda degli istituti demoscopici, è tra il 9 e il 10% (aveva l'11,1). Non è un tracollo e Rosa Russo Jervolino, infatti, ieri sera tirava un lieve sospiro di sollievo. Anche per il Patto Segni non si può parlare di tracollo. Secondo le proiezioni si attesta tra il 3 e il 4%, ricevendo un segnale di sopravvivenza migliore di quello temuto.



Operazioni di voto in un seggio romano

Renato Ciolfari

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Un voto che rafforza la Destra, Forza Italia e il governo E soprattutto Berlusconi, che ha chiesto agli elettori un segnale di incoraggiamento personale per il futuro del suo esecutivo. L'effetto premier si è sentito e il movimento del Cavaliere vola. Tiene, sia pure a fatica, il suo alleato più fedele, Alleanza nazionale, va male il partner più rotondo, la Lega. Arretrano, sia pure non di molto, i suoi avversari, il Pds e complessivamente l'area progressista, arretra il centro, anche se per il partito popolare e il Patto Segni non si può parlare di tracollo, ma di faticosa tenuta. Comunque si assistano le percentuali reali, tenetevi il quadro delle elezioni europee era questo. Il successo che l'area governativa nel suo complesso aumenta nel consenso di almeno cinque punti percentuali, l'area progressista cala di poco, due o tre punti, il centro dovrebbe perdere anch'esso due o tre punti.

Berlusconi vota.

Nell'area governativa, però, le cose appaiono a una prima lettura molto diversificate. Forza Italia, indubbiamente, esce dalle urne come la grande vincitrice di questo test elettorale, con un incremento notevole, quasi dieci punti, rispetto alle politiche di due mesi fa, con percentuali che oscillano tra il 31 e il 32% dei consensi. In pratica Forza Italia raggiunge i livelli della vecchia Dc. L'aumento del movimento di Berlusconi è costante in tutte le aree geografiche. Bisogna tener presente, naturalmente, che la cifra percentuale di partenza di Forza Italia non era il 21% ma il 22,9%, dato che il movimento di Berlusconi non aveva partecipato al voto in Puglia nelle ultime elezioni. Il dato però non cambia il segnale politico che è in ogni caso molto chiaro: Berlusconi ottiene un nuovo successo personale e un via vai per andare avanti. D'altra parte aveva impostato le elezioni come un referendum sulla sua persona, evitando accuratamente di parlare di Europa. Ieri sera si è detto convinto

che se si fosse votato per le politiche avrebbe preso anche molto di più (ha già dei nuovi sondaggi?). In ogni caso ha fatto capire che punta a costruire un movimento del 40% con cui fare il bello e il cattivo tempo. Di più ha detto al tg3 che se non si prendesse atto del significato del voto, sarebbe indispensabile andare alle urne nuovamente. Il movimento del Cavaliere in ogni caso suscita voti un po' dappertutto. A una prima lettura appare chiaro che conquista voti a scapito della Lega e del centro, ma non è escluso che frange di voti siano venuti in qualche modo dall'area progressista. Il problema, nell'area governativa, è ancora una volta Bossi. Il Carroccio, come volevano le previsioni e secondo le proiezioni di ieri sera della Doxa, esce perdente, anche se non massacrato. Potrebbe perdere, alla fine, un paio di punti. Ma oltre a cedere largamente il primato al nord, vede calare drasticamente i suoi consensi anche nelle roccaforti. Un brutto segnale per Bossi, dalle conseguenze politiche al momento non prevedibili. La sostanza è che nella resa dei conti interna che inevitabilmente seguirà queste europee, Berlusconi avrà l'arma che in più che si aspettava. L'ana tra i due è elettrica, come si è già visto ieri sera, perché Forza Italia, con alcuni suoi esponenti, ha già avviato un'opera di delegittimazione di Bossi, tenendo di metterlo in difficoltà all'interno della Lega. Insieme alla vittoria di Forza Italia, a compensare ulteriormente la perdita della Lega, ci sarebbe però la sostanziale tenuta di Alleanza nazionale. Gli eredi di Salò, secondo le proiezioni sono poco sotto il 13% perdendo un mezzo punto percentuale. Il risultato di marzo e l'ingresso al governo di ministri eredi del neofascismo aveva spaventato l'Europa, la paura non può che aumentare, considerando che complessivamente il voto del vecchio continente marca uno spostamento a destra, con l'eccezione dell'Inghilterra. Ieri sera Fini esultava, prendendosi una rivincita su

Riepilogo nazionale

Liste	Europee '94			Camera '94		Europee '89	
	ABACUS	DOXA	CIRM	voti	%	%	seggi
PDS	18,8	18,4	19,5	7 855 610	20,4	27,6	22
PRC	6,1	5,8	6,0	2 334 029	6,0		
VERDI	3,4	3,4	3,5	1 042 396	2,7	3,8	3
				841 739	2,2	14,8	12
PSI-AD	1,8	1,7	2,0	452 396	1,2		
RETE	1,1	1,1	1,5	718 403	1,9		
PPI	9,3	9,1	9,5	4 268 940	11,1	32,9	26
PATTO SEGNI	3,2	3,7	4,0	1 795 217	4,6		
PRI		0,6				4,4	4
LIBERALI							
PSDI		0,6				2,7	2
LEGA NORD	6,5	6,4	7,5	3 237 026	8,4	1,8	2
FORZA ITALIA	31,1	31,6	27,5	8 119 287	21,0		
ALLEANZA NAZIONALE	12,9	12,9	13,5	5 202 698	13,5	5,5	4
LISTA PANNELLA	2,2	2,2	2,5	1 355 739	3,5		
ALTRI	3,5	2,4	3,0	1 370 844	3,5	6,5	6
TOTALE	100,0	100,0	100,0	38 594 377	100,0	100,0	81

Forza Italia «mangia» anche An e la Lega

Lo schieramento di governo avanza e supera il 50% mancato alle elezioni politiche. Ma è soltanto Forza Italia a tirare il carro delle destre: con oltre il 10% di voti in più arriva secondo le prime proiezioni al 32,5%. L'Alleanza nazionale perde un punto abbondante scendendo al 12,3% e cala anche la Lega Nord al 6,9% (un punto e mezzo in meno).

La sinistra perde spazi Solo i Verdi recuperano

Lo schieramento di sinistra perde qualche posizione: si colloca ora attorno al 30%. Il Pds scende al 18% con una flessione del 2,4% rispetto alle politiche. Rifondazione comunista consolida il suo 6%. I Verdi recuperano con lo 0,7% in più arrivano al 3,4%. Socialisti e Alleanza democratica calano insieme all'1,7%. La Rete sfiora appena l'1%.

Il Centro si sgretola Perdonò Ppi e Patto

Il centro si sfalda ulteriormente: ora è intorno al 14%. Il Partito popolare perde anche la trincea del 10% e scende all'8,9% (-2,4%). Crolla anche il Patto di Segni al 4% (-0,7%). I repubblicani si ripresentano sulla scena con uno scarto 0,8%. I socialdemocratici con lo 0,5%.

La maggioranza conquista consensi ma l'alleato-antagonista Bossi è penalizzato: per Berlusconi una tentazione di ritorno alle urne

E da oggi governa il «nuovo asse» Forza Italia-An

La vittoria di Berlusconi è netta. Il successo di Forza Italia penalizza l'alleato-antagonista Bossi, ma non toglie voti a Fini, che anzi guadagna consensi. Nella maggioranza s'è dunque formato un nucleo Fi-An, virtualmente in grado di governare da solo, politicamente omogeneo, elettoralmente complementare. La tentazione di nuove elezioni, per Berlusconi, potrebbe farsi irresistibile, appena approvata l'uninomiale secca e l'elezione diretta del premier.

Berlusconi, a volte sull'orlo della rottura aperta. È insomma la Lega l'«anello debole» della coalizione. Il voto di ieri, da questo punto di vista, sposta non di poco i termini della questione. Dei tre partiti di governo, infatti, il Carroccio è l'unico a non avanzare, e anzi a perdere consensi. Mentre il blocco Forza Italia-Alleanza nazionale, politicamente sempre più omogeneo, conquista nuovi consensi senza danneggiarsi reciprocamente ma anzi allargando i confini della maggioranza e pescando consensi al centro e persino a sinistra.

La crisi della Lega

È da questo dato che si dovrà partire. «Le polemiche si fanno con gli avversari, non con gli alleati», dice Gianfranco Fini rivolto a Bossi e il voto sembra dargli ragione. La Lega dovrà ora affrontare con più calma e più metodo la questione della propria identità e del proprio ruolo all'interno del governo e della maggioranza. Potrà mantenere un certo margine di manovra (e di polemica) nei confronti di Berlusconi ma ora Bossi sa che non è

questa la via per ridimensionare il consenso di Forza Italia e sa altresì che nessuna polemica futura potrà essere spinta fino al punto di rottura, perché è proprio la Lega, all'interno della maggioranza, l'unica forza che non può permettersi un ricorso alle urne a breve termine. La conflittualità endemica nella coalizione di governo potrebbe dunque continuare e persino qua e là accentuarsi e tuttavia Bossi si ritrova dopo il voto di ieri con molte armi spuntate.

La posizione di Bossi è speculare a quella di Berlusconi. È lui infatti il trionfatore delle elezioni. Per più di un motivo perché Forza Italia un partito-movimento creato a immagine e somiglianza del leader, cresce impetuosamente e sembra raccogliere consensi in tutte le direzioni. Perché l'«asse centrale» della coalizione risulta così rafforzato. E perché il successo di Forza Italia taglia le unghie alla Lega, ma non erode il bacino elettorale di Alleanza nazionale, che anzi guadagna qualche voto in più. È dunque intorno all'asse Forza Ita-

lia-An che si va formando - e il voto di ieri dà una forte accelerazione in questo senso - un partito di centro-destra bicelale e complementare capace da solo di occupare lo spazio che fu del pentapartito.

La tentazione elettorale

Con l'attuale legge elettorale e con i voti di ieri Berlusconi e Fini sarebbero in grado da soli di garantirsi una maggioranza in Parlamento. Senza la Lega e le sue intemperanze. L'arma delle elezioni anticipate dunque cessa di essere una semplice formula di ricatto nei confronti del Carroccio (e delle opposizioni). E diventa invece almeno potenzialmente un'ipotesi politica sul tappeto. Berlusconi a tarda sera l'ha affacciata esplicitamente riferendosi al Senato. Prima di sciogliere nuovamente le Camere però la maggioranza vorrà comunque approvare una nuova legge elettorale che elimini il recupero proporzionale costringendo così il centro all'autodissoluzione. E vorrà probabilmente portare a termine il disegno di revisione istitu-

zionale introducendo una qualche forma di presidenzialismo.

I tempi della «grande riforma» non sono però lunghissimi se anche il Parlamento non riuscisse ad approvare in tempi relativamente brevi una nuova riforma elettorale, il referendum promosso dai radicali - e sul quale si voterà la prossima primavera - basterebbe da solo ad introdurre l'uninomiale secca «all'inglese». A quel punto la tentazione di tornare alle urne sarebbe fortissima per Berlusconi, e per Fini. Ma lo show down potrebbe avvenire anche prima magari fra l'autunno e la primavera prossima. L'esito risultato del Partito popolare infatti introduce un ulteriore elemento di novità: ben sotto la «soglia di sopravvivenza» del 10% il Ppi potrebbe assistere, da qui a luglio alla propria definitiva lacerazione. Coperto «a sinistra» da un nutrito drappello di popolari e saldamente difeso a destra da Fini Berlusconi potrebbe avere la tentazione di accelerare i tempi scartare la Lega chiedendo agli italiani un plebiscito sulla sua persona.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «È un voto che rafforza il governo e chi lo guida», dice il portavoce di Silvio Berlusconi quando gli schemi televisivi hanno appena sgranato i primissimi exit poll. I dati forniti dai diversi istituti di ricerca sono tutt'altro che omogenei, e tuttavia la tendenza del voto europeo è chiarissima. E indica un duplice fenomeno: la coalizione di governo si rafforza nettamente, e supera la maggioranza assoluta dei consensi (a marzo s'era fermata al 46,4%). All'interno della coalizione, Forza Italia ottiene un risultato decisamente migliore degli altri

partner di governo, confermandosi ampiamente il primo partito italiano. Per Silvio Berlusconi, da un mese alla guida del governo e capofila in tutte le circoscrizioni, si tratta di un risultato assai positivo. Che influirà non poco sulle sue prossime mosse. Fin dalla campagna elettorale per le elezioni politiche, e poi nel corso della trattativa per la formazione del governo, e infine nei primi passi del nuovo esecutivo, la Lega di Bossi ha giocato intenzionalmente una partita autonoma, sostenendo polemicamente nei confronti di

IL VOTO EUROPEO



Miglior risultato di An nel Mezzogiorno
Per la Quercia il dato peggiore nelle isole
Più voti ai Verdi nel Settentrione
Nel Veneto emorragia di consensi per la Lega

Nel Sud Forza Italia raddoppia

Il Pds perde meno al Centro-nord. Isole: recupera il Ppi

Secondo tutti gli exit-poll il più alto incremento percentuale di Forza Italia è nel Sud: più che raddoppio, dal 13,3 al 28. Ma Nord-Ovest e Isole sono la sua roccaforte, con più di un terzo dei voti. Differenziate le flessioni del Pds: più accentuate nel Sud (-3,8%) e nelle Isole (-4,9%), più contenute nel Nord. Neofascisti stazionari, forse qualcosa in più solo al Sud. Lieve e piuttosto omogeneo calo dei popolari, ma non nelle Isole dove passano dall'8,5 al 10,9.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. A spiegare l'eccezionale salto in appena due mesi e mezzo del risultato di Forza Italia nel Mezzogiorno continentale (intorno al 27-28%, più che raddoppio) contribuisce un dato: alle politiche di fine marzo - il raddrizzamento naturale fatto con la quota proporzionale - il movimento di Berlusconi non era stato ammesso nella circoscrizione delle Puglie. Ma resta il dato di oltre quindici punti in più, ben oltre gli incrementi nelle altre circoscrizioni che sono intorno a sette-otto punti, tranne che nelle Isole dove il più modesto aumento del 3,9% consente tuttavia a Forza Italia di conservare il primato nelle circoscrizioni, appena superiore a quello raggiunto nel Nord-Ovest (34,1, secondo la Doxa).

Il Pds registra il dato peggiore nelle Isole (meno due punti secondo il Cirm, meno quasi cinque secondo la Doxa), dove attesta la sua forza al 15,0 al 12,3%, e nel Sud dove la flessione è di 3,8 punti secondo la Doxa ma assai minore secondo Cirm e Directa: E se più contenute appaiono le perdite nel Nord-Ovest (-2,3, dal 15,1 al 12,8, secondo la Doxa) e soprattutto nel Nord-Est (-1,8, dal 21,2 al 19,4), deve soprattutto preoccupare quel -2,7 (dal 28,4 al 25,7%) che in base agli exit-poll della Doxa si registra al Centro, e cioè nelle regioni dove il Pds ha la sua forza più consolidata. Ma questa flessione è smentita dal Cirm, secondo cui il Pds mantiene intatta al Centro la sua forza, mentre l'Abacus riduce la flessione allo 0,9%.

La Lega, poi. Il partito di Bossi perde soprattutto nel Nord-Est (quattro punti, su questo concordano Cirm e Doxa) ma anche nel Nord-Ovest: più di tre punti secondo i dati Doxa, qualcosa di meno secondo Directa e Cirm. La Lega, che subisce una vera e propria emorragia di voti nel Veneto, cede a Forza Italia, soprattutto. Né le perdite dei leghisti sono compensate dai risultati dei neo-fascisti: sono stabili o in flessione ovunque (forse qualcosa in più registrano solo nel Mezzogiorno continentale). Insomma, è Forza Italia che guadagna anche sulla pelle dei suoi alleati: Pannella compreso. Le liste della ruota di scorta ex radicale perdono infatti quasi ovunque (tranne che nel Nord-Est, ma si tratta di incremento modestissimo), e la bastosta è particolarmente severa nel Sud: dimezzati.

Da rilevare la diversità dei risultati ottenuti dalle due costole del partito cattolico. Mentre i patisti di Segni perdono ovunque, e soprattutto nel Mezzogiorno (-3,4 al Sud, -2,9 nelle Isole, almeno secondo la Doxa), il Ppi passa nelle Isole dall'8,5 al 10,9%, e ha perdite contenute nelle altre circoscrizioni, ma solo secondo la Doxa. In base ai dati Cirm, invece, anche almeno nel Sud continentale ci sarebbe un incremento, pur se contenuto. Un risultato contraddittorio viene previsto per Rifondazione. I dati Cirm e Doxa concordano per la circoscrizione del Centro (stabilità), nel notevole incremento nelle Isole, ed



1 CIRCOSCRIZIONE

in uno più modesto nel Nord-Ovest. Mentre si differenziano notevolmente per il Nord-Est il Cirm la dà in aumento, secondo la Doxa invece arretra. Da segnalare anche l'incremento dei Verdi, abbastanza omogeneo in tutte le circoscrizioni (ma con un'accentuazione nelle Isole), e secondo tutti gli istituti demoscopici. Si segnalano anche le diffuse perdite della Rete, più severe (almeno secondo la Doxa) proprio nella circoscrizione che comprende la culla del movimento, e cioè la Sicilia. Ovunque perdono anche le liste comuni Psi-Alleanza democratica, e probabilmente in modo più accentuato in tutto il Mezzogiorno. Praticamente senza storia il mezzo punto o poco più a testa che realizzano repubblicani e socialdemocratici, non presenti alle politiche di marzo, e che insieme ai liberali probabilmente non saranno più rappresentati nel Parlamento di Strasburgo, dove sino a ieri avevano cinque seggi.



Una coppia appena sposata, vota ad Ancona

Circ. I - Nord-Ovest

Liste	Europee '94		Camera '94		Europee '89	
	ABACUS	DOXA	voti	%	%	seggi
PDS	14,6		1.647.190	15,2	25,2	5
PRC	6,1		617.585	5,7		
VERDI	3,6		259.278	2,4	4,0	1
			146.006	1,3	15,2	4
PSI-AD	1,3		131.867	1,2		
RETE	0,4		169.589	1,6		
PPI	8,7		1.205.993	11,1	30,2	7
PATTO SEGNI	3,0		347.631	3,2		
PRI					5,2	1
LIBERALI						
PSDI					2,4	1
LEGA NORD	15,0		2.085.713	19,2	5,6	2
FORZA ITALIA	34,5		2.814.466	25,9		
ALLEANZA NAZIONALE	7,3		733.952	6,8	4,5	1
LISTA PANNELLA	2,9		526.725	4,8		
ALTRI	2,7		177.597	1,6	6,7	3
TOTALE	100,0		10.863.592	100,0	100,0	25

Circ. II - Nord-Est

Liste	Europee '94		Camera '94		Europee '89	
	ABACUS	DOXA	voti	%	%	seggi
PDS	20,2		1.659.678	21,1	28,3	5
PRC	5,4		413.238	5,2		
VERDI	4,2		269.768	3,4	4,9	1
			144.287	1,8	14,2	2
PSI-AD	1,1		60.568	0,8		
RETE	0,4		41.079	0,5		
PPI	10,4		971.171	12,3	33,2	5
PATTO SEGNI	3,0		329.574	4,2		
PRI					4,1	1
LIBERALI						
PSDI					2,0	
LEGA NORD	9,6		1.094.837	13,9	1,0	
FORZA ITALIA	28,4		1.584.677	20,1		
ALLEANZA NAZIONALE	8,5		708.013	9,0	4,2	1
LISTA PANNELLA	2,2		156.536	2,0		
ALTRI	6,7		449.959	5,7	8,1	2
TOTALE	100,0		7.883.385	100,0	100,0	17

Circ. III - Centro

Liste	Europee '94		Camera '94		Europee '89	
	ABACUS	DOXA	voti	%	%	seggi
PDS	27,7		2.243.475	28,4	35,2	6
PRC	8,0		648.574	8,2		
VERDI	3,3		207.741	2,6	3,9	1
			170.053	2,2	13,9	2
PSI-AD	1,8		130.063	1,6		
RETE	0,2		79.056	1,0		
PPI	8,0		761.615	9,6	29,5	5
PATTO SEGNI	2,8		344.297	4,4		
PRI					3,7	1
LIBERALI						
PSDI					2,5	
LEGA NORD	0,9		56.476	0,7	0,1	
FORZA ITALIA	25,3		1.473.996	18,7		
ALLEANZA NAZIONALE	17,3		1.470.103	18,6	6,3	1
LISTA PANNELLA	2,0		247.340	3,1		
ALTRI	2,6		64.740	0,9	4,9	
TOTALE	100,0		7.897.529	100,0	100,0	16

Circ. IV - Sud

Liste	Europee '94		Camera '94		Europee '89	
	ABACUS	DOXA	voti	%	%	seggi
PDS	17,0		1.643.659	20,3	24,4	4
PRC	6,7		592.942	7,3		
VERDI	2,8		263.712	3,3	2,8	
			270.434	3,3	16,3	3
PSI-AD	3,1		94.507	1,2		
RETE	0,8		101.301	1,3		
PPI	11,1		1.001.766	12,4	37,8	6
PATTO SEGNI	2,5		434.471	5,3		
PRI					4,1	1
LIBERALI						
PSDI					3,5	1
LEGA NORD	0,4				0,1	
FORZA ITALIA	31,1		1.078.506	13,3		
ALLEANZA NAZIONALE	19,7		1.772.077	21,8	6,8	1
LISTA PANNELLA	1,6		299.259	3,7		
ALTRI	3,4		555.416	6,8	4,2	
TOTALE	100,0		8.108.050	100,0	100,0	16

Circ. V - Isole

Liste	Europee '94		Camera '94		Europee '89	
	ABACUS	DOXA	voti	%	%	seggi
PDS	14,1		661.608	17,2	24,0	2
PRC	4,2		61.690	1,6		
VERDI	1,5		41.897	1,1	2,8	
			110.959	2,9	13,7	1
PSI-AD	1,7		35.391	0,9		
RETE	6,7		327.378	8,5		
PPI	8,7		328.395	8,6	36,3	3
PATTO SEGNI	6,9		339.297	8,8		
PRI					4,9	
LIBERALI						
PSDI					3,9	
LEGA NORD	0,3				0,1	
FORZA ITALIA	36,5		1.167.642	30,4		
ALLEANZA NAZIONALE	15,2		518.553	13,5	6,9	
LISTA PANNELLA	1,5		125.879	3,3		
ALTRI	2,8		123.132	3,2	7,4	1
TOTALE	100,0		3.841.821	100,0	100,0	7

IL VOTO EUROPEO



Berlusconi attacca il leader della Lega
«Non ha argomenti validi
rifletta sulla sua incapacità di previsione
Alle urne se il Senato mi ostacola ancora»

«Datemi mano libera o si rivota»

Il Cavaliere minaccia nuove elezioni politiche

Entusiasmo nella sede di «Forza Italia». Ma è subito polemica. Il cavaliere attacca Bossi, la grande stampa e la Tv pubblica. «Abbiamo vinto nonostante la loro avversione». E avverte: «Se non avrò mano libera mi rivolgerò direttamente agli elettori, si andrà a nuove elezioni». Il ministro Previti: «È l'effetto premiante del governo Berlusconi». Valducci: «È positivo che si sia allargata la forbice tra maggioranza e opposizione».

MICHELE URBANO

ROMA. Il televisore è appoggiato su una bandiera di «Forza Italia». Quando Mentana dagli schermi di «Canale 5» annuncia che il partito di Berlusconi, secondo l'exit-poll della Doxa, ha raggiunto il 30,2%, nel saloncino al terzo piano di via dell'Umiltà si leva un «uh, uh» che si rinnova un attimo dopo con l'annuncio che il Pds ammetterebbe al 17,5%. Niente di più. Per i sorrisi e i calorosi abbracci bisognerà aspettare qualche minuto, quando le dimensioni reali del successo saranno accertate. Dei rappresentanti del governo c'è il ministro della Difesa, Cesare Previti. Sprizza soddisfazione. Sentenza felice: «È l'effetto premiante del governo Berlusconi». Poi, come di rito, se la prende con le sinistre e soprattutto con il Psi, «che non ha più o quasi rappresentanza». Ma cosa dicono i dirigenti di Forza Italia? Non c'è da attendere. Con efficienza aziendale dietro il tavolo della presidenza arrivano Mario Valducci e Roberto Spingardi - entrambi del Comitato di presidenza del «movimento» - accompagnati dall'on. Fabrizio del Noce e dall'eurocandidato generale Luigi Caligaris. Comincia Valducci: «È positivo che la forbice tra il polo delle libertà e le opposizioni si sia allargata». Scaramanticamente insinua che forse la previsione Doxa-Mentana è troppo buona con Forza Italia, «ma la soddisfazione è grande». Aggiunge Caligaris: «Questi risultati rendono più forte l'immagine all'estero del nostro Paese». Sintesi di Spingardi:

«L'elettorato ha premiato la governabilità».

Nessuno aveva dubbi

No, nessuno aveva dubbi. Ore 22. «Andremo avanti». Previsione di Roberto Spingardi, cervello dell'organizzazione del partito inventato dal Cavaliere per sconfiggere le odiate sinistre e conquistare cuori, sogni e potere. In via dell'Umiltà erano tutti sicuri. Sorrisi d'ordinanza e fiducia granitica. E niente ansia. Che rimane appiccicata tutta addosso ai candidati. Già, tra loro c'è chi trema. Compreso il portavoce del Cavaliere, Antonio Tajani. E chi ricorda il generale Caligaris? Venne bocciato per un pugno di voti alle politiche. Ha preteso e ottenuto di avere la rivincita. Per le sale di «Forza Italia» si muove con eleganza e militare sicurezza. Ma nonostante tutto - era capolista nella circoscrizione orientale - la sospirata e liberatoria tranquillità per lui non arriverà a stretto giro di proiezione. Sia chiaro però, ogni sbarratura è vietata. Racconta il ministro Previti: «Qualche minuto fa ho parlato con Berlusconi ad Arcore. Certo che è soddisfatto ma con equilibrio. Anzi mi ha raccomandato di tenere alto il tono degli interventi e basso quello della polemica».

Berlusconi ammonisce Bossi

A sorpresa chi trasgredisce all'ordine è proprio il numero uno che tutto può. Ma bisogna aspettare che la mezzanotte sia passata.



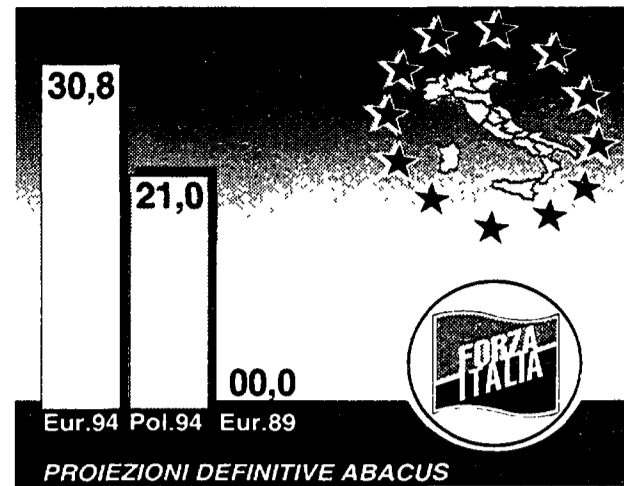
Silvio Berlusconi

Giorgio Lotti/Ap

Le ruvide dichiarazioni di Bossi non le digerisce proprio. Da Rete 4 spara sull'alleato-avversario. Senza mai nominarlo-avversario. «Questo risultato dimostra che la gente vuole la governabilità, vuole interventi in grado di riformare il sistema». Fine? No. Un'altra polemica la apre sugli schermi di Canale 5. Manca poco all'una ormai e i titoli dei giornali sono già in rassegna stampa. Dice: «Una vittoria ottenuta con il consenso della gente malgrado l'avversità della

grande stampa e della Tv pubblica». Chiaro? Chiarissimo? Come il messaggio, inequivocabile che manda ancora più tardi dal Tg3. «Se non mi faranno governare, se al Senato o alla Camera i provvedimenti non passeranno mi rivolgerò direttamente agli elettori». In che senso? Nell'unico possibile: «Per andare di nuovo alle urne». Ma dov'è il Cavaliere. Festeggia ad Arcore. Dove è rimasto tutto il giorno

chiuso nella villa-quartiere generale. Lui era il capolista-civetta che dovrà subitaneamente dimettersi - in tutte le circoscrizioni. Ma l'importante era vincere. Per mandare un segnale agli avversari e agli alleati un po' ribaldi come Umberto Bossi. E soprattutto per rafforzare il governo del Cavaliere.



Pannella ha votato a Poggioreale

Come preannunciato, Pannella, europarlamentare uscente, alle 11.30 in punto si è presentato nel carcere di Poggioreale, dove ha chiesto al presidente del seggio di poter votare, essendo candidato nella lista che porta il suo stesso nome, nella IV circoscrizione. Prima di entrare in cabina, il parlamentare ha atteso che votassero gli 80 detenuti in possesso del certificato elettorale. Al seguito di Pannella c'erano alcuni collaboratori di Radio Radicale. È stata l'occasione per l'esponente radicale di fare un giro per il penitenziario più affollato d'Italia. Verso mezzogiorno il candidato si è incamminato nei lunghi corridoi del padiglione «Torino», dove sono ospitati i detenuti «eccellenti» coinvolti nelle Tangentopoli napoletane. Marco Pannella si è fermato a parlare per alcuni minuti con l'ex ministro della Sanità, De Lorenzo e con l'ex vicesegretario del Psi, Di Donato, i quali si sono lamentati del loro arresto, avvenuto nei mesi scorsi.

chiuso nella villa-quartiere generale. Lui era il capolista-civetta che dovrà subitaneamente dimettersi - in tutte le circoscrizioni. Ma l'importante era vincere. Per mandare un segnale agli avversari e agli alleati un po' ribaldi come Umberto Bossi. E soprattutto per rafforzare il governo del Cavaliere.

Previti: Bossi nota stonata

E l'obiettivo è stato raggiunto. Commenta Previti: «È vero che nella maggioranza la nota stonata è Bossi. Ma non c'è dubbio che il suo doppio gioco è stato penalizzato dagli elettori. Quindi è lui che ora deve riflettere». Piuttosto, dove ha votato il premier Silvio Berlusconi? Ad Arcore. È uscito dalla nobile dimora - già di proprietà dei marchesi Casati - alle 16.30. Per andare a votare nel vicino seggio comunale. Tuta da ginnastica blu e morbide scarpette da footing, con la sola compagnia delle fidejussorie flash e una raffica di battute e di strette di mano a gratificare i concittadini presenti. Domanda una signora: «Per chi ha votato?». Risposta con sorriso-spot: «Ho tanti amici in Europa, ho votato per loro». E poi via a riconquistare la protezione e la quiete di villa San Martino.

In fiduciosa attesa che i sondaggi Diacron confermassero quel sospirato 30% che il tam-tam dei sondaggi interni, organizzati dal mago demoscopico Gianni Pilo davano per raggiungibile. Suonate le fatidiche ore 22 lo schermo che nel palazzotto di via dell'Umiltà porta la lieta novella è quello di Canale 5. E così sull'onda del successo annunciato anche le polemiche spariscono, ruscchiate nel gorgo dell'allegra. Dimenticate le battaglie mai terminate sulla democrazia interna, archiviate le segrete battaglie per un posto in lista, definitivamente cancellate dalla memoria il duro braccio di ferro per isolare e poi liquidare la meteora Domenico Mennitti, detto «Mimmo», l'ex vicesegretario nazionale del Msi passato con anticipo premonitore e sincero entusiasmo alla corte del Cavaliere con la dichiarata ambizione di diventarne il consigliere numero uno con l'investitura di coordinatore politico. Nella notte del successo annunciato i cattivi fantasmi sono ricacciati nelle stradine umide che in questo week-end di pioggia circondano via dell'Umiltà. I conti si faranno, certo. Ma i fedelissimi del Cavaliere non hanno fretta. Ora vogliono gustarsi questa seconda vittoria.

«Berlusconi si è giovato di Palazzo Chigi, la Lega ha pagato il suo scagliarsi contro gli alleati»

Fini esulta: «Bocciate le polemiche sul fascismo»

«Sono soddisfatto. Le polemiche sul fascismo e sui ministri di An non hanno inciso sul voto degli italiani». Così Gianfranco Fini commenta il risultato del suo partito. E Berlusconi: «Ha avuto l'effetto presidenza del Consiglio, come Spadolini e Craxi». E la Lega? «Ha fatto campagna più contro gli alleati che contro gli avversari». Poi, nella notte, i primi dati si scolorano, e An scopre di aver ceduto parte dei suoi voti a Berlusconi. Buontempo: «Subito il congresso».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alle dieci meno cinque di sera, Gianfranco Fini spunta da una porticina di una saletta dell'Hotel della Minerva. Lacoste rossa, abbronzatura da pieno agosto, guarda i cronisti e chiede: «Beh, che c'è di nuovo?». Per An poco, in verità. Né lo stesso Fini pare aspettarsi novità. Cinque minuti dopo fa correre lo sguardo sui quattro teleschermi piazzati al suo fianco, con i primi exit poll: la Cirm che gli assegna il 13,5%, la Doxa il 14,4%, la Directa il 12,7%. «Faccio una media», dice Fini. Fa la media e scopre, più o meno, i voti di marzo. «Sono soddisfatto», dice. Le polemiche pretestuose contro la presenza di An al governo non hanno inciso sul voto degli italiani. «Altra occhiata ai teleschermi: «Per quel che ci riguarda, nella migliore delle ipotesi si va avanti di un punto, nella peggiore si rimane come alle politiche». Ma mentre le ore passano, mentre si va nel cuore della notte, il voto di An oscilla pericolosamente intorno al 13%, al 12,8%, e ancora più giù... E il sorriso di Fini diventa un'espressione perplessa... Ma dice anche di non sentirsi preoccupato di un'espansione di Forza Italia a discapito delle altre forze di governo e definisce «prematuro»

parlare di un'unità col movimento di Berlusconi».

All'apparire dei primi exit poll c'era soddisfazione tra i capi di An. Contenuta, certo, ma sempre soddisfazione. Con un vago senso di inquietudine, però. Forse per quell'impennata dei «razzaitalisti», con risultati da vecchia Dc? «Forza Italia si è avvalsa dell'effetto presidenza del Consiglio di cui si giovano Spadolini e Craxi», era la risposta. E il calo della Lega? «Paga il fatto di aver fatto più polemiche con gli alleati che con gli avversari», diceva Fini. Poi passava al Pds: «C'è una crisi di linea politica, di leadership, hanno fatto una campagna elettorale all'insegna della demonizzazione...». Faceva la somma, Fini, e poi il totale: «La maggioranza sfiora il 51%...». Sì, ma An?

Lo diceva già Gasparri...

In quel momento, i dirigenti del partito erano convinti di aver avuto, più o meno, quello che si aspettavano. Già alle sette del pomeriggio, Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni e fedelissimo di Gianfranco Fini, nel suo ufficio al Viminale parlava con cautela e faceva sapere: «Io mi aspetto la conferma del risultato che noi di Al-

leanza nazionale abbiamo avuto a marzo...». Poi spiegava: «Sarebbe splendido, dopo la campagna di aggressione condotta contro di noi. Sono mesi che si parla solo di fascismo o di antifascismo...».

Insomma, tre ore prima della chiusura delle urne, quelli di Alleanza nazionale si aspettavano (o speravano?) un risultato tra il 13 e il 14%, almeno pari a quello portato a casa alle politiche che ha spedito il partito di Fini al governo e lo stesso Gasparri sulla poltrona (ambitissima) di vice-ministro degli Interni. Gasparri non faceva mistero neanche dell'impennata del Cavaliere che dopo tre ore sarebbe stata di pubblico dominio. «Mi aspetto un aumento di Forza Italia». Sospirava, il sottosegretario di An, e ammetteva: «Non c'è dubbio che ci sarà un effetto presidente del Consiglio...».

Rauti: «Tante liste piatte...»

Anche Pino Rauti, ex segretario del partito, molto polemico nei confronti della gestione di Fini, più o meno alla stessa ora faceva sapere di avere identiche aspettative. A casa, in attesa della grande ker-messe televisiva, raccontava e commentava la sua campagna elettorale, costellata anche da scontri con l'attuale leader del partito: «Giando, in queste settimane, ho trovato in giro tanta disinformazione...». Il motivo? «Dipende anche dal fatto che i partiti hanno fatto liste piatte, senza mordente, senza competenze. Guardavo il materiale propagandistico di un mio collega e invece di informazioni, magari sull'agricoltura, ci trovavo scritto: "Sposato con la figlia di...". Seguiva il nome di un dirigente del partito. Ma chi se ne frega!».



Gianfranco Fini

Luca Centoni/Blow Up

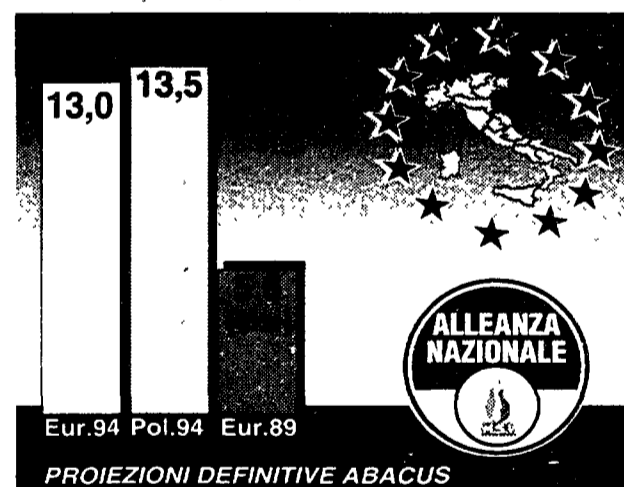
Buontempo: ora a congresso

Ma fin dall'inizio della campagna elettorale tutti davano già per scontata l'elezione di Rauti a Strasburgo. E due ore prima della chiusura dei seggi, anche lui lo ammetteva: «Giando, in queste settimane, ho trovato in giro tanta disinformazione...». Il motivo? «Dipende anche dal fatto che i partiti hanno fatto liste piatte, senza mordente, senza competenze. Guardavo il materiale propagandistico di un mio collega e invece di informazioni, magari sull'agricoltura, ci trovavo scritto: "Sposato con la figlia di...". Seguiva il nome di un dirigente del partito. Ma chi se ne frega!».

favorisci...».

Da marzo ad oggi, sono stati tre mesi molto caldi, quelli del segretario di An. La «questione fascismo» ha tenuto banco, sulle pagine dei giornali, quasi tutti i giorni. E ancora di più dopo la formazione del governo Berlusconi, con l'ingresso a Palazzo Chigi di cinque ministri e una pattuglia di sottosegretari con il visto di via della Scrofa. Dal voto dell'europarlamento all'allarme lanciato dai giornali di mezzo mondo, dalla polemica con Mitterrand ai ministri degli altri paesi che rifiutano di stringere la mano ai loro colleghi italiani di estrema destra.

«Polemiche strumentali», ha



continuato a ripetere Fini per giorni e giorni. Ma intanto doveva fare i conti anche con l'opposizione interna, capitanata da Buontempo e da Rauti. Così, il giorno professione di democrazia e il giorno dopo «fino al '38 il fascismo fece cose buone», l'onore a Matteotti e l'assalto alla Rai. Un mediare continuo proprio in vista del voto di ieri.

Mentre arrivavano i primi risultati, Fini brinda con un bicchiere di champagne. Vicino, er Pecora, Teodoro Buontempo, se lo guarda. Guarda, applaude, ma subito dopo fa sapere: «Adesso però il congresso...». Intanto il risultato tendeva a scolorire nella notte... E da oggi, comunque sia, la resa dei conti nel partito è più vicina.

La Casa editrice Ediesse è lieta di invitare alla presentazione del libro

RIVOLUZIONE ADDIO
Il futuro della nuova sinistra: l'ultimo scontro

di Donato Di Santis e Giancarlo Summa
Prefazione di Furio Colombo

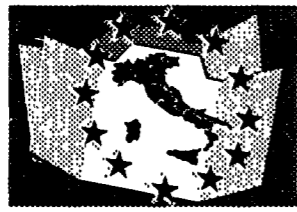
Ne discuteranno con gli autori:
Maurizio Chierici,
Ettore Masina,
Gianni Mina,
Bruno Trentin

Coordinerà:
Nana Corrozzac

Giovedì 16 giugno, ore 21
Libreria Rinascita
Via delle Botteghe Oscure, 1/2 - Roma

LA CASA EDITRICE DELLA CGIL
TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007

IL VOTO EUROPEO



La Lega arretra e il leader si infuria
«Oltre certi livelli di fascismo
la democrazia è in pericolo»
Si manipolano coscienze col qualunquismo»

«Bisogna fermare l'onda nera»

Bossi si scaglia contro Berlusconi e Fini

Bossi preoccupatissimo per l'avanzata dell'estrema destra: «C'era un paese che moriva dalla voglia di votare fascista...». Commenta: oltre certi livelli di fascismo è chiaro che la democrazia sia in pericolo... ora tocca alla Lega andare all'attacco». Promette immediata battaglia parlamentare, incalzando il Governo: «Vogliamo subito la legge antitrust e quella sulle televisioni...qui si manipola la coscienza della gente col qualunquismo».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Ora tutto è più chiaro, c'era un Paese che moriva dalla voglia di votare fascista...». Bossi commenta l'avanzata dell'estrema destra: «Un risultato micidiale». Seduto nella solita pizzeria il Senatur è inquieto: «Ora tocca alla Lega fermare quell'onda nera lì». Come? Attraverso una continua e incessante battaglia parlamentare: «Subito legge antitrust, via le televisioni al Kaiser...qui dilaga il qualunquismo». Sono dichiarazioni d'intenti di uno che si sente comunque ancora saldamente sulla scena politica: «La Lega c'è...Siamo una forza solida, anzi consolidata». Ma perché subito l'antitrust? «Non credo che questo Paese sia fatto di conservatori rincoglioniti, c'è un problema di manipolazione delle coscienze». Parole grosse che mettono in discussione la governabilità? «Certo, noi siamo al governo ma con gli altri d'ora in poi avremo un rapporto molto, molto più dialettico...ricordo che questo voto europeo non cambia nulla nello schieramento politico». No, non gli va giù il successo di Alleanza nazionale. «Ho visto sul lago oggi uno che faceva il saluto romano e gridava viva Hitler...roba da matti».

democrazia è davvero in pericolo? «Dico solo - insiste l'Umberto - che oltre certi livelli di fascismo qualcosa può andare in crisi... Sono momenti importanti, delicati. Da una parte c'è Berlusconi con le sue televisioni, poi Fini che rappresenta un ottantacinque per cento di gente che fa il saluto romano... Ora tocca alla Lega caricare...». Ma che cosa sta davvero succedendo? Per Bossi «finalmente la realtà italiana può essere letta in filigrana», la sua analisi si rifà a quanto già detto in precedenti occasioni: «Ho messo in guardia tutti - dice - che i voti in dispersione dalla Dc sarebbero finiti a destra e soprattutto anche ai fascisti, quei voti che la Dc poi si giocava a sinistra». Poi avvisa di un altro pericolo: «Qui si sta mettendo in circolo in tutta Europa una legittimazione dell'estrema destra, quella dei naziskin, quella dei vari Le Pen...Insomma vedo una grande instabilità». Fin qui i primi commenti a caldo. Ma già il Bossi del pomeriggio fiuta la ventata negativa: «Teniamo, teniamo...Ora la Lega non la sciolghe più nessuno...». Punta all'otto per cento, ma sa che le cose potrebbero andar peggio. Tuttavia non mostra di preoccuparsi più di tanto. L'unica scoccatura è il ritardo dell'aereo che deve riportare dalla Sardegna, moglie e figli. Sono in vacanza da dieci giorni in compagnia della famiglia del ministro leghista Vito Gnuttì. Così



Umberto Bossi

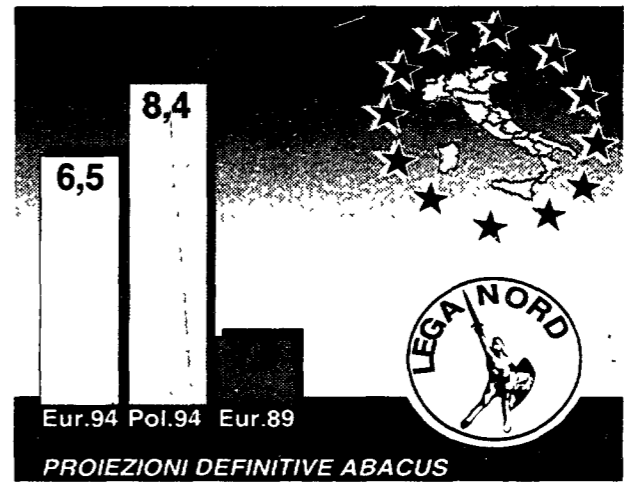
Bossi trascorre la giornata d'attesa elettorale solo soletto nel suo villotto di Gemonio. Giusto per ingannare il tempo sfodera un po' di mefistofelico. Da «fantastica avventura». «Abbiamo finalmente abbandonato la montagna del sortilegio - dice - ora lavoriamo sodo per costruire un partito all'altezza della situazione». Il Senatur ha deciso di guardare avanti assegnando alla sua Lega compiti nuovi da

«garante della democrazia». Rinvia gli approfondimenti sul tema all'adunata di Pontida, fissata per domenica prossima. L'orazione funebre del passato nordista, del movimento di rottura, dei suoi contenuti «prepolitici» è ormai sul punto di essere pronunciata.

«Ora il partito»

«Sì, d'ora innanzi - conferma Bossi - mi dedicherò al partito che

sarà composto di due anime, quella federalista e quella indipendentista...». Governativi e indipendentisti come potranno stare insieme? Bossi non ci casca, non fa trapelare il minimo segnale di rottura avverso allo zoccolo dei duri e puri. Con questi ha fatto tanta strada...Soprattutto è consapevole che molti dei voti odierni vanno ancora ricercati in quell'area. Perciò si limita a dire: «Gli indipendentisti vedono



E con l'estero una staffetta aerea

Si è concluso alle 15 di ieri il «ponte aereo» che ha permesso di trasferire in Italia le schede elettorali degli italiani residenti nei paesi europei. Il trasferimento delle schede è avvenuto dalla Grecia, dalla Spagna e dal Portogallo con voli di linea, mentre quattro aerei del 31° stormo dell'aeronautica militare hanno raccolto le schede in Francia, Germania, Gran Bretagna, Lussemburgo e Belgio. A Ciampino, una volta aperte le valigie che le contenevano, i funzionari del Viminale hanno smistato, a seconda dei colori, le schede per circoscrizioni. Terminata questa operazione, intorno alle 17, sono decollati altri aerei militari alla volta della destinazione definitiva delle schede e cioè le corti d'appello di Napoli, Palermo, Venezia e Milano. Le schede del centro Italia sono state portate a Roma dalla Polizia.

ancora lo Stato come nemico principale, mentre gli altri vanno all'attacco della burocrazia dall'interno...». Insomma non rinnega niente, tira diritto per la sua strada: «Una cosa è certa - spiega - questo è l'ultimo voto così favorevole a Berlusconi». Ma aggiunge subito: «Questa tomata europea non cambia sostanzialmente nulla nello scenario politico...la Lega ormai è un punto di riferimento stabile». A chi gli fa presente che i sondaggi non promettono granché di buono per il Carroccio replica secco: «Tranquilli, teniamo, teniamo». Insomma l'esito non sembra toccarlo più di tanto, eppure qualche apprensione deve averla avuta. Voci non confermate parlano di un suo lungo colloquio con Berlusconi. Una telefonata per tastare il terreno nel santuario delle previsioni in casa Fininvest. Il Cavaliere non gli avrebbe dato troppa soddisfazione rispondendogli con un «non so nulla». Atteggiamento decisamente contrastante con il clima euforico, da «grande pieno» che circola dalle parti di Forza Italia. La giornata scivola via lentamente. Bossi fa qualche conto. Ora la Lega è presente al Parlamento europeo con due deputati. La scommessa è quella di

portarne a casa almeno sette, fra i quali il gran capo «vedo» bene Alessandro Patelli (quello dei duecento milioni targati Sama) e Gipo Farassino, il leader piemontese, bruciato alle precedenti politiche da De Benedetti. Un paio di giorni fa il senatur ha brindato: «Comunque vadano le cose festeggiamo lo stesso». Un augurio perfettamente in linea col suo credo attuale: «La Lega sarà il partito della garanzia». E insiste: «Il nostro Statuto prevede che la Lega si sciolga dopo aver raggiunto il federalismo, ma non sarà così». Già, molto è cambiato in questi mesi. L'irruzione di Berlusconi, il processo per quella «regalia Montedison», l'addio di Miglio, il pieno di parlamentari sproporzionato al consenso reale, hanno costretto Bossi a fare di necessità virtù, fino alla stertata del «si governa», anche con Alleanza nazionale. Ma essere diversi, riconoscibili, diventa ogni giorno più difficile. Gli alleati vanno all'attacco e Bossi è costretto ad abbozzare una replica sempre molto guardinga che non scomodi la governabilità. Così a Storace, fustigatore di giornali, manda a dire: «Quello non capisce nulla». Il duello con Berlusconi non conosce sosta.

Pri e Psdi tentano la prova europea, in ballo 1 seggio ciascuno

La Malfa e Ferri perdono la scommessa

Elezioni europee: il ritorno. O almeno la speranza. Pri e Psdi, usciti di scena alle politiche, hanno puntato sul voto per Strasburgo. Gli exit poll li accreditano di un misero 0,6 per cento ciascuno e, forse, di un seggio per i repubblicani e uno per i socialdemocratici. Non è un gran che, ma Ferri si dichiara già soddisfatto e guarda con interesse a Berlusconi. Più ardua la prova per La Malfa che fa i conti con un Pri che ha perso pezzi e cerca una sua identità.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Avevano scommesso tutto sulle europee. Anzi, avevano scommesso sul meccanismo elettorale per Strasburgo che con il suo proporzionalismo puro apre spazi anche alle piccole forze, penalizzate in primavera dai «duelli» dei collegi uninominali. Siamo parlando dei repubblicani di La Malfa e dei socialdemocratici di Ferri che dalle consultazioni politiche erano usciti non solo senza eletti ma persino scomparsi dal punto di vista dell'immagine. Ora però dire se le urne hanno premiato la scommessa non è affatto semplice: gli «exit poll», infatti, assegnano ai due partiti risultati piccoli, difficili da «conteggiare». Per esser precisi la Cirm ha fatto un contenitore unico in cui ha infilato Pri, Psdi e altre piccole forze assegnando loro un 3 per cento di voti. La Doxa, invece ha scomposto i voti e assegnato equamente ad ambedue uno striminzito 0,6 per cento ciascuno. Come considerare questo risultato? Dipende. Dipende dalle attese e da un altro piccolo particolare, ovvero se alla conta finale almeno un seggio a Strasburgo sarà stato messo nel cimitero. «Per noi è un risultato positivo - commenta Ferri - almeno se è confermato l'exit poll. È

un premio per la nostra coerenza o forse sarebbe meglio chiamarla coraggiosa pazzia». Insomma lui è contento.

Un confronto sconsolante
Allora partiamo dal confronto con l'ultimo voto europeo. Eravamo nel 1989, anni di pentapartito, lontani mille miglia dall'oggi ma pur sempre una necessaria pietra di paragone. Allora il Pri lamalfiano aveva scelto di presentarsi in lista con i liberali. Scelta di comodo: i due piccoli partiti rischiavano da soli di non eleggere nessuno. Ma anche scelta politica: allora il tentativo era quello di far nascere un piccolo ma significativo polo laico che avesse un qualche peso specifico nell'alleanza tra i due «big» del pentapartito, ovvero la Dc (che all'epoca sfiorava il 33 per cento) e il Psi craxiano che toccava uno dei suoi risultati migliori avvicinandosi al 15 per cento. Contro queste due corazzate in lotta per la supremazia i laici avevano messo insieme un onorevole 4,4 per cento raccolto soprattutto nel Nord-Ovest e nelle isole (nel primo caso c'era l'apporto dei liberali, particolarmente forti in Piemonte, nel secondo contava invece il pacchetto dei voti re-

pubblicani della Sicilia). Stavolta è il concetto stesso di laici ad essere andato alla deriva. I liberali navigano a vele spiegate all'interno di Forza Italia, hanno un paio di ministri al governo, continuano ad esistere come «bandiera» ma non hanno nessuna voglia di misurarsi da soli davanti all'elettorato. E anche il Pri di oggi non ha nulla a che vedere con quello del passato: La Malfa nei mesi scorsi si è vincolato strettamente all'ipotesi Segni producendo due conseguenze negative. Da una parte infatti un pezzo consistente del Pri ha rotto gli ormeggi ed è confluito all'interno di Alleanza democratica, quindi dentro il più largo fronte progressista. Se ne sono andati dall'Edera personaggi chiave come Visentini e Gualtieri o Ayala. Così La Malfa prima si è impegnato in una polemica «fratricida» poi ha subito la sconfitta del cartello di Segni. All'interno del Patto, infatti, i non numerosi eletti sono stati tutti dell'area cattolica. È nato proprio da questa sconfitta il divorzio tra La Malfa e Mariotto (preceduto da quello tra il leader pattista e Giuliano Amato) che si è concretizzato con la decisione di presentare la propria lista da sola al confronto europeo. Decisione ad alto rischio, ma anche un disperato tentativo di riaffermare la presenza del partito sulla scena politica. Quello 0,6 per cento da questo punto di vista non è certo un buon segno: è un risultato analogo a quello di piccoli partiti «senza storia» come la Lega alpina o a forze equivoche come la Lega di azione meridionale del telepredicatore e sindaco di Taranto, Cito. Ora, secondo una attribuzione del tutto provvisoria dei seggi, forse il Pri riuscirà a mandare un

L'avviso di Ferri
I socialdemocratici cinque anni fa aveva preso il 2,7 per cento e piazzato a Strasburgo due parlamentari. Anche per il partito di Ferri, frantumato dalle vicende di Tangentopoli, questo voto di giugno era l'occasione di confermare la propria «esistenza in vita». Dal voto politico il Psdi era stato tagliato fuori. E anche stavolta la presenza del partito che fu di Saragat è stata praticamente invisibile. Al punto che ieri pomeriggio al Tg1 delle 18 la conduttrice ha dovuto leggere l'elenco dei deputati eletti. E Ferri di questo 0,6 per cento è soddisfatto. «Gli elettori hanno guardato a una forza di sinistra moderata. Questo varrà anche nell'Internazionale socialista dove Occhetto pensava di essere l'unico vero rappresentante italiano». E Ferri guarda anche al voto verso Forza Italia: «Gli elettori hanno premiato la componente più moderata, punendo Bossi e lasciando al palo Fini. Per il futuro si può pensare ad una aggregazione moderata, cattolica e laica. All'interno della quale c'è spazio per i socialdemocratici». Anche Ferri ha fatto un sogno...

Oggi l'incontro tra i due ministri degli Esteri

Esame-Peres per Martino

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

No, Shimon Peres non sembra avere alcuna intenzione di archiviare il «caso-Italia» come frutto dell'estremismo radicaloide del suo vice Yossi Beilin. L'incontro di stasera in Lussemburgo con il suo omologo italiano Antonio Martino sarà tutt'altro che di routine. Prima di partire per il suo «tour» europeo, il ministro degli Esteri israeliano ha voluto puntualizzare il senso dell'incontro con il capo della diplomazia italiana. Peres «ascolterà attentamente» le spiegazioni che gli fornirà il collega sulla composizione del governo di Roma e sulla sua politica, e solo dopo «sarà in grado di reagire». Parlando dell'incontro con Martino, la radio militare israeliana, citando un'alta fonte del ministero degli Esteri, aveva affermato in mattinata che il capo della diplomazia israeliana chiarirà al suo «pari grado» italiano quali sono le «linee rosse» dello Stato ebraico per quanto riguarda le posizioni dell'Italia su fascismo, razzismo, e difesa della democrazia. La stessa fonte aveva aggiunto che Israele, riguardo al nuovo governo italiano, seguirà l'esempio degli Usa che, come ribadito dal presidente Clinton nella sua recente visita in Italia, «giudicheranno dai fatti».

Ma quale sarà la «trincea» su cui Israele intende attestarsi nei suoi rapporti con il «nuovo» che avanza e governa, l'Italia? A Martino - rivolta all'Unità uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri israeliano - Peres chiederà alcuni impegni precisi nei riguardi dei tre ministri di provenienza missina: «Innanzitutto - spiega - i tre ministri non dovranno esprimere posizioni filorazziste o antisemite; inoltre

non dovranno tollerare né favorire in alcun modo episodi di violenza xenofoba che dovessero manifestarsi nella società né lasciare alcuna «zona d'ombra» rispetto ad una rottura inequivocabile con il passato fascista». Insomma, per Israele il governo Berlusconi-Fini è ancora sotto esame, tanto che a Gerusalemme prende sempre più quota l'ipotesi di un «embargo» diplomatico nei riguardi dei tre ministri del Msi. A sgombrare il campo dagli «equivoci» non è dunque bastato il «lavoro ai fianchi» operato nei giorni scorsi dal Cavaliere e dai suoi ministri verso l'ambasciatore israeliano a Roma Avi Pazner, né sono serviti i messaggi fatti giungere a Gerusalemme da alcuni personaggi dell'entourage berlusconiano «carichi» di promesse e di rassicurazioni sul fatto che quello di «Sua presidenza» sarà il governo più filoisraeliano degli ultimi vent'anni. D'altro canto, è lo stesso Peres a testimoniare che la preoccupazione espressa da Yossi Beilin, ma non solo da lui, si fonda su «dati oggettivi». Certo, il ministro degli Esteri israeliano non manca di ricordare che lo Stato ebraico ha avuto in passato «stretti rapporti con l'Italia e con il suo popolo» e che «vorremmo che tale intensa cooperazione continui in futuro», ma, aggiunge subito, «è innegabile che con un certo partito politico italiano e con i suoi membri Israele ha alcuni problemi». «Problemi analoghi - puntualizza Shulamit Aloni, la leader del Meretz e ministro delle Comunicazioni - sono stati posti dal governo norvegese, che ha deciso di boicottare i ministri neofascisti

italiani».

Pur discostandosi dalla dura presa di posizione del suo vice, Peres non nasconde che i timori presenti nell'opinione pubblica israeliana per l'inserimento di ministri «in odore di neofascismo» nel governo italiano sono «fortemente radicati», e vanno al di là dell'area di sinistra. Emblematico in tal senso è il caso del vicesindaco di Gerusalemme, David Cassuto, esponente del Likud, il maggiore partito dell'opposizione di destra. Cassuto è un «laico» in politica intesa, lontano anni luce dal giovane Beilin e dai progressisti europei, ma è anche il figlio del rabbino capo di Firenze deportato e ucciso dai nazifascisti. E a quanti nei giorni scorsi gli chiedevano un giudizio sulla presenza di ministri di Alleanza Nazionale nel governo Berlusconi, Cassuto aveva sempre la stessa risposta, non certo «conciliante»: «Accettare Gianfranco Fini? Solo dopo che avrà dato prova di aver rivisto molte cose del suo passato». Il «realismo politico» non può voler dire per Israele azzerrare la memoria del passato. E con questo spirito che Shimon Peres si accinge oggi a incontrare Antonio Martino. Alla domanda se Israele ritenga di avere un particolare «dovere morale» di reagire di fronte al riemergere dell'estrema destra in Europa, Peres ha risposto che sì, Israele pensa di avere questo ruolo, e che il Paese è «memore» delle grandi sofferenze provocate dal nazismo, razzismo e fascismo. Per questo, avverte, «Israele valuterà molto, molto attentamente ogni parola, ogni spiegazione» che verrà data dall'Italia, e «solo allora - conclude Peres - spero che saremo in grado di rispondere».

IL VOTO EUROPEO



Occhetto: una grande disparità di mezzi e di spazi di comunicazione. Restiamo la principale forza d'opposizione ora riflettere su come rilanciarla»

Flessione del Pds sulle politiche

«Pesa lo strapotere Fininvest sull'informazione»

Non va bene il risultato elettorale per il Pds, che nelle ultime proiezioni della serata si attesta a poco meno del 19 per cento. Ma è la crescita di Berlusconi che preoccupa il vertice della Quercia. Occhetto denuncia la «disparità di mezzi e di spazi di comunicazione» con cui è stata condotta la campagna elettorale.



Achille Occhetto al voto in un ufficio del centro storico

A. Bianchi/Ansa

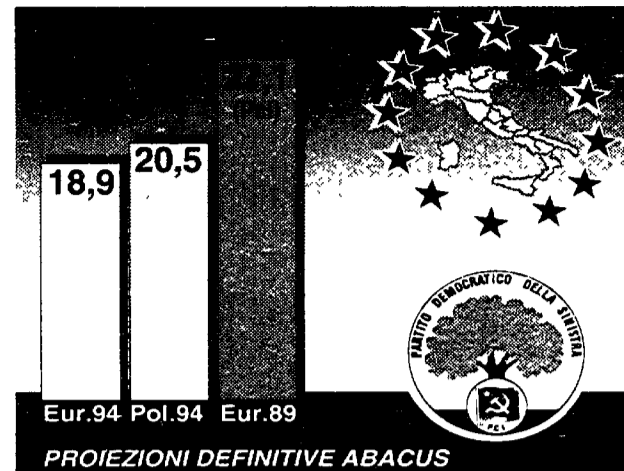
ALBERTO LEISS

ROMA. C'è una bella differenza tra i primi exit poll che danno le reti Fininvest e la Rai. Per la Doxa il Pds sarebbe al 17,5 per cento, per la Cirm al 19,5. Poi, lungo la serata, la previsione si stabilizza tra il 18,6 e il 18,8. Ma non è solo l'arretramento del Pds a preoccupare. È lo sfondamento di Forza Italia, che a quanto pare supera il 30 e forse il 31 per cento. Piero Fassino, che scende in sala stampa per il primo commento ufficiale, parla di un «effetto luna di miele» che premia Berlusconi a poco meno di un mese dalla formazione del suo governo. Sottolinea la «cessione di voti da parte della Lega e poi dai Popolari e dal Patto Segni. Quindi uno spostamento dal centro e da una parte della stessa maggioranza». Denuncia una campagna elettorale in cui «come hanno visto tutti gli elettori, una grande massa di strumenti propagandistici è stata impiegata da Forza Italia». Quanto alle forze progressiste, Fassino parla di una «conferma sostanziale del loro consenso». Achille Occhetto preferisce aspettare informazioni più attendibili di quelle disponibili alle 22,30, quando - per quanto riguarda il Pds - le oscillazioni nelle proiezioni sono di un vistoso due per cento. Dopo le 23 si riunisce con Massimo D'Alema, Claudio Petruccioli, Piero Fassino, e detta poco dopo alle agenzie una dichiarazione che riconosce l'evidente successo elettorale di Forza Italia, a discapito di un po' tutte le altre forze politiche, di maggioranza e di opposizione. Un successo favorito dalla posizione di governo, e soprattutto dalla «disparità di mezzi e di spazi di comunicazione». Occhetto osserva però che non si era pensato ad una «rivincita» in un tempo così ravvicinato. È il voto per il Pds? Anche la Quercia «risente di questo andamento e sconta una flessione, pur confermandosi la principale forza di opposizione e non disconfermandosi sensibilmente dalle posizioni conquistate il 28 marzo. Avevamo già detto - prosegue Occhetto guardando ora alla difficile prospettiva della sinistra - che dopo quel voto era necessaria una riflessione volta ad individuare la via di un rilancio delle forze progressiste. A maggior ragione questo voto ci sollecita oggi a una tale opera e a una battaglia di opposizione che prepari nel tempo le condizioni di una svolta

politica e di una alternativa di governo». «Non mi aspetto nulla» Il segretario del Pds era andato a votare, al seggio di via della Rondinella, nel centro storico di Roma, verso le 17,30. Ad attenderlo molti fotografi e alcuni giornalisti. Ma Occhetto era stato avaro di dichiarazioni. Che cosa si aspetta da questo voto? «Nulla...», è stata la laconica risposta. Forse non ha giovato al suo buon umore il fatto che uno dei cronisti presenti gli avesse detto che le anticipazioni sugli «exit poll» che circolavano già a quell'ora nelle redazioni parlavano di Forza Italia al 30 per cento. Più tardi il leader della Quercia ha manifestato apertamente la sua irritazione e preoccupazione: «Tornando oggi a Roma per votare ho avuto la sensazione di capitare in un paese a partito unico. Sui muri solo manifesti di Forza Italia e di Berlusconi. E solo qualcuno della sua succursale neofascista...o devo dire Alleanza nazionale?». Né Occhetto nasconde una critica a come l'informazione ha trattato la campagna elettorale europea nelle ultime settimane. Ad un grande quotidiano nazionale che gli aveva chiesto un colloquio sulla sua campagna elettorale, ieri ha fatto rispondere seccamente di no. «Perché non si sono accorti prima che c'erano le elezioni? Ora mi chiedono che cosa prevedo. Chiedo che tutti quelli che finora non si sono occupati del confronto elettorale, magari divertendosi invece con i giochi sui leader, mostreranno una totale e improvvisa passione per i risultati delle europee». Il tasto su cui Occhetto batte è soprattutto quello di una competizione elettorale che non si è svolta con tutte le garanzie di pari opportunità tra le varie forze politiche. E che è stata dominata dallo strapotere economico e informativo della Fininvest, il partito-azienda del presidente del Consiglio. «Più che il problema dell'Europa, che abbiamo visto sottovalutare con tanto provincialismo, queste elezioni mettono in evidenza questa grande questione democratica. Che esplose in Italia, ma che riguarda tutti i paesi democratici dell'Occidente». Quando Occhetto svolge queste considerazioni non si conoscono ancora i dati forniti ufficialmente dai primi exit-poll.

Ma ormai, nella virtualizzazione prodotta dall'uso massiccio delle moderne tecniche sondaggistiche, ai vertici dei partiti e nelle redazioni dei giornali, qualche ora prima dell'apertura delle urne, arrivano informazioni abbastanza fondate. Ed è chiaro che Forza Italia sta guadagnando una buona percentuale di consensi, anche senza calcolare un aumento scontato (tra l'1 e il 2 per cento), dovuto alla presenza del partito in Puglia e Trentino, dove era assente alle politiche. Come valutare questo dato, se risultasse vero? «Bisognerebbe riflettere bene - osserva Occhetto - senza dimenticare un aspetto fondamentale. Il vecchio pentapartito aveva un consenso elettorale del 52 per cento. È questo il serbatoio a cui attinge Berlusconi. Si può pensare che una parte di questo elettorato non abbia votato a destra alle politiche. Ora, di fronte al successo di Forza Italia, può tornare in campo con la coscienza a posto: sa di poter sostenere il vecchio rivincitore». Il futuro del Pds E il Pds? Che cosa succederà dopo questo voto e dopo le tante discussioni e polemiche sulla leadership e il rinnovamento del principale partito dell'opposizione, l'unica forza in grado di contrastare ef-

ettivamente il fenomeno Berlusconi? Occhetto in questo momento preferisce non affrontare l'argomento. Ma è del tutto evidente che mentre ragiona sulle previsioni elettorali pensa anche al futuro del Pds, della sinistra, della leadership. Massimo D'Alema nei giorni scorsi ha escluso una «resa dei conti» al vertice del partito, e riguardo all'ipotesi di un passaggio per il rinnovamento ha detto: deve decidere Occhetto. Il leader della Quercia sa di dover decidere. E con ogni probabilità soppeserà anche il risultato elettorale del partito. Quel 18-19 per cento indicato ieri sera lo farà scegliere di accelerare i tempi del rinnovamento? Oppure sarà considerata una base per proporre la via di un rinnovamento da costruire lungo un percorso certo, concentrato sul futuro del partito, la sua linea e il suo rilancio organizzativo? Questa seconda ipotesi Occhetto l'ha già fatta intravedere negli ultimi interventi della campagna elettorale, parlando dell'esigenza di una nuova fase di ulteriore innovazione. Non però frutto - ha chiarito - di nuovi gesti solitari come quello compiuto alla Bolognina con la svolta. Ma di un impegno capace di coinvolgere tutte le energie della Quercia e di tutte le forze che si sono attivate attorno all'alleanza dei progressisti.



Perdono un punto Orlando e Del Turco Più 0,7% al «Sole che ride»

Tiene Rifondazione I Verdi salgono In calo Psi, Ad, Rete

ROMA. In ordine sparso, raccolgono meno di due mesi fa. I partiti dello schieramento progressista (si sta parlando di tutti gli altri meno il Pds), costretti dalla legge a presentarsi ciascuno col proprio simbolo, ci rimettono quasi due punti in percentuale (l'1,8 per l'esattezza). Non Rifondazione comunista, che, stando almeno alle ultime proiezioni, ripete esattamente quel 6% raggiunto alle politiche. Continua ad arretrare invece la Rete che dall'1,9 ora scende sotto la soglia dell'1%. Insucceano anche per il Psi e per Ad, che si presentavano assieme; dal 3,4 di marzo, sono passati all'1,7. Perdendo la metà dei consensi. Gli unici a rallegrarsi sono i verdi. Che hanno ribaltato la tendenza e sono tornati a crescere: ora sono al 3,5 con un più 0,5. Rifondazione allarmata Dunque, anche queste europee sono andate male. Con un paese che si ritrova ancora un po' più a destra. È questo che preoccupa, più che il risultato ottenuto da ogni singola formazione. Rifondazione comunista, per esempio. Bertinotti - che assieme a Cossutta e Castellina fin dal primo pomeriggio è stato a «presidiare» la direzione in via Barberni - dalle poche battute che concede ai cronisti, rivela molta allarme per il nuovo aumento del partito-Fininvest. È questo l'elemento che più preoccupa Rifondazione. Partito che pure potrebbe vantare la conferma dei propri consensi. «Siamo stati gli unici a sinistra a consolidarci, e questo dovrebbe far riflettere tutti - ci tiene a sottolineare Bertinotti - Conferma avvenuta oltretutto in una campagna elettorale condotta nella più assoluta disparità di mezzi e di strumenti». Campagna elettorale, aggiunge ancora, accompagnata da un pesante clima di intimidazione. Tutto sommato, quindi, Bertinotti potrebbe considerare un risultato soddisfacente quel 6%. Eppure, è lui stesso a sottolinearlo, neanche Rifondazione ha alcun motivo per «essere allegra». Ad «allarmare» il partito comunista c'è la conferma dello spostamento a destra di gran parte del corpo elettorale. Una tendenza conosciuta ormai da tempo («Alle amministrative, quando fra i progressisti si cantava vittoria, fummo fra i pochi a lanciare grida d'allarme»), registrata due mesi fa. E confermata ieri. Una tendenza, e si arriva così alle prime analisi, aggravata dall'inerzia che la sinistra ha rivelato dopo lo shock del 27 marzo». Di più: aggravata da una «sinistra che ancora si attarda a discutere di rapporti privilegiati o meno col centro, che ancora gioca coi nomi di improbabili leader; mentre si aggravano le condizioni di vita e di lavoro della gente». Che senza altri «bocchi», «difende» per votare a destra. Ed ora? Bertinotti, già ieri sera «rilanciava». Dice il segretario di Rifondazione: c'è da costruire subito la mobilitazione dei giovani contro la «precarizzazione del lavoro», c'è da costruire la mobilitazione per un'informazione democratica, di cui una tappa importante sarà la manifestazione del 25 giugno. L'Italia finisce per votare Berlusconi, si diceva. Ma c'è anche dell'altro. Nel senso che chi ha deciso di opporsi alla maggioranza, ha preferito concentrare i voti sui maggiori partiti. A scapito delle forze più piccole, che pure pochi mesi fa erano state protagoniste della nascita dello schieramento progressista. Si parla, naturalmente, innanzitutto dei socialisti. Del Turco, anch'egli dimissionario, è uno dei pochi dirigenti che ha trascorso tutto il giorno nella sede del Psi. Voglia di parlare, nessuna. Tanto meno di commentare. Borbotta solo due parole sulla «polarizzazione» del corpo elettorale e preferisce ottenere l'accento sul «bel risultato» ottenuto in Gran Bretagna. Con un augurio: che fa a sé e alla sinistra: «Che i laburisti, in Italia, non debbano aspettare come in Inghilterra 20 anni per tornare a vincere». Polanzazione che è anche il centro della breve analisi che fa Orlando, sindaco di Palermo: «Berlusconi ha ancora il vento in poppa. E all'opposizione, gli elettori hanno scelto i più grandi».

BRAVI INGLESI!! L'UNICO PAESE DOVE LE SINISTRE HANNO VINTO!!



Verdi in controtendenza Quelli che invece possono già «vantare» un'inversione di tendenza sono i verdi. Commentando quel 3,5%, Franco Corleone, presidente del Consiglio federale dei Verdi dice: «È un voto importante. Soprattutto perché dimostra che i verdi sono un pezzo non cancellabile dello schieramento di sinistra. Anzi, si può ora dire che la sinistra europea ha due matrici, una ambientalista e l'altra socialista. E visto che si parla tanto di ricostruzione dello schieramento progressista e democratico in Italia, occorre prendere atto che anche qui c'è una presenza visibile dei verdi». E come s'è invertita la tendenza? Una risposta la suggerisce Silvio Di Francia, capo ufficio stampa: «Come? Parlando con la gente dei temi dell'Europa. La gente ci ha avvertito - e perché non dirlo, assai più dei radicali? - come una delle poche vere forze transnazionali». Due ore dopo gli exit poll, insomma, fra i progressisti già si anticipano i temi che riempiranno le cronache politiche.

IL VOTO EUROPEO



«Un risultato non scontato che conferma la linea di opposizione dei popolari»
Sorrisi malgrado il nuovo calo elettorale: la destra interna ora ha meno armi

Un altro calice amaro per il Ppi

Jervolino: «Perso? No. È il nostro zoccolo duro»

Anche il Ppi può contare su uno zoccolo duro. Gli exit poll della Doxa lo danno al 10,5%, quelli del Cirm al 9,5%. E a piazza del Gesù sono soddisfatti. Rosa Russo Jervolino finalmente sorride, anche se il partito è arretrato rispetto alle politiche di marzo e ha perso 19 punti sulle europee scorse. Ma, aggiunge Jervolino, «il voto ha dimostrato che la coerenza paga». Si rafforza la linea centrista della reggenza, rispetto alla destra di Buttiglione e Formigoni.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Millevocentottantatré. Cinque anni fa. Diciotto punti fa (rispetto al risultato delle politiche). Con queste cifre il Partito popolare-ex Dc deve fare i conti (alle europee scorse aveva il 29,7%, alle politiche di marzo ha preso l'11,1%), sapendo che l'amaro calice della sconfitta non è stato ancora del tutto bevuto. E così l'attenzione è puntata su quanto il partito dovrà ancora pagare sull'altare del Nuovo e della seconda Repubblica. Ma a sorpresa, quando alle 22 compaiono i primi dati sugli exit poll (siano della Doxa o della Cirm), il partito può tirare un sospiro di sollievo: anche il Ppi può contare su uno zoccolo duro intorno al 10%. «C'è una sostanziale conferma del livello raggiunto dal Ppi, in un momento di grande difficoltà», è il primo commento a caldo di Rosa Russo Jervolino, la reggente del partito che ieri sera era a piazza del Gesù con Franco Marini, Silvia Costa, Carlo Casini. E ieri infatti nelle stanze di palazzo Cenci Bolognetti si respirava un'atmosfera più serena e tranquilla rispetto alle ultime scadenze elettorali. Jervolino si lascia andare anche a battute scaramantiche, non lesina sorrisi. Ma la novità, anche rispetto a queste ultime settimane di polemiche interne, è che il partito ha si pagato duramente, ma sa di poter ricominciare da un punto fermo. «È oggi è anche il mio compleanno», aggiunge con un'allegria Silvia Costa.

Un risultato non scontato
Ma non era scontato questo risultato. Perché alla vigilia tutti, anche all'interno del partito, facevano previsioni molto più fosche, sapendo anche che intorno ai punti in percentuale si gioca gran parte del futuro del Ppi. Infatti è in atto una durissima battaglia interna tra destra e sinistra per la collocazione del partito: spostato verso la maggioranza di governo; o decisamente ancorato al centro, con l'ambizione di essere catalizzatore di al-

tre forze e con nette chiusure verso la destra di An e la sinistra di Rifondazione comunista. In questi mesi Roberto Formigoni e Rocco Buttiglione non hanno fatto altro che lavorare per spostare a destra l'asse del partito. Il primo, coordinatore del partito lombardo, dichiarando apertamente di volersi schierare accanto alla maggioranza governativa. Il secondo preoccupato di non far giungere mai la polemica fino al limite della rottura, lavorando dall'interno del partito, costruendo dei club in giro per l'Italia, per raccogliere truppe da spostare. In questa direzione sono andate anche le autocandidature per la segreteria del Ppi: Buttiglione, prima; Formigoni, dopo. Il secondo con la motivazione che lui escluderebbe qualsiasi ipotesi di mediazione con la sinistra. Ma ora questo risultato rilancia e rafforza la posizione tenuta da Jervolino, Mancino, Andretta, Castagnetti, Bindi e Mattarella.

La coerenza paga
Il voto - ha infatti commentato Jervolino - ha anche dimostrato che di fronte alla furbizia e alla vigliaccheria di chi vuole accodarsi ai vincitori la coerenza paga. Non fa nomi, Jervolino, ma è evidente che si rivolge a Buttiglione e ai Formigoni. C'è anche un qualche tono di rivincita quando spiega che se si guarda in maniera più articolata al risultato si scopre che in certe realtà, come le isole, il Ppi è persino andato avanti. «Ciò dimostra che dove è stata messa in atto un'organizzazione capillare il partito può registrare una ripresa». Insomma c'è un'atmosfera soddisfatta a piazza del Gesù. «La tenuta del nostro elettorato è di grande importanza. Tanto più che tradizionalmente noi abbiamo sempre perso qualche punto alle europee rispetto alle politiche. Invece questa volta c'è una tenuta che acquista un'importanza fondamentale». Jervolino insiste nel dire che lo zoccolo duro del Ppi è importante



Rosa Russo Jervolino

se paragonato all'arretramento della Lega e del Pds, all'effetto trascinarsi delle politiche che ha premiato Forza Italia, ai risultati positivi per i popolari in Spagna e Germania. Ora, ha concluso la reggente del partito, «ci sono ottime probabilità che la linea politica del partito si sviluppi ottenendo maggiori consensi». E la dirigenza del partito, orfana di Martinazzoli che ha abbandonato la segreteria subito dopo il voto di marzo, può guardare più tranquillamente al congresso, perché la destra del partito, quella filogovernativa ha in mano, da ieri sera, armi spuntate. Probabilmente non rinuncerà a dare battaglia comunque, ma sarà certamente più difficile imporre per la segreteria una candidatura come quella di Buttiglione. E un riconoscimento alla linea della dirigenza è arrivata ieri sera stessa da Franco Marini, spostato ultimamente verso il filosofo, che ha detto: «È una conferma della giustezza del lavoro che si sta facendo. E se lo dico io...». Dunque prossimo appuntamento al congresso. La prima data prescelta era stata l'8-11 luglio. Ma il ritardo con cui procedono le adesioni, ha fatto slittare l'appuntamento. Ma è difficile che il primo congresso del Ppi possa davvero svolgersi dal 13 al 17 luglio, cioè nei giorni cruciali del campionato mondiale di calcio.

E Segni rispose: «La guerra non è finita...»

Il Patto cala ancora, ma per il suo leader il peggio è alle spalle

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Un piccolo avanzamento in Sardegna, dove si è votato per il rinnovo del Consiglio regionale, e una diminuzione della posizione guadagnata alle politiche di marzo. Questo il risultato del «Patto» di Mario Segni in queste elezioni di giugno. Gli exit poll danno il 12% alla sua lista e il 14 al suo candidato presidente nelle elezioni sarde, gli scrutini inizieranno solo oggi alle 14. Mentre alle europee Segni si assesta intorno al 3-4%. In calo dunque rispetto alle politiche di marzo, dove il «Patto» aveva preso il 4,6, e c'è da aggiungere che in quell'occasione non era presente, come oggi, in tutte le circoscrizioni elettorali.

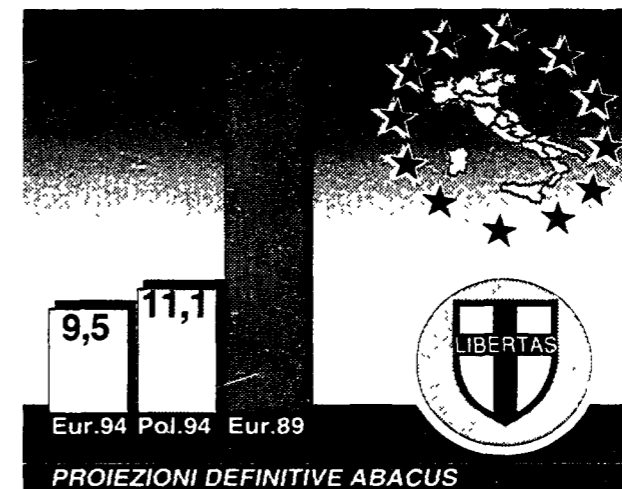
Quanto basta per far dire a Mario Segni che «tutti i motivi che ci hanno spinto a continuare restano». Segni non si aspettava molto di più da questo voto. Troppo poco tempo è passato dal voto politico. «Era del tutto prevedibile la conferma della tendenza e la vittoria di Berlusconi» - afferma - questo è un momento difficilissimo per tutte le opposizioni e il migliore per la

maggioranza». Segni guarda anche al risultato dei popolari e ne trae un'altra conferma e cioè che il «quadro politico italiano è in movimento, mentre lo sfondamento al centro non c'è stato. Visto lo choc di marzo si poteva temere di peggio». Insomma il soccorso al vincitore c'è stato, ma non al punto da cancellare il centro. Importante per Segni è anche il risultato sardo dove alle destre è andato (sempre secondo gli exit poll) il 33%, ai progressisti il 31, al «Patto» il 14, e un altro 14% è andato ai Popolari. «Dimostra - afferma - che in Sardegna non c'è una maggioranza delle destre». E lui è pronto per continuare la sua battaglia che punta su traguardi a medio e lungo termine, per costruire un'alternativa a Berlusconi o quanto meno a ridisegnare le alleanze.

Mario Segni appare come il cavaliere solitario che combatte contro i draghi. Ha vinto la battaglia dei referendum, ma poi ha perso la guerra. Ora deve ricominciare daccapo. A queste elezioni d'Europa è andato da solo, con la stessa pattuglia pattista ridotta all'osso. La schiera dei laici l'ha persa subito dopo l'insuccesso del «Patto» alle elezioni di marzo, dove, assente in circa un terzo delle circoscrizioni, è riuscito comunque a superare la faticosa soglia del 4 per cento alla proporzionale. Giuliano Amato l'ha abbandonato per la sua «invincibile propensione al solipsismo». Giorgio La Malfa ha fatto lo stesso per potersi presentare alle europee sotto il simbolo dell'Edera.

La pattuglia dei 4 (Michellini, Tremonti, Stajano e Siciliani) l'ha persa per strada, nel momento in cui è salito al Quirinale per dire a Scalfaro il suo no pregiudiziale all'incarico a Berlusconi. «Finché è proprietario di tre reti televisive non può diventare presidente del Consiglio» è stata la sua posizione. Alla prosecuzione dell'unità d'azione con il Ppi per la campagna delle europee ha detto «no grazie», convinto che l'alleanza con i popolari alle politiche gli abbia più nuocciuto che giovato.

Ma sia chiaro la sua opposizione solitaria non è alla sinistra di Berlusconi. «Noi rivendichiamo i valori e i contenuti liberaldemocratici che non si ritrovano nello schieramento che ha vinto le elezioni». L'ambi-



Maltempo sui seggi e astensioni per protesta

Pioggia e freddo non hanno favorito l'affluenza alle urne che è restata inferiore rispetto alle elezioni europee del 1989 (36,7% contro 43,3% del 1989 alle 17.00). Il maltempo ha messo anche a rischio alcuni seggi elettorali: a Viterbo un fulmine ha colpito il soffitto di una scuola dove si stavano svolgendo le operazioni di voto, bucadando in più punti. Dopo qualche momento di panico si è continuato a votare mettendo alcune bacchette sotto i buchi provocati dal fulmine; la protezione civile di Modena ha invece fatto «traslocare» al piano superiore i seggi che potrebbero essere interessati dalla piena del canale Naviglio. E c'è stato anche chi ha deciso di non votare per protesta. Nell'isola di Lino, dove è in corso una manifestazione dei cittadini per la precarietà dei collegamenti, sul 370 elettori iscritti nelle liste hanno votato solo i due carabinieri in servizio. «Sciopero del voto» anche a Accialoro, un piccolo centro del pisano: gli abitanti hanno deciso infatti di non votare per protestare contro i mancati interventi di bonifica di due torrenti che in tre anni hanno provocato cinque alluvioni. Tra gli «incidenti» della giornata il rischio di annullamento per le elezioni amministrative che si svolgono a Piacina in provincia di Cagliari perché il simbolo di una lista riprodotto sulla scheda è diverso da quello depositato.

Ore 22: parte la corsa ai risultati. Fede fa lo sgambetto a Mentana sugli exit-poll. Rivincita Doxa su Cirm

E la Rai trasmette lo scrutinio «in diretta» tv

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. L'occhio ammiccante ed il sorriso in cinemascopo di Emilio Fede hanno fornito agli italiani, già dieci minuti prima dello scoccare delle 22, quelli che sarebbero stati i risultati che di lì a poco sarebbero stati resi noti a tutti nel rispetto di una legge che, in verità, ancora una volta è stata aggirata in mille modi dai partiti di governo. Forza Italia in particolare, per continuare la campagna elettorale con le urne ancora aperte. D'altra parte lo stesso Fede, tra un sorriso e una risatina, non ha avuto alcuna difficoltà ad ammettere di essersi divertito, nel corso del pomeriggio, a fare un mini-sondaggio telefonico, ovviamente senza sapere se dall'altra parte rispondeva un elettore che già aveva espresso il suo voto. Se non è propaganda scorretta questa... Ma alla trasmissione di Rete4, condotta dal suo inefabile di-

rettore, spettano ben altri record. Quello di aver «strappato» al Tg5 di Mentana il primo tabellone degli exit poll elaborati per le reti Fininvest alla Doxa, di aver insistito con fastidiosa petulanza a ricordare che Forza Italia già prima di ieri era il primo partito italiano, di aver definito un tracollo il risultato del Pds anche se le 22 erano passate da pochi minuti, senza dimenticare di ricordare agli italiani che purtroppo non hanno come lui frequentazioni assidue con Berlusconi che l'attuale presidente del consiglio se non lavora va in giro in tuta. Questo fediano miscuglio di notizie è stato sottoposto ad una serie di ministri (a cominciare da Biondi che esibiva un significativo bicchiere di italice spumante) che di buon grado hanno fatto da sponda al direttore del Tg4 dando vita ad una sorta di «spettacolino» della sera, interrotto rigorosamente dalla pubblicità,

una volta tanto utile ad interrompere la monotonia del coro interrotto solo dal tentativo di Fede di mettere zizzania nella sinistra con frasi del tipo «bisogna tenersi buoni Cacciari» usata per introdurre l'intervento del sindaco di Venezia. Ma la sera elettorale in Tv non è stata solo Fede. Per restare in casa Fininvest, Enrico Mentana su Canale5, con la consueta professionalità ha tenuto saldamente in mano da studio una trasmissione sempre difficile come quella che almeno per un'ora si svolge su dati che poi potrebbero rivelarsi diversi. Anche con Mentana (e poi nello «Studio Aperto» di Liguori che è cominciata alle 23) una serie di politici che si sono dovuti alternare vorticosamente ai diversi microfoni. Significativo il caso di Fassino che ad un certo punto si è trovato a dover rispondere in contemporanea alla domanda di Mentana e di Liguori. Il Tg5 ha elegantemente ceduto il passo anche perché, verso le 23,30

sono arrivate le prime proiezioni Doxa. Ma la vera novità delle trasmissioni televisive «ad urne calde» è venuta dal Tg1 che ha organizzato con la Cirm e l'Abacus un'acquisizione in progress dei dati. Al primo istituto di ricerca è stata affidata l'elaborazione degli exit poll frutto di quindicimila interviste effettuate all'uscita dei seggi. All'Abacus, invece, è toccato il compito di stilare le proiezioni sui dati reali. Piero Badaloni in sede, Tiziana Ferraro nella sede di Televideo con Nicola Piepoli del Cirm, Maurizio Losa all'Abacus dove erano al lavoro 750 rilevatori. La vera innovazione è stata proprio quella proposta dall'Abacus. Migliaia di luci segnalavano via via sullo Stivale quali erano le sezioni da cui confluivano i dati. Mentre al lato, accanto ai simboli dei partiti, in tempo reale cambiavano le percentuali di voto. Il Tg3 ha messo in onda una trasmissione pacata che non ha dimenticato, ospitando in studio alcuni tra i più importanti giornalisti stranieri corrispondenti dall'Italia, che quelle appena concluse erano elezioni dal respiro più ampio di quello che altri volevano con insistenza dare ad esse.

Ma non su tutte le reti ieri sera si è parlato di elezioni. Neanche in una domenica speciale come quella di ieri la Rete2 della Rai ha rinunciato ad ammannire agli spettatori una trasmissione demenziale come il grande gioco dell'Oca. Le elezioni per fare la loro apparizione su questa rete hanno dovuto aspettare ben oltre le 23. E Telemontecarlo ha dovuto cedere una parte del tempo elettorale al «Gran Premio di Detroit» anche se alle 22 sono stati forniti i risultati degli «intipool» elaborati dalla Directa e, subito dopo la gara sportiva, si è andati avanti a lungo con una interessante discussione cui hanno partecipato politici italiani e alcuni giornalisti stranieri.

PAROLE D'AUTORE

3

Storie d'amore

MERCOLEDÌ 15 GIUGNO LA TERZA CASSETTA

La donna cannone
Francesco De Gregori
Albachiara
Vasco Rossi
Pensiero stupendo
Patty Pravo
E tu
Claudio Baglioni
Che cosa c'è
Gino Paoli
Vedrai vedrai
Luigi Tenco
Futura
Lucio Dalla

Una grande raccolta di canzoni italiane. Tutti i mercoledì di giugno una cassetta.

l'Unità
GIORNALE + CASSETTA L.3.000

IL VOTO EUROPEO



La Cdu stacca i socialdemocratici di 7 punti
Ma la flessione dei liberali metterà a rischio
il futuro della maggioranza di centrodestra
Pds, Fdp e Republikaner fuori da Strasburgo

Kohl tira il fiato, Spd al palo

Exploit dei Verdi e all'Est degli ex comunisti

PROIEZIONE GERMANIA

LISTE	1994		1989	
	%	seggi	%	seggi
SPD (socialdemocratici)	32,1	39	37,3	31
GRÜNE (verdi)	10,2	13	8,4	8
CDU (democristiani)	39,3	47	29,6	24
CSU (democr. bavaresi)	-	-	8,2	8
FDP (liberali)	4,0	-	5,6	4
REPUBLIKANER (nazisti)	4,2	-	7,1	6
ALTRI	10,2	-	3,8	-
TOTALE	100,0	99	100,0	81



Il cancelliere Helmut Kohl mentre vota nel suo seggio elettorale

Chiara vittoria della Cdu e duro colpo per i socialdemocratici in Germania. Il partito di Kohl, che solo qualche settimana fa sembrava in crisi profonda, recupera i consensi dei tempi d'oro dell'unificazione. Ma il disastro dei liberali, che restano fuori dal parlamento europeo, e i successi, a sinistra, dei Verdi e della Pds gettano qualche ombra sulla tenuta del centro-destra alle elezioni federali che si terranno tra quattro mesi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Vince la Cdu e la Spd incassa un colpo drammatico: invece di sorpassare il partito di Kohl, come avevano sperato e come fino a non più di tre settimane fa appariva pressoché certo, i socialdemocratici scendono al peggior risultato della loro storia, un 32% (secondo le prime proiezioni di ieri sera) inferiore di un punto, un punto e mezzo anche al dato delle ultime elezioni federali del 1990, quando avevano avuto a che fare con il cancelliere dell'unità al meglio di sé. Non sono solo i socialdemocratici a piangere, né solo i cristiano-democratici a gioire: i liberali della Fdp hanno fatto anche loro tanto male che, quasi sicuramente, nel prossimo parlamento europeo non ci saranno, essendo rimasti bloccati intorno al 4,1%, ben al di sotto della fatidica soglia del 5%. Entusiasmo, invece, nella sede dei Verdi-Bündnis 90, i quali, raccogliendo il 10% cancellano il brutto ricordo delle elezioni del '90, quando fallirono l'ingresso nel Bundestag restando al 3,8%, e migliorano notevolmente anche rispetto alle ultime europee dell'89 (avevano avuto l'8,4%). È una grande soddisfazione venuta da appena un filo di amarezza nella Zentrale berlinese della Pds, il partito erede della vecchia Sed (ma a questo punto sarà bene cominciare a cercare nuove definizioni per una formazione che oggettivamente ha dentro di sé molto di più che quella scomoda eredità), la quale registra una clamorosa avanzata dei consensi all'est ma, nonostante questo, con il 4,9% che gli veniva

attribuito dalle proiezioni ieri sera, sembra aver mancato d'un soffio il colpo dell'ingresso a Strasburgo. Infine la buona notizia che tutti aspettavano e che è arrivata puntuale: i Republikaner guidati dall'ex ufficiale delle Ss Franz Schönhuber, che nelle ultime elezioni europee avevano portato il volto inquietante dell'estrema destra tedesca nel cuore delle istituzioni europee, stavolta restano al palo, con un 3,6% che è poco più della metà del 7,1% che avevano avuto cinque anni fa. Fin qui i risultati, certo abbastanza sorprendenti, specialmente per quanto riguarda l'esito della battaglia diretta tra la Cdu e la Spd. Che era anche, ovviamente, la battaglia tra il cancelliere Kohl e il suo sfidante socialdemocratico Rudolf Scharping, il quale è certamente il politico tedesco che in queste ore ha più motivi per accusare la mala sorte (e i propri errori). E proprio dalla Spd e dal suo disastro, ieri sera, cominciavano i primi tentativi di analizzare quanto è successo e di prevedere come si pongono, adesso, le prospettive del 16 ottobre, quando con le elezioni federali si giocherà davvero la grande partita del governo e del potere in Germania. Una delle chiavi che spiegano l'insuccesso socialdemocratico è certamente, come ha riconosciuto ieri sera lo stesso Scharping, una grave incapacità a mobilitare il proprio stesso elettorato. Molti elettori di sinistra, specialmente nelle grandi città e negli strati operai, sono rimasti a casa e all'est, dove sono andati a votare, hanno preferito

spesso la Pds, considerata, probabilmente, come il partito adatto a difendere gli strati più deboli e specialmente i disoccupati nelle aree urbane. Così il notevole successo della Pds, un'altra delle sorprese di ieri, è già quasi spiegato: gli ex-comunisti hanno avuto incrementi di voti impressionanti nelle grandi città dell'est (le quali, tenuto conto anche dell'aumento che qui hanno registrato anche i socialdemocratici e dei consensi dei Verdi, hanno votato a sinistra su un ordine di grandezza del 65-70%), hanno raccolto le scontenzenze, che sono tante, ma anche le speranze di riscatto dei cittadini orientali, speranze che forse, con un'altra politica, i socialdemocratici avrebbero potuto orientare su di sé.

Il 40% della Cdu è quasi un miracolo, se lo considera in rapporto alle previsioni che si facevano solo tre-quattro settimane fa. Il partito di Kohl ha perduto all'est, dove però è riuscito comunque a restare il primo partito, ma ha tenuto ben oltre le previsioni all'ovest. Le spiegazioni possono essere tante e giustamente, ieri sera, veniva sottolineato nei primi commenti un «ritorno di fiducia» sul cancelliere che va in buona parte attribuito certamente al clima di ottimismo che si va diffondendo nei Länder occidentali grazie all'inversione della congiuntura economica. Nel giusto giubilo dei cristiano-democratici si insinua, però, un dubbio tremendo: quello che la loro possa, alla fine, rivelarsi una vittoria di Pirro. La

scomparsa dei liberali, che ormai comincia ad essere una prospettiva del tutto realistica anche a livello federale, e l'incremento dei Verdi (e a suo modo anche quello della Pds) rendono infatti il campo del centro-destra pericolosamente debole. Il 16 ottobre la Cdu potrebbe trovarsi da sola, in quel campo, e allora neppure il suo 40% le basterebbe per governare. E questo mentre è ragionevole pensare che la Spd, sull'altro fronte, diventi ora più sensibile alle ragioni di un'alleanza con i Verdi. Quella che Scharping finora ha strenuamente rifiutato ma che qualche chance, fra quattro mesi, potrebbe averla. Insomma, la partita del 16 ottobre è ancora tutta da giocare.

EXIT POLL DANIMARCA

LISTE	1994		1989	
	%	seggi	%	seggi
SOCIALDEMOCRATICI	-	-	23,3	4
MOV. POP. ANTICEE	-	-	18,9	4
LIBERALI DEMOCRATICI	-	-	16,6	3
CONSERVATORI	-	-	13,4	2
P. SOCIALISTA POP.	-	-	9,1	1
DEMOCRAT. DI CENTRO	-	-	7,9	2
MOV. 2 GIUGNO	-	-	-	-
ALTRI	-	-	10,8	-
TOTALE	-	-	100,0	16

PAESI BASSI

LISTE	1994		1989	
	%	seggi	%	seggi
PVDA (laburisti)	22,9	8	30,7	8
GPA (sinistra)	-	-	7,0	2
GROEN LINKS (verdi)	-	-	-	-
CDA (democristiani)	30,8	10	34,6	10
VVD (liberali)	17,9	6	13,6	3
DEMOCRAZIA 66	11,7	4	5,9	1
SGP-RPF-GPV (relig.)	-	2	5,9	1
CD (xenofobi)	-	-	-	-
ALTRI	-	-	2,3	-
TOTALE	-	31	100,0	25

DANIMARCA

Euroscettici in aumento nelle urne

COPENAGHEN. La Danimarca non fa eccezione nel panorama europeo che premia largamente la destra. Il rafforzamento dei liberali è il fatto essenziale che emerge dai primi exit poll sulle elezioni europee. I liberali passerebbero da 2 a 4 seggi. Conquisterebbero tre seggi i socialisti, quattro i democristiani, uno i verdi, quattro gli arcobaleno e due il movimento dei non iscritti. Era particolarmente atteso questo voto danese, vista la presenza visibile di forze antieuropeiste: erano addirittura due quelle schierate per ottenere un seggio, chiamandolo di disturbo, a Strasburgo. E sono stati premiati dagli elettori. Gli Arcobaleno, infatti, il più forte movimento anti-Maastricht, conservano i loro quattro deputati e a questi si aggiungono i due del cosiddetto partito dei non iscritti. Le forze di governo, socialdemocratici e socialisti si attestano a quota 6 deputati perdendone uno.

Dal voto esce una sostanziale conferma dei rilevamenti dei sondaggi. La vittoria del partito liberale era nell'aria. L'istituto di statistica Vilstrup dava al maggior partito conservatore il 30% dei consensi e un 21% ai socialdemocratici. Si è risolto con un pareggio, usando termini calcistici, il derby in famiglia tra il leader socialdemocratico Poul Nyrup Rasmussen e la sua compagna Lone Dybkjaer che ha partecipato alle elezioni sotto la bandiera dei radicali. Il partito del premier aretra di qualche punto, ma in termini di seggi la «caduta» è meno vistosa. I risultati definitivi si avranno solo nel tardo pomeriggio di oggi, le autorità elettorali hanno infatti deciso di non aprire le urne per lo scrutinio prima di stamattina.

OLANDA

Raddoppio liberale Tenuta dc

AMSTERDAM. Vittoria dei liberali del «D-66» e del «Vvd» e sconfitta dei socialisti del «Pvd» questi, in estrema sintesi, i principali risultati del voto europeo in Olanda. I dati definitivi delle elezioni svoltesi giovedì scorso confermano le indicazioni degli «exit poll» sul recupero dei democristiani rispetto alle politiche del 3 maggio scorso, ma evidenziano anche il crollo subito dai socialisti che scendono dal 30,7 per cento delle europee del 1989 al 22,9 per cento. Tenendo conto che i seggi a disposizione degli euro-parlamentari olandesi sono passati da 25 a 31, i partiti che hanno registrato i maggiori guadagni sono appunto i liberali di centro-sinistra del «D-66» passati da 1 a 4 seggi (dal 5,9 all'11,7 per cento) e i liberali del «Vvd» saliti da 3 a 6 seggi (dal 13,6 al 17,9 per cento). I socialisti del «Pvd» riescono a mantenere gli 8 seggi guadagnati nell'89 e anche i cristiano-democratici restano a quota 10 pur scendendo dal 34,6 al 30,8 per cento. Passa da 1 a 2 seggi il partito di centro-destra «Sgp», mentre scendono da 2 a 1 i seggi i verdi del «Gl». Sullo sfondo vi è lo scarso interesse dimostrato dall'elettorato olandese nei confronti della tematica europea. La partecipazione al voto non ha infatti superato il 35 per cento degli aventi diritto. L'Olanda, insomma, si mostra «euro-scettica», mentre sul piano interno tende a omogeneizzarsi. Gran Bretagna esclusa, alla sconfitta dei partiti socialisti. «Dovremmo ragionare con grande attenzione sulla ragione di questa sconfitta», hanno sottolineato i leader socialisti. Il chiarimento non sarà facile né indolore. Ma in questo i socialisti olandesi saranno in buona compagnia.

Socialisti greci al 39%. Nuova Democrazia cala a scapito del partito intransigente sulla Macedonia

Vince il Pasok, i nazionalisti raddoppiano

EXIT POLL GRECIA

LISTE	1994		1989	
	%	seggi	%	seggi
PASOK (socialisti)	39/40	-	36,0	9
NEA DEMOK. (destra)	34/36	-	40,4	10
SAP	4/6	-	14,3	4
DH-ANA	2/3	-	1,4	1
PRIMAVERA POLITICA	6/8	-	-	-
ALTRI	5/6	-	7,9	-
TOTALE	-	-	100,0	24

MARINA MASTROLUCA

Due minuti dopo la chiusura dei seggi, i primi dati. Gli exit poll - finora vietati - sono il terreno di sfida tra i canali tv della Grecia. Ognuno sfodera i suoi risultati, lontani tra di loro di diversi punti in percentuale, ma sostanzialmente concordi sul nome del vincitore. Il Pasok, il Movimento socialista panellenico da ottobre al governo, resta il primo partito, distanziando di sette punti Nuova

democrazia, formazione di centro destra. Ma è una vittoria amara. I socialisti greci, se avanzano rispetto alle europee dell'89, perdono quasi sette punti rispetto alle politiche dell'ottobre scorso, segno di uno scollamento sensibile con l'elettorato. Perde anche il primo partito d'opposizione, scivolando dal 39 per cento di pochi mesi fa ad appena il 32 per cento: un giudizio negativo sulla

nuova direzione di Nuova democrazia, passato di mano dall'ex premier Mitsotakis a Milziade Evert. Una perdita secca di voti, di cui fatto man bassa Primavera politica di Antonis Samaras, partito nato da una costola di Nuova democrazia e i prima linea sul fronte del nazionalismo e su posizioni di intransigenza nella disputa semantica con la Macedonia. Il Pasok dovrebbe comunque ottenere 10 seggi, uno in più che nelle elezioni europee dell'89, a svantaggio di Nuova democrazia che nel vecchio Parlamento aveva dieci deputati, inversione di ruoli del tutto sovrapponibile al cambio della guardia avvenuto al governo. I seggi residui - alla Grecia ne spettano 25 - si ripartiranno tra soli altri tre partiti, tra i quaranta in gara. I favoriti, la Primavera politica (Pola) che sfiora il 9 per cento e dovrebbe aggiudicarsi 2-3 deputati. Un'avanzata sostanziosa rispetto alle politiche

di pochi mesi fa, quando Samaras aveva raccolto poco più del quattro per cento dei voti. Il risultato di ieri getta le basi per un ruolo più attivo della Pola, che si candida a diventare l'ago della bilancia del sistema politico. Gli altri seggi saranno divisi tra il partito comunista ellenico, Kke, e la coalizione di sinistra Sinaspimos, che si attestano entrambi intorno al 5-6 per cento dei voti. Anche una frazione di punto potrebbe essere determinante per decidere a chi delle due spetterà un secondo seggio all'Europarlamento. La sofferza conferma dei risultati ottenuti alle politiche imporrà al Pasok una verifica interna. «Il governo socialista è stato certamente scosso», ha ammesso il ministro degli affari europei Pangalos, denunciando un problema di «comunicazione» tra il partito e l'elettorato. Il primo ministro Papandreu avrà un minor

marginale di manovra per rimpiangere il suo governo, da tempo senza un ministro economico dopo la morte del responsabile del dicastero, e per prepararsi alla successione alla presidenza della repubblica prevista tra un anno. Il successo della Primavera politica potrebbe anche allontanare le possibilità di compromesso sulla questione del nome della repubblica macedone, nattivando il nazionalismo dei due principali partiti greci, tanto più alla vigilia di altre due scadenze elettorali importanti. La tentazione del potere - in ottobre si vota per le amministrative e la prossima estate si potrebbe votare di nuovo per le politiche, se nessun candidato alla presidenza otterrà la maggioranza di due terzi del parlamento - rischia però di essere più forte delle ragioni che spingono alla ricerca di una soluzione con la giovane repubblica di Skopje.

Venerdì 17 giugno
in edicola
con l'Unità

Beppe Viola Quelli che...

Racconti di un grande umorista
da non dimenticare

I LIBRI DELL'UNITÀ

IL VOTO EUROPEO



S'infrange il sogno di rimonta socialista
Solo il 15 per cento scommette sul Ps
L'alleanza di governo cala sulle politiche
a favore dell'antifederalista de Villiers

Schiaffo a Rocard, la destra regge

Il magnate Tapie e un visconte stelle di Francia

LISTE	1994 % seggi	1989 % seggi
PSF (socialisti)	14,8	23,6
PCF (comunisti)	5,9	7,7
RPR-UDF (destra)	26,8	28,9
VERDI	3,0	10,6
CENTRO	-	8,4
MOV. DEI CITTADINI	2,8	-
L'ALTRA EUROPA	12,1	-
MRG	12,6	-
FN (fascisti)	9,5	11,7
ALTRI	12,5	9,1
TOTALE	87	100,0

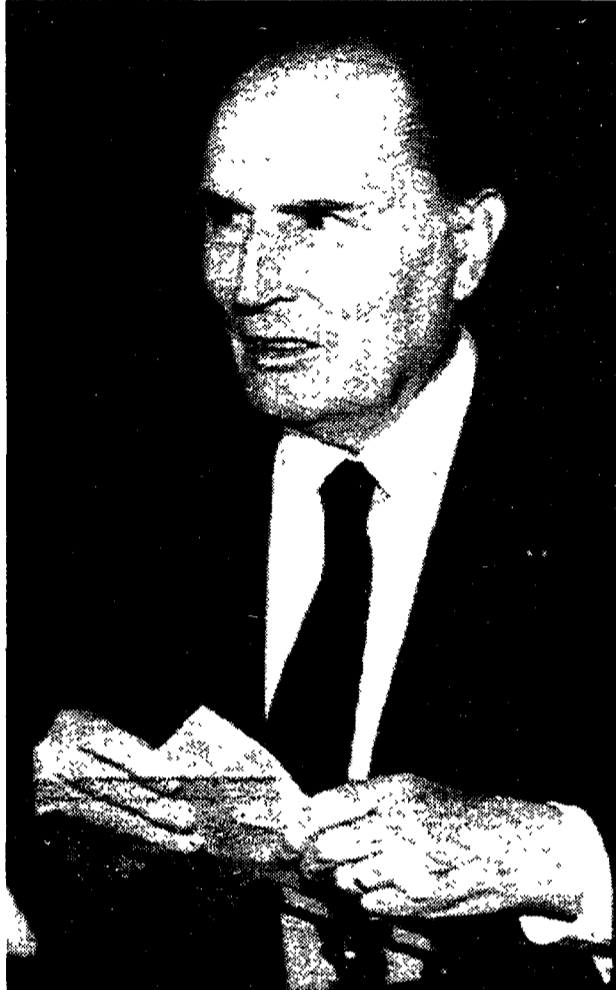
Hanno vinto gli outsider, gli uomini senza partito: il visconte Philippe de Villiers, ferocemente antieuropeista, portatore di un discorso prossimo a quello di Jean Marie Le Pen, e dell'ex presidente della squadra di Marsiglia, Bernard Tapie, malgrado le cento inchieste giudiziarie che pendono sulla sua testa. Ha perso più di tutti Michel Rocard, che vede compromessa la sua candidatura all'Eliseo. Meno astenuti del previsto: il 45 per cento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. È la vittoria dei dissidenti, Philippe de Villiers a destra e Bernard Tapie a sinistra. È la sconfitta dei partiti tradizionali. Per il Ps in particolare è una Caporetto. Il visconte de Villiers era accreditato dai primi exit-poll, ieri sera poco dopo le 22, del 12-14 per cento dei voti. Bernard Tapie stava tra il 10 e il 12 per cento. La maggioranza di governo (Rpr e Udf insieme) realizzava tra il 24 e il 27 per cento, il Ps tra il 13 e il 16. Quanto al Pcf, si attestava tra il 6 e l'8 per cento. Jean Marie Le Pen, da parte sua, si confermava tra il 9 e il 12 per cento. Nessun'altra delle liste in corsa oltrepassava il 5 per cento necessario per ottenere una rappresentanza parlamentare europea. Una lettura politica del voto francese richiede due criteri: il rapporto complessivo tra destra e sinistra e quello tra europeisti e antieuropeisti. Il primo risulta riequilibrato: più o meno il 47 per cento per la destra e il 46 per cento per la sinistra. Quest'ultima però si presenta in ordine molto più sparso della prima. Il suo pilastro, il partito socialista, registra

il risultato più basso degli ultimi vent'anni. Michel Rocard, il suo leader, esce azzoppato dallo scoppio elettorale. La destra può più agevolmente sommare i voti di neogollisti e giscardiani con quelli di Philippe de Villiers. Facendo così, ritrova quel 40 per cento che la portò al governo poco più di un anno fa. Quanto al confronto trasversale tra europeisti e non, i primi vincono largamente, ben oltre il 50 per cento.

La sconfitta più dura la subisce Michel Rocard. Se si sommano i voti ottenuti da Tapie e da Jean Pierre Chevènement (tra il 2 e il 3 per cento) si arriva ad un pelo dal risultato complessivo del Ps. L'ipoteca sulla testa del segretario è duplice. Riguarda innanzitutto la sua condizione di candidato naturale e dichiarato all'Eliseo il prossimo anno. E in secondo luogo la sua leadership dentro il partito. Il «big bang» rifondatore della sinistra appare un lontano ricordo. Il ricorso a Jacques Delors sembra a questo punto inevitabile. Il suo nome era già evocato nei primi commenti i-



Il presidente François Mitterrand

ri sera. Neanche per Edouard Balladur è una serata vittoriosa. Dovrà fare i conti con un importante settore della sua maggioranza che si riconosce nel discorso nazionalista di Philippe de Villiers. Anche la candidatura del primo ministro alle presidenziali del prossimo anno appare indebolita. I due volti nuovi della politica francese sono dunque due cavalieri solitari, un visconte e un discusso finanziere. Bernard Tapie lavora in

l'ultima speranza che resta alla sinistra di concorrere alla prima carica dello Stato e invertire la corrente politica generale.

A mezzogiorno il tasso di partecipazione era tra i più bassi nella storia della Quinta Repubblica: 14 per cento. Ci si stava avviando verso un record. Il partito degli astensionisti minacciava di superare la barriera del 50,5 toccata nel 1989. Nel pomeriggio però l'afflusso alle urne si è animato, e alle sette di sera il 44 per cento degli aventi diritto al voto aveva già deposto la sua scheda. I maggiori dirigenti politici del paese, come al solito, hanno votato nei rispettivi borghi di campagna. François Mitterrand è stato il primo a rispettare la tradizione a Chateau Chiron, dov'è stato sindaco fino all'81. Ha fatto come sempre: voto in compagnia di sua moglie Danielle e poi pranzo nell'ottima locanda che lo ospitava nei Junghe anni in cui era primo cittadino. Jacques Chirac ha votato invece nella sua rustica Corrèze. Il sindaco di Parigi, considerate le sue ambizioni presidenziali e il suo passato (è stato il ministro dell'Agricoltura più popolare degli ultimi decenni), deve tener vivo il legame con il suo campanile di campagna. Strette di mano e brindisi accompagnano di solito il rito del voto. Analoga scenetta per Giscard d'Estaing a Chamillière dalle parti di Clermont Ferrand, dove l'ex capo dello Stato ha l'abitudine di offrire un giro di aperitivi agli avventori del caffè che dà sulla piazza. Meno rustico Michel Rocard, che vota a Confians Sainte Honorine, un comune della grande periferia parigina di cui è sindaco. Simbolico e premonitore il voto di Bernard Tapie a Marsiglia: le europee sono state un altro gradino per la sua ascesa all'ambita poltrona di primo cittadino. Dovrebbe accadere l'anno prossimo. Da quello scranno, Tapie potrà tessere molto più agevolmente il suo avvenire politico. In Francia è cosa nota: chi governa Marsiglia governa una bella fetta di potere nazionale. Con il sindaco si fanno i conti per designare i candidati alle presidenziali, lo si consulta per ogni grande decisione di pubblica amministrazione. Come si vede, se l'urna era ieri europea i piedi di votanti e candidati erano ben piantati in terra di Francia. Un occhio alla Strasburgo e la testa alle presidenziali del '95.

LISTE	1994 % seggi	1989 % seggi
PS-PRD (socialisti)	34,7	29,4
CDU (comunisti-verdi)	11,2	14,9
PSD (socialdemocratici)	34,3	33,8
CDS (democristiani)	12,4	14,6
ALTRI	7,4	7,3
TOTALE	100,0	100,0

SOCIALISTI PORTOGHESI AL SUCCESSO

Soares per un soffio sconfigge i governativi

LISBONA. Soares rialza la testa, ma l'affermazione in Europa è di stretta misura. Il Partito socialista portoghese ha vinto sopravanzando, però, di poco gli avversari socialdemocratici. Anzi, secondo le ultime proiezioni il Ps riuscirà a spuntarla per una manciata di voti, attestandosi poco oltre il 34%. I primi exit poll davano al Ps il 37,8%. Nel corso della notte, l'assettamento delle cifre ha ridimensionato la portata dell'affermazione: resta l'elezione di 10 deputati per il Ps. I socialdemocratici, al governo, si attesterebbero al 34% e otterrebbero 9 deputati. Per il premier Anibal Cavaco Silva, socialdemocratico, un risultato che smentisce tutti i sondaggi della vigilia, che annunciavano una sconfitta per il suo partito con 7 punti percentuale di scarto: nelle ultime politiche, comunque, il partito di Cavaco Silva aveva ottenuto il 50,4%. C'è un salto di consensi del 20%, un abisso, che potrebbe abbreviare i mesi che stanno da qui alle prossime legislative.

Mario Soares, l'intramontabile. Il presidente della Repubblica, il leader storico del socialismo portoghese torna ad assaporare il gusto della vittoria, seppur di misura. Sono dieci anni che il Ps portoghese digerisce sconfitte. Il voto di ieri potrebbe segnare il primo passo di una svolta politica che nel Portogallo comincia a profilarsi in vista delle politiche del prossimo anno. L'incognita sta proprio all'interno del partito di Soares fortemente diviso. Cavaco Silva aveva chiuso la campagna elettorale con promesse da europeista, proponendo di rilanciare l'occupazione nell'Unione europea attraverso lo sviluppo di piccole e medie imprese, artigianato e prodotti tradizionali.

I portoghesi non credono troppo al sogno europeo. Lo hanno dimostrato con l'alta astensione alle urne e con la fiacchissima partecipazione alla campagna elettorale. Il tasso di astensione è stato di oltre il 60%, un record anche in Portogallo dove non si sono mai toccate le vette di partecipazione al voto dell'Italia. Sarà stato il giorno festivo, la bella giornata, Lisbona è stata vuota per tutta la giornata, riamandosi solo in serata. In questo triduo, sabato, domenica e lunedì, a Lisbona si è festeggiato Sant'Antonio, patrono della città, dove risiedono due terzi degli elettori portoghesi.

Il partito di Soares torna a vincere, dunque. Il centro democratico sociale arriva al 10,4% e conquista 3 deputati. Comunisti e verdi insieme raggiungono l'11,5% e 3 seggi a Strasburgo, perdendone uno rispetto all'89. Per gli altri dieci partiti in corsa le possibilità di eleggere un deputato a Strasburgo sono pressoché inesistenti.

Ampia vittoria della destra post-franchista, il Psoc scende al 30 per cento, raddoppiano i comunisti

Sorpasso in Spagna, Aznar batte González

LISTE	1994 % seggi	1989 % seggi
PSOE (socialisti)	30,7	40,1
IU (sinistra)	13,5	6,1
PP (destra)	39,3	21,7
CDS (centristi)	-	7,2
CIU (nazional. catalani)	5,5	4,3
PNV (nazional. baschi)	-	-
ALTRI	-	20,6
TOTALE	100,0	60

MAURO MONTALI

Hanno vinto i popolari di José Maria Aznar. E la destra risorge anche in Spagna dando ai socialisti del premier Felipe González un distacco di ben otto punti: il 38 contro il 30, ribaltando, così, il risultato delle elezioni politiche di un anno fa. Si afferma, invece, Izquierda Unida, la sinistra ad egemonia comunista, che conquisterebbe tra 9 e 11 deputati: nelle precedenti elezioni ne aveva solamente quattro. I primi exit poll sono impietosi per Felipe e i suoi: il Pp avrebbe ottenuto tra 26 e 28 seggi mentre il Psoc oscillerebbe da 21 e 23 posti nell'assemblea europea di Strasburgo. La cosa è confermata anche dai sondaggi effettuati sugli

elettori all'uscita dai seggi per conto dell'emittente radiologica Cadena Ser. Ma non basta: i socialisti avrebbero perso la maggioranza assoluta anche in Andalusia, storica roccaforte del Psoc e di Felipe González, dove ieri si è votato anche per le elezioni regionali. Secondo i sondaggi effettuati sugli elettori all'uscita dai seggi, i cui risultati sono stati trasmessi dalla tv di Stato, i socialisti dovrebbero disporre fra i 45 e i 48 seggi nel parlamento regionale andaluso. Fino a ieri ne avevano 62 su 109 seggi totali. Ai popolari, per l'assemblea di Siviglia, i sondaggi assegnano fra i 36 e i 39 deputati, mentre a Izquierda Unida, tra 20 e 23. Bisognerà ve-

dere, però, cosa succedere per la costituzione del governo regionale. L'Andalusia, comunque, è la spia precisa del cambio netto di orientamenti politici che si è verificato ieri nel paese iberico.

È la prima vittoria dell'opposizione di centrodestra in Spagna dopo la vittoria elettorale socialista del 1982, in seguito alla quale il partito non ha più lasciato il potere. L'elettorato spagnolo ha punito, dunque, il Psoc, afflitto da scandali finanziari e fortissimi sospetti di corruzione, premiando invece gli uomini di Julio Anguita, segretario del Partito comunista spagnolo e leader del rassemblement di sinistra. E, adesso, la domanda di tutti è: Felipe González si dimetterà? Indirà nuove elezioni politiche in novembre? Molto dipenderà anche dall'atteggiamento di re Juan Carlos ma è ovvio che, a partire da stamane, González si presenta agli occhi dell'opinione pubblica spagnola come un premier delegittimato. Va ricordato che già una volta il monarca intervenne, in questo senso, costringendo, all'inizio degli anni ottanta, il centrista Suarez alle dimissioni e dando, in questo modo, il via libera all'ascesa socialista. Il primo ministro, ieri notte, comunque è apparso sereno e sorridente. «Noi sappiamo vincere e

perdere. Vi assicuro che le prossime le vinceremo...».

Per ora le prime reazioni dei portavoce sono state prudenti. Con l'eccezione dello schieramento della Sinistra unita il cui rappresentante ha subito detto, ieri sera a Madrid, che Felipe González «deve andarsene». Il portavoce del Psoc Joaquin Almunia, dal canto suo, si è limitato a confermare il successo dei popolari. «Dovremo congratularci con loro e, al tempo stesso, ringraziare quelli che ci hanno confermato la loro fiducia». González, ovviamente, è popolare e il capolista alle europee Abel Matutes ha già affermato che «potrebbe l'inizio di un cambio politico in Spagna».

In ogni caso il dado è tratto: ieri è finita l'era González. Un anno fa, quando per la prima volta, il giovane Aznar rischiò di vincere, il gran leader dei socialisti spagnoli gettò nella competizione elettorale, ad onta degli scandali che avevano squassato il partito e la vita pubblica, tutto il suo prestigio, che era altissimo, e alla fine l'elettorato ci credette fino in fondo ridando fiducia al Psoc, che presentò nelle sue liste il magistrato Baltazar Garçon, il di Pietro iberico. La sera stessa della vittoria González che sembrava aver capito la lezione dichiarò

solennemente: «da oggi cambia tutto». Basta con gli scandali, con un personale politico compromesso, con l'arroganza del clan di Siviglia, Alfonso Guerra in testa. L'operazione non gli è riuscita. Ma non per cattiva volontà. Il meccanismo da rompere, molto probabilmente, era troppo «inserito» nella politica e nella società spagnola, e quindi difficile, difficilissimo, da estirpare. E altri gravissimi scandali sono diventati pubblici. Quello più clamoroso: la fuga del direttore della Guardia Civil, il prefetto Luis Roldan, per qualche isola caraibica, con l'accusa infamante d'aver intascato miliardi di pesetas di tangenti per la ristrutturazione e la costruzione della caserma della Guardia Civil, i carabinieri spagnoli. Quello più grave: l'arresto dell'ex governatore della Banca centrale di Spagna Mariano Rubio, intimo di Felipe e del suo staff, che giocava in Borsa centinaia di milioni di pesetas «sapendo» su quali aziende e titoli investire. A mò di corollario sono venute fuori altre cose sul Psoc e sui suoi uomini. E la società civile spagnola stavolta si è ribellata. Il prestigio personale di Felipe, che molto si è impegnato per la campagna elettorale regionale della sua Andalusia, non è bastato. E ai socialisti la corsa è apparsa subito in salita.

COMPAGNIA NUOVE INDYE
MUSICA D'ECCEZIONE

KUNERTU

ALMAMEGRETTA

SENSASCIÓU

STEFANO DISEGNI

LOOK & CNI
MANAGEMENT

00195 Roma - Via Antonio Chinotto, 8
Tel. 06/3729161 r.a. - Fax 06/3729135

IL VOTO EUROPEO



La sinistra ottiene 60 degli 80 seggi in palio
Per i conservatori il primo rovescio politico
dopo quindici anni di egemonia
Alta astensione, alle urne solo il 36 per cento

Il Labour conquista l'Inghilterra

Travolto Major, tre quarti dei seggi all'opposizione

LISTE	1994 %	1994 seggi	1989 %	1989 seggi
LABURISTI	43,0	65	40,2	45
CONSERVATORI	29,0	14	34,2	32
LIB. DEMOCRATICI	15,0	3	2,7	1
ALTRI	13,0	5	22,9	2
TOTALE	100,0	87	100,0	81

La disfatta dei conservatori inglesi peserà sulla destra europea. Su un totale di 87 seggi riservati al Regno Unito i Tories rischiano di prenderne undici, ventuno in meno di quanti ne ottennero nelle scorse consultazioni. Bassissima l'affluenza alle urne: appena il 36 per cento. I laburisti conquistano l'elettorato: secondo le prime proiezioni prenderebbero tra i 60 e i 70 deputati. Verdetto nefasto per Major. Si profilano le dimissioni?

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La rabbia dell'elettorato inglese contro i conservatori si è espressa ancora una volta - con estrema durezza - infliggendo un pesantissimo verdetto di condanna ad un partito visto come responsabile di rovinosi risultati economici e sociali in quindici anni di governo. Le prime indicazioni dei risultati delle europee rivelano quasi uno stato insurrezionale da parte degli elettori conservatori che hanno preso due drastiche scelte: astensione dal voto o «sciopero politico», come alcuni l'hanno definito, o defezione verso i liberaldemocratici e laburisti. Questo spiega il motivo per cui sono stati rilevati indici bassissimi nell'affluenza alle urne: appena il 36 per cento, mai in precedenza era stato toccato un simile picco negativo. Sintomo di disaffezione a molte facce, verso l'Europa e verso la forza di governo, il partito del non voto, silenzioso protagonista di queste consultazioni, ha espresso comunque un segnale chiarissimo di dissenso e di condanna.

Quanto ai risultati si profila una flessione catastrofica per i Tories che ottennero 32 seggi nell'89 ed oggi potrebbero restare inchiodati a quota 11.

Il fatto che in Inghilterra si è votato con il sistema maggioritario semplice, ad un solo turno, sembra aver accentuato le perdite dei Tories. A trionfare sono i laburisti che ottennero 45 seggi nell'89 e adesso potrebbero conquistare tra i 60 ed i

70 seggi, sugli 87 che spettano alla Gran Bretagna, un'affermazione in grado di rafforzare tutta la sinistra nel parlamento europeo. Paradossalmente una forza da quindici anni all'opposizione a Westminster finirà per essere la rappresentanza inglese più forte nel parlamento di Strasburgo.

Il disastro dei conservatori era ampiamente previsto dopo i risultati delle cinque elezioni suppletive della scorsa settimana, risoltesi tutte a favore dei liberaldemocratici o dei laburisti, con un crollo medio dei Tories calcolato intorno al 22 per cento rispetto alle politiche del 1992. La campagna elettorale delle europee è stata dominata dalle difficoltà interne del paese, terreno minato per il partito di governo. Ma anche sui temi europei, i conservatori si sono mostrati divisi tra pro-europeisti ed anti-europeisti o anti-federalisti, con il risultato che Major, costretto a bilanciarsi fra le correnti, si è perso in dichiarazioni contraddittorie. «Voglio mettere il Regno Unito nel cuore dell'Europa», affermava il premier inglese. Sfumando in altre occasioni: «Voglio un'Europa che viaggi a diversa velocità in cui il Regno Unito ha facoltà di scegliere la corsia con la velocità che conviene di più».

Ne è derivato un senso di ambiguità che ha provocato incertezza fra gli elettori. Né sono serviti il leggero spostamento di Major verso l'ala anti-europeista o la decisione di fare appello alla destra del partito con alcune dichiarazioni venute



Il primo ministro britannico John Major

Gerry Penny / Epa

di xenofobia.

I laburisti hanno costruito il loro vantaggio puntando tutte le loro carte sulla lotta alla disoccupazione in un contesto europeo e sulla difesa della carta sociale dei diritti dei lavoratori, contestata da Major. Per milioni di persone, la possibilità di perdere il posto di lavoro è un assillo costante. Il governo conservatore non ha dato garanzie sufficienti. Il lavoro, il futuro dei giovani in Europa, sono stati al primo posto anche nella campagna elettorale dei liberaldemocratici, che sembrano uscire a testa alta dalla prova elettorale.

Il verdetto delle urne non lascia a Major molti margini di manovra. Il suo partito è ora chiamato a decidere, e in fretta, sulle sue sorti. Mentre rimane aperta la possibilità di dimissioni anche a breve termine (il premier inglese ha sempre detto che se un giorno dovesse dimettersi lo farà senza preavviso) c'è la variante temporeggiatrice di un rimpasto di governo nelle prossime settimane, seguita dalle elezioni di un nuovo leader in autunno. L'uscita di scena di Major e l'entrata di un nuovo premier potrebbero dare un paio d'anni di respiro ai conservatori in un quadro

politico rinnovato. Ma la battaglia per i Tories si presenta dura. Nei loro ranghi, tra i possibili candidati alla leadership, ci sono solamente Michael Heseltine e Kenneth Clarke, logorati dall'impopolarità accumulata dal governo nel corso degli anni, o Michael Portillo su cui, specie ultimamente, sono emersi molti punti interrogativi. La successione al vertice sembra assai più promettente nelle file dei laburisti: Tony Blair, grande favorito, sembra avere tutte le carte in regola per una rapida ascesa all'insegna del «nuovo», dopo l'improvvisa morte del leader Smith.

IL PERSONAGGIO

John Major ha sostituito la Thatcher a Downing Street nel novembre del 1990

Ascesa e caduta del pupillo di Maggie

■ I giudizi su John Major assomigliano molto ad un cliché: una figura politica grigia, un dirigente dalla sbiadita personalità, noioso nella vita pubblica come in quella privata. Uno insomma di cui i conservatori e Downing Street avrebbero potuto fare a meno, se non fosse che alla fine della trionfante era thatcheriana, il partito di governo si trovò diviso, incapace di scegliere un successore che suscitasse l'entusiasmo generale, e preferì optare per una soluzione di basso profilo, che evitasse traumi peggiori e più duri scontri fra le varie fazioni Tory.

Probabilmente i «majorologi» hanno esagerato un po' nelle critiche e nelle sottovalutazioni. Sicuramente non sarà d'accordo con loro Margaret Thatcher, una che di politica ne capiva parecchio, e che adottò proprio lui, l'insignificante Major, come continuatore della sua opera. Forse la lady di ferro fu in parte condizionata, in quella scelta, dal tipo sociale che vedeva raffigurato nel giovane ed ambizioso self-made man, riuscito ad

emergere dalla misera vita condotta da ragazzino nel quartiere ghetto londinese di Brixton sino alla ribalta della grande politica.

Dopo avere smantellato il Welfare State, ed avere predicato per anni che i servizi sociali sono uno spreco, poiché tocca soprattutto all'individuo badare a se stesso e lottare per avere successo, finalmente la Thatcher trovava un esempio vivente dell'applicabilità di quella filosofia sociale. Major, il suo pupillo, è infatti uno di quelli che non si arrende di fronte alle avversità della vita. Il padre, ex-trapezista di circo trasformatosi in fabbricatore di statuette da giardino, era finito in miseria quando John era ancora bambino. Dopo avere abbandonato la scuola secondaria, nella quale aveva conseguito risultati assai poco brillanti, John sbarcò il lunario facendo un po' di tutto, dal manovale all'apprendista impiegato di banca, senza perdersi d'animo quando lo bocciarono all'esame da bigliettaio d'autobus. Intanto sperimentava sul campo la

sua passione per la politica. Fu un caso, si racconta, se divenne conservatore anziché laburista. Gente che all'epoca lo conosceva sosteneva che era inclinato a sinistra piuttosto che a destra, ma l'incontro con alcuni capi locali Tory lo indusse di punto in bianco ad iscriversi, lui poverissimo, al partito dei benestanti.

Cominciò così una carriera che ebbe come primo incarico di rilievo, fra il 1968 ed il 1971, quello di consigliere municipale a Lambeth. Poi, dopo alcuni infruttuosi tentativi, l'ingresso in Parlamento, nel 1979, come deputato dello Huntingdonshire. Da allora è stato sempre rieletto. Nel suo cursus honorum rientrano le cariche di segretario parlamentare del viceministro degli Interni dall'81 all'83, viceministro alla Previdenza sociale nel 1985, segretario capo del Tesoro nel 1987. Poi il gran passo con la nomina a ministro degli Esteri nell'estate 1989, cancelliere dello Scacchiere nell'ottobre dello stesso anno, e infine primo ministro

dal 28 novembre 1990. Il più giovane premier nella storia della Gran Bretagna. Aveva 47 anni.

Il suo compito era, allora, di prendere le distanze in maniera graduale dal radicalismo thatcheriano. E Major si avviò con prudenza su quella via: seppellì l'impopolarissima poll tax, ridusse le spese per la difesa, attenuò l'anti-europeismo che aveva contraddistinto l'operato dei governi precedenti. Ciò nonostante i guasti sociali provocati da undici anni di ultraliberalismo e di ossessiva «deregulation» stavano erodendo il consenso guadagnato dai conservatori nell'arco degli anni ottanta. Alle elezioni del 1992 molti sondaggi davano i Tories per spacciati. Major invece la puntò. Una parte dei ceti medi, pur profondamente delusa dai conservatori per l'incapacità di gestire una crisi economica allora gravissima, vollero dare ancora una volta credito al partito per cui avevano votato per anni. Quasi un riflesso condizionato di fiducia thatcheriana quando la Thatcher

era ormai in pensione.

Per Major fu allo stesso tempo l'apoteosi ed il canto del cigno. La linea da lui adottata, di thatcherismo moderato, non ha saputo adattarsi alla realtà di un paese che richiedeva ormai ricette molto diverse da quelle del decennio passato, per uscire dalla crisi. Inoltre la credibilità Tory crollava proprio su quel terreno etico che Major aveva prescelto per riscattare l'immagine del suo partito agli occhi dell'elettorato: i conservatori come garanti dei valori tradizionali e dei principi morali di onestà, lealtà, morigeratezza. Una sequela quasi incredibile di scandali travolgeva ministri e dirigenti di primo piano del partito Tory. Per tutti questi motivi una batosta alle elezioni europee era nell'aria.

John Major è nato nel 1943, ed è sposato con Norma Johnson, da cui ha avuto due figli, Elizabeth, di 23 anni, e James, di 19. Nella vita privata è un appassionato di cricket e musica operistica. □ G.B.

LISTE	1994 %	1994 seggi	1989 %	1989 seggi
PS (socialisti V)	-	3	14,5	5
SP (socialisti F)	-	3	12,4	3
PSC (crist. sociali V)	-	2	8,1	2
CVP (crist. sociali F)	-	5	21,1	5
PRL (liberali V)	-	3	7,2	2
PVV (liberali F)	-	3	10,6	2
AGALEV (F)	-	1	7,6	1
ECOLO (verdi V)	-	1	6,3	2
VOLKSUNIE (nazional. F)	-	1	5,4	1
VLAAMS (separatisti F)	-	1	4,1	1
ALTRI	-	1	2,7	-
TOTALE	-	24	100,0	24

N.B. V= valloni - F= fiamminghi

DOPIA VITTORIA PER IL BELGA DEHAENE

Ma a Bruxelles spunta la destra nazionalista

■ BRUXELLES. Jean Luc Dehaene, leader del governo belga, può ben dire di aver vinto due volte. L'affermazione complessiva delle forze che compongono il suo governo è l'affermazione, al primo vero test, della sua popolarità. Il successo lo lancia nella corsa alla presidenza della commissione europea, anche se proprio da Berlusconi potrebbero arrivare tiri mancini per giubilare la sua candidatura.

Il test su Dehaene è stato l'unico vero spunto d'interesse in una campagna elettorale sonnolenta, come nel resto d'Europa. Le previsioni sono state rispettate. I liberali hanno raggiunto un ottimo risultato nelle Fiandre, superando per la

prima volta i cristiano democratici del premier, e i socialisti sono calati in Vallonia, colpiti come sono stati da una lunga serie di scandali. Fatto nuovo e inatteso è stato il risultato elettorale di Bruxelles dove la destra del Fronte nazionale ha incassato il successo con il 14 per cento dei voti. Se i primi exit poll saranno confermati la destra potrebbe spedire un suo rappresentante al Parlamento europeo. A Strasburgo il Belgio disporrà di 25 seggi, uno in più rispetto a cinque anni fa, quando otto andarono ai socialisti fiamminghi, sette ai cristiano democratici, quattro a liberali, tre ai verdi e due alle liste di destra.

IL LUSSEMBURGO SCEGLIE LA STABILITÀ

Confermata la coalizione di centrosinistra

LISTE	1994 %	1994 seggi	1989 %	1989 seggi
LSAP (socialisti)	-	2	25,5	2
CSV (cristiano-sociali)	-	3	34,9	3
DP (democratici)	-	1	20,0	1
ALTRI	-	-	19,6	-
TOTALE	-	6	100,0	6

■ LUSSEMBURGO. La tradizionale stabilità dell'elettorato lussemburghese non ha fatto eccezione nemmeno in questa tornata europea. Il paese da dieci anni è governato da cristiano-sociali e socialisti. A questi due partiti sono andati i maggiori consensi. In Lussemburgo si vota anche per le legislative: la maggioranza, secondo le prime proiezioni perderebbe tre seggi, passando da 40 a 37 deputati, su 60 della camera bassa. Si rafforzano i liberali, che sono all'opposizione, passando da 11 a 14 seggi, e i verdi che conquistano un seggio. I deputati uscenti a Starsburgo erano così ripartiti: tre cristiano-sociali,

due socialisti, un liberale. La campagna elettorale si è svolta in tono piuttosto sommesso. Il Lussemburgo, paese ad alto tenore di vita che praticamente non conosce il fenomeno della disoccupazione, risente soltanto in modo marginale della crisi economica che affligge gli altri stati dell'Unione europea. I leader di cristiano-sociali e socialisti, Jacques Santer, attuale primo ministro e Jacques Poos, ministro degli Esteri, dovrebbero conservare i loro ruoli anche se numericamente sarebbe possibile una coalizione di centro destra fra cristiano-sociali.

L'IRLANDA AL PRIMO MINISTRO REYNOLDS

Soddisfatti in tre Fianna Fail, moderati, Verdi

LISTE	1994 %	1994 seggi	1989 %	1989 seggi
FIANNA FAIL	-	7	31,5	6
FINE GAEL	-	4/5	21,6	4
DEMOCR. PROGRESS.	-	-	11,9	1
LABURISTI	-	1	9,5	1
PARTITO LAVORATORI	-	-	7,6	1
INDIPENDENTI	-	-	11,9	2
ALTRI	-	1	6,0	-
TOTALE	-	15	100,0	15

■ DUBLINO. Sorride il primo ministro Albert Reynolds, ma sorridono anche i dirigenti dei Verdi e quelli del Fine Gael (centro-destra): il Fianna Fail, gli ecologisti e la destra moderata sono infatti i tre partiti che escono rafforzati dalle elezioni europee svoltesi giovedì scorso. Il Fianna Fail conquista 7 seggi uno in più di quelli ottenuti nelle

consultazioni del 1989. Entrano per la prima volta in Europa i Verdi. Il Fine Gael avanza di un seggio, passando da 4 a 5. Stabili i laburisti, alleati di governo del Fianna Fail, che confermano i loro 4 euro-parlamentari. Meno del 50 per cento degli irlandesi hanno esercitato il loro diritto di voto.

IL VOTO AMMINISTRATIVO



È testa a testa tra Progressisti e Destra nel rinnovo per l'assemblea regionale. Segni e Popolari si contendono il 3° posto. Sinistra in testa a Oristano e Alghero

In Sardegna la partita è patta

Testa a testa tra destra e progressisti nel voto regionale sardo: secondo gli exit poll, Forza Italia e Alleanza Nazionale si fermano al 33 per cento, contro il 31 per cento dei Progressisti. Segni e Popolari si contendono il terzo posto, al 14 per cento. Nel voto di lista, Forza Italia al 23 per cento, Pds al 18. Un risultato che fa ben sperare per il turno del 26 giugno. Sinistra in testa a Oristano ed Alghero, al ballottaggio per il sindaco di Cagliari.

SARDEGNA	
Ovidio MARRAS (Forza Italia-An)	33,0
Federico PALOMBA (Progressisti Sardi)	31,0

Candidati presidente	liste	% seggi
F. PALOMBA	PROGRESS. SARDI	31,0
M. CRABU	PSD'AZ	6,0
G. M. SELIS	PPI	14,0
M. FANTOLA	PATTO SEGNI	14,0
O. MARRAS	FORZA ITALIA-AN	33,0
G. F. PINTORE	SARDIGNA NAZIONE	2,0
TOTALE		100,0

EXIT POLL-SARDEGNA (riepilogo collegi provinciali)					
liste	regionali 1994	% seggi	pol. 1994	%	regionali 1989
PDS	18,0	18,0	19,3	19,3	23,2
PRC	6,5	6,5	5,9	5,9	19
PSI	—	—	3,1	3,1	14,0
AD-VERDI	2,5	2,5	2,2	2,2	—
PSD'AZ	3,5	3,5	2,1	2,1	1,8
PRI	—	—	—	—	12,4
PPI	13,0	13,0	9,2	9,2	3,9
PATTO SEGNI	12,5	12,5	17,9	17,9	35,0
L. NORD-L. SARD.	—	—	—	—	29
FORZA ITALIA	23,0	23,0	21,8	21,8	—
CCD	1,0	1,0	—	—	—
AN	12,0	12,0	12,1	12,1	3,5
MOV. AUT. SARDO	—	—	—	—	3
SARDIGNA NAZIONE	2,0	2,0	—	—	—
ALTRI	6,0	6,0	6,4	6,4	4
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	80

PAOLO BRANCA
CAGLIARI. La Sardegna non sarà di Berlusconi: i primi exit poll della Cirm-Rai sarda assegnano al suo avvocato Ovidio Marras, candidato di Forza Italia-Alleanza Nazionale il 33 per cento, due punti appena in più del candidato dei Progressisti, Federico Palomba. Il terzo posto - decisivo per l'ammissione al ballottaggio del 26 giugno - se lo contendono il pattista Massimo Fantola (14 per cento) e il popolare Gian Mario Selis (14 per cento). Il risultato viene sostanzialmente confermato dal voto di lista: Forza Italia al 23 per cento (più uno rispetto alle politiche di marzo, ma ben al di sotto del dato europeo), Pds al 18 per cento, Alleanza Nazionale al 12, Patto Segni al 12 e Popolari all'11 per cento. Lo scrutinio vero e proprio inizierà questo pomeriggio alle 14, solo in tarda serata si avranno i risultati definitivi.

Quello che è certo è che sarà necessario un secondo turno di votazione - fissato per domenica 26 giugno - per assegnare gli ultimi 16 seggi (su 80) del Consiglio regionale. In base alla legge elettorale sarda, infatti, i quattro quinti dei seggi vengono attribuiti proporzionalmente, nei quattro collegi provinciali, alle singole liste di partito, mentre per l'ultimo quinto si fa ricorso al collegio unico regionale, dove entrano appunto in gioco le alleanze con i relativi candidati-presidenti. E non avendo alcuno schieramento raggiunto la soglia del 45 per cento fissata dalla legge sarda, la ripartizione dei seggi verrà stabilita in una nuova votazione di

ballottaggio, alla quale sono ammessi le prime tre liste: Forza Italia-An, Progressisti e Patto Segni o Popolari.

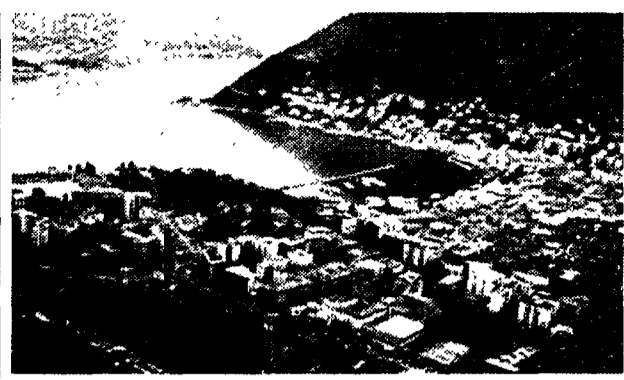
Il quadro politico regionale viene comunque letteralmente stravolto rispetto al voto di cinque anni fa. Nell'89, del resto, c'erano ancora la Dc e il Pci e il muro di Berlino, i sardisti erano una forza consistente e così i socialisti: i quattro maggiori partiti sardi mettevano insieme l'85 per cento dei voti. Ieri gli exit poll assegnavano al Pds il 6 per cento e ai socialisti il 3,5 per cento. Risultati positivi per la sinistra anche nei tre comuni dove si rinnovano i sindaci: a Cagliari, il candidato progressista Carlo Ciotti, andrà al ballottaggio contro l'italo-forzista Mariano Delogu (28 per cento contro il 31), mentre a Oristano ed Alghero i due candidati progressisti Mariano Scarpa e Carlo Sechi sarebbero nettamente in testa contro i rivali di Forza Italia.

Un risultato insomma, in controtendenza rispetto al dato nazionale. L'entrata in scena di Forza Italia del resto ha suscitato preoccupazione ed allarme in Sardegna per un intreccio particolarmente evidente tra affari e politica. Già nella scelta del suo avvocato Ovidio Marras come candidato-presidente della regione, Berlusconi ha scoperto le sue carte per il futuro dell'isola, da trasformare - secondo l'allarme - lanciato dal presidente uscente della Regione, il socialista Antonello Cabras - in una sorta di Haway del Mediterraneo, tutta villaggi turistici e residences costiere. E pur dicendosi offeso per le «in-

giunzioni» e gli allarmi lanciati durante la campagna elettorale, l'avvocato Marras non ha mai fatto niente per rassicurare i sardi sulle sue intenzioni. Per esempio, sull'impegno a rispettare la legge ur-

I primi commenti nel fronte progressista sono di soddisfazione. «Siamo riusciti a frenare la destra - è il giudizio di Federico Palomba - che invece nel voto europeo sembra dilagare. Un ottimo punto di partenza per il turno di ballottaggio». Concorde il segretario regionale del Pds, Giorgio Macciotta: «Un buon risultato per il Pds e per lo schieramento progressista». E con tutte le cautele del caso, grande soddisfazione esprimono anche i Popolari, dati per «spacciati» dai sondaggi che hanno preceduto il voto: «A questo punto - ha commentato Gian Mario Selis, candidato alla presidenza della giunta - viene il dubbio che ci sia stata una manipolazione interessata dei sondaggi. Comunque sar meglio attendere il risultato reale delle urne. Disappunto all'interno di Forza Italia, mascherato appena dalla soddisfazione per il voto europeo: «Aspettiamo comunque il ballottaggio prima di parlare di anomalia del voto sardo...».

E da oggi è di nuovo campagna elettorale. Attorno ai tre schieramenti «vincitori», si dovranno costruire nuove alleanze in vista del ballottaggio del 26 giugno. E la sinistra, almeno questa volta, parte favorita. «Attorno alla nostra proposta, non solo sui temi sociali ed economici, ma anche a quelli istituzionali e culturali, siamo in grado di allargare ulteriormente l'alleanza», sottolinea Macciotta. Un chiaro riferimento, tra gli altri, ai sardisti, certo più «affini» alla sinistra, tanto più dopo la svolta federalista, che non alla destra berlusconiana. L'ex polo del buongoverno invece, sembra aver già raschiato il fondo: rimane un uno per cento, quello ottenuto dal Centro cristiano democratico. «E a questo punto - conclude Macciotta - viene da chiedersi quale sarà l'atteggiamento del maggior quotidiano sardo, l'Unione sarda, dopo la svolta a destra voluta dall'editore Grauso all'indomani del voto politico, per portarlo in sintonia con i vincitori di allora... Cosa farà, ora, una nuova giravolta?».



Una veduta di Como Marco Bruni / Master Photo

Como, per il sindaco sfida tra Forza Italia e Lista civica

COMO	
Alberto BOTTA (F. Italia-Ccd-An)	35,7
Moritz MANTERO (Como per Como)	27,2

COMO					
cand. sindaco	%	1994	%	liste	1990
A. RINALDI	10,3	PROGR. PER COMO*	10,4	INS. COMO	10,8
		PRC	4,3	DP	1,0
B. MAGATTI	8,8	PACO	4,8	PSI	16,6
M. MANTERO	27,5	COMO PER COMO	14,1	VERDI	4,4
A. SAMPIETRO	7,5	PPI	7,3	PRI	3,2
A. FRIGERIO	9,9	LEGA NORD	16,7	PSDI	2,9
A. BOTTA	35,7	FORZA ITALIA	29,4	DC	30,8
		CCD	1,6	PLI	3,9
		AN	10,7	L. NORD	18,1
P. BRIVIO	0,6	ALL. LOMBARDA	0,7	MSI	3,7
TOTALE	100,0		100,0	ALTRI	4,6

* Pds, Psi, Verdi

ITALO FRIGERIO

COMO. Si va al ballottaggio, dunque, per il sindaco di Como. Salvo clamorose ma improbabili smentite, i sondaggi telefonici svolti da «Directa» per Espansione-Tv, i cosiddetti «int poll», assegnano il 35,7 per cento dei voti al commercialista Alberto Botta (Forza Italia) ed il 27,2 all'industriale Moritz Mantero, a capo di una lista civica di centro sinistra. Il candidato dei progressisti, l'insegnante Aniello Rinaldi, al terzo posto con il 10,3 per cento. Lo stesso «int poll» relativo ai partiti confermerebbe il successo di Forza Italia che guadagnerebbe sei punti rispetto al 23,7% delle politiche, sfiorando il 30%.

Tutto o quasi, dunque, come nelle previsioni della vigilia. Anzi tutto per la Lega, che paga un pesantissimo prezzo alla profonda frattura interna che ha vissuto nella preparazione della lista, culminata con la dichiarazione del suo candidato sindaco Alberto Frigerio (9,9 per cento per l'int-poll) di non voler assolutamente occupare quella poltrona anche nel caso in cui venisse eletto. Né, stando almeno agli exit poll, sorprendono i risultati delle altre tre formazioni, date in partenza tra le favorite: alludiamo a Forza Italia, che ha comunque ottenuto un consistente successo, alla lista civica di centro sinistra «Como per Como» e, infine, alla lista dei Progressisti.

Come nelle previsioni si andrà perciò al ballottaggio. I 76.078 elettori lariani saranno di nuovo chiamati alle urne il 26 giugno prossimo. Saranno quindici giorni di campagna elettorale difficilissima. Impossibile qualsiasi previsione. La realtà comasca può riservare sorprese di ogni genere. Soprattutto se si ripensa a quel che sulle rive del Lario è accaduto prima del voto di ieri. Infatti, contrariamente, a quanto era in larga parte circolato sulla stampa, la rottura che si è consumata fra le file del Carroccio, non è stata tanto la conseguenza della frattura Miglio-Bossi, quanto, invece, il risultato di una vera e propria guerra di carattere esclusivamente locale.

Lo stato maggiore leghista, guidato dall'on. Gabriele Ostinelli, si era fin dall'inizio battuto con tutte

le forze per far prevalere un candidato sindaco di sicura fede leghista. Ciò in contrapposizione ad una candidatura «esterna» e di prestigio per la quale erano scesi direttamente in campo il professor Miglio ed i suoi amici. Ma quando la contesa sembrava ormai risolta a favore di Frigerio, l'uomo di Miglio, l'on. Ostinelli, ha scatenato un putiferio. Nella sede leghista sono volati sedie e pugni che hanno coinvolto anche il segretario provinciale Marco Romanelli, eletto deputato il 28 marzo e che, una quindicina di giorni fa, in dissenso con Bossi, ha lasciato la Lega. Non solo, l'on. Ostinelli ha fra l'altro tentato anche di raccogliere le firme per poter presentare un candidato alternativo al «pupillo» di Miglio. Era però ormai troppo tardi. Insieme al suo gruppo ha così dovuto subire la candidatura Frigerio.

È a questo punto che Frigerio, sentendosi duramente contestato dal gruppo dirigente del partito e approfittando della rottura nel frattempo intervenuta fra Bossi e Miglio, dichiara di non voler più essere della partita e anzi, non potendosi formalmente ritirare dalla competizione, impone la marcia indietro a nove suoi uomini della lista, che viene così ridotta da 40 a 31. Un colpo durissimo per il Carroccio. Se ne rende ben conto lo stesso Frigerio, il quale invita a votare Lega, ma solo per certi candidati, escludendo l'on. Ostinelli ed il suo gruppo, giacché l'avevano contrastato e combattuto come non si sarebbe mai aspettato.

Negli ultimi sei mesi la città lariana era stata governata da un commissario prefettizio. Si era insediato in municipio in seguito alla crisi della giunta «arcobaleno», comprendente Dc e sinistre, guidata dall'indipendente on. Renzo Pigni che era subentrato al dc Felice Bernasconi a capo di un esecutivo con Dc, Psi e Verdi. Con le elezioni del 27 e 28 marzo scorsi, anche a Como però il panorama politico è cambiato radicalmente. Contrariamente alle previsioni che la davano attorno al 40%, la Lega si è dovuta accontentare del 23,6%, mentre Forza Italia otteneva il 23,7%.

Provinciali, Forza Italia sfiora la maggioranza assoluta. Due attentati contro esponenti progressisti

Palermo diventa il «regno del Biscione»

Palermo supera l'Italia. Gli exit poll per l'elezione del presidente e del consiglio della Provincia regionale danno a Forza Italia il 47 per cento. La Rete ratifica la disfatta: perde sette punti. Il Pds tiene e con i circoli socialisti raggiunge il 15 per cento. I sondaggi danno vincente al primo turno Francesco Musotto, candidato della Destra, a presidente della provincia. Forse Leoluca Orlando unico degli eletti a Strasburgo tra i candidati del suo movimento.

PALERMO	
Francesco MUSOTTO (F. Italia-An-Ccd-Ucd)	59,0
Stefano RIVA SANSEVERINO (Liberi Solidali)	30,0

PALERMO					
cand. presidente	1994	%	liste	%	1990
S. RIVA SANSEVERINO (Liberi e solidali)	30,0	30,0	ALL. PROGRESS.*	15,0	PCI
			PRC	2,0	PSI
			RETE	14,0	VERDI
V. FAZIO (Progetto provincia)	11,0	11,0	PPI	6,5	PRI
F. MUSOTTO (F. Italia-An-Ccd-Ucd)	59,0	59,0	FORZA ITALIA	47,0	PSDI
			CCD	2,0	DC
			UCD	1,5	PLI
			AN	10,0	MSI
TOTALE	100,0	100,0		100,0	ALTRI

* Pds, Psi, Verdi, Ad, Circoli socialisti, Nuovo Mondo

RUIGERO FARKAS
PALERMO. Come al solito Palermo si fa notare. Supera l'Italia. Qui si segna il trionfo di Forza Italia e la disfatta della Rete il movimento nato attorno a Leoluca Orlando, lacerato e diviso internamente, il movimento partito da Palermo verso l'Italia. Qui nelle elezioni per il consiglio della provincia regionale, secondo gli exit poll, il pds tiene e con i circoli socialisti arriva al 15 per cento, rispetto al 12 per cento delle ultime Politiche. I sondaggi preannunciano la vittoria di Francesco Musotto, avvocato, candidato dai forzisti e da An alla presidenza della Provincia. Il candidato dei progressisti, Stefano Riva Sanseverino, avrebbe il 30 per cento, l'altro candidato, Vincenzo Fazio l'11. I dati virtuali segnalano il crollo della Rete che dal 21 per cento passa al 14. Forza Italia arriva al 47 per cento e An al dieci. Rifondazione ha il 2 per cento, l'Unione di centro l'1,5, il Centro cristiano democratico il 2, il Ppi l'8,5 per cento. Forse il sindaco di Palermo è l'unico candidato con il simbolo della Rete che approderà a Strasburgo. Si discuterà nei prossimi giorni del movimento di Orlando e del suo crollo. Lo ha preannunciato subito, io-

ri, dopo gli exit poll. Carmine Mancuso, senatore della Rete: «Era un dato prevedibile. Avevo proposto da tempo l'azzeramento dell'attuale classe dirigente del movimento. Mi dispiace che Orlando non mi abbia dato ascolto. Adesso bisognerà cominciare la discussione».

Pioggia e indifferenza
Lassù qualcuno ha voluto che i siciliani non avessero alibi, che fossero e si sentissero responsabili delle disfatte e delle vittorie in queste elezioni. Ha voluto che fossero chiare le loro responsabilità anche nelle cosiddette «tendenze», che partecipassero a dare quel segnale complessivo che verrà interpretato pro o contro Berlusconi e il suo governo, pro o contro la Sinistra e i suoi leader. Da lassù, ieri, è caduta la pioggia impedendo la fuga marinara, l'abbandono delle città e dei paesi, facendo cadere la possibilità di giustificazione per la scarsa affluenza alle urne. Ma a quanto pare l'indifferenza preannunciata c'è stata. Tralasciamo Linosa, dove hanno votato solo i due carabinieri di stanza sull'isola - ci sono 370 elettori - per la perenne protesta degli abitanti che si sentono ab-

bandonati in mezzo al Mediterraneo. In Sicilia alle 17 aveva votato il 29,4 per cento degli elettori, contro il 31,4 dell'89. Nelle 922 sezioni palermitane il 28,3 per cento contro il precedente 33,4. Il dato già bassissimo di cinque anni fa si è ulteriormente ridotto.

Nell'isola non bisognava imbucare solo la scheda azzurra delle Europee. Si è votato anche in 142 Comuni per il sindaco e il consiglio comunale - o solo per il sindaco - e si è votato dappertutto - tranne

democristiano per ben due volte nel paese, a cui hanno incendiato l'automobile: padre e figlio hanno appoggiato la candidatura a sindaco di Claudio Alongi, rappresentante del Ppi. E a Monreale, alle 22.30 è stata data alle fiamme l'auto di Roberto Gambino, segretario della sezione del Pds.

Al voto anche per 82 comuni
Per fare qualche cifra siciliana ricordiamo che solo per il consiglio provinciale palermitano si è votato in 82 Comuni, e alle urne dovevano andare più di un milione di elettori. A Messina solo per sindaco e consiglio erano stati chiamati duecentomila cittadini. Fino all'ultimo le incognite iniziali sono rimaste. La confusione, la stanchezza dei siciliani, le paure e le divisioni all'interno del polo progressista hanno inciso in questa chiamata alle schede. Forse dalla scarsa affluenza e dal conseguente abbassamento del quorum si è avvantaggiato Leoluca Orlando, sindaco candidato al parlamento di Strasburgo, che in molti, anche all'interno del suo lacerato movimento, davano per sconfitto in partenza proprio come il candidato dei progressisti a presidente della Provincia, Stefano Riva Sanseverino. Il suo avversario più quotato, l'avvocato Francesco Musotto, si affacciava anche ieri dai manifesti incollati in ogni angolo degli isolati attorno ai seggi. Ciccio, come lo chiamano gli amici, è il portabandiera di Forza Italia e Alleanza Nazionale. Suo nonno, pure Ciccio, è stato deputato socialista nel dopoguerra. Un antifascista per tradizione come il figlio Giovanni, anche lui deputato socialista.

Santino Di Matteo prima della fuga incontrò la moglie

Si cercano riscontri che confermino il racconto fornito da Di Matteo agli investigatori. Le indagini non riguardano soltanto Terni, dove il pentito dice di aver trascorso le 34 ore di «libertà». Si era incontrato più volte con la moglie anche nei giorni precedenti la fuga dagli uffici centrali della Dia. Il suo avvocato: «Non sembrava turbato per la sorte del figlio, non pensava gli potesse essere capitato qualcosa di brutto».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Gli inquirenti cercano riscontri. Il racconto di quelle 34 ore trascorse in libertà da Santino Di Matteo, non ha trovato né smentite, né conferme. Mentre si è appreso il particolare che il pentito, negli ultimi tempi, si era incontrato più volte con la moglie. C'è una relazione tra quei colloqui e il «viaggio» di giovedì scorso? Gli investigatori della Dia non hanno ancora rintracciato il tassista che avrebbe trasportato in macchina il killer di Falcone da Roma fino a Terni. Oggi, finito il riposo festivo della maggior parte dei conducenti di auto pubbliche, ma anche di negozianti, benzinai, gestori di locali, si spera di riuscire a trovare particolari che aiutino a ricostruire gli spostamenti compiuti da «mezzanascia» tra le 11,30 di giovedì - quando si lasciò alle spalle indisturbato il cancello della sede romana della Dia di via Di Priscilla - e le 21,30 di venerdì - quando si presentò davanti agli esterefatti agenti della questura di Terni. Soltanto una fuga dettata dallo sconforto, e dal fatto che era «siddiatu», come ha spiegato agli inquirenti? Il racconto non ha mancato di sollevare dubbi.

Ritrovati nel Catanese due cadaveri carbonizzati

CATANIA. I corpi di due uomini carbonizzati sono stati trovati sopra alcuni copertoni di gomma, anch'essi bruciati, da carabinieri della compagnia di Paternò nelle campagne di contrada Piano Tavola, in territorio di Camporotondo Etneo, a 15 chilometri da Catania. Secondo i primi accertamenti medico-legali i due sarebbero stati prima uccisi e poi dati alle fiamme. Sul posto si è recato il sostituto procuratore della Repubblica di Catania Sebastiano Mignemi. Il magistrato ritiene probabile che il duplice omicidio possa essere maturato in ambienti mafiosi della zona, che è controllata dal clan del boss detenuto Giuseppe Pulvirenti, noto come «U marpassutu». I carabinieri stanno controllando le denunce delle persone scomparse negli ultimi mesi nel Catanese. Nella stessa zona, una delle più calde della provincia etnea, erano stati ritrovati in passato altri cadaveri carbonizzati.

Messina, parte un colpo di fucile Soldato uccide collega Facevano la scorta armata sotto la casa di un giudice

MESSINA. Sembra quasi che vi sia una sorta di maledizione sui militari impegnati a Messina nell'operazione «Vesperi Siciliani», avviata in Sicilia all'indomani della strage di Via D'Amelio nella quale vennero assassinati dalla mafia Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta. Ieri mattina ancora un incidente mortale del quale è rimasto vittima uno dei militari di leva impegnati nel servizio di sorveglianza degli obiettivi a rischio nella città dello Stretto. Francesco Bonanno, 20, originario di Adrano, in provincia di Catania, è stato colpito da un proiettile partito accidentalmente dal fucile di Massimiliano Tudisco, un commilitone più anziano di un anno. Bonanno e Tudisco erano di guardia davanti all'abitazione del sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Romano al quinto piano di una delle palazzine della residenza Le Terrazze. Secondo una

prima versione diffusa da ambienti militari, Tudisco, che si trovava a pochissima distanza dal giovane militare catanese sarebbe scivolato mentre scendeva le scale. Cadenuto a terra avrebbe perso il controllo dell'arma che impugnava dalla quale sarebbe partito un colpo. Il proiettile ha centrato in pieno Francesco Bonanno che è stramazzato al suolo. Immediatamente soccorso dai commilitoni Bonanno è stato trasportato al pronto soccorso dell'ospedale Piemonte di Messina. Una corsa che si è però rivelata vana. Vincenzo Romano è uno dei magistrati di punta del pool «mani pulite» di Messina e assieme al collega Angelo Giorgianni indaga anche sul grande traffico d'armi, finito al centro dell'operazione Arzente Isola. È proprio davanti all'abitazione di Giorgianni si era verificato, mesi fa, un incidente che era costato la vita ad un altro militare di leva.

Gli incontri con la moglie

Sembra che sia stata proprio lei a chiedere ai magistrati l'autorizzazione ad incontrare il marito. E questo, malgrado la donna abbia sempre avversato la decisione di pentirsi presa da «mezzanascia» ed avesse, come il resto della famiglia, rifiutato ogni protezione. A tenerli legati, malgrado tutto, era probabilmente la vicenda del figlio minore della coppia, un bambino di 10 anni di cui è stata denunciata la scomparsa nell'autunno scorso, dopo che era divenuto noto il «pentimento» di «mezzanascia». Tutti coloro che hanno avuto contatti con il pentito concordano nell'affermare che Di Matteo non sembrava preoccupato della sorte del figlio.

Un uomo rozzo e instabile

«Non ne parlava volentieri e non credeva che gli fosse accaduto qualcosa di brutto, ma non sembrava turbato», dice l'avvocato Oropallo, che è stato suo difensore. Tutti coloro che hanno parlato con Di Matteo lo descrivono come un uomo rozzo, poco intelligente, instabile psicologicamente. «Come si fa a capire cosa passa per la testa a uno che è capace di mettere 600 chili di tritolo sotto un'autostrada?», aveva detto il direttore della Dia, Di Gennaro, ai giornalisti che, dopo l'evasione, gli chiedevano quali motivi potessero aver spinto Di Matteo a lasciare gli uffici della Dia poche ore prima di sottoscrivere il contratto di collaborazione. «Prima che fosse pronto il contratto avrei pensato che con la fuga Di Matteo potesse pensare di sollevarlo, di alzare il prezzo. Ma ora...», aveva commentato l'avvocato Oropallo. Investigatori e magistrati non azzardano interpretazioni, cercano testimoni che abbiano visto.



Abitazioni allegate in alcuni quartieri di Bologna a causa dello straripamento dei torrenti Savena e Rastignano

Parenti-Formentini/Ansa

Pioggia record, frane e danni

Bologna crolla gru tra le case, tragedia sfiorata

Tre morti, incidenti a catena, fiumi e torrenti tracimati, frane un po' ovunque, una gru crollata fra le case a Bologna. È il bilancio dell'ondata di maltempo che si è abbattuta sull'Italia e in particolare sull'Emilia Romagna.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. L'eccezionale ondata di maltempo che da due giorni flagella l'Italia - in particolare le regioni adriatiche, ioniche e il settore nord-orientale - ha provocato ieri un sacco di guai. Particolarmente colpite l'Emilia-Romagna e le Marche. A Bologna, Modena e Reggio Emilia c'è allarme per il livello di guardia raggiunto da diversi fiumi e torrenti. Il direttore generale della protezione civile Eleno Pastorelli ha disposto l'attivazione delle sale operative nelle sedi delle prefetture. Le colonne mobili regionali di Emilia-Romagna, Veneto, Marche e Abruzzo sono state allertate. Nella regione ci sono stati più di 300 interventi dei vigili del fuoco. Nel capoluogo emiliano si è sfiorata la tragedia per il crollo di una gru caduta tra le case di un quartiere della periferia nord a causa di uno smottamento del terreno. La gru si

è abbattuta su una bassa schiera di garage, per fortuna senza provocare feriti.

I torrenti Idige, Savena, Samoggia e Sillaro sono usciti dagli argini in più punti. Particolarmente critica la situazione a Rastignano, S. Ruffillo, Monterenzio e Budrio, dove ci sono state tracimazioni. Vicino a Sasso Marconi le acque del Setta hanno trascinato via alcune roulotte di un insediamento di nomadi, che sono stati tratti in salvo. Un altro piccolo accampamento sull'argine del fiume Reno, in città, è stato fatto traslocare. Molti gli scantinati allagati alla periferia di Bologna. L'acqua ha raggiunto anche due seggi elettorali, in via Pavese e a Pianoro, che sono stati trasferiti. Analoga situazione a Modena, dove lo straripamento del canale Naviglio ha indotto la protezione civile a spostare per precauzione tutti i

soffi dislocati nelle scuole del quartiere ai piani alti. Mezzi e uomini delle aziende municipalizzate sono dovuti intervenire per liberare dall'acqua l'accesso a diversi altri seggi. La pioggia e il freddo hanno sicuramente contribuito al calo generalizzato dei votanti.

In provincia di Reggio Emilia ha rotto gli argini il fiume Secchia, a Castellano e Sant'Antonio, dove alcune auto parcheggiate sono state semisepolte da una frana. Una casa è stata evacuata a Pineto di Rosano. A Modena preoccupa la piena del Panaro, che ha tracimato a Ponte S. Ambrogio e Marano allagando buona parte del parco fluviale. Il torrente Tiepido ha invece allagato i campi e una casa colonica nella periferia Est. La piena del canale Naviglio minaccia il quartiere Sacca. La popolazione è stata avvertita con altoparlanti e messaggi radio-tv. A Bologna preoccupa il Reno. Nessun allarme, invece, per il grande Po. Moltissime le frane. Gli smottamenti hanno creato problemi soprattutto nelle strade dell'appennino. Diversi gli interventi dei pompieri anche nei casolari di campagna per salvare animali rimasti intrappolati.

Molte le difficoltà alla circolazione stradale. Sull'A14 Bologna-Ancona e lungo l'A1 Milano-Bologna-Firenze, ma anche su molte altre autostrade e strade ordinarie, si sono verificati incidenti a catena. Alla

periferia di Ravenna un uomo di 30 anni è morto per uno schianto causato dalla pioggia. Feriti gravemente la moglie e i suoi tre figli. Due morti anche nel potentino: Un'Aud di 80 è precipitata da un viadotto a Lagonegro, sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, dopo una sbandata probabilmente causata dal fondo stradale viscido.

Situazioni critiche pure in Romagna, nelle province di Forlì e Ravenna. Molti gli allagamenti a Cervia, Faenza, Lugo. In alcune zone di montagna è addirittura ricomparsa la neve. Il maltempo non ha risparmiato nemmeno la regata velica Legrand Cup Rimini-Corfu-Rimini. Per tutta la notte, fino alle 5,30 di ieri mattina, si sono succeduti gli arrivi. Le imbarcazioni si sono trovate in difficoltà ad entrare nel porto canale di Rimini per le proibitive condizioni meteorologiche (forte burrasca con venti di bora sopra i 40 nodi).

Nubifragi si sono abbattuti anche sulle Marche provocando parecchi danni. Nel centro storico di Ascoli Piceno ha ceduto il solaio di un edificio, fortunatamente disabitato. Un altro edificio in corso di ristrutturazione è crollato a Castel Trosino. Ad Ancona, dove è caduta anche la grandine, e in numerosi centri della provincia (Jesi e Senigallia in particolare), si sono verificati numerosi allagamenti. Così come in provincia di Macerata.

Mare in burrasca: barca salvata dopo l'Sos al largo d'Ancona

L'ondata di maltempo ha sorpreso ieri in alto mare un'imbarcazione austriaca da diporto a vela e a motore, di 13 metri lunghezza e con nove persone (cinque uomini, quattro donne) a bordo. Con mare forza 3-4 e vento forza 4, il «Karantania» (questo il nome dello scafo) ha lanciato l'Sos per il motore in avaria e il pennone spezzato. Le ricerche della Capitaneria di porto di Ancona sono state rese particolarmente difficili, oltre che dal maltempo, anche dal fatto che le coordinate fornite erano completamente errate. L'imbarcazione è stata avvistata più tardi da un cittadino al largo di Ancona e la sua segnalazione ha permesso di portare a compimento l'opera di soccorso. Le nove persone, trasbordate su una motovedetta della Capitaneria, hanno raggiunto in breve tempo il porto di Ancona, dove più tardi un rimorchiatore ha trainato il «Karantania» che, partito da Pola, era diretto in Croazia.

Nel Napoletano giro di scommesse

Gara abusiva di automobili Pilota sbanda e uccide un ragazzo di 17 anni

NAPOLI. È finita in tragedia la gara abusiva di automobilismo sulle strade di Santa Anastasia, in provincia di Napoli. Un ragazzo di 17 anni, Raffaele Malapena, è stato travolto da un'auto che partecipava alla corsa e che per l'alta velocità è uscita di strada ed è morto orribilmente schiacciato.

L'incidente è avvenuto ieri mattina nei pressi del santuario di Madonna dell'Arco. La giovane vittima, in sella al suo motorino fermo, stava assistendo insieme ad un folto gruppo di curiosi, ad una delle numerose gare che, nonostante i divieti della polizia, bite, ogni domenica si susseguono nella zona, sfruttando il poco traffico e lunghi rettilinei. Ad investire in pieno il ragazzo è stata una «Alfa 75» dal motore truccato, elaborata proprio per queste competizioni, guidata

da Antonio Esposito, di 24 anni, che si subito dopo il mortale investimento si è allontanato da luogo per precipitarsi a denunciare ai carabinieri il furto della sua autovettura: sperava così di non essere coinvolto nella vicenda. Ma gli investigatori, in poco tempo, hanno raccolto decine di testimonianze sulla colpevolezza di Esposito, che ora è ricercato, con l'accusa di omicidio.

Dietro le gare abusive che si svolgono nei giorni festivi a Santa Anastasia, un piccolo centro dell'entroterra Vesuviano, c'è un giro di scommesse clandestine per centinaia di milioni di lire. Negli ultimi tempi sono stati arrestati alcuni pregiudicati del posto, ritenuti legati ad una organizzazione camorristica, che organizzavano le folli corse.

Suicida a Cagliari

«Forse mi bocceranno» E si spara

CAGLIARI. «Suicida per l'esito negativo dell'anno scolastico 1993-94». Dietro il linguaggio freddo e burocratico del rapporto dei carabinieri, l'ennesima tragedia della scuola: Marco, uno studente di 15 anni di Gerrei, centro agricolo ad una quarantina di chilometri da Cagliari, si è sparato un colpo di fucile alla testa perché temeva di essere bocciato a scuola. Il ragazzo frequentava la prima classe dell'istituto tecnico per geometri «Luigi Einaudi» di Senorbì e temeva una bocciatura. La tragedia si è consumata in casa. Il giovane ha atteso che uscissero i genitori, lui operaio metalmeccanico, lei commerciante: è entrato nella camera del padre, dove era custodito un fucile da caccia calibro 12, regolarmente denunciato. Ha imbracciato l'arma, con la punta rivolta contro la testa e ha premuto il grilletto.

Per impraticabilità di campo il campionato Panini è rinviato di una settimana. L'album 70/71 lo troverete in edicola lunedì 20 giugno.

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ

calciatori

FIGURINE

CAMPIONATO ITALIANO

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

Scaricati sugli anziani gli effetti della sentenza della Consulta: niente contingenza e più tassa-salute

Manovra in arrivo I pensionati pagano il buco dell'Inps

Saranno i pensionati a pagare per il buco provocato nei conti dell'Inps dalla sentenza della Corte Costituzionale? Le ipotesi che circolano sono allarmanti: un taglio della contingenza e un inasprimento della tassa sulla salute per le pensioni sopra i 18 milioni. Il ministro del Tesoro Dini, preoccupato anche dagli effetti del decreto sblocca-assunzioni nei comuni, annuncia una manovra in tempi brevi: «Fino a pochi giorni fa non era necessaria».



Mario Colombo, commissario straordinario dell'Inps

RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'impresa è di quelle che a prima vista appaiono disperate: per tappare l'ultima voragine aperta nei conti dell'Inps dalla Corte Costituzionale, che ha deciso che vengano restituiti gli arretrati a quei pensionati che si vedono tagliare nel 1993 l'integrazione al minimo, bisogna trovare migliaia di miliardi. Non si sa ancora quanti: 9mila? 16mila? Un'emergenza di cassa che si ripercuoterebbe sul bilancio pubblico, visto che sarà il Tesoro a dover coprire il buco.

«Una pessima notizia», ha commentato da Washington il ministro Lamberto Dini, apparso anche preoccupato dal decreto che sblocca 100mila assunzioni negli enti locali: «Certamente si tratta di una misura espansiva per la quale, nel precisare come gestirla, bisognerà tener conto delle compatibilità finanziarie generali».

Taglio alla contingenza
A Roma intanto, ancora sotto shock per la sentenza della Corte Costituzionale, governo e tecnici dell'Inps stanno studiando i modi per «sterilizzare» gli effetti. È possibile che i ministri economici decidano di aggirare, almeno per il momento, la decisione della Consulta, riproponendo una nuova «interpretazione» della legge appena bocciata dai giudici e prendere così qualche mese di tempo prima di un nuovo pronunciamento della Corte. Un *escamotage*, insomma. Altra via sarebbe quella di tentare di dilazionare il pagamento degli

arretrati ai pensionati aventi diritto, anche se resterebbe il problema di come affrontare il costo aggiuntivo di 6-700 miliardi l'anno (e cioè l'integrazione che bisognerebbe riprendere a pagare) derivante dalla sentenza. Ma per «fare cassa» si profilano altre due possibilità.

In qualche modo si tratterebbe di far pagare agli stessi pensionati le conseguenze della decisione della Corte Costituzionale. Come? La prima ipotesi è quella di congelare l'indicizzazione degli assegni. I pensionati - praticamente l'unica categoria ad avere oggi una parziale forma di risarcimento dall'aumento dei prezzi - si vedrebbero così tagliata la contingenza. Una misura che scatenerrebbe l'ira dei sindacati (oltre che degli stessi pensionati, ovviamente) rischiando di far saltare per aria una già traballante pace sociale.

La seconda prevederebbe invece un inasprimento della tassa sulla salute per le pensioni superiori ai 18 milioni annui, che oggi godono di un trattamento privilegiato: generalmente un'aliquota dello 0,9% contro il 5,4 per i redditi fino a quaranta milioni lordi annui. La motivazione sarebbe quella di chiamare a contribuire alla spesa sanitaria coloro che maggiormente ne usufruiscono, cioè gli anziani. Con tanti saluti alla solidarietà.

Quella delle pensioni è la prima vera patata bollente capitata tra le mani dei ministri economici di Berlusconi. In queste prime settimane hanno deciso di sciogliere un po'

le briglie alla politica di bilancio. Dalla «squadra» del Cavaliere giungono messaggi rassicuranti: si tratta di operazioni a costo zero, anzi vantaggiose per lo Stato. Per il momento però sono certi soprattutto gli svantaggi, almeno per il bilancio pubblico. E ora la mazzata sulle pensioni.

Manovra subito?

Si tratta di correre ai ripari, anche perché è già scattato l'allarme per una possibile nuova esplosione della spesa pubblica. Palazzo Chigi si è già dovuto sobbarcare i monti di Fazio e i rimbrotti degli industriali. Ora rischia anche di perdere la fiducia dei mercati internazionali. L'ottimismo dei giorni scorsi sui conti pubblici sembra comunque definitivamente scomparso: proprio il ministro del Tesoro ha ieri sottolineato che «fino a pochi giorni fa non c'era motivo di pensare ad una revisione dell'obiettivo di 159mila miliardi per il fabbisogno '94; ora rifaremo i conti e vedremo se è necessaria una qualche azione rassicurante». Nell'agenda del governo Berlusconi, appaiono adesso due paroline molto in voga nella Prima Repubblica: «manovra» e «stangata».



Master Photo e Contrasto

Prezzi difficili da inseguire per le pensioni

Oggi le pensioni sono indicizzate rispetto al costo della vita secondo un criterio simile a quello della scala mobile, con due erogazioni annuali (a maggio e a novembre) legate all'andamento dell'inflazione. In ogni caso, il recupero del potere d'acquisto dell'assegno previdenziale rispetto ai prezzi è comunque incompleto. Dopo varie vicende iniziate soprattutto con la manovra del governo Amato di blocco delle indicizzazioni (che fa risparmiare all'Inps fino al 1996 diverse migliaia di miliardi) oggi in base all'intesa tra governo e sindacati che ha sbloccato la situazione, si può contrattare anche un ulteriore incremento degli assegni collegato a fattori macroeconomici. Tra questi, le dinamiche salariali e le tendenze del prodotto interno lordo. Questa contrattazione sostituisce l'antica «senza indicizzazione», che invece era calcolata rispetto all'incremento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti.

Tassa sulla salute, gli anziani oggi pagano poco

Il «contributo per il servizio sanitario nazionale», nota come tassa sulla salute, si paga sui redditi non assoggettati al contributo alla fonte (come quelli da lavoro dipendente e le pensioni oltre i 18 milioni annui lordi) oppure esenti (come le pensioni sotto i 18 milioni). Il contributo è del 5,4% per lo scaglione fino a 40 milioni, del 4,6% per quello tra 40 e 100 milioni, mentre oltre i 100 milioni il contributo non scatta. Sono tenuti a pagare artigiani e famigliari coadiuvanti, commercianti e familiari coadiuvanti, liberi professionisti iscritti a un albo, coittorati diretti, mezzadri e coloni, gli stranieri residenti in Italia che presentano la dichiarazione dei redditi, tutti i cittadini non mutuatari, e infine i dipendenti e pensionati con altri redditi. Come detto, anche le pensioni oltre i 18 milioni lordi annui pagano la «tassa», con una ritenuta (detratta automaticamente) pari allo 0,90% per lo scaglione fino a 40 milioni, dello 0,40% tra 40 e 100, mentre sulla quota oltre i 100 la tassa non si paga.

Oggi apre il Concistoro, la sua prima uscita pubblica dopo l'incidente

Papa Wojtyla insiste: «Aborto, no alle leggi che lo permettono»

Papa Wojtyla attacca di nuovo le leggi che consentono l'aborto. Recitando l'Angelus in Piazza San Pietro, Giovanni Paolo II ha detto che «nell'anno della famiglia deve trovare conferma il diritto fondamentale alla vita. Non si può vanificare questo diritto legalizzando la soppressione della vita di coloro che non sono ancora nati». Il Papa oggi apre il Concistoro, prima uscita pubblica (visita di Clinton eccettuata) dopo il recente grave incidente.

NOSTRO SERVIZIO

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II torna all'assalto delle leggi che consentono l'interruzione di gravidanza. Un chiaro appello a non legalizzare il ricorso all'aborto è stato lanciato ieri dal Papa, che ha recitato l'Angelus dalla finestra del proprio appartamento privato affacciato su Piazza San Pietro. «Nell'anno della famiglia deve trovare conferma il diritto fondamentale dell'uomo che è il diritto alla vita. Non si può vanificare questo diritto, per esempio, legalizzando la soppressione della vita umana, specialmente di coloro che non sono ancora nati». Su questo stesso tema in conclusione dell'Angelus ha ancora affermato: «Proghiamo Gesù Cristo per intercessione della madre della vita, affinché sia rispettata la legge divina iscritta nel cuore di ogni uomo: perché sia rispettato in particolare il diritto alla vita di ogni essere umano concepito. Solo osservando la legge di Dio si può raggiungere la Vita Eterna».

testimone - ha esplicitato il papa - sia accusando l'uomo quando viola la legge inscritta nel suo cuore, sia giustificandolo quando le è fedele. Così, dunque, secondo l'insegnamento dell'apostolo esiste una legge intimamente legata alla natura dell'uomo quale essere intelligente e libero e questa legge trova risonanza nella sua coscienza: per l'uomo, vivere d'accordo con la coscienza vuol dire vivere secondo la legge della propria natura e, viceversa, vivere secondo questa legge significa vivere d'accordo con la coscienza». «Ovviamente - ha proseguito Giovanni Paolo II - con la coscienza vera e retta, cioè con la coscienza che rilegge correttamente il contenuto della legge inscritta dal Creatore nella natura umana».

Oggi Papa Wojtyla apre il Concistoro, che rappresenterà la sua prima uscita pubblica dopo il suo grave incidente, esclusa la recente visita di Bill Clinton. Il Papa ha situato il suo nuovo appello nel contesto di una spiegazione dei punti chiave della sua undicesima enciclica «Veritatis splendor» dedicata al rapporto tra rivelazione cristiana e vita morale. Egli dopo aver citato Gesù Cristo, si è soffermato su un brano della lettera ai romani di San Paolo di Tarso laddove afferma «quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza». «La coscienza si presenta come il

Nel dopo Angelus, il Papa ha rinnovato gli auguri a dodici coppie di sposi che si sono uniti oggi in matrimonio in San Pietro e che lui stesso aveva incontrato e benedetto poco prima di recitare l'Angelus. Ha poi invitato le famiglie cristiane a unirsi spiritualmente a lui in previsione dell'incontro mondiale delle famiglie in Vaticano. «Ci sarà un incontro di festa e di testimonianza - ha detto - il sabato 8 ottobre, seguito da una celebrazione eucaristica che, a Dio piacendo, io stesso presiederò in Piazza San Pietro da domenica 9, insieme con i vescovi partecipanti al sinodo sulla vita consacrata». «Desidero che in data opportuna - ha ancora detto - si promuova in ogni diocesi qualche iniziativa del genere perché quest'anno costituisca per le famiglie un tempo di grazie, da vivere nella riflessione nel rinnovamento di vita».

In Toscana i due miliardi del primo premio della Lotteria del Giro

Cecina brinda con Berzin

Il russo Evgeni Berzin ha portato fortuna alla Toscana. Sono andati infatti a Cecina (Li) i due miliardi del biglietto vincente della Lotteria del Giro d'Italia, abbinato appunto alla maglia rosa Berzin. L'altro eroe del Giro, il romagnolo Pantani, ha invece unito la sua fortuna a quella di un ignoto torinese, vincitore del secondo premio di 600 milioni. Il fuoriclasse spagnolo Miguel Indurain ha invece portato 400 milioni nella capitale. L'abbinamento dei biglietti vincenti i premi di prima categoria con i corri-

dori classificati ai primi cinque posti della classifica generale del Giro d'Italia è stato effettuato dopo l'arrivo dell'ultima tappa. Complessivamente, secondo quanto reso noto, sono stati venduti 2.295.475 biglietti, per un montepremi di 4 miliardi 560 milioni così ripartito: per quanto riguarda i premi di prima categoria si va dal primo premio di 2 miliardi al secondo di 600 milioni, al terzo di 400, al quarto di 200 e al quinto di 140. Sono inoltre stati estratti anche 30 biglietti che vincono 40 milioni ciascuno.

VINCONO 40 MILIONI

SERIE	NUMERO	VENDUTO
AF	10900	Roma
A3	50911	Firenze
T	37913	Pesaro
AD	69105	Napoli
L	70324	Milano
AC	47516	Roma
AD	58426	L'Aquila
AF	85849	Venezia
AD	80577	Milano
E	48071	Torino
V	49422	Roma
F	59411	Tropea (Cz)
C	52148	Dolo (Ve)
AF	81329	Milano
B	91521	Chiari (Br)
AI	76153	Lucca
C	61154	Ghilarza (Or)
AE	04155	Firenze
N	17069	Pesaro
F	00672	Bologna
E	28357	Napoli
M	78168	Verona
V	37633	Milano
I	00449	San Giov. in P.
AF	97567	Massa Carrara
S	18364	Monza
M	74710	Seregno (Mi)
AD	49636	Roma
T	85797	Milano
S	12412	Milano

PRIMO PREMIO 2 MILIARDI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
C	33075	BERZIN	CECINA (LI)

SECONDO PREMIO 600 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
O	41008	PANTANI	TORINO

TERZO PREMIO 400 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
AF	36547	INDURAIN	ROMA

QUARTO PREMIO 200 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
AB	14787	TONKOV	PIACENZA

QUINTO PREMIO 140 MILIONI

SERIE	NUMERO	ABBINATO	VENDUTO
V	23070	CHIAPPUCCI	COMO

Il 14 del mese, andrete in edicola per sapere come va il mondo. E scoprirete anche come non va.

Le Monde Diplomatique.
Nel prossimo numero.
Le lotte contro l'emarginazione nell'Europa delle periferie • La "riconquista" di Berlino • La Spagna sconvolta dalla corruzione • La revisione dell'antifascismo, tra

amnesie e inquietanti alleanze • Israele e il prezzo della pace • Derive pericolose in Turchia • Si può riformare la Banca mondiale? • Birmania, dietro i sorrisi di una narcodittatura • Sudafrica felix, ma il tempo stringe. Ed altro ancora.

Le Monde Diplomatique, mensile di politica internazionale.
Il 14 giugno in edicola, con il manifesto, a 2.000 lire.

Torino, i genitori si oppongono all'espanto Ragazzo in coma conteso dai medici

In coma irreversibile da mercoledì in seguito ad una caduta dalla bicicletta, il corpo di un ragazzo di sedici anni (di Grugliasco in provincia di Torino) viene «conteso». Da una parte genitori, parenti e amici sperano nel «miracolo» e si oppongono all'espanto; dall'altra i medici, che ne hanno dichiarato la «morte cerebrale», ritengono si debba procedere all'espanto degli organi e giudicano l'atteggiamento dei familiari «incivile e ingiusto».

ROMA. Per i genitori è ancora in vita, anche se da mercoledì scorso il loro ragazzo di sedici anni, di Grugliasco in provincia di Torino, è in coma irreversibile. Per i medici è «scientificamente» morto e i suoi organi, dunque, devono essere espantati per salvare altre vite. Da una parte c'è il dolore, straziante, dei familiari che sperano nel miracolo; dall'altra il giudizio, duro, degli operatori sanitari per i quali l'atteggiamento dei parenti è comprensibile, ma «incivile e ingiusto». Insieme ai parenti, una folla di amici attende e spera dietro le porte del reparto di rianimazione dell'Ospedale Martini di Torino, dove il ragazzo è stato ricoverato in seguito ad una caduta dalla bicicletta che gli ha provocato un trauma cranico. In paese si è costituito anche un comitato di solidarietà con i genitori contrari all'espanto, mentre i compagni di scuola hanno portato in ospedale anche le musicassette con le canzoni preferite dal giovane. Amici, parenti, compagni aspettano che «si svegli». Per i medici, invece, non c'è più niente da fare per lui: ci sarebbe da muoversi, invece, per i ragazzi come lui

Pronuncia il sì e muore in chiesa Sposa stroncata da infarto a Bormio

Una festosa giornata si è trasformata in tragedia: una giovane sposa di Bormio, Nadia Confortola, 22 anni, è morta, a causa di un improvviso male di pancia pochi istanti dopo che il sacerdote, nella chiesa del Santo Crocifisso della cittadina valtellinese, l'aveva unita in matrimonio a Lino Canciani, un muratore di 27 anni, di Val di Sotto. Il poveruomo è passato nel giro di pochi minuti da felice marito, a disperato vedovo. Tutto è accaduto sotto i suoi occhi in una sequenza incredibile. Attimi tremendi. Nadia, subito dopo lo scambio delle fedeli, forse per la grande emozione, è stata colta da un infarto e si è accasciata a terra. Si è pensato ad un banale svenimento, ma dopo i primi tentativi di rianimazione, la donna ha perso conoscenza e il suo cuore ha cessato di battere. È stata chiamata un'ambulanza. La giovane è stata trasportata all'ospedale, dove però i sanitari non hanno potuto fare nulla. Oggi, per disposizione della magistratura, sarà eseguita l'autopsia.

che sperano nel trapianto di un organo. «Per questo ragazzo - ha dichiarato il professor Francesco Gorggerino - non ci sono più speranze. E questo i genitori non vogliono capirlo e noi non possiamo far altro che rispettare la loro volontà e proseguire le cure. Tutto ciò è comprensibile umanamente, ma incivile e ingiusto. Soltanto in Piemonte avvengono 30 trapianti di cuore all'anno su un fabbisogno di 60: significa che le altre 20 persone muoiono». La riflessione, però, è d'obbligo: un corpo può essere sottoposto a questo «trauma e mola»? E poi, se è dovere dei medici sensibilizzare sulle necessità dell'espanto, la deontologia dei seguaci d'Ippocrate non dovrebbe comprendere, comunque, l'astensione dall'emettere giudizi, proprio per rispettare la volontà dei congiunti se l'interessato non ha avuto il tempo di esprimere la propria?

La tragedia è iniziata mercoledì alle 13. Per gli studenti del liceo scientifico «Maria Curie» di Torino è l'ultimo giorno di scuola. Aria di vacanze, dunque, di scherzi e di risate. E sarà uno scherzo ad essere fatale allo studente. Il ragazzo è in bicicletta e con altri amici sta tornando verso Grugliasco. Percorre alcune centinaia di metri dalla scuola, accelera e si affianca ad una compagna cercando di bagnarla con l'acqua della sua borraccia. Non ci riesce: perde l'equilibrio e cade sull'asfalto. Batte la testa: trauma cranico.

Le sue condizioni appaiono subito gravissime. Tra l'angoscia dei compagni, scioccati, che lo vedono respirare a fatica senza riprendere conoscenza, viene trasportato d'urgenza in ospedale. Subito viene sottoposto a terapie, ma ogni intervento sembra inutile. Qualche ora dopo l'arrivo nel reparto rianimazione del professor Gorggerino è in coma irreversibile. Alla tragedia, così, si aggiunge il dramma. I medici dicono che il ragazzo è in uno stato di «morte cerebrale», non può migliorare, non può riprendere coscienza. Genitori ed amici, invece, sperano, con la determinazione di chi non riesce a rassegnarsi.

Il «braccio di ferro» è iniziato subito, non appena i medici, dichiarata la morte cerebrale del ragazzo, hanno chiesto il permesso di prelevare gli organi. I genitori si sono opposti, hanno sollecitato un consulto medico, hanno parlato con il magistrato insistendo perché non richiedesse l'autopsia. Così, mentre parenti ed amici sperano che il ragazzo improvvisamente si svegli - «come è successo in molti altri casi», dicono - e insistono perché rimanga attaccato «alla macchina che gli consente di non morire», i medici fremono, credendo che altre vite, e non più quella, possono essere salvate.



Un aereo ultraleggero in volo

Dall'ex Jugoslavia in deltaplano Per i carabinieri di Rimini è giallo

Si è presentato ai carabinieri di Rimini ed ha detto di essere un turista, l'uomo che pilotava il deltaplano a motore, probabilmente proveniente dalla ex Jugoslavia, che ha fatto un atterraggio di fortuna in un campo nei pressi di San Lorenzo in Correggiano, vicino alla città romagnola. Subito dopo l'atterraggio, alcuni testimoni avevano visto il pilota uscire dal velivolo e fuggire. Ma l'uomo, che ha un passaporto olandese ed è di nazionalità slovena (e di cui i Carabinieri non hanno diffuso le generalità), si è presentato in una caserma dei militari raccontando di essere arrivato ad Udine, città in cui - ha detto - abita un amico che gli avrebbe prestato il deltaplano importato dalla ex Jugoslavia. Il velivolo è stato posto sotto sequestro e i carabinieri stanno facendo accertamenti sulla vicenda. Diversi sono gli indizi che hanno fatto pensare ad un arrivo diretto dalla ex Jugoslavia. Sul timone di coda del deltaplano è disegnata una bandiera della Slovenia, e a bordo sono state trovate coperte, una tenda da campeggio cartine geografiche e una radio ricetrasmittente. Inoltre, il mezzo è dotato di serbatoi supplementari che avrebbero permesso di trasvolare l'Adriatico.

Trovate morte nella Senna Mistero sulla fine di due ragazze di Scandicci

I corpi senza vita di due ragazze fiorentine sono stati ritrovati in un canale della Senna, in Francia, ad un centinaio di chilometri da Parigi. Oggi l'autopsia e il riconoscimento ufficiale. È mistero fitto, ma si esclude l'ipotesi del suicidio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

LUCA MARTINELLI GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Una tranquilla domenica di giugno. Un pomeriggio che passa dalla pioggia al sole e che d'un tratto si tinge di nero. I corpi senza vita di due ragazze italiane, residenti nella cintura fiorentina, sono stati ripescati in un canale della Senna, a un centinaio di chilometri da Parigi. Le prime notizie frammentarie arrivano dal consolato italiano di Parigi e piombano sul tavolo dei Carabinieri di Badia a Settimo, una frazione di Scandicci, grosso comune alle porte di Firenze. Sul corpo di una delle ragazze, infatti, sono stati ritrovati i documenti di Monica Amalfitano, 18 anni, residente a Badia a Settimo. La ragazza, secondo quanto accertato dai Carabinieri, era partita venerdì per un periodo di vacanze da

ragione. Si attende, infatti, il risultato dell'autopsia che verrà compiuta oggi nella città di Troyes. E all'ospedale di Troyes, sempre nella giornata di oggi, sono attesi i genitori delle due ragazze per il riconoscimento ufficiale.

Nelle prime concitate ore della giornata, quando le autorità francesi si sono messe in contatto con quelle italiane, è stato difficile ricostruire quanto fosse accaduto. Intorno ai nomi delle ragazze è calato il mistero più fitto. Dalla Francia non trapelava niente. Né trapelava qualcosa dai Carabinieri italiani. Solo a tardissima sera si è appreso che si trattava di Monica Amalfitano e Costanza Sproviero. Monica aveva interrotto gli studi dopo la licenza media e svolgeva, da qualche tempo, lavori saltuari all'ippodromo delle Cascine di Firenze. I suoi genitori, rappresentanti di commercio, non hanno voluto parlare o avere contatti con i cronisti. La stessa cosa è accaduta anche con i genitori dell'altra ragazza, Costanza.

Le due ragazze, amiche fraterne ormai da diversi anni, erano partite per la Francia venerdì mattina. Non avevano ancora chiamato per informare le famiglie del proprio

stato di salute, ma nessuno si era preoccupato, visto che erano trascorsi solo due giorni. Invece, nel pomeriggio di ieri, la notizia della tragedia ha sconvolto d'improvviso la vita delle due famiglie e dei due centri alla periferia di Firenze.

Erano vestite

Il mistero avvolge ancora la causa della morte. Le due ragazze sono state ripescate completamente vestite. Difficile, quindi, che l'annegamento sia dovuto ad un bagno volontario delle ragazze. Gli investigatori sembrano escludere con certezza anche l'ipotesi del suicidio. E allora non rimangono che due ipotesi: un drammatico incidente di cui restano sconosciute le origini, o un omicidio le cui ragioni sono altrettanto oscure e inquietanti. Niente lascia pensare, almeno per quello che si sa, che le due ragazze fossero in contatto con amicizie pericolose. Forse hanno incontrato qualcuno in Francia che ha poi deciso di colpire e di uccidere. Ma si naviga ancora nel campo delle ipotesi. Gli investigatori aspettano a pronunciarsi proprio in attesa dell'autopsia che forse potrà allentare la morsa di mistero che avvolge la vicenda.

Algerino picchiato e rapinato da quattro ragazzi a Roma

Volevano i soldi dell'algerino e li hanno ottenuti a bastonate. Erano le dieci di mattina quando Bel Hucif Faisal, 25 anni, è stato bloccato e picchiato da quattro ragazzi scesi dai loro motorini. Faisal stava andando al campo nomadi di via Casilina, dove vive nella periferia romana. Invece è finito in ospedale, con ferite in testa e al collo guaribili in dieci giorni.

Il giovane algerino era arrivato poco lontano dal campo nomadi. Camminava rapido nella mattinata piovosa. All'improvviso, le sgassate di due motorini, l'uno davanti, uno dietro, e l'altro bloccato. Scesi dai ciclomotori, in quattro, tutti giovani, gli hanno chiesto di tirar fuori i soldi. Faisal ha resistito. «Non ho nulla, lasciatemi in pace». Non gli hanno creduto. Afferrato un bloccasterzo del motorino, uno dei ragazzi ha cominciato a picchiare. Faisal è finito in terra, e i ragazzi gli hanno levato di tasca quello che aveva, per poi fuggire.

Milano, la recluta in servizio a Linate liberata dalla polizia a Barletta

Banda di balordi rapisce un aviare

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. Una storia di balordi. Una storia balorda. Da Milano a Barletta. Con il rapimento d'un giovane aviare di leva che dura poche ore. Con un riscatto di appena 36 milioni. Con la polizia che indaga una notte e scopre tutto. L'aviare è Luca Della Rovere, ha 21 anni, e presta servizio a Linate, aeroporto. Venerdì pomeriggio torna a casa: il padre Guido, che è impiegato comunale, non scorge nulla di strano nei suoi comportamenti. Almeno fino alle 19.30, quando qualcuno gli telefona. Il giovane dice che è un amico, deve raccontargli cose importanti, va a casa sua. È una bugia. In realtà era il suo amico, un ex commilitone, ma è un ceffo, chiama dalla Puglia, Barletta, e gli ha chiesto di indicargli qualcuno in grado di vendere hashish.

Luca Della Rovere esce e sparisce. Alle 2.30 il padre Guido è allarmato. Un'ora più tardi arriva una

telefonata. È suo figlio. «Trovate 36 milioni perché sono nella merda...». Al signor Guido non resta che recarsi in questura.

Cos'è accaduto? È accaduto che l'uomo indicato da Luca Della Rovere ai suoi amici pugliesi come possibile fornitore di droga, ha intascato il denaro - appunto 36 milioni - ma non ha procurato un solo grammo di hashish: così ora la piccola banda pugliese vuole che la somma venga restituita dal giovane aviare. Semplice. E tragico.

Il pm di turno, Gemma Gualdi, decide di mettere sotto controllo il telefono di casa Della Rovere. Numerose le telefonate. Nell'ultimo contatto telefonico, alle 19 di sabato, è stato fissato l'appuntamento a Barletta.

Gianfranco Della Rovere, fratello del rapito, a bordo di un'Audi 100 avuta in prestito, è uscito dall'autostrada al casello di Andria, ha percorso due chilometri sino a una

paninoteca vicina a una caserma e si è fermato ad aspettare i rapitori: era quello il luogo dell'appuntamento.

Il giovane, però, non era solo. Su altre due auto che avevano viaggiato vicino all'Audi, c'erano due gruppi della squadra Mobile di Milano; mentre nella zona dell'appuntamento era già piazzata da tempo gli agenti della Mobile di Bari e del commissariato di Barletta.

Dopo alcuni minuti d'attesa, Gianfranco è stato affiancato da una Renault Clio sulla quale c'erano tre dei rapitori, che gli hanno chiesto i soldi, ma lui ha risposto che li avrebbe consegnati solo dopo aver visto il fratello vivo. Così, qualche minuto dopo, Luca - portato in zona con un'altra auto - è apparso camminando a piedi, da solo. I due fratelli si sono abbracciati, mentre i tre della Clio, intuita la presenza della polizia, hanno tentato la fuga.

Sono stati subito bloccati, e identica sorte è toccata al quarto complice, che era a bordo di un'altra auto.

I quattro sottoposti a fermo sono: Francesco Papeo, di 21 anni; Giovanni Filannino, di 22; Oronzo Cortellino, di 21; e Andrea Messinese, di 26: tutti con precedenti penali. I quattro sono accusati di associazione per delinquere finalizzata al sequestro di persona e alle estorsioni. Più tardi sono state fermate altre due persone. Si tratta del presunto «telefonista» della banda, Ruggiero Sarcinelli, 24 anni, e dell'ex commilitone di Luca Della Rovere, Domenico Santeramo, 21 anni, ritenuto dagli investigatori l'ideatore del rapimento. Ricercato un altro uomo.

Alcuni dei presunti sequestratori, secondo gli investigatori, appartengono al clan «Cannito», che opera nella zona di Barletta ed è dedicato alle estorsioni e al traffico di stupefacenti.

GIUGNO REGALA!

IL SALVAGENTE

«Mister & lady Poggiolini»
di Silvestro Montanaro
e Sandro Ruotolo
AI PRIMI 50 ABBONATI ANNUALI
di questo mese in omaggio
un bel libro appena uscito



Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire - Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire - I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soc. de "l'Unità" soc. coop. arl. - via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Accuse all'Occidente dal vertice africano di Tunisi

L'impotenza di Ghali

«Rwanda abbandonato»

«È un genocidio, quel che succede in Rwanda è uno scandalo e la comunità internazionale è colpevole». È la requisitoria del segretario Onu Boutros Ghali da ieri a Tunisi per partecipare al vertice dell'Organizzazione per l'unità africana. Fronti per la missione in Rwanda solo 2.940 caschi blu, senza mezzi adeguati. Intanto i ribelli ricevono ingenti quantità di munizioni e bombardano l'ospedale della Croce rossa a Kigali.

dese, il presidente della Tanzania Ali Hassan Mwinyi e dello Zaire, Mobutu Sese Seko. Il Rwanda è rappresentato dal governo «ad interim», ma ci sono anche i delegati dei ribelli. Il vertice potrebbe dunque fornire l'occasione per un serio confronto tra le parti in guerra, accompagnate dai loro sponsor politici.

Le premesse, per la verità, non inducono all'ottimismo. Il consiglio dei ministri dell'Oua ha redatto ieri, in vista della riunione plenaria di oggi, un progetto di risoluzione che chiede la fine dei massacri e la ripresa del processo di pace culminato con gli accordi di Arusha che aprivano la strada ad un governo di coalizione in Rwanda. Ma la guerra ha fatto piazza pulita degli accordi. Ed i ribelli ripetono che non intendono in alcun modo trattare con una «banda di criminali», cioè con il governo rifugiato nella cittadina di Gitarama che il Fronte sta cercando di espugnare militarmente.

I ribelli sono insomma decisi a concludere la partita con le armi e non sono interessati a trattare con i governativi in fuga. Recentemente anche il presidente dell'Uganda Museveni aveva cercato di indurli a trattare, ma senza successo. Il vertice Oua sarà tuttavia da oggi un'importante vetrina degli umori della turbolenta regione africana in guerra. E forse, qualche risultato potrebbe alla fine essere raggiunto.

Di certo mentre le organizzazioni internazionali stentano addirittura a trovare un accordo sui termini, a stabilire se si tratta di un genocidio o di «atti di genocidio», qualcuno pesca nel torbido. I ribelli del Rwanda, infatti, stanno ricevendo ingenti quantità di munizioni dall'estero. Il loro quartier generale di Mulindi (nord del Rwanda) sarebbe addirittura «inondato» di case di munizioni. Tutto ciò in barba alla risoluzione 918 dell'Onu che impone l'embargo sulle armi alla fazione in guerra in Rwanda.

Chi fornisce le armi ai ribelli? Le fonti Onu a Kigali si limitano a dire: «non abbiamo alcuna informazione». Ma un ufficiale del Fronte avrebbe confidato al comando Onu che i ribelli «hanno più armi di quante non ne servano».

Così, con l'interessato sostegno di qualche pentito (occidentale?) la mattanza prosegue. Ieri a Kigali si è combattuto aspramente. Quattro granate sono cadute nei pressi dell'ospedale della Croce Rossa situato nelle zone di Kigali controllata dai governativi. Non vi sono state vittime. I responsabili della Croce Rossa hanno protestato con i ribelli che hanno lanciato le granate e con i governativi chiedendo loro di spostare i cannoni piazzati nei pressi dell'ospedale che per questo motivo viene bombardato dai ribelli. A Gitarama intanto l'assedio dei ribelli è sempre più stretto ed i ministri del governo «ad interim» sono in fuga.



Un bambino haitiano seduto accanto alle case del suo villaggio

Bebeto Matthews/As

■ Boutros Ghali povero e arrabbiato, deluso. Il segretario delle Nazioni Unite sembra ormai un cavaliere solitario e sconfitto. Da ieri è a Tunisi dove oggi comincia il vertice dei paesi dell'Organizzazione per l'unità africana. Si annunciano prese di posizione e documenti di condanna, destinati, con ogni probabilità, a restare lettera morta.

Se l'Onu fallisce e annaspa nei debiti e nei veti, l'Oua ben difficilmente potrà fare di più. Boutros Ghali ha il merito perlomeno di descrivere con realismo la situazione. Subito ha preso posizione nella polemica tra Stati Uniti e Vaticano. «Quel che succede in Rwanda - ha detto a Tunisi il segretario dell'Onu - è uno scandalo ed un genocidio e la comunità internazionale è colpevole, doveva intervenire prima».

Ed ora, almeno a sentire Boutros Ghali, è arrivato il tempo di agire. Ma qui immancabilmente vengono le dolenti note. «La risoluzione approvata autorizza ad intervenire rapidamente» - ha detto Boutros Ghali. Ma servono uomini e mezzi. E qui i conti non tornano. Finora all'appello ci sono 2.940 uomini, tutti africani: sono poco più della metà dei 6.500 che l'Onu ha disperatamente chiesto ai soci.

In due mesi insomma l'Onu non è riuscita a mettere insieme un reggimento. E poi mancano i mezzi. Sudafrica e Stati Uniti hanno promesso cinquanta blindati ciascuno. Senza questi mezzi i caschi blu non possono certo avventurarsi per le strade di Kigali. Verrebbero massacrati. Ma Washington non intende non solo partecipare all'impresa ma neppure finanziarla, e i 50 blindati chissà quando arriveranno. Paesi Bassi ed Italia hanno fornito un aereo ciascuno. Ma 2.940 uomini non si trasportano con due Hercules.

Il ministro della Difesa Previti dice quella era la richiesta dell'Onu e che non si poteva dare di più, ma a sentire Boutros Ghali gli occidentali hanno fatto a gara a chi dava di meno.

«La risoluzione del Consiglio di sicurezza - ha poi aggiunto il segretario delle Nazioni Unite - sblocca i finanziamenti per sei mesi, ma la missione deve durare almeno un anno. Il futuro sarà ancora più difficile. C'è stato un genocidio da una parte e dall'altra, anche se il numero delle vittime è stato più grande da una parte perché c'è una disparità tra i gruppi etnici. I

TONI FONTANA

caschi blu potranno proteggere i rifugiati ed aiutare le organizzazioni umanitarie nel loro lavoro. Poi ci vorranno ingenti risorse per ricostruire il Rwanda».

Intanto la guerra sta distruggendo quel che resta del paese africano, e la diplomazia internazionale assiste impotente. Molti in Africa guardando con speranza al vertice dell'Organizzazione per l'unità africana che inizia oggi a Tunisi. L'appuntamento è importante. Ci saranno tra gli altri il presidente ugandese Museveni, grande protettore del Fronte patriottico rwan-



Boutros Ghali

Gli svizzeri negano i soldati all'Onu

L'elettorato svizzero ha bocciato con uno schiacciato no la proposta del governo di fornire caschi blu per le missioni di pace dell'Onu. Il 57,3% degli elettori, il dato è ufficiale, ha votato contro i piani di emendamento costituzionale intesi a permettere l'assegnazione di 600 volontari alla forza di pace delle Nazioni Unite. A favore hanno votato solo il 42,7%. Basso, secondo tradizione, l'affluenza alle urne con il 45,8% degli elettori. Il netto pronunciamento dell'elettorato sulla questione dei caschi blu rappresenta un duro colpo per il governo e la sua politica estera intesa a superare in qualche modo lo splendido isolamento internazionale del paese mentre è stato accolto con esultanza fra gli attivisti del comitato per il no: «Il popolo ha messo in chiaro che la neutralità svizzera non deve essere calpesta». Delusione al Palazzo di vetro a New York.

Haiti in stato d'emergenza

Clinton avvisa: «Il golpe non durerà»

■ CHICAGO. Comparso alla televisione alle due del mattino, il presidente-fantoccio del regime militare haitiano dichiara lo stato d'emergenza e fa appello alla «difesa del paese» dal pericolo di «invasione straniera». Clinton: «Il golpe non può durare, la democrazia deve essere restaurata».

DAL NOSTRO INVIATO

di schiavi che portò all'indipendenza nazionale); né l'ha trattenuto dall'attaccare il presidente in esilio Jean Bertrand Aristide, per il quale - ha detto con ostentata indignazione - egli «si vergogna» d'avere a suo tempo votato. Piuttosto ovvio - ed altrettanto patetico - il suo tentativo di raggiungere, con queste parole, quel 70 per cento di haitiani che, nel novembre del '90, avevano fatto altrettanto. E che ancora - nonostante i massacri e la repressione di questi anni - reclamano il ritorno del presidente da loro legittimamente eletto. Unica, malandata freccia all'arco del presidente-fantoccio: l'amaro ricordo lasciato precedente invasione del paese, quella che, tra il 1915 ed il 1934, portò a 19 anni di sanguinosa occupazione americana.

La domanda ovviamente è: si ripeterà la storia? Pochi lo credono. Dopo tre anni di sanzioni straordinariamente blande e d'un altrettanto blando appoggio alla prospettiva d'un «ritorno negoziato alla democrazia», nei giorni scorsi Usa ed Onu hanno finalmente deciso di irrigidire il blocco commerciale in atto contro la giunta militare. Anche i voli commerciali e le transazioni finanziarie sono state sospese. I conti bancari all'estero dei golpisti sono stati congelati. Ed il nuovo incaricato della politica haitiana del presidente Clinton - William Gray, nominato in sostituzione di Lawrence Pezzullo - ha finalmente cominciato a far pressione sulla Repubblica Dominicana perché rafforzi la vigilanza lungo il permeabilissimo confine terrestre che la separa da Haiti. Ma sebbene stesso Clinton abbia in queste settimane più volte sottolineato la pos-

sibilità d'una «soluzione militare», l'ipotesi d'una invasione resta ancora, a detta dei più, alquanto remota. L'idea di «mandare i marines ad Haiti» - ventilata dal presidente Usa al termine d'un disastroso zigzag politico-diplomatico - incontra infatti la decisa opposizione tanto del Pentagono quanto del Dipartimento di Stato. Ed è fin qui stata molto tiepidamente accolta anche dai paesi latinoamericani dell'Osa.

Gli Usa sembrano per il momento attendere l'esito delle nuove sanzioni. Grazie soprattutto al blocco delle transazioni finanziarie, infatti, l'embargo sembra per la prima volta in grado d'incidere anche sulle condizioni di vita e sugli immediati interessi della «Haiti ricca», quella che - sia pure con intensità variabile - sempre ha avvertito l'avvento al potere di Jean Bertrand Aristide. Ma basterà per piegare la giunta militare?

Difficile prevederlo. Certo è che lo stato d'emergenza dichiarato ieri da Jonassaint sembra preludere, assai più che ad una «mobilitazione nazionale» contro un'improbabile (e comunque non imminente) «invasione straniera», ad un'accelerazione della repressione interna contro i sostenitori di Aristide. La tragedia haitiana si prepara, prevedibilmente, a conoscerne nuovi giorni di sangue. □ M. Cau.

Regole di una società tedesca

«Non fate polizze agli stranieri»

■ BERLINO. Il razzismo passa anche attraverso le polizze d'assicurazione. Per una compagnia tedesca, infatti, c'è molta differenza fra un automobilista italiano ed uno tedesco. Il primo, in parole povere, è più pericoloso e rischia più facilmente incidenti. Così, secondo quanto scrive il settimanale «Der Spiegel», la compagnia «Schweiz Direkt Versicherung» di Augusta ha raccomandato ai suoi agenti di non stipulare polizze «casco» agli italiani residenti in Germania. L'ordine è arrivato tramite una circolare «riservata». Fra gli esclusi dalla stipula di polizze sui danni causati dallo stesso assicurato al proprio mezzo («casco») anche i cittadini portoghesi e tutti quelli dei paesi dell'est europeo. Ancora più discriminati turchi, greci, ex jugoslavi e spagnoli. A loro la compagnia non intende concedere nemmeno la

copertura «Rc auto», ossia la polizza minima per responsabilità nei confronti di terzi che è obbligatoria in Germania come in Italia.

Un comportamento razzista è imputato anche ai medici tedeschi. Secondo lo psicologo Kurt Heilbronn di Wiesbaden, nella Germania centrale, troppo spesso i disturbi psicologici e fisici di stranieri residenti in Germania vengono minimizzati dai medici tedeschi che troppo spesso formulano diagnosi discriminanti come «sindrome da mamma mia» e «malattia degli spaghetti». Le diagnosi sbagliate, secondo lo psicologo, sono causate soprattutto dalla «barriera linguistica» esistente tra il medico ed il paziente straniero. In pratica gli specialisti scambierebbero i sintomi di malattie reali per effetti della nostalgia o per problemi psicosomatici.

Il rabbino Schneerson guidava setta ultraortodossa

Muore il messia dei Lubavitch nemico del sionismo laico

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Per centinaia di migliaia di ebrei era il Messia che avrebbe guidato il mondo in un'epoca «senza malattia, guerra, gelosia e morte». Menachem Mendel Schneerson, il grande rabbino dei Lubavitch venerato dai suoi seguaci come Dio in terra, è deceduto ieri notte a 92 anni in un ospedale di New York da tre mesi era in agonia al Beth Israel Medical Center. L'annuncio l'ha dato il portavoce del Lubavitch Yehuda Krinsky. Settimo leader del movimento mistico fondato in Bielorussia nel diciottesimo secolo e da decenni acquartierato a Brooklyn, Schneerson era potentissimo: maestro, feroce spirituale e figura paterna per i suoi fedelissimi, era considerato capace di influenzare con poche frasi la sorte dei governi di Israele pur non

avendo mai messo i piedi in vita sua in Terra Santa. Dietro, e grazie, a Schneerson si muoveva un impero con ramificazioni in tutto il mondo: i suoi tremila «schluchim» (emissari) governano oltre 1600 centri religiosi e sociali, dalla Tunisia alla Tasmania. Il movimento vanta 300 mila seguaci e un budget annuale di mezzo miliardo di dollari.

La notizia della morte di Schneerson ha lasciato sbigottiti i suoi fedeli in Israele. Gli «hassidim» (seguaci) del rabbino hanno reagito con un misto di scetticismo, di disperazione... ma anche di allegria. Si perché la morte del venerato «messia», secondo alcuni ultrafedeli, «avvicina» i tempi della salvezza del popolo ebraico. Ma fra quanti hanno chinato ieri il capo con contrizione e hanno espresso

rammarco per la scomparsa di un «grande leader religioso» vi sono state anche personalità politiche laiche, spesso oggetto di durissime critiche e di anatemi da parte del rabbino di Brooklyn: il premier Yitzhak Rabin e il ministro degli Esteri Shimon Peres. Omaggio dovuto ad un defunto illustre, anche se decisamente schierato tra i «falchi» ostili a qualsiasi concessione della «Terra d'Israele»? Qualcuno, (leggi i ministri del Meretz, sinistra sionista), avanza una spiegazione meno «nobile» e più politica: la commovente dei due leader laburisti, hanno spiegato, sarebbe in gran parte dovuta alla preoccupazione di ingraziarsi i religiosi del partito ortodosso «Shas» che proprio in queste ore dovrebbe decidere se tornare a far parte della coalizione di governo o restare all'opposizione.

Secondo guasto in 7 giorni

Il treno va in panne Eurotunnel evacuato

■ LONDRA. Non c'è pace per il tunnel sotto la Manica: dopo gli allarmi, veri e falsi, dei giorni scorsi, un'emergenza simulata si è trasformata in emergenza reale e il sofisticatissimo treno Eurostar è stato rimorchiato da una motrice diesel fino a Londra. L'incidente è avvenuto due giorni fa ma la notizia è stata resa nota soltanto ieri.

Partito da Londra con a bordo 794 passeggeri volontari, l'Eurostar, il treno superevece che da settembre garantirà in tre ore il collegamento tra la capitale inglese e Parigi, doveva partecipare ad una simulazione di un incidente con evacuazione di centinaia di passeggeri dalla galleria sotto la Manica. Arrivato però in prossimità del terminale francese, il treno è rimasto bloccato a causa di un cortocir-

cuito provocato dal pantografo della locomotiva che ha messo fuori uso i supporti della rete elettrica lungo diverse centinaia di metri.

Nell'impossibilità di riparare il guasto in tempi brevi si è deciso di far tornare indietro il treno affidandolo a una meno sofisticata, ma più sicura, vecchia motrice diesel. Mercoledì scorso per un falso allarme (si era accesa una spia difettosa) dieci camionisti inglesi diretti in Francia erano stati evacuati da un «navetta» e ricondotti in patria su un altro treno. Due giorni prima per un problema tecnico si era bloccata un'altra «navetta» che era stata poi rimorchiata. Per ora sotto il tunnel, inaugurato il 6 maggio scorso, transitano solo treni che trasportano merci e veicoli pesanti.

Nasi adunchi? Preferisco non capire

LELLA COSTA

STO CERCANDO DI CAPIRE, ma di capire davvero, di capire *bene* quello che provo di fronte alle perle di etica, morale e politica, che ci vengono ammannite pressoché quotidianamente, in questo fulgido inizio di seconda repubblica. Disagio, certo, e anche forte: e rabbia, disgusto, incredulità. Vergogna, tanta: individuale e collettiva, del cuore e della mente. Stanchezza, impotenza; la tentazione della fuga, dell'andare via, in un altrove che solo per il fatto di non appartenermi sarebbe meno doloroso, meno imbarazzante. Ma forse quello che predomina è il senso di estraneità: *io non capisco*.

È esattamente questo che ho provato, per esempio, alle felicissime sortite di qualche fascista (indipendentemente dall'autocollocazione e da eventuali maquillages, chi dice cose del genere è fascista, in senso storico, metastorico, culturale e perfino estetico) sulla presunta «erre moscia» di certi direttori di quotidiani: *non ho capito* cosa diavolo volesse dire. Alludeva forse al loro snobismo? Insinuava forse sospette tendenze gallicistiche, francofone, filoparigine? O più semplicemente voleva far capire in quanto disprezzo tenesse il plutocrate per eccellenza, quell'inaffondabile avvocato Agnelli che più bleso non si può? È stato *dopo*, ascoltando i commenti e leggendo i quotidiani (quelli presi di mira, ovviamente...), che ho capito, o meglio: che mi è stato spiegato a che cosa alludesse l'insigne antropologo, il fine pedagogo.

Ma, ancora una volta, *io non ho capito*. Perché sono diversa, perché non ho buttato al vento la mia vita, perché anni di educazione alla tolleranza, all'intelligenza, al rispetto; alla comprensione, all'attenzione, alla curiosità — ma anche al buon gusto, all'ironia, alle buone letture — mi impediscono — a me e a tanti, tantissimi altri — di essere anche minimamente connivente con costoro. È l'unica arma che ho, ma intendo servirmene fino alla fine, possibilmente fino alla vittoria: *non capire*. Me lo dovranno spiegare tutte, ad una ad una, le loro fetide battute sui nasi adunchi e sull'aria effeminata: *io non capisco*, io mi rifiuto di capire.

E VOGLIO VEDERLO, l'effetto dirompente di queste battute da due lire, se anziché essere accolte da una risata o da una compunta disapprovazione, cadranno nel vuoto pneumatico di un silenzio assoluto, si troveranno di fronte la gelida estraneità di una platea che non ci sta, che non sta al gioco, che ne rifiuta le regole. *Non capire*. Costringerli ad entrare nei dettagli, a far dissertazioni e chiose, a rivelare fino in fondo la meschinità, la volgarità e la vigliaccheria di cui sono intrise le loro ignobili allusioni. E credetemi, in un mondo politico come il nostro, in cui lo spettacolo è tanto importante, poche cose possono stroncare la carriera più di una barzelletta che non fa ridere nessuno.

Non capire. Restame fuori. Custodire altre memorie, altri linguaggi, altri sguardi. Portarsi sempre appresso — ma proprio sempre, quotidianamente — l'immagine di Einstein che, costretto a lasciare l'Europa per i noti motivi, arriva alla frontiera americana, e all'ufficiale che gli controlla i documenti e gli chiede «Razza?», risponde, lievemente stupito: «Bè, umana».

Il Giro regala un campione



SPORT CICLISMO. A Milano chiude in maglia rosa l'atleta più forte
 F1. Ancora Schumacher, il ferrarista Alesi è soltanto terzo

Sacchi corre ai ripari

LA PRIMA VOLTA DI BERZIN. Il russo Eugenio Berzin, 24 anni, ha vinto il 77settesimo Giro d'Italia. Ha conquistato la maglia rosa nella quinta tappa, da lui vinta a Campitello Matese mantenendola fino al traguardo finale di Milano. Ma il Giro ha rivelato un altro giovane campione: Marco Pantani, romagnolo, anche lui ventiquattrenne, secondo in classifica e protagonista nelle tappe di montagna. Il grande sconfitto è Miguel Indurain.

HILL TORNA PROTAGONISTA. Continua nel mondiale di formula uno il dominio del tedesco Schumacher e della sua invincibile Benetton. Ieri, a Montreal nel G.P. del Canada, ha conquistato il suo quinto successo su sei gran premi mondiali fin qui disputati. Partito in testa, il pilota tedesco ha sempre mantenuto il comando della corsa. Al secondo posto la Williams di Damon Hill che sta tornando ai livelli del passato. Buone le prove delle Ferrari con Alesi terzo e Berger quarto.



**Capirossi superstar
 In gravi condizioni
 il centauro Falappa**

A PAGINA 3

TUTTI I DUBBI DEL PROF. ARRIGO. A cinque giorni dall'esordio mondiale con l'Eire, la nazionale italiana è praticamente ancora al punto di partenza. Anche l'ultima amichevole con il Costarica ha evidenziato numerosi problemi. Cose che creano apprensione negli sportivi e tensione nel clan azzurro. Oltre alle incertezze in attacco e a centrocampo, ora anche la difesa preoccupa, visto che Baresi non appare in gran forma.

È «SOCCER FEVER». Come vivono l'attesa le città del mondiale? Benissimo, pare. Per il semplice motivo che la scarsa popolarità del calcio negli Stati Uniti tocca solo distrattamente quello che in Europa e in America latina viene vissuto come un «evento». A Los Angeles, in particolare, sono ben altre le illusioni che scuotono la gente, mentre a Chicago, dove i mondiali inizieranno venerdì, solo gli immigrati e i clandestini sono stati contagiati dalla «soccer fever».

E la palla illuminista girò a vuoto

L GIOCO è sempre lo stesso: Baresi o Costacurta cominciano l'azione sulla tre quarti e passano, mettiamo, a Donadoni o a Evani. Qui parte un frullare di passaggi, di scambi e di tocchi all'indietro che coinvolge un po' tutti i giocatori, da Benarrivo a Baggio ad Albertini. È un girare ripetuto e fine a se stesso per il quale un ottimista potrebbe anche ragionevolmente vantare il fatto che gli avversari restano sempre a guardare, senza mai toccare il pallone. Un osservatore più critico può però a sua volta considerare, in modo ugualmente ragionevole, che la palla gira ma resta sempre lì, in quello spazio di venti metri, e non trova quasi mai sbocchi. Il campo di gioco è ridotto dai centodieci metri regolamentari, a trenta o quaranta. Sembra di assistere a un allenamento complicato più che a una partita. Si può controbattere con una valanga di se e di ma alle critiche, però i fatti sono questi: nove azioni su dieci della nostra nazionale si fermano al limite dell'area avversaria e, cosa ancora più preoccupante, non c'è quasi traccia dell'inventiva ge-

niale che Baggio e Signori dimostrano invece ogni domenica durante il campionato. Vinciamo grazie a un loro colpo di genio, che resta però l'unico in tutta la partita, e che ha tutta l'aria di essere avvenuto *nonostante* il gioco della squadra, e non grazie a esso. Questo girare a vuoto e rimuginare della manovra italiana, a così pochi giorni ormai dall'inizio dei campionati mondiali, non sarà forse la conseguenza di un pregiudizio che sta alla base dei criteri di costruzione della squadra? Parlo del pregiudizio illuminista, palesemente perseguito da Sacchi in tutta la sua carriera, di scegliere i calciatori in base alla loro adattabilità agli schemi che *lui* ha preordinato e messo a punto, in base alle caratteristiche tecniche che ritiene indispensabili per il tipo di gioco che *lui* vuole praticare, e in base infine alle qualità umane e morali che sempre *lui* considera omogenee allo spirito della squadra, fatta a immagine e somiglianza dei suoi ideali tattici. Tutto bene, per carità: nel calcio davvero non

esiste nessun'altra legge se non quella dettata dai risultati. Eppure si ha l'impressione che stavolta qualcosa nel meccanismo, psicologico prima ancora che tecnico-tattico, collaudato da Sacchi non stia funzionando a dovere. La sua voglia di scegliere ragazzi il più possibile conformi ai suoi schemi, sembra averlo portato a convocare dei doppioni (Dino Baggio, Berti) senza per esempio preoccuparsi di coprire sufficientemente i vari ruoli in modo da assicurarsi la possibilità di eventuali cambiamenti tattici. Mentre al contrario quei calciatori che dovrebbero creare delle rotture funzionali di gioco, i necessari momenti di imprevedibilità, gli scarti dalla regola (e intendo, ovviamente, Baggio e Signori) restano inibiti e come sacrificati da una macchina che non è da perfezionare, ma che invece è troppo perfetta.

Nella nostra Nazionale non c'è un attaccante puro: Casiraghi non viene utilizzato, Melli non è stato neanche convocato (e davvero non si capisce il perché). Il primo a soffrire di questa

mancanza è proprio Baggio, il quale ha fra i suoi numeri più irresistibili proprio lo scambio veloce con il primo uomo dell'attacco (che nella Juventus è infatti Violi, o l'intelligentissimo Ravanelli). Non è un caso che l'unico gol dell'altra sera contro il Costarica sia arrivato in uno dei rari momenti in cui Baggio e Signori sono venuti a trovarsi in posizione perfettamente verticale. Sacchi sta piegando la realtà e la concretezza dell'esperienza alle sue tesi preconcette, che è l'errore ontologico più grave che si possa commettere, causato non da un'eccessiva spavalderia ma piuttosto da una forma di paura. Il fatto stesso che il tecnico ripeta puntualmente di non essere interessato dal gioco delle squadre avversarie, che ogni volta si rifiuti decisamente perfino di esprimere dei giudizi tecnici sulle altre squadre, mi pare, dimostrazione di una forma di chiusura e non di sicurezza.

Bearzot nel 1982 era partito da premesse ancora più preoccupanti di quelle attuali, ed è finita come sappiamo. Ma Bearzot poté allora contare sul senso di gruppo. Il senso della macchina potrà fare altrettanto?

**Per impraticabilità di campo
 il campionato Panini è rinviato
 di una settimana.**

**L'album 70/71 lo troverete
 in edicola lunedì 20 giugno.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Anziani

Se potessi avere...

È piena di pudori - dio sia lodato - la nostra società, allorché s'imbate nella vecchiaia. "Terza età" è una buona perifrasi (o "quarta", o "quinta", secondo lo stato d'avanzamento), e i vecchi sono volta a volta la "popolazione anziana", i "pensionati", le "fasce non più produttive", gli *old*, e perfino gli *old-old*. La riluttanza a nominarla non impedisce tuttavia che sulla vecchiaia e sui suoi più o meno estesi territori si sia impiantata una florida strategia mercantile - dalle assicurazioni ai farmaci, dal turismo ai "pannolini" - il cui esplicito obiettivo è di spremere tutto il possibile. Operazione che riesce bene nelle fasce più protette; meno bene, è ovvio, in quelle che soffrono una condizione di disagio. Che però sono estesissime, come dimostra una freschissima indagine Cer (Centro Europa Ricerche) sulla "qualità della vita", condotta nell'ambito del IV Rapporto anziani promosso dallo Spi-Cgil. Per la circostanza è stato selezionato un campione di 1500 persone ed è stato chiesto tra l'altro: «Disponendo di un milione di lire, come lo usereste?». Tra le risposte, la salute ha occupato il primo posto in assoluto. Il 20 per cento dei rispondenti vi destinerebbe l'intera cifra; il 24 per cento almeno la metà. Al secondo posto è risultata la casa: il 15 per cento degli interpellati impiegherebbe per la propria abitazione l'intero milione; un altro 15 per cento non meno della metà. Denaro ipotetico e bisogni reali. Salute e casa si confermano come questioni angosciose, nodi stringenti per migliaia di vecchi. Sfratto, turgori, "bollini", "quote a carico", miseria, disperazione: sono molte altre le parole della vecchiaia cui bisognerebbe cercare rassicuranti sostituzioni.

Telematica

Reti da salvare

Prezioso è l'apporto che l'informatica può dare alle associazioni del volontariato: banche-dati, archivi di notizie, indirizzi, materiali informativi di vario genere contenuti nei canali della comunicazione telematica si sono già rivelati utilissimi a supporto di azioni umanitarie, in Italia e fuori. E tuttavia una recente normativa giustamente volta a reprimere la "pirateria informatica" (e a tutelare gli interessi delle aziende che producono software) rischia di colpire proprio le reti telematiche amatoriali che più si sono impegnate nel sociale, a sostegno dei movimenti ecologisti, pacifisti e di solidarietà internazionale. Vittima di un sequestro (equivalente alla chiusura, per un giorno) è stata nei giorni scorsi la banca dati antimafia denominata *PeaceLink*, primo del sistema informatico telematico de *I Siciliani*, il giornale fondato da Giuseppe Fava, assassinato dalla mafia. Un appello, che raccoglie in questi giorni centinaia di adesioni, richiama la necessità ormai indifferibile di una legge che garantisca i diritti del cittadino anche su questa nuova frontiera: «Oltre a essere strumento di acculturazione tecnico e di interscambio per gli specialisti, la telematica sta diventando un mezzo di massa, dai costi inferiori rispetto alla comunicazione via fax, ed è pertanto utilizzata - nell'ambito umanitario, del volontariato, della cooperazione internazionale, della diffusione della cultura della pace e dei diritti umani». Che c'entra dunque la "pirateria"? NARCOMAFIE Riflettori su Catania E' in edicola il numero 6 di *Narcomafie*, periodico del Gruppo Abele impegnato nell'esplorazione di un campo particolarmente difficile. Tra gli argomenti del sommario di questo mese, sotto il titolo *Il Sud delle imprese* si accende un riflettore sulla realtà di Catania: il disimpegno industriale in un'area che doveva essere culla della rivoluzione tecnologica ma è divenuta teatro di disoccupazione; le contraddizioni della legislazione regionale sull'impresa; la "guerra per banche" nella città etnea. Il *dossier* è invece dedicato al tema droga, esaminato in vari momenti geografici e politici: dalle coltivazioni di coca della Colombia ai percorsi dello spaccio in Occidente, alle convenzioni internazionali per contenere e ridurre il danno della tossicodipendenza.

L'INTERVISTA. Il filosofo Tito Magri: «La liberaldemocrazia ha un nemico, il suo successo»

Il sogno scettico di una società di liberi e giusti

La scomparsa dell'avversario genera crisi, nelle idee come negli Stati. Così, finiti tutti gli «ismi», la teoria liberaldemocratica interroga se stessa e scopre la fragilità dei suoi fondamenti. Un libro di Tito Magri analizza due grandi classici del liberalismo, Hobbes e Hume, e conclude: «su questa base lo scacco è inevitabile». Le stesse conquiste degli individui, «lo viviamo come esperienza diretta, erodono dall'interno valori comunitari e vincoli consolidati».

JOLANDA BUFALINI

■ **Contratto e convenzione. Razionalità, obbligo, imparzialità in Hobbes e Hume.** Il libro di Tito Magri uscito da Feltrinelli, introduce in Italia un modo inconsueto di fare filosofia. Magri prende le teorie di due grandi del pensiero liberale, Hobbes e Hume, e le pone a confronto con le ricerche portate avanti dal filone neo-contrattualista e convenzionalista del pensiero contemporaneo, utilizzando ampiamente la teoria dei giochi. Sono i temi, per fare alcuni nomi, affrontati nel dibattito contemporaneo da Rawls e Gauthier (il cui pensiero si rifà al contrattualismo di Rousseau), da Hayek e Nozick (che si ispirano al convenzionalismo umano).

■ **Il libro sembra aver sconfitto i suoi nemici storici. Perché allora le conclusioni scettiche del suo libro?**

Proprio per il fatto che la liberaldemocrazia si è liberata dei suoi antagonisti più recenti, i vari fascismi e il comunismo sovietico, è giunto il momento, come diceva Cartesio, di mettere tutto in dubbio, di interrogarsi su quali siano le vere giustificazioni concettuali di questo stile di vita sociale caratterizzata da principi di tipo individualistico, di libertà e di uguaglianza e dalla loro espansione democratica. Ed è tanto più urgente in quanto la teoria liberale è stata argomentata dalla maggior parte dei suoi sostenitori, a partire dal grande Locke, in stretto contatto con intuizioni di tipo religioso. Il paradosso è che lo stesso successo sociale, politico e economico del liberalismo finisce inevitabilmente con il minare le basi filosofico-religiose. È un'idea che è stata formulata con grande lucidità da Weber e Schumpeter ma, a mio parere, oggi la possiamo vivere come esperienza diretta. I processi di secolarizzazione e razionalizzazione della vita sociale, che sono un portato del pensiero liberale, sono destinati a scontrarsi con alcuni valori del liberalismo.

■ **Perché la teoria liberale respinge i vincoli comunitari? Viviamo in un momento storico in cui vincoli che appaiono indissolubili, come quello dell'unità nazio-**

nale, sono messi in discussione.

Vi è una ragione contingente. I valori materiali o vincoli comunitari già dati, anche quando siano coerenti con il liberalismo, corrono il rischio sistemico di essere erosi al loro interno, dalla formalizzazione e individualizzazione della vita sociale, dallo stabilirsi di rapporti di diritto e di giustizia, di contrattazione fra gli individui. Processi anche attuali in Italia danno testimonianza in questo senso. Ma c'è anche una questione di principio. Una teoria politica deve aspirare a dire come le cose dovrebbero andare, questo richiede che qualsiasi situazione di fatto, qualsiasi configurazione storica, anche quelle più consolidate (il che significa semplicemente quelle a cui siamo più abituati), deve trovare un punto di vista neutrale e critico e non può presupporre l'accettazione di ciò che va criticato. Il vero contributo di una parte della tradizione liberale al pensiero politico è l'idea di un punto di vista neutrale, di un punto archimedeeo, da cui valutare la società. Solo così si può arrivare a accettare in modo effettivamente libero e condiviso dei particolari vincoli o dei valori.

■ **Il libro accosta la razionalità alle nozioni di «obbligo» e di «imparzialità». Perché?**

Sono i tre termini fondamentali, anche nella loro interazione, della teoria liberale. Obbligo e imparzialità corrispondono agli intenti normativi, sono la base sicura di regole di condotta riconosciute da tutti, anche qualora non realizzino gli interessi di un singolo individuo.

■ **Ma è qui che, attraverso l'analisi del pensiero di Hobbes e di Hume, riemerge il paradosso scettico dello «stolto» o, con termine attuale, del «free-riding»?**

I due filosofi, dando prova di una genialità senza pari nella storia delle idee, hanno individuato con assoluta precisione un problema cruciale per qualsiasi approccio alla politica in termini di razionalit-



Il frontespizio del «Leviatano» di Thomas Hobbes



Carta d'identità

Tito Magri è professore ordinario di filosofia della storia alla Università di Bari. Autore di «Saggio su Thomas Hobbes», il Saggiatore, Milano 1989, si è dedicato prevalentemente a ricerche sulla filosofia morale e politica, studiando con Lucio Colletti e Salvatore Veca. Negli ultimi anni ha affiancato alle ricerche di teoria politica l'interesse per le motivazioni psicologiche dell'agire umano. Prima di «Convenzione e contratto. Razionalità, obbligo imparzialità in Hobbes e Hume» aveva scritto, con lo psichiatra Francesco Mancini, un saggio su «Emozione e conoscenza». Roma, Franco Angeli. Ha curato le edizioni italiane e le traduzioni delle opere di Paine, Hobbes, Mandeville e Rousseau, per i tipi di Laterza e Editori Riuniti.

ta. Oggi è formalizzato con il cosiddetto dilemma del prigioniero: se si considerano le attività sociali che comportano dei costi per gli individui, siano esse le quote da pagare al sindacato o le tasse, si ha una situazione di questo genere: ciascun individuo vuole che certi beni pubblici siano forniti ma, al tempo stesso, preferirebbe non sostenerne i costi. Ciò è, molto spesso, possibile. Così c'è chi non paga l'autobus o evade le tasse o usufruisce della tutela sindacale senza sostenerne le quote. Il problema della divergenza fra l'interesse immediato dell'individuo e quello più a lungo termine o collettivamente mediato, proiettato alla base della teoria politica, ha delle conseguenze esplosive.

■ **Quelli conseguenze?**
La teoria liberale è individualista e fa ricorso a concetti di razionalità. Hobbes e Hume sono arrivati alla convinzione che i principi posti al-

la base della convivenza sociale devono essere riconosciuti dagli individui come vincolanti per loro, in modo da correggere la disposizione naturale al free-riding. Ma resta il problema filosofico di fondo, ovvero che è razionale per l'individuo non rispettare quelle regole obbligatorie.

■ **Ciò vale anche per la giustizia?**
Hobbes e Hume cercano di giustificare razionalmente, ed è interessante che non si fermano al convincimento morale, la necessaria imparzialità dei principi e delle regole morali fondamentali della società. Individui razionali - dicono - non accetterebbero, per le regole dei loro rapporti reciproci, altro che principi significativamente imparziali. Ma anche in questo caso l'imparzialità non è sempre favorevole a ogni singolo individuo.

■ **E quello che lei chiama lo scacco delle teorie liberali. Ci avviciamo allora a un nuovo abban-**

■ **dono dell'individualismo?**
No, non vedo sostituito a una prospettiva di tipo individualista. Non vedo, né da un punto di vista morale né da un punto di vista descrittivo e esplicativo, come si possa costruire o analizzare la società senza assumere un punto di vista individualista. L'individualismo è un vincolo obbligatorio, quali che siano i risultati dal punto di vista della giustificazione filosofica. L'autentico difetto dei tentativi di giustificazione del liberalismo, negli ultimi anni, non sta nella premessa individualista ma nel modo in cui viene interpretata la razionalità e nel modo in cui vengono connesse le motivazioni e la razionalità umana. Ho l'impressione, anche se stiamo parlando di un *working in progress*, che non si possa restare a una interpretazione puramente formale della razionalità, se si vuole dare una base a norme e principi morali.

SCOPERTE. L'inedito di pugno del grande lirico rinvenuto per caso in un documento ciceroniano del Trecento

Trovate in un manoscritto annotazioni del Petrarca

STEFANO MILIANI

■ FIRENZE. Amava annotare i testi dei classici a mo' di pro memoria, per ricordare un passo e citarlo, per rinnovare lo spirito nelle sue opere, Francesco Petrarca, il poeta del *Canzoniere* e dell'irraggiungibile Laura. Di questa sua abitudine, scritte note e postille a testi di Virgilio, Plinio, Livio, Sant'Agostino, Cicerone, sono sopravvissuti numerosi manoscritti cui se ne aggiunge, oggi, uno nuovo: alle 10.30 alla Biblioteca nazionale di Roma Silvia Rizza, studiosa dell'umanesimo, curatrice di un'edizione di testi ciceroniani, darà pubblica notizia di un autografo che attribuisce per l'appunto al Petrarca. Annotazioni vergate di suo pugno intorno a un manoscritto ciceroniano del XIV secolo, le *Tusculanae disputationes*. La scoperta, se confermata, ha dell'avventuroso, ed è avvenuta tanto grazie al caso quanto alla curiosità di chi non lascia passare sotto gli occhi neppure un antico documento in apparenza di secondaria importanza.

Al ritrovamento di questo codice petrarchesco, di cui nessuno sospettava l'esistenza come si conviene nei buoni gialli, si intreccia la storia di un altro manoscritto. Perciò occorre risalire al motivo iniziale della conferenza convocata per stamattina in biblioteca: qui la studiosa romana, Antonio Adorasio, alto funzionario dei beni librari del ministero per i beni culturali e a sua volta studioso (20 anni fa scoprì un'edizione a stampa annotata dal Poliziano), e il paleografo Guglielmo Cavallo dovevano annunciare che lo Stato ha acquistato un importante manoscritto del IX secolo dell'*Agricola* di Tacito.

L'annuncio lo daranno comunque, anche perché il documento

per conoscere particolari probanti. Feo non si fa pregare: «In un passo Petrarca scrive: «vedi Epistola ai romani». A lui piaceva collegare autori pagani e cristiani, a volte a torto, altre a ragione, e annotava sempre questi riferimenti. E pare che proprio la lettera di San Paolo fosse la più citata dal poeta». Poi compare un errore (sono spesso rivelatori, fanno la gioia degli esploratori di testi antichi). «Cicerone cita le ope-

re di Terenzio - prosegue Feo - e nel manoscritto c'è scritto Eauton invece di Eauton. Ebbene: troviamo lo stesso errore in margine a un manoscritto del Petrarca».

Agli scettici Silvia Rizza oggi fornirà anche altri dettagli. Un elemento sembra avere un peso speciale e rimanda a quella tecnica petrarchesca che l'umanista stesso definì degli «uncini della memoria» in un suo «dialogo con Sant'A-

gostino»: è la postilla che rimanda al *De remediis*, il trattato in latino composto tra il 1356 e il 1366 in forma di dialoghi. Ora, aggiunge Feo, in un codice rinvenuto a Berlino «è stato riconosciuto che "attenzione Africa" significava un richiamo a se stesso per la stesura del suo poema, sempre in latino, *Africa*. Questa tecnica è indicativa». A ulteriore pezzo d'appoggio Silvia Rizza inserisce un commento poli-

tico, l'annotazione in margine al passo in cui Cicerone parla di Roma. Chi leggeva lo scrittore e politico romano non si tratteneva dall'amaro confronto delle epoche, dall'osservare che la città eterna non era governata come si meritava. Da ciò potrebbe trasparire «la polemica del Petrarca contro la chiesa che aveva la sua sede teneva ad Avignone, una polemica che condusse fino al 1368».

È morto Adriano Giannotti psichiatra dei bambini

È morto ieri mattina in una clinica privata romana Adriano Giannotti. Nato a Segni (Roma), 62 anni, Giannotti era noto per la sua attività pionieristica nel campo della psicoanalisi e soprattutto della psicoterapia infantile e dell'adolescenza. Ordinario di neuropsichiatria infantile presso l'università La Sapienza, Giannotti era docente alle scuole di specializzazione in neuropsichiatria infantile, pediatria, psichiatria e psicologia clinica. Nel '93 era stato socio fondatore dell'Associazione italiana di Psicoanalisi (Aipsi) della quale era presidente. Lo scorso anno era stato chiamato a far parte del «comitato minori» presso il ministero degli Affari sociali, ed in passato aveva diretto varie ricerche interdisciplinari in collaborazione con i dicasteri della Pubblica Istruzione e dell'Università e Ricerca scientifica. È stato inoltre autore di 250 lavori scientifici. Sabato mattina una cerimonia di commemorazione sarà celebrata alla Università di Roma.

L'Indice di giugno è in edicola con:

Il Libro del Mese
Pagine stravaganti di un filologo di Giorgio Pasquali
recensito da Eugenio Garin e Sebastiano Timpanaro

Paolo Morello
Monge e l'arte come bottino di guerra

Vittorio Lanternari
Cangaçeiros

Premio Calvino
Bando dell'ottava edizione

L'INDICE
DEL LIBRO DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

Una serie di mostre a New York sono la risposta a una crisi di identità: da Van der Rohe a Lloyd Wright

Architetti, torna dall'America il grande progetto

Alla crisi centrifuga della società americana la cultura del design e dell'industria cerca di contrapporre una sua risposta: l'idea del progetto. Non è più la moda o la musica a dettare lo stile, come nei decenni passati, questo ruolo tocca oggi forse all'architettura. Questo dice l'enorme successo della mostra dedicata dal Museum of Modern Art a Frank Lloyd Wright, il rappresentante di una utopia, ma anche l'autore di capolavori diventati realtà.

ANDREA BRANZI

NEW YORK. All'interno della società americana agiscono due forze opposte. Da una parte aumentano le autonomie razziali, per cui i gruppi delle così dette (un tempo) minoranze etniche rifiutano oggi l'integrazione linguistica e culturale: e così diminuisce lo studio dell'inglese, e molti nuovi immigrati preferiscono rimanere in un circuito della lingua madre, a cui ormai corrispondono sufficienti garanzie, e maggiore solidarietà di gruppo. Dall'altra parte, la spinta centripeta è costituita da chi è cosciente che con la tenuta dell'America si gioca il futuro del mondo, alle soglie di un nuovo medioevo. E le forze che possono tenere insieme questo enorme paese sono (per fare delle semplificazioni) di triplice natura: politica, commerciale e culturale.

Il prodotto industriale e il commercio sono portatori da sempre di una cultura materiale di enorme importanza sociale. A ben guardare sul mercato americano la crisi ha fortemente ridotto l'offerta di prodotti di tendenza, ha prosciugato le nicchie e polverizzato proprio l'artigianato etnico-razziale, legato a prodotti troppo effimeri. Essa ha invece permesso di rifondare un mercato continentale basato su un ferreo controllo del rapporto prezzo-qualità: prodotti base eleganti, sicuri, ben distribuiti, e ottimi prezzi di mercato. La grande distribuzione ha ripreso il sopravvento sulle reti locali, e il mercato nazionale ha dimostrato la sua capacità di

battere la concorrenza mondiale sulla base di una politica realistica: nella moda (*ferminile*) gli italiani tengono il loro fortino di lusso, ma l'offerta degli stock di base domina minoranze etniche rifiutano oggi l'integrazione linguistica e culturale: e così diminuisce lo studio dell'inglese, e molti nuovi immigrati preferiscono rimanere in un circuito della lingua madre, a cui ormai corrispondono sufficienti garanzie, e maggiore solidarietà di gruppo. Dall'altra parte, la spinta centripeta è costituita da chi è cosciente che con la tenuta dell'America si gioca il futuro del mondo, alle soglie di un nuovo medioevo. E le forze che possono tenere insieme questo enorme paese sono (per fare delle semplificazioni) di triplice natura: politica, commerciale e culturale.

La partita più difficile
È però nel campo della cultura che si gioca la partita più difficile, ma non impossibile, per l'unità del paese. E su questo punto l'America mette in campo le sue istituzioni. Farò un esempio: di fronte alle effimere idiozie del post-moderno, all'America ha aspettato paziente un ferreo controllo del rapporto prezzo-qualità: prodotti base eleganti, sicuri, ben distribuiti, e ottimi prezzi di mercato. La grande distribuzione ha ripreso il sopravvento sulle reti locali, e il mercato nazionale ha dimostrato la sua capacità di

riore edonismo e falso-revival. Oggi dopo una breve stagione di flirt con il decostruttivismo di Daniel Liebeskind e di Zaha Hadid, è ancora il Moma che smazza le carte e butta giù la mega-mostra di Frank Lloyd Wright. Una mostra che è anche una dichiarazione politica: alla fine del secolo l'America guarda alle sue origini e alla sua idea di modernità nell'ordine e nella natura (che per loro vuol dire nella democrazia). Così, come novello Whitman, questo architetto (un dandy che sembrava un emafrodito) l'aveva cantata. Un richiamo quindi ai nobili principi dell'*American way of life* che nel progetto utopico di Broadacre City (1931/1935) Frank Lloyd Wright ha declinato con termini esaltanti che campeggiano nella sala centrale della mostra. È di queste utopie che l'America ha bisogno: per essere il paese migliore. E se questo non è possibile, per essere almeno il paese peggiore. Così come la pop-art propose, e per cui ebbe tanto successo in patria...

Ma come una mostra patriottica, essa è necessariamente anche una mostra costruttiva (nel senso inverso di de-costruttiva): infatti vi sono esibiti i massicci campioni di cemento armato della sua ricerca che combinava l'assiro-babilonense e il neo giapponese con l'art nouveau, con la scienza delle costruzioni. Pensiline sempre al limite del kitsch spandono un'ombra di morte sotto cuspidi fragrane, corilli cimiteriali per miliardari mistici dentro a una enorme disponibilità di territorio (deserto) che rende molto affascinante ma improbabile anche i capolavori assoluti di Frank Lloyd Wright, come l'edificio per uffici Johnson Wax (Racine, Wisconsin 1936-1939), o il Solomon R. Guggenheim Museum di New York (1946-1959), a chiacchiola, dove l'architettura afferma la sua definitiva autonomia dalla funzione museale, rendendo impossibile



Una veduta di Manhattan

Fabrizio Pesce

appendere i quadri (per le pareti curve) o poggiare le sculture (per i pavimenti inclinati).

Quella di Frank Lloyd Wright è dunque una sorta di rifondazione non solo dell'architettura moderna, ma dell'architettura tout-court, fuori dalla storia per una nuova storia. Si può dire, vedendo molti suoi progetti canchi di decori, che Frank Lloyd Wright fu un architetto del secolo passato; ma la sua idea di una architettura come *fiction* totale appartiene al presente.

Il suo è stato un segno che non ammetteva critiche o mediazioni: il culto per il proprio genio come tesoro per l'America lo portò a fondare Taliesin (1938-1959), comunità gerarchica di architetti a Maricopa in Arizona, sul cui clima dittatoriale ancora si favoleggia. Ma certo Taliesin non fu Palo Alto, con le sue spic e i suoi tradimenti: Svetlana, la figlia fuggiasca di Stalin, fu infatti portata a sposarsi proprio a

Taliesin con l'assistente capo del defunto maestro. Dal Cremlino alla cittadella dell'America ideale. Così gli architetti un po' fané dell'America di oggi fanno la coda lungo la 53ª Strada per visitare la mostra di questo strano Piccolo Padre. E lo fanno con l'aria di chi capisce che finora si è scherzato, e che da ora in poi la festa è finita.

Basta con gli stili locali, basta con i club snob di campus universitari, dove l'architettura è un gioco accademico e crudele di stili, dove il potere si misura in aeroporti e musei costruiti, ma senza nessun vero progetto del progetto.

Lo scotto dell'edonismo
L'America comincia a pagare lo scotto del proprio cinismo edonista e disperato, frutto di una politica che negli ultimi decenni ha teorizzato la fine della ricerca pura a fronte di massicci finanziamenti statali alla sola ricerca applicata,

all'industria aerospaziale e militare, e niente alla cultura. Così è passata in tutto il paese l'idea che contano sempre e soltanto i fatti e non le idee, e che il pragmatismo la vince sempre su tutte le possibili teorie. Come se questa affermazione non fosse a sua volta frutto di una teoria; come se i fatti non fossero prodotti dalle idee (oltre che dall'efficienza).

In questo senso la crisi dell'idea di design in America la dice lunga: al quarto piano dello stesso Moma, la collezione permanente langue polverosa, e attende le prime mosse della nuova curatrice, la milanese Paola Antonelli. Impresa difficile la sua, perché se lo scenario internazionale è ricco di offerte, quello americano è povero, anzi fermo. Il paese del grande Charles Eames che per primo ha dato al mondo distrutto dalla seconda guerra mondiale la speranza di una modernità democratica di massa, e di

George Nelson, guru segreto del Nuovo Design italiano, quel paese non trova oggi che piccoli specialisti in layout di uffici, di aeroporti e di supermercati, totalmente incapaci di capire anche il vecchio (compreso Frank Lloyd Wright). Così i pionieri sono stati sostituiti dagli uomini di marketing. Lo studio californiano di Eames è stato smontato e ricostruito da Alexander von Vegesak al Museo Vitra di Weil am Rhein (Germania), mentre i suoi prototipi sono divisi tra lo stesso museo Vitra e quello di Gerusalemme diretto da Issika Gaon.

Eppure l'unità dell'America non può essere salvata che dai suoi artisti, dai suoi intellettuali, dai progettisti. Ha bisogno di idealismo radicale per stare insieme, proprio per essere continuamente messa sotto accusa per la sua folle ignoranza, come il migliore-peggior paese del mondo.

Mimma Paulesu racconta le loro storie in «L'erba non cresceva a Auschwitz»

Quattro donne nell'inferno dei lager

IBIO PAOLUCCI

«Chissà che cosa proveranno i giovani di oggi nel leggere il Diario di Gusev di Aldo Carpi... e chissà che cosa proverebbe Carpi se fosse vivo nel vedere i giovani neonazisti tedeschi, i naziskin, che sfilano facendo il saluto hitleriano», si chiede Corrado Stajano nell'introduzione del bellissimo, sconvolgente libro del pittore milanese, deportato in un campo di sterminio e, per fortuna, tornato dopo la Liberazione in mezzo a noi, a dirigere l'Accademia di Brera.

Già, e chissà che cosa proveranno nel leggere "L'erba non cresceva ad Auschwitz" di Mimma Paulesu Quercioni, che va in questi giorni in libreria, editore Mursia, presentazione di Gianfranco Maris, ora che i naziskin sono sfilati anche nelle strade di Vicenza, mentre nel governo italiano, sono riapparsi esponenti "postfascisti", per dirla con Gianfranco Fini, contrabbandati come una specie di emuli di Benedetto Croce se non, addirittura, di Piero Gobetti.

La storia non si ripete? Nella prefazione al libro di Mimma Paulesu, Silvia Vegetti Finzi scrive che «nulla ci garantisce che l'orrore non ritorni, magari sotto una maschera differente». E dunque, meglio tenere alta la vigilanza. Libri come questo, che racconta con prosa asciutta ed essenziale la storia di quattro donne finite in un lager nazista, costituiscono un monito, ricordano che è un dovere imprescindibile non dimenticare.

Mimma Paulesu, che già ci ha raccontato le storie delle donne di

Gramsci, qui raccoglie le memorie ancora sanguinanti di quattro donne, scampate per puro caso ai forni crematori: Arianna, Loredana, Teresa, Zita.

Anziana viene presa a undici anni, l'11 giugno '44, a San Daniele nel Friuli, e la sua prima tappa è la risiera di San Sabba. È figlia dell'ebreo ungherese Adolfo Szorényi e tanto basta per essere prelevata con la violenza e sbattuta in un campo di sterminio. Arianna, nata nel '33, era la più piccola e la più coccolata. Ma le carezze durarono poco. Tutti furono deportati. Tornarono vivi solo lei e il fratello Alessandro. Anziana si salvò sovrapprendendo il triangolo rosso dei politici tolto a un cadavere alla sua stella gialla di Davide. Chissà se il neo ministro della giustizia, che scambia l'apologia di reato dei naziskin per libertà di opinione, conosce la storia di Arianna. Anche lui è un liberale. La legga, gli farà bene.

Loredana arrivò a Milano da Luzzara col padre bracciante assunto nelle ferrovie, come casellante, nel 1932. Nel '43 aveva 15 anni e venne assunta alla Borletti e, nel '44, alla Caproni, dove partecipò, come tutti, agli scioperi del marzo. A casa per malattia, venne prelevata una mattina da due poliziotti, che le dissero che doveva andare a lavorare in Germania. Lei, non ancora diciottenne, non si spiegava il perché, ma venne egualmente incarcerata prima a San Vittore, poi a Bergamo e il 24 marzo venne caricata su un treno e portata a Mauthausen e successivamente ad Auschwitz, stazione

Birkenau.

Donne e uomini deportati. Ma per le donne c'è più dolore. «La rasatura - scrive Vegetti Finzi - è un'umiliazione, il pudore violato una ferita, le mestruazioni senza tamponi una tortura, gli zoccoli pesanti una frustrazione».

«Quando andavamo a fare la doccia, tutte insieme, tutte nude, tutte sporche - ricorda Loredana - ci si sentiva umiliate e offese nella propria intimità. Capitava ogni 15 giorni: sveglia alle quattro del mattino, denudarsi completamente e mettere i vestiti fuori dal block delle docce. C'era un gran freddo e ci si abbracciava per scaldarsi; l'attesa era anche di due o tre ore».

Teresa è nata nel '20, nel Mantovano, a San Martino dell'Argine. Ha due sorelle più grandi, che hanno studiato a Lugano. La famiglia è socialista. Le tre sorelle partecipano alla Resistenza. Hanno contatti anche con don Mazzolari, nella vicina Bozzolo. Teresa viene presa per salvare la sorella Maria. La picchiano a sangue, ma non parla, non dice dove si trova Maria. Comincia così il suo calvario con tappe ad Auschwitz, Königshutte-Krowlewska Huta. Infine nella fabbrica di esplosivi a dieci chilometri da Auschwitz, la "Farbenfabrik". Pochi giorni dopo la liberazione, a Katowice, incontra Primo Levi.

«Levi le disse: "Come scotti, tu hai la febbre! Come fai a stare in piedi?". "La tua mano scotta più della mia" gli rispose Teresa. "Quanti anni hai?", chiese Levi. "Ventiquattro" rispose Teresa. "Io ventisei!" fece lui. Pareva ne avesse ottanta, ma i suoi occhi erano neri, vivissimi».

Zita viene presa a 22 anni. Anche lei è figlia di ebrei ungheresi. Viene arrestata con la madre, la sorella e il nipotino di otto anni. Ad Auschwitz viene separata dai congiunti, che non vedrà più. Negli ultimi mesi entra in una fabbrica metallurgica, a Lipstadt. Qui incontra un caporeparto anomalo, di sentinamenti antihitleriani. La salva la sua capacità di sopportare. Tante le atroci esperienze. La più straziante, il suo addio alla giovane amica francese Marcelle, che si ammalava e che, perciò, è destinata ad essere eliminata. Così il racconto di Mimma Paulesu: «Una notte l'infermeria entrò nel block di Zita: "Occorrono volontarie, bisogna portare dei moribondi alla stazione. "Io vengo", disse Zita, che subito aveva pensato a Marcelle. E infatti la trovò già adagiata sul carretto che le altre deportate dovevano spingere a mano. "J'ai très froid" sussurrava Marcelle, e infatti faceva molto freddo, ma non avevano niente per coprirsi. Spinsero il carretto fino alla solita destinazione: un vagone che sostava su un binario morto e che era destinato ad ospitare questi relitti umani. "J'ai très froid" continuava a ripetere Marcelle divorata dalla febbre. L'adagiarono sul pavimento del vagone. Zita l'accarezzò sulla fronte: "Addio piccola amica", le disse e con le altre tornò nel campo».

Oggi, Zita, con questo "dolore che si chiama Auschwitz", va spesso nelle scuole per parlare ai ragazzi: "Faccio il mio dovere - dice - Sono qui per mia madre, per mia sorella, per tutti gli altri, che non devono essere dimenticati".

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ' UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!), necessari soprattutto per le zone attualmente scoperte dal segnale radio.

ITALIA RADIO
06.6796539-6791412
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

Circolo di TORINO	011.5620914
Circolo di GENOVA	010.590670-403345
Circolo di MILANO	02.70103183
Circolo di MILANO (Est)	02.55301348/54
Circolo di MILANO	02.5102943
Circolo di MILANO (Nov. Mil.)	02.3565539
Circolo di MANTOVA	0376.449659
Circolo di BOLOGNA	051.569067-5620914
Circolo di MASSALOMBARDA (RA)	0545.84495
Circolo di PRATO (FI)	0574.39512
Circolo di MONTELUPO (FI)	0571.51692
Circolo di PISTOIA	0573.364067
Circolo di MONTEMURLO (PT)	0574.792031
Circolo di ROMA (Casal dei Pazzi)	FAX 06.87182187
Circolo di ROMA (Talenti)	06.86895855
Circolo di ROMA (Cassia)	06.3315886
Circolo di ROMA (Palocco/EUR)	06.52351222-5091968
Circolo di ROMA (Marconi)	06.5565263
Circolo di RIETI	0330.429196
Circolo di BARI	080.5560463
Circolo di PALERMO	091.6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

All'inizio degli anni Ottanta un grafico romano, disegnando la testata di una nuova rivista, scelse un carattere tipografico freddo e aggressivo, un Helvetica inclinato che ben si adattava ai contenuti del giornale di cui componeva il titolo, «Frigidaire». Il grafico si chiamava Stefano Tamburini, era anche un autore di fumetti e

sarebbe in seguito divenuto molto noto come ideatore e sceneggiatore del personaggio di Ranerex. Tamburini trasferiva nel suo lavoro, vestendo un giornale alternativo come «Frigidaire», una rabbia iconoclasta che discendeva in linea diretta dal '77 italiano e dal Punk inglese; da quel filone anarco situazionista che si dilettava nello

shockare il pubblico con immagini spettacolari, ironiche e trasgressive. I caratteri della testata di «Frigidaire» ebbero un successo inatteso, divennero moda. Influenzarono tutte le riviste «di tendenza» nei decenni successivi; e Tamburini, intransigente nel suo sentirsi fuori dal sistema, soffrì il cruccio di vedere il proprio stile riaffiorare in un logo pubblicitario, nel marchio di una discoteca, nel titolo di una rivista di settore. Lui è morto in

solitudine alla metà degli anni Ottanta; ma chissà che direbbe ora, ritrovando quell'Helvetica inclinata, che era un po' la sua sigla grafica, nel simbolo del partito «Forza Italia»? Questa

stessa organizzazione politica ha presentato per la campagna elettorale europea uno spot che si caratterizza per la sua notevole lunghezza e per un sequenza di immagini piuttosto innovative rispetto a quelle dei filmati proposti all'epoca delle elezioni italiane. Infatti, se in quelli prevaleva un'impostazione turistico pubblicitaria, in questo emerge un taglio deciso, da documentario industriale: operai al lavoro, fabbriche, macchinari in

funzione. Siamo insomma già nell'area della propaganda statale, un po' di New Deal, un briciolo di realismo socialista, un tocco di fotografia moliscola. Lo stile alla «Molino Bianco» ha lasciato ormai il posto a un messaggio in cui prevale il concetto di comunità operosa, unita, efficiente: le scintille degli altiforni brillano confortanti, le donne hanno una presenza attiva, il paese collabora a uno sforzo collettivo, il futuro è radioso. Il filmato, però, vira

completamente di tono sul finale, quando, parlando della necessità di una forte difesa militare, agli operai si sostituiscono i soldati italiani impegnati con le Nazioni Unite in Somalia. Lì, proprio alla fine, appare un bambino nero che sventola una bandiera italiana; e allora torna inevitabilmente il ricordo di immagini simili viste in qualche vecchio documentario Luce sulla guerra d'Etiopia. Solo una caduta di stile?

CALENDARIO

MARINA DI STASIO

LUGANO Museo d'arte moderna. Riva Caccia 5. Gilbert & George. dal 19 giugno al 21 agosto. Orario 10-12 e 14-18. sabato e domenica 10-18, chiuso lunedì. Dall'Inghilterra arriva una coppia famosa di artisti che lavorano con l'immagine fotografica.

MILANO Palazzo Reale. Le stanze del cardinale Monti 1635-1650. dal 18 giugno al 16 ottobre. Orario 9-30-18-30, chiuso lunedì. Bramantino, Correggio, Procaccini 116 opere del 500-600 dalla collezione del cardinale Cesare Monti.

MILANO Arengario Palazzo Reale. Via Marconi 3. Nam June Paik, lo sciamano del video. fino al 9 ottobre. Orario 9-30-18-30, chiuso lunedì. Video, musica e oggetti nelle installazioni dell'artista coreano che è stato tra i fondatori del gruppo Fluxus.

ROMA Accademia americana. Via A. Masina, 5. Arte americana nelle collezioni private italiane. fino al 30 giugno. Orario 11-13 e 16-20. domenica 11-13. Otto artisti americani tra Espressionismo astratto e pop art.

MILANO Palazzo della Permanente. via Turati 34. VII Triennale dell'incisione. fino al 17 luglio. Ore 10-13 e 14-30. 18-30, sabato e festivi 10-18, 30, chiuso domenica.

PRATO Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci. viale della Repubblica 277. Di carta e d'altro. Libri d'artista. fino al 30 giugno. Lunedì-venedì 10-19.

BELLINZONA Civica Galleria d'Arte Villa dei Cedri.

Fritz Paull (1891-1968), pittore e incisore. fino al 15 agosto. Orario 10-12 e 14-18, festivi 10-18, chiuso lunedì. Dipinti, disegni e grafica di un espressionista svizzero.

BERGAMO Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.

Fotografi italiani - Diario Immaginario di Lanfranco Colombo. fino al 3 luglio. Orario 11-13 e 16-19. giovedì fino alle 22, domenica 11-19, chiuso martedì. Esposita il pubblico la seconda parte della donazione fatta da Lanfranco Colombo in tutto 600 immagini dei maggiori fotografi italiani.

TRENTO Galleria Civica d'Arte Contemporanea.

Tony Cragg. fino al 10 luglio. Orario 10-12 e 16-19, chiuso lunedì. Prima personale italiana dello scultore inglese (Liverpool, 1949) una quarantina di opere, alcune realizzate per l'occasione.

PALERMO Real Abito dei Poveri. Corso Calatini. Ugo Attardi: «Avventura e amori coramendi». fino al 30 giugno. Orario 9-12-30 e 16-19, sabato 9-12, chiuso domenica.

MILANO Biblioteca Nazionale Bradense. Via Brera 28. Giovanni Madesteig a Brera. La nascita dell'Officina Bodoni 1922-1927. fino al 25 giugno. Orario 9-13, chiuso domenica.

MILANO Accademia di Brera, Sala Napoleonica.

Toulouse-Lautrec. La Collezione Baldwin M. Baldwin. fino al 26 giugno. Orario 10-19. Una ricca scelta di litografie e manifesti del maestro del Postimpressionismo francese.

ROMA Palazzo delle Esposizioni. via Nazionale 194. Dada. L'arte della negazione. fino al 20 giugno. Orario 10-21 (chiuso martedì). Più di 300 opere dei maggiori dadaisti, da Schwitters a Duchamp a Tristan Tzara.

Intervista sull'abitare dell'uomo moderno

Progettando contro la pioggia. L'architettura secondo Venturi

GIANCARLO PRIORI

Alle tue spalle, ci troviamo nell'aula magna dell'Università La Sapienza di Roma, c'è questa grande immagine di Sironi. Mi viene subito da chiederti cosa pensi dell'architettura post-modern?

Prima di tutto devo dire che non so bene che cosa succede in architettura oggi, perché purtroppo sono molto preso dal mio lavoro, però voglio fare una critica la maggior parte del postmodern è arbitrario perché utilizza gli stili storici senza tener conto dell'ambiente: io non sono un architetto postmodernista, ma del resto neanche Marx si considerava marxista o Freud freudiano e così anch'io dico di non essere un postmodernista.

E dell'architettura decostruttivista?

Mi dispiace dare una risposta in senso negativo, che per un uomo della mia età non è certo simpatico; mi ricordo infatti quando ero giovane che le persone grandi di età quando si ponevano in termini troppo critici non mi erano affatto simpatiche. Il decostruttivismo vuole rendere l'eccezione universale, ma se l'eccezione è universale non è più una eccezione. È basato su idee psicologiche e filosofiche che gli architetti tentano senza riuscirci di applicare al nostro ambito disciplinare. L'architettura ha una base ideologica, ma l'ideologia è nemica dell'arte. È vero che anch'io ho usato l' analogia storica, ma l'ho sempre usata in modo semplice e diretto.

Ahora la lezione di Las Vegas è ancora attuale, ha ancora qualcosa da insegnare agli architetti?

Sì, penso che siamo in un periodo di grande sensibilità, per la cultura, la politica, l'arte, la moda e Las Vegas ha come merito quello di aver insegnato alla gente la pubblicità la tecnica della pubblicità ha permesso l'integrazione delle diverse arti. Per lo stesso motivo ventunquattro anni fa quando ci riferivamo al simbolismo, ai segni, alla iconografia abbiamo imparato da questa città così par-

ticolare come l'architettura dipendeva strettamente da questi tre elementi.

Come vedi il futuro della città e dell'architettura?

Meno basata sulla triade vitruviana, nel senso che la firmitas, l'utilitas e la venustas non avranno più parità d'importanza. I modernisti, ad esempio, dicevano che la funzione e la struttura rendevano già da soli gli edifici belli. Dicevano che l'architettura non era uno più uno più uno bensì uno più uno eguale a bellezza e cioè una volta che avevano progettato una struttura e una funzione avevano raggiunto anche il bello, mentre la bellezza è importante, è ornamento, simbolo. Comunque è pur vero che la funzionalità di un edificio è stata ridotta a una mera dimensione sociale: tipo una casa.

Cosa significa per te essere un architetto?

Penso che gli architetti non debbano mai dimenticare che nella loro azione stanno costruendo edifici rifugi, stanno costruendo il background per la vita quotidiana, non devono essere pretenziosi, non devono suonare la fanfara, devono essere ben consci dei loro doveri di progettisti. Gli architetti non devono essere delle prime donne, sono semplicemente persone che fanno case per ripararci dalla pioggia e, come dicevo, costruiscono un adeguato background per un vivere quotidiano.

Ma oggi davanti a quali problematiche sono posti gli architetti?

Gli architetti devono affrontare soprattutto due problemi principali. Il primo è quello di non fare un'architettura troppo concettuale, che definirei una «architettura». Il secondo è quello di studiare maggiormente i dettagli, l'architettura senza dettagli è inumana, sempre più spesso si sta dimenticando l'arte del dettaglio.

Quali sono gli architetti italiani contemporanei a cui ti senti più vicino?

A questa domanda devo rispondere come risponderai in qualun-

Dalla «città eterna» ai cartelloni luminosi di Las Vegas

Robert Venturi (1925) vive e lavora a Filadelfia dove è nato da una famiglia di origine italiana. Allievo di Louis Kahn è considerato uno dei più importanti architetti viventi. Fondamentale per la sua formazione il conferimento del Premio Roma che consente a Venturi di soggiornare e studiare nella città «eterna» dal 1954 al 1956 e di approfondire le conoscenze sull'architettura italiana. Questa fruttuosa esperienza lo porterà a scrivere nel 1966 un libro «Complexity and Contradiction in Architecture» che per le sue valenze sarà paragonato a «Vers une architecture» di Le Corbusier. Altro suo testo, scritto con la moglie Denise Scott Brown e Steven Izenour, «Learning from Las Vegas» del 1972 condurrà Venturi a guardare alla storia in modo molto personale e autonomo: cioè a guardare Roma attraverso Las Vegas. È la poetica «inclusiva» contrapposta a quella «esclusiva», che ricerca un'alleanza con la cultura manierista e barocca. Ma come si legge dall'intervista a fianco Venturi seguita a «prendere», per i suoi progetti, non solo dalla storia, ma anche dalla quotidianità della vita, dai cartelloni pubblicitari elettronici del paesaggio americano, dall'uso delle tecnologie avanzate e dai materiali di consumo.



Robert Venturi e Denise Scott Brown da «Venturi, Scott Brown e Associati» - Laterza

que altro paese inclusa l'America. Non leggo riviste del settore non perché mi senta superiore, ma perché sono molto impegnato e dedico tutto il mio tempo al lavoro e ai viaggi che faccio spesso, perché viaggiare è quello che deve fare un architetto, il resto lo imparo dalla storia e dalla vita quotidiana.

Può precisare meglio il concetto di «generico» e di tecnologia elettronica in architettura che delineano la tua attuale posizione culturale?

La validità sollevata da queste due questioni rappresenta per me l'architettura dell'oggi «co-

struita» attraverso un involucro generico e la tecnologia avanzata dell'elettronica che consentono nuovamente il recupero del simbolismo, dell'ornamento e della iconografia. E dico viva l'architettura la cui base elementare sia un involucro generico capace di far posto al simbolismo e all'iconografia piuttosto che non a forme destinate a incoraggiare gesti scultorei. Ricorro un'architettura le cui basi spaziali siano programmatiche anziché ideologiche, un'architettura le cui basi spaziali siano generiche e convenzionali piuttosto che eroiche e originali, le cui basi tecniche siano parte di

una ideologia elettronica del XX secolo, la cui origine negletta è il cartellone pubblicitario nel paesaggio americano anziché la retorica ingegneristica del XIX secolo la cui immagine, anch'essa negletta, era la Torre Eiffel. Sei dunque per un'architettura del presente libera dall'ideologia, dalla retorica e dalla tecnologia obsoleta? L'arte dell'architettura potrebbe non essere più dominata da astrazioni spaziali e formali, eroiche e originali e da una estetica industriale che è surrettiziamente simbolica, potrebbe invece impegnare la propria essenza a fare da

Mostra di Mario Davico all'Accademia Albertina

Galeotto fu John Ruskin

In Breve storia di un pittore solitario, autobiografia dell'artista Mario Davico (Torino 1920), colpiscono alcuni passaggi relativi agli anni dell'infanzia e indicativi degli sviluppi del suo percorso artistico. In particolare colpisce la curiosità, provata da bambino, per il lavoro della madre, una ricamatrice premiata all'Internazionale di Torino del 1911, e per quel suo «dipingere con l'ago» in cui è possibile ritrovare le origini di quella particolare tramatura, di quel ricamo fatto di colore su colore presente già nelle sue Immagini della metà degli anni cinquanta. Ancora interessante è il ricordo dell'emozione provata di fronte alla prima scatola di matite ricevute in regalo insieme al libro di J. Ruskin Ele-

menti di disegno e della pittura, un testo, come lui stesso afferma, che gli sarà compagno per trent'anni e dove potrà leggere la frase di Leonardo «sui solo e sarai tutto tuo». Certo all'emozione ed al ricordo si sostituiscono, nel corso del tempo, altri fondamentali approcci dagli studi all'Accademia Albertina (che lo ospita con la bella mostra di ieri e tempore su tela relativi all'intera sua produzione per la cura di Pino Mantovani) e all'aggiornamento continuo e costante su, fatti più significativi della cultura artistica europea. Dalla riflessione sui «modi» di Picasso all'incontro con Magnelli, Soldati, alla conoscenza delle opere di Moore e Mondrian che gli «aprono nuovi orizzonti» e poi ancora le letture di Kandinskij, Belli, Klec-

sino a quel dipingere solitario che lo porterà alla serie, dipinta a partire dagli anni ottanta e costruita sulle profondità emozionali di Leonardo «sui solo e sarai tutto tuo». Una mostra interessante, questa di Davico, anche per l'insolita cornice che la propone gli spazi neoclassici dell'Accademia di Belle Arti che recuperano l'antico ruolo di istituzioni preposte alla diffusione della cultura artistica.
G. Gabriella De Marco

MARIO DAVICO ACCADEMIA ALBERTINA ACCADEMIA BELLE ARTI TORINO SINO AL 21 GIUGNO

Berengo Gardin, Chiamonte, Burri e Meyerowitz per Motta

Una foto d'austerità

Motta editore ha ormai una tradizione nel campo della fotografia, assecondando un progetto culturale che ha avuto il pregio della continuità e della qualità. Ma il successo del libro fotografico si scontra, al di là dell'interesse del lettore, con i prezzi, sempre troppo alti in una editore già «costosa». Per questo Motta ha deciso di lanciare una nuova collana, con l'occhio al prezzo (ma superiore alle trentaquattromila lire) oltre che alla quantità (che ci pare sempre venga rispettata). Sono volumi formati ventitré centimetri per ventitré, copertina realizzata ovviamente da un foto che spicca in un campo grigio-nero. Sono monografie. Le prime quattro sono

state dedicate a Gianni Berengo Gardin, René Burri, Giovanni Chiamonte, Joel Meyerowitz. Venezia è il tema della raccolta di Berengo Gardin, introdotta da un testo di Josef Brodsky. Le immagini vanno dal 1955 al 1960, tutte in bianco e nero. Felicitissima la scelta nel presentare una città alle voglie dell'invasione del turismo di massa, crepuscolare ancora nei toni. Di un trentennio di Cuba, tra il 1963 e il 1974 racconta René Burri (suo il più famoso forse ritratto di Che Guevara, il sigaro acceso in bocca e gli occhi rivolti lontano verso l'orizzonte). Accompagnano le foto di Burri poesie di Miguel Barnet, scrittore cubano e uno scritto di Marco Meier. Penisola delle figure presenta una cinquantina di foto di Gio-

vanni Chiamonte, introdotte da uno scritto di Umberto Fion un viaggio attraverso l'Italia in un raffronto serrato tra paesaggio fisico opere e monumenti e degrado. L'ambiente urbano è il tema della ricerca di Joel Meyerowitz. Nella Natura delle città il fotografo americano sintetizza e elenca luoghi metropolitani, sottolineando l'incrocio inconsapevole, surreale di oggetti e costruzioni segnando il bilancio di un fallimento progettuale.
BERENGO GARDIN BURRI, CHIAMONTE MEYEROWITZ MOTTA FOTOGRAFIA OGNI VOLUME LIRE 34.000

BEST SELLER A PEDALI. Sarà che è un gran bel libro, sarà che l'autore, un messicano di irresistibile simpatia benché astemio, ha appena concluso una tournée in tutta Italia, sarà l'influsso del Giro d'Italia, ma **La bicicletta di Leonardo** di Paco Ignacio Taibo II fa la sua autorevole comparsa nella nostra classifica (lo avevamo già citato a proposito di «Come la vita» e «Stessa città stessa pioggia»). Non è ancora la maglia rosa, ma ci siamo quasi. Vedremo se gli imminenti Mondiali di calcio avranno pari efficacia sulle vendite dei libri presentati in questa stessa pagina da Folco Portinari. Per tutti gli altri si rischia il bagno di sangue: perché si sa, elezioni e campionati non hanno fatto mai gran bene a libri e librerie.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
Norberto Bobbio **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000
Frederick Forsyth **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
Enrico Franceschini **La donna della Piazza Rossa** Feltrinelli, lire 20.000
Paco Ignacio Taibo II **La bicicletta di Leonardo** Corbaccio, lire 29.500

VIVA LA GUERRA? Einaudi raccoglie in un unico volume tre delle opere più intense del «maledettissimo» Céline. **Da un castello all'altro**, **Nord e Rigodon**, ossia **La trilogia del Nord** (p. 1.100, lire 95.000), raccontano la tragicomica e pirotecnica fuga dello scrittore, di sua moglie e del gatto di casa attraverso la Germania devastata alla fine del secondo conflitto. In compenso, Linea d'ombra ripropone **Due imperi... mancati**, di Aldo Palazzeschi (p. 200, lire 15.000). Solo la superficialità della cultura italiana poteva consegnare all'oblio questo diario di un soldato pentito, requisitoria lucida e umorale contro la Grande Guerra come «spacconata dannunziana».

□ Paolo Soraci

CALCIO E POLITICA. Dopo Berlusconi e i suoi «azzurri» è ancora possibile tenere per la Nazionale?

Tifare, non tifare Istruzioni per l'uso

Perché parliamo di calcio? Perché non siamo più verso Usa '94, siamo al calcio d'inizio, a un passo, mancano appena 100 ore a Germania-Bolivia, la prima partita del mondiale americano. Qualche ora in più e ci sarà l'Italia, l'incontro della nazionale con l'Elze sarà giocato a New York sabato alle 16 (22 ore italiana). Poi verrà la Norvegia (il 23 sempre alle 16) e infine il Messico (a Washington, alle 12.30). Si dice che il girone dell'Italia sia uno dei più equilibrati, come quello di Brasile, Russia, Camerun, Svezia. In ogni caso, se tutto andrà bene, a partire dal 2 luglio, si passerà alla seconda fase. Obiettivo, ovviamente, la finalissima al Rose Bowl di Pasadena, Los Angeles. E se dovessimo vincere questo mondiale, il primo, tra l'altro, in cui non ci possiamo più sentire liberi di gridare «Forza Italia»? Se dovessimo vincere, certo non finiremo scopone come fu tra Pertini e Bearzot in un '82 che sembra davvero lontanissimo. Forse, finirebbe, come prefigura Giovanni De Luna nell'articolo che pubblichiamo, con la cavalcata di valchirie lungo i Fori Imperiali, a fiori lanciati per le strade, danze di elicotteri... Insomma, non è proprio obbligatorio tifare per l'Italia, a questo mondiale. Gli antifascisti, a suo tempo tifavano contro l'Italia, perché la nazionale di calcio fu vista come il prolungamento sul campo del regime. Il fascismo rivendicava quella squadra come «propria» imponendole i propri inni, i suoi simboli. E gli altri, tutti quelli che in quegli inni e in quei simboli non si riconoscevano?



Ragazzi di stadio

Daniele Segre

Mondiali '94, Forse Italia

GIOVANNI DE LUNA

Nella prima partita dei mondiali del 1938 l'Italia incontrò la Norvegia, il 5 giugno. Si giocava a Marsiglia e lo stadio era pieno. I francesi, padroni di casa e in teoria ospiti neutrali, in realtà tenevano tutti per la Norvegia. C'era, però, anche molti italiani di Francia: i «ritals» come venivano chiamati dai francesi: erano allora 720.000 e di questi, più di 100.000 addensati proprio intorno a Marsiglia. Per la maggior parte avevano lasciato l'Italia per andare a cercare lavoro, ma almeno 15 mila di essi erano antifascisti militanti e si consideravano esiliati più che emigrati. Tutti erano sospesi ad una sorta di doppia appartenenza: da un lato radici e memorie ancora molto recenti, un rapporto mai interrotto con la loro comunità di partenza; dall'altro i percorsi di una integrazione difficile ma che a quel punto

poteva dirsi stabilmente raggiunta. In questo senso, lo sport resta ancora uno degli ambiti più infidi, un terreno scivoloso sul quale il grado di tolleranza e di sciovinismo veniva sottoposto a tensioni e verifiche continue: proprio in quello stesso anno Nearco, forse il più grande cavallo di tutti i tempi, aveva vinto il Grand Prix d'Amérique e Bartali si apprestava a conquistare il suo primo Tour. Per i «ritals» c'era di che inorgollirsi! Ma a quel punto non era solo una questione di «italianità» e di «francesi». Di mezzo c'era anche i fascisti che si consideravano i soli «veri» italiani chiamando rinnegati gli esuli antifascisti. I quali, dal canto loro, non avevano dubbi: il nostro nemico, il nemico del popolo italiano, non è a Parigi, né a Praga, né a Londra, il nostro nemico è il fascismo, fu lo slogan lanciato da Pietro Nenni proprio nel settembre

del 1938, in occasione della crisi cecoslovacca. E il 30 novembre, a complicare la vita dei «ritals» ci mise anche Ciano, con un discorso violentemente antifrancesese, accolto alla Camera dei fasci e delle corporazioni al grido di «Tunisia, Corsica, Gibuti!» per «fare buon peso». I giornali italiani agitarono anche Nizza e Savoia: «A quando anche il Boulevard des Italiens e il ristorante Pocar di?», si chiedeva ironico «Le Canard enchaîné». Esattamente un anno prima dell'inizio dei mondiali, il 9 giugno 1937, in un bosco nei pressi di Bagnoles de l'Orne, nel cuore della Francia profonda, erano stati massacrati a pistole e pugnale Carlo e Nello Rosselli. Era stato un delitto da guerra civile, di italiani contro italiani. La contrapposizione tra fascismo e antifascismo smarriva così i suoi contorni più direttamente politici investendo direttamente il nodo dell'identità nazionale: non esisteva una sola Italia in cui riconoscersi; ce n'erano almeno due e

ognuno pensava che l'unica vera fosse la propria.

Quando la nazionale italiana arrivò a Marsiglia, l'agitazione tra i fuoriusciti sfociò in una clamorosa contestazione sotto le finestre dell'albergo dove alloggiava la squadra di Pozzo, così che il giorno dopo l'intera comitiva azzurra si trasferì nella più tranquilla Aix en Provence. E tuttavia, il giorno della partita, quando Meazza e i suoi compagni scesero in campo, tutto il settore dello stadio occupato dai «ritals» restò in un silenzio carico di tensione, mentre i francesi applaudivano freneticamente i norvegesi; poi, alla presentazione delle squadre e all'esecuzione degli inni, il braccio destro dei giocatori italiani si levò nel saluto fascista. Fu come una liberazione. Adesso tutti sapevano cosa fare e una solenne, liberatoria fischiata accolse quel saluto. Fischiarono fino a quando la partita cominciò; non fu una bella partita e l'Italia vinse solo ai

supplementari.

Il secondo incontro si giocò, il 12 giugno, proprio con la Francia, a Parigi, allo stadio di Colombes davanti a 60 mila spettatori; finì 3 a 1 per gli italiani con due gol di Piola e uno di Colaussi, e questa volta, in maniera altrettanto liberatoria, «ritals» e antifascisti si sfogarono in un unico grande applauso. Fu così anche per la partita con il Brasile (eliminato da un rigore battuto da Meazza reggendosi i pantaloncini con la mano perché gli si era rotto l'elastico al momento del tiro) e per la finale, il 19 giugno, con l'Ungheria (4 a 2): «Il gagnant tout ces italiens!» avrebbe esclamato il presidente Lebrun, premiando capitan Meazza.

In un campionato mondiale di calcio, si può «da italiani» tifare contro l'Italia? Allora, la risposta degli antifascisti fu affermativa, anche se contraddittoria. La nazionale di calcio fu vista come il prolungamento sul campo del re-

gime; il fascismo rivendicava quella squadra, imponendole i suoi simboli e i suoi inni; era un'annessione che di fatto negava all'altra Italia la possibilità di riconoscersi e di «tifare». Oggi siamo in presenza di un'altra «annessione», realizzata con altrettanta pesantezza a tappe ravvicinate: l'accenno poco rituale di Berlusconi nel suo discorso di investitura, un gruppo parlamentare chiamato «azzurri», un partito chiamato «Forza Italia», giocatori (Massaro, Baresi) utilizzati come spot elettorali e, soprattutto, l'insistente parallelismo tra la filosofia calcistica di Sacchi e quella politica di Berlusconi; Berti all'ala destra o Signori mediano equivocono alla nomina di Giuliano Ferrara a ministro per i rapporti con il Parlamento: in entrambi i casi si tratta di veri e propri ossimori tattici, varati all'interno di un delirio di onnipotenza che porta ad enfatizzare gli schemi e la squadra quasi si trattasse di realtà disincarnate, valori assoluti da sposa-

re in maniera totalitaria. Non solo, c'è anche qualcosa di peggio dell'annessione della nazionale a una maggioranza governativa: il calcio è diventato un paradigma di riferimento politico che ispira i comportamenti e il linguaggio del governo, trasportando l'atmosfera mefitica del Processo del Lunedì nel cuore dei palazzi del potere: squadra (e con dentro Alleanza nazionale, questa è una delle assonanze più inquietanti), campagna acquisti (per illustrare i rapporti con le opposizioni), la convivenza con Liedholm come esempio della propria tolleranza («Who is this Liedholm») chiesero, sgomentiti, i giornalisti stranieri, il tutto come corollario della «discesa in campo» e di un percorso snodatosi «di vittoria in vittoria».

C'è nell'uso di queste metafore calcistiche la proposta di un'alternativa sia politica che culturale; il calcio viene assottigliato come rifiuto della complessità e della mediazione concettuale, proposto come riferimento a chi si esalta per la semplicità degli schemi e per la filosofia totalmente pragmatica dei «due punti a chi vince». Il calcio non tollera verifiche, apparati critici, rigore filologico: si può scrivere tutto senza pagare nessun prezzo; accadde per i mondiali spagnoli del 1982 in maniera clamorosa ma accade sempre, anche oggi. Puoi promettere un milione di posti di lavoro come promettere lo scudetto: se non si vince si ricomincia l'anno dopo.

Negli anni Ottanta si è allargato un «buco nero» che ha alimentato un'antintelletualismo dilagante, prima il fastidio e l'insolenza per le «cose difficili», poi la derisione e lo scherno per chi insegna percorsi di conoscenza non immediatamente riconducibili a «Viva il Milan!» e al 4-3-3. Questa Italia profonda oggi si riconosce totalmente nella squadra di Sacchi, rovesciandosi sopra un sovraccarico di ideologia e di utilità che esclude dai suoi tifosi tutti quanti non accettano questa sua valenza simbolica. Di qui, per gli esclusi, il diritto di fischiare.

Certamente saremo in molti a tifare contro la nazionale; non è altrettanto sicuro che lo resteremo fino alla fine. E se Baggio taglia un passaggio per Signori e lo manda in gol; e poi, Donadoni, l'unico che dalle fasce è in grado di proporre un cross decente, permette a Casiraghi di sveltare di testa? E se dovessimo vincere questo dannato mondiale? Per ora è meglio non pensarci, ma è probabile che ci comporteremo anche noi come i fuoriusciti italiani a Parigi nel 1938. Una cosa però bisogna saperla; se si dovesse vincere, niente ci sarà risparmiato: cavalcata delle valchirie, elicotteri, sfilata per i Fori Imperiali, fiori, bagno di folla per il Presidente. Altro che lo scopone tra Pertini e Zoff!

PAGINE IN CAMPO

Cabale magiche rincorrendo un gol

FOLCO PORTINARI

trale, non lo era storicamente, all'interno della nostra storia in modo particolare. Così la chiave di lettura diventa sociologica e politica, coinvolge il fascismo e i rapporti tra sport e fascismo, per l'uso che dello sport veniva fatto. Tra le mani Ghirelli si trova due bei «casi», i Mondiali di Roma e di Parigi, quelli di Roma soprattutto, con tutte le ombre mai dissolte sulla «pulizia» dei risultati (non voglio prestar fede a quanto mi diceva uno di quelli che giocarono in azzurro in quel torneo, che la vittoria italiana fu «comprata», ma lui c'era, in campo, e io no). Il caso di Parigi è diverso: vittoria sul campo meritata, ma scontro politico aperto, esplicito tra fuoruscismo antifascista e strumentalizzazione fascista della vittoria. Quante volte ho sentito raccontare da Mario Soldati, che ne fu testimone, del suo tifo contro gli azzurri in quel 1938.

Con quel libro Ghirelli aveva messo in moto qualcosa che era difficile fermare. Né retrocedere, ciò significa che nonostante tutto non rappresenta una regressione il volume da lui testé approntato, funzionale rispetto al mercato questa volta, una antologia edita da Marsi-

lio, *Tre volte campioni del mondo* (p. 421, lire 32.000). È a suo modo un'antologia letteraria (e l'autore è un intellettuale) un documento di scrittura, di stile, con quei 38 scrittori selezionati (ci sono Arpino, Brera, Del Buono, De Martino, Soldati ecc.) a narrare un evento, il calcio, che si sviluppa come un racconto. Con tutte le scritture linguistiche e narrative del caso. Direi che quest'altro punto di vista, dopo il sociologico-politico, è il più seducente, per cerebrale raffinatezza, ma anche il più vero, o il meno banale.

Non vorrei sbagliare con la memoria, ma aveva incominciato Pasolini, grande amatore del football, con un saggio sulla semiologia del calcio, un'interpretazione linguistica che nessuno cronista aveva mai supposto possibile. Per noi oggi, invece, un incontro calcistico appartiene anche a un sistema comunicativo, con un linguaggio, quindi, e dei segni, come un qualunque altro testo. Diceva il titolo di quell'articolo comparso sul *Giorno* del 3 gennaio 1971: il calcio «è un linguaggio con i suoi poeti e prosatori». Una sublimazione? Non necessariamente. E lo hanno dimostrato Oliviero

Beha, da un lato (*Anni di cuoio*), che ha reso evidenti le collusioni malavitose che prosperano all'interno dell'ambiente, predisponendo a una sorta di contagio che sta progressivamente portando il paese verso una rischiosissima patologia, la calcizzazione della vita politica; e Aldo Grasso, dall'altro (*Dieci modi per seguire lo sport in televisione*, nel volume della Fondazione Agnelli (Torino 1988), *Lo specchio sporco della Tv*, dove pure un altro saggio, *Come le Tv trasformano gli sport*, di Giorgio Simonelli), che ha preso in considerazione la contestualità televisiva di quel testo, lo stravolgimento semantico operato da quegli strumenti, fino al ribaltamento di funzioni e significati. Dall'epica al traino pubblicitario come argomento decisivo. Verifiche e controprove le avremo subito dagli Usa, in una situazione che, per noi, par ripetere quella del '38.

Ci sarà l'inondazione di libri calcistici sulla spinta dei mondiali? A parte l'antologia di Ghirelli, non trovo, per ora, altro da citare se non l'edizione completa degli scritti di Gianni Brera per la Baldini & Castoldi (*La leggenda dei mondiali*, p. 265, lire 22.000). Però lo sappiamo be-

ne che per Brera lo sport in generale e il calcio in particolare erano solo un pretesto per poter dilagare nell'esercizio del suo stile. Cronista sportivo? No, Brera fu un originalissimo scrittore, in cui lo stadio altro non era che l'ambientazione, la cornice del quadro. Ma il quadro è il suo stile, non la cronaca.

Ho tenuto per ultimo un volumetto, edito da Bompiani, di un singolare autore. Si firma Italo Palla, ma sappiamo che è lo pseudonimo niente meno che di un bizantinista in cattedra. Il titolo recita: *La prova dell'11 - Critica della ragion calcistica* (p. 118, lire 10.000), un titolo kantiano che rivela intenzioni parodistiche o comiche, dove il comico sta nella seriosità con cui vien trattato un fenomeno in sé collocato al grado zero della cultura, comprensibile da chiunque. Senonché il parodista in questione mostra di essere anche un tifoso frequentatore di stadi. Così le due qualità si sovrappongono e si intrecciano, smentendosi o confermandosi a vicenda. Cosa fa il Palla? Prende in esame gli undici ruoli di una squadra, li legge secondo la loro specificità, mantenendo altresì la sua (cabale magiche di un medievista applicate e mescolate alla competenza calcistica), esemplificando con una aneddotica che smaschera la sua passione. Certo, ancora un testo che esce dai confini della materia che sembra proporre, una finzione che metaforizza, che moralizza. È un ottimo antidoto, assieme a tutti i sopraccitati, alle dosi di ipocrisia e di idiozia che ci toccheranno nel mese che va a incominciare. Consigliabile/1 per tutti, purché dotati di intelligenza critica.

È una imperdonabile banalità, lo so, ma a me sembra davvero ieri, che mi mettevo alla scrivania e legavo assieme alcuni pochi pensieri sul tema. Sentirmi accusare di sovversivismo da Biscardi e brigata avendo scritto su questo giornale le cose che tutti avevano già capito allora, prima che ci arrivassero i Di Pietro, e cioè che l'Italia '90 era l'ottima occasione per un gran rubarizio di miliardi, a decine, a centinaia. E adesso siamo a Usa '94, alla più innaturale manifestazione sportiva del mondo, costruita tutta attorno alla televisione e alla pubblicità, in un paese in cui il telecion non sanno che cosa sia.

Ma i «Mondiali» sono sempre anche il momento buono, proprio per scrivervi su e attorno, di battere un ferro altrimenti scaldato, di approfittare editorialmente del traino pubblicitario gratuito dell'avvenimento in sé, di guadagnarsi qualcosa, insomma, una bella speculazione. Eppure, a conti fatti, ci accorgiamo che la bibliografia su questa materia, degna di essere menzionata perché utilizzabile, è benché minima. Meglio le figurine Panini, spesso.

Aveva incominciato Antonio Ghirelli nell'ormai lontano '55, per Einaudi, con una *Storia del calcio in Italia*, tutt'ora ineguagliata. È una di quelle felici congiunzioni astrali che a volte toccano a chi scrive. Nella fattispecie toccò a Ghirelli. Non dico che fu una bomba, ma il punto di vista scelto mise in crisi ogni precedente metodologico. Ghirelli fu il primo a studiare il calcio come un fenomeno complesso, inserito dentro la società, risentendone quindi i movimenti e le tensioni. Il calcio non era neu-

POESIA

Quando i poeti si annoiano allora gli capita di prendere una penna e di scrivere una poesia si può capire che in queste condizioni la poesia a volte si stufi un po' la poesia.

RAYMOND QUENEAU
(Poesia francese del Novecento, Bompiani)

SEGNI & SOGNI

Storie bolognesi

ANTONIO FARTI

Nel corso di una sola settimana mi accade di notare come le puntate di un serial televisivo famoso e apprezzato, il numero presente in edicola di una notissima testata fumettistica e ben due film in programmazione presentino storie ambientate a Bologna. La particolare e insolita coincidenza mi induce a riflettere sul tema della raffigurazione, che mi attrae sempre, e certo diventa speciale quando si riferisce a luoghi che io pretendo, o mi illudo, di conoscere profondamente. E qualcosa di simile a quanto mi accade mentre, sui giornali, transito da argomenti di cui non so nulla, come l'economia, lo sport, la musica, ad altri che mi toccano ogni giorno da vicino, come l'insegnamento o la struttura universitaria. Nei primi tre casi sono spesso soddisfatto, incuriosito, stimolato. Nel secondo caso, invece, sono quasi sempre solo irritato.

Così mi è venuto in mente di aggiungere, al film, al serial e al fumetto, anche un romanzo, che ho a suo tempo acquistato solo e unicamente perché mi era stato detto di come fosse ambientato a Bologna. Dell'autore, Virgilio Brocchi, nato in Umbria nel 1876, sapevo e so pochissimo. Continuo, e non solo per ragioni che riguardano la mia professione, ad apprezzarlo per certi libri per l'infanzia: *Le storie di Allegretto e Serenella*, molto letti dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta, libri di cui valuto positivamente la lingua tersa e lieve, e l'intensa preveggenza ecologica.

Il libro che ho voluto leggere spinto dalle considerazioni a cui ho appena alluso, si intitola *Miti* e contiene una storia d'amore che si sviluppa a Bologna, nei primi anni del secolo. Nell'edizione mondadoriana (bella carta bianchissima, splendidi caratteri tipografici, bella copertina di Cisar) c'è la data del 1928 e la scritta «72° migliaio», ma non possiedo un'edizione Treves, precedente, che porta un numero non tanto più piccolo. Sono tirature che farebbero gola anche agli editori di oggi. Brocchi doveva esser certo molto letto e questo mi imbarazza se penso a come è descritta Bologna nelle sue pagine. Si perché il dentro c'è una città che credo fosse solo mia: «Marcello aveva lasciato le sue stanze di via Santo Stefano, e aveva affittato, a Porta Saragozza, un quartierino in una di quelle deliziose case bolognesi che non hanno portinaio e sembrano riposare serenamente tra due giardini».

Non credo si possa dir meglio di così: sono andato perfino a Porta Saragozza a confrontare, e la definizione mi sembra, con qualche triste modifica, ancora pertinente. Dunque non l'ho sognata, creata, inventata, modificata la Bologna della mia infanzia. Esisteva, quella città, fin dai tempi di Brocchi e poteva essere impunemente raccontata. Io ho più volte acquistato a Bologna, da Zanarini, una confezione di *madelaines* chiuse in quel loro involucri fatto di sottili lamelle di legno, e le ho sempre trovate pessime: ma per forza sono di Proust, mica mie, è ovvio che sembrano «cose da Standa» a me, se a lui servirono per muovere i primi passi verso il Tempo Ritrovato.

Un rapporto più leale posso stabilirlo con *Oltre le mura*, episodio numero 146 di *Martin Mystère* creato da due sceneggiatori, Pagliara e Minutolo, che vivono a

Bologna, ma non sono bolognesi. Questa seconda prerogativa li ha aiutati molto. L'episodio ha una sua leggibile freschezza, intriga e appassiona proprio a partire dal costante senso di disagio di cui è interamente permeato. Sì, esistono davvero questi misteri bolognesi, esiste questa città arcana e bizzarra, demonica e sconcertante, di cui qui vengono presentate tracce e documenti. Ma non avrebbero, credo, potuto raccontarla così se, come tanti studenti, nel corso di ben nove secoli, anche Pagliara e Minutolo non si fossero sempre trovati preliminarmente a disagio.

Prerogativa essenziale della città è quella di attrarre e di respingere, di ammicciare piacevolmente lasciandoti sempre lì, sulla soglia mai tracciata di un ingresso ben chiuso. E noi che siamo nati qui abbiamo il nostro lessico segreto come scopre anche *Martin Mystère*, pur senza svelare, neppure con una delle sue ardite indagini nell'impossibile, il senso di questo mistero. Come mi è stato detto dai due autori, modello della professoressa Nanni, lucidamente presentata nel fumetto, è l'illustre medievista Gina Fasoli, di cui ho seguito i corsi nella mia remota giovinezza. La professoressa Fasoli è morta nel 1992, avrebbe spiritosamente detto e approvato *Oltre le mura*.

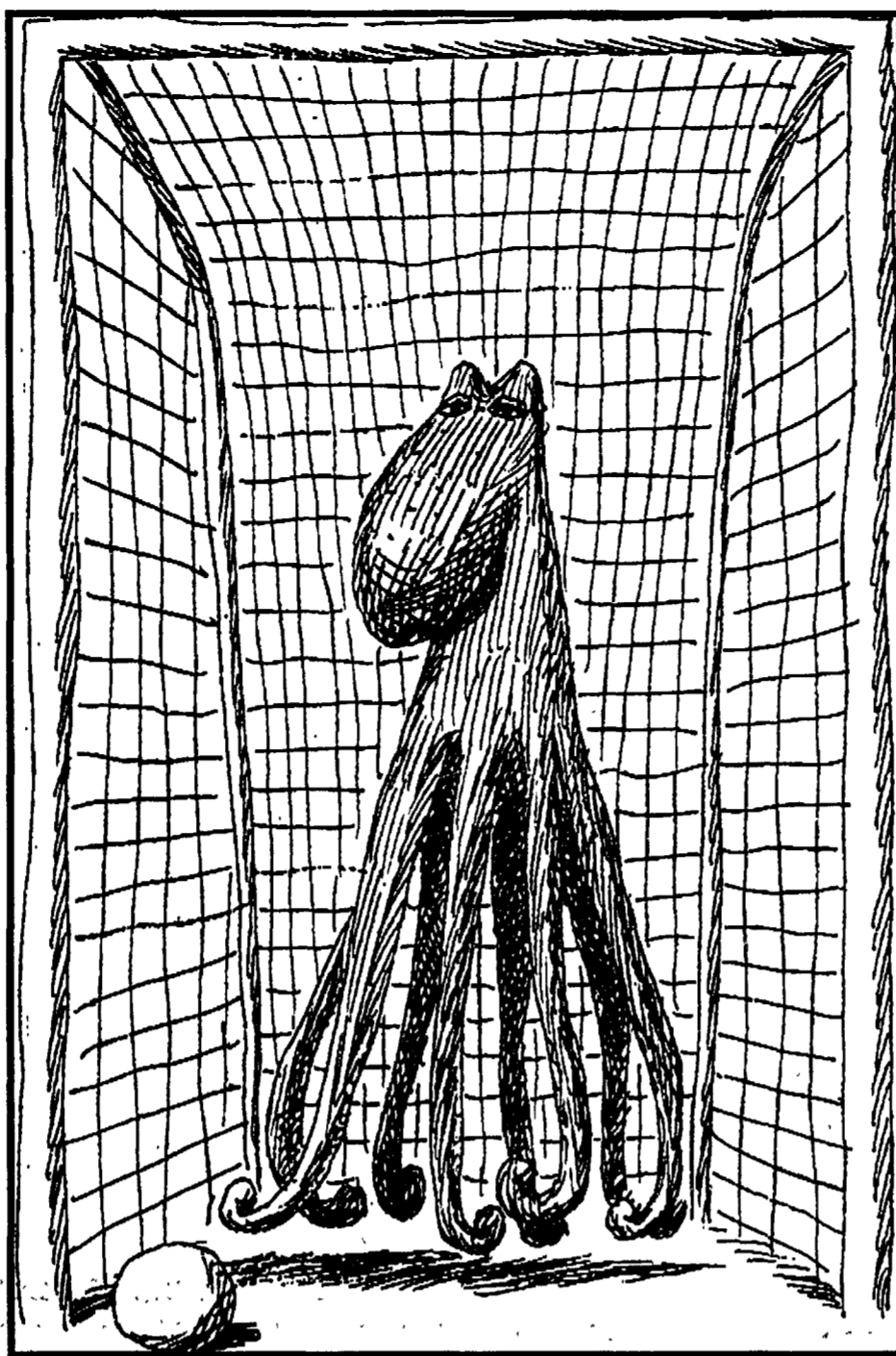
Il serial a cui alludevo è, naturalmente, *L'ispettore Sarti Antonio*, in onda il martedì e, purtroppo, concluso. Qui si pone un nuovo quesito: può un attore, quasi da solo, farsi carico dell'impegno di raffigurare una città? Gianni Cavina, bravissimo in ogni episodio, appare antropologicamente riassuntivo. Certe tristezze improvvise, certe malinconie che sopraggiungono a velare e a opacizzare le trame dell'ironia, sono il nostro retaggio, ben custodito nella serie di volumi dedicati a «Bologna magra» dal giornalista e scrittore Franco Cristofori che si è opposto al mito dozzinale della grassa Bologna. E, a mio avviso, Cavina si candida ormai per poter essere il protagonista di grandi film che richiedano forti caratterizzazioni, film come non se ne vedono e che da noi, se si esclude il mirabile e solitario episodio di *Senso di Visconti*, sono sempre mancati.

Così viene poi fuori quello che avevo da dire e che volevo dire, in questo viaggio tra *Martin Mystère*, Sarti Antonio e *Miti*: ovvero che i «tre volti» attuali del fascismo: Lega, Berlusconi e Alleanza Nazionale, hanno forti radici in una collettiva incapacità di raccontarci, di far memoria di noi stessi, di governare, e soprattutto fare uscire i giovani, da uno sradicamento sospeso nella virtualità televisiva, discotecaria, calcistica, automobilistica dove tutto serve a lenire il dolore di chi non sa chi è, di chi non ha un passato, di chi vive solo un tremendo qui ora e subito.

Il forte personaggio di Cavina, quel suo volto in cui si leggono innocenza e fervore, sarebbe piaciuto a Riccardo Bacchelli, sarebbe piaciuto a Carlo Dossi, sarebbe piaciuto a Giuseppe Rovani. Chissà se l'avremo mai un serial basato su *Cent'anni* di Rovani, con una grande parte per Cavina? Ad ogni modo le battaglie non si vincono mai andando via dal campo di battaglia.

IREBUSIDI D'AVEC

(medica) amacato acciaccato per caduta da amaca
convanescente chi sta guarendo da malattia immaginaria
ingolfatto proprio del naso
costipato dimestichezza abitudine all'intestino lento
sempiternia l'ernia inguaribile
udensilli strumenti contro la sordità



INCROCI

La tragedia del guardare

FRANCORELLA

Feltrinelli sta ripresentando in edizione critica l'opera completa di Gombrowicz; Cataluccio, che è responsabile di questa meritevole impresa editoriale, sottolinea nella sua introduzione a *Pornografia* (Feltrinelli) la «tragedia del guardare» che permea l'opera di Gombrowicz. Tragedia, certo. Atteone ha visto la dea nuda, ha guardato cioè *oltre* l'apparenza fenomenica delle cose, e così, per punizione, viene sbranato dai suoi cani nell'apparenza *fenomenica* di cervo. Non c'è dunque soltanto la punizione per aver guardato oltre il bordo illusorio delle cose, ma la condanna ad essere punto in una forma illusoria. Questo tragico paradosso permea tutta l'opera di Gombrowicz, e fa di *Pornografia*, uno dei testi più inquietanti di questo secolo.

L'azione inizia a Varsavia, durante la II guerra mondiale, «sul fondo più fondo del fatto compiuto». Witold trova un «complice», Federico, cosciente, mentre muove una mano o distende la gamba, della totale insignificanza dei suoi gesti, della totale ingiustificatezza di questi atti che si proiettano in un mondo che pure non ha giustificazione, e che quindi è solo mistero. Per questo Witold porta con sé Federico in una gita da amici in campagna. E i due complici guardano. «Sempre le stesse cose fritte e rifritte... Eppure non più le stesse!», che hanno assorbito, come un buco nero, lo sguardo che le guarda. E dunque «ignote, incomprensibili, insondabili, addirittura inconcepibili». Cercano di resistere in una «ostinata persistenza», in cui tutto però «diventa enigmatico».

Per un attimo sembra che la messa al paese, con il suo rituale, con la ripetizione dei gesti e dei significati, riesca a dare un ordine al mondo, ma anche questa si trasforma ben presto in «un gesticolare strapalato nell'abisso». Ed è uscendo dalla messa che i due si accorgono di «un frammento di guancia, un pezzo di

che deve legarli tra loro e ai due perversi registi che hanno dato alla realtà una forma, insensata come tutte le forme in cui cerchiamo di chiudere il caos in cosmo».

Cataluccio propone una dimensione *postmodern* di Gombrowicz. Ed effettivamente troviamo la stessa disponibilità del reale ad essere manipolato nella *Pausa* di Nichols Baker (uscito da Frassinelli). Il protagonista, Arno, arresta la realtà con un clic, come premendo su un mouse. Il tempo e il reale si arrestano, si crea una pausa, ed egli può intervenire, in questa realtà che è sempre virtuale, riportando il moto e il tempo con un altro clic. L'avventura è esilarante, le situazioni paradossali, le invenzioni straordinarie. Ma qualcosa differenzia radicalmente l'azione di Witold e Federico, da quella di Arno, azioni condotte ugualmente su una realtà che si dà come mera probabilità. Arnold spoglia le donne e le riveste e tutto ritorna come prima. Witold e Federico scoprono che «l'uomo vive nel mondo, ma che il mondo nel buio sparisce», e che ci troviamo, allora, di fronte a un terribile e tragico nulla.

SPIGOLI

Mi è molto difficile replicare alla livida stroncatura che mi ha dedicato sabato 4 giugno su «Tuttolibri» - rubrica «Parlamente» - Nico Oregno. Perché essa non contiene argomenti critici, prese di posizioni (neanche sul libro della Tamaro, da cui trae spunto la stroncatura, Oregno dà il suo personale giudizio), ma soltanto illazioni. È un procedimento a dir poco scorretto, quindi, quello di Oregno.

Per valutarlo, bisognerebbe ripubblicare i due pezzulli un accanto all'altro (il mio è uscito

che deve legarli tra loro e ai due perversi registi che hanno dato alla realtà una forma, insensata come tutte le forme in cui cerchiamo di chiudere il caos in cosmo».

Cataluccio propone una dimensione *postmodern* di Gombrowicz. Ed effettivamente troviamo la stessa disponibilità del reale ad essere manipolato nella *Pausa* di Nichols Baker (uscito da Frassinelli). Il protagonista, Arno, arresta la realtà con un clic, come premendo su un mouse. Il tempo e il reale si arrestano, si crea una pausa, ed egli può intervenire, in questa realtà che è sempre virtuale, riportando il moto e il tempo con un altro clic. L'avventura è esilarante, le situazioni paradossali, le invenzioni straordinarie. Ma qualcosa differenzia radicalmente l'azione di Witold e Federico, da quella di Arno, azioni condotte ugualmente su una realtà che si dà come mera probabilità. Arnold spoglia le donne e le riveste e tutto ritorna come prima. Witold e Federico scoprono che «l'uomo vive nel mondo, ma che il mondo nel buio sparisce», e che ci troviamo, allora, di fronte a un terribile e tragico nulla.

to qui il 30 maggio), ma ragioni di spazio lo vietano.

Non ho mai scritto che è matematico che un libro di successo sia un brutto libro, non ho mai attaccato un libro italiano perché di successo, non ho mai applaudito «il trash americano, il serial-killer canadese» (questa poi...), non ho mai pensato che «le duecento-settantamila persone che hanno applaudito il romanzo della Tamaro sono tutte persone banali». Eccetera, eccetera. Suvvia, Oregno... □ Grazia Cherchi

TRENTARIGHE

Il poeta clandestino

GIOVANNI GIUDICI

«S e ne scrivono ancora... Che cosa? Versi, suggeriva Vittorio Sereni in una poesia di tanti anni fa. E noi, suoi contemporanei e posteri, non potremo, ancora oggi, non convenire con lui. Riluttante, come parte in causa, a farmi recensore di titoli apparsi in queste ultime settimane, come *L'alta febbre del fare* di Pietro Ingrao o *Medicina carnale* di Jolanda Insana (entrambi presso Mondadori e, a diverso titolo, meritevoli di attento discorso), mi prenderò coi lettori la libertà di dedicare queste poche righe a un piccolo libro, *Diceria dell'inquieto*, certamente ignorato dai più, come del resto anche il nome dell'Autore, che leggo per la prima e forse ultima volta: Mario Minozzo. Ho due o tre ragioni per farlo: la prima è che Minozzo (nato nel 1922) è morto ormai da cinque anni e non devo dunque aspettarmi di venirmi ringraziato; la seconda, che in condizioni analoghe, per averlo stampato, senza (credo) aspettarsene gran guadagno, ma per semplice affetto e stima, si trovano gli editori Ghedina & Tassotti di Bassano del Grappa, città che amo; e la terza è la storia personale dell'Autore, che Fernando Bandini evidenzia in una prefazione partecipe quanto sincera. Minozzo è stato

professionista, che si affida ad una soggettività più debole da questo punto di vista, ma anche più discreta. Si può senz'altro essere d'accordo, purché non si giunga a credere che la sordità sia una minoranza tipica dei creativi. Anche il traduttore comune può essere sordo come una campana! «Mettersi in ascolto» deve significare porsi di fronte all'opera altrui rispettandola, convinti di dover fornire un servizio, esibendo di sé quel tanto che sarebbe impossibile occultare, essendo anche il traduttore un universo linguistico fornito di una sua organicità. Per il resto, non si può fare altro che ribadire concetti a cui danno sanzione la logica e il buonsenso. Il traduttore dovrà avere un'adeguata conoscenza della lingua straniera di volta in volta in questione, ma una conoscenza *perfetta* della propria; deve, in particolare, poter contare su quella duttilità espressiva che può garantire soltanto la frequentazione assidua, direi accanita, della propria letteratura nazionale, fino alla contemporaneità più prossima. Un rapporto, questo, che solo consente di intenzionare modalità trasformative e stilemi di ogni tipo, perfino oltraggiosamente eversivi, di cui si farà buon uso al momento opportuno.

Si pensi, per quest'ultimo caso, alla traduzione di *un'arancia a orologeria* di Burgess messa a punto da Floriana Bossi per Einaudi, che ha reso in maniera splendida lo stravagante sociolettale di Alex e compare perché ha saputo piegare ai fini di cui si discuteva sopra alcune tendenze della lingua italiana contemporanea, sovrapponendovi idiosincrasie giovanili attinte al linguaggio televisivo e pubblicitario. Davvero un ottimo lavoro. È stata anzi proprio la somma di impegni altrettanto discreti ad innalzare di molto, negli ultimi decenni, la qualità della traduzione letteraria in Italia. Restano le sacche, purtroppo ancora consistenti, delle traduzioni affidate a giovanotti e giovanotte alle prime armi, o a personaggi del tutto inadatti alla bisogna. Ma questa, si sa, è colpa specifica e non assolvibile degli editori, anche di fama (ricordavo la volta scorsa l'Orwell di Mondadori, una casa editrice che da questo punto di vista ci getta spesso nello sconforto). I quali debbono convincersi una volta e per tutte che al lavoro intellettuale in genere e a quello del traduttore in particolare va garantita l'adeguata sostegno economico. I compensi miserevoli, nel mentre producono nefandezze, consegnano albi di ferro a chi sia chiamato a rendere conto del suo operato.

PARERIDIVERSI

Griffe di traduttore

STEFANO MANFRELLOTTI

Qualche mese fa ho discusso, su queste stesse colonne (17-1-1994), le nuove traduzioni dei capolavori di Melville e Nabokov, toccando di sfuggita una serie di delicate questioni generali connesse all'atto del tradurre: quando si debba tradurre, quando tradurre, chi debba farlo e con quali criteri. Il quesito che nell'articolo riproponevo l'opposizione scrittore/traduttore e traduttore professionista è stato anche quello che più ha attirato l'attenzione dei lettori, dai quali mi è venuto l'invito ad aggiungere qualche altra riflessione a quelle già espresse.

Tutto nacque alcuni anni fa, con la serie einaudiana «scrittori tradotti da scrittori», sorta dal convincimento che una simile scelta garantisse da sola risultati estetici di prim'ordine. Per parte mia sono convinto che nell'atto del tradurre l'autore creativo non goda di particolari vantaggi, né che gli siano aperte scorciatoie negate ad altri. È nozione comune, anzi è un dato di fatto, che in ogni scrittore la riflessione operata sul linguaggio precipita (in senso chimico) nella messa a punto dello stile che lo connota e che consente, prescindendo da altri esiti, di identificarlo: fedeltà a determinate scelte ritmiche, timbriche, di registro, di lessico, costanti nella caratterizzazione dei personaggi, nella descrizione di luoghi e cose, veri e propri tic, e così di seguito. In questo la distanza fra l'autore creativo e l'uomo, diciamo così, comune è abissale.

Ne discende che nella maggior parte dei casi l'autore creativo, quando traduce, tende ad apporre sul prodotto finale il proprio marchio o, come si dice oggi, la sua *griffe*. Si pensi a Natalia Ginzburg che assimila al suo «lessico familiare» ogni versione dal francese o alle traduzioni latine di Guido Ceronetti, rutilanti, ricche di «pensate» originali, ammaliani, ma dominate dall'io titanico del torinese che dà continue spallate a Catullo, Marziale, Giovenale. Bisogna prenderlo alla lettera quando, concludono la sua introduzione agli *Epigrammi* di Marziale, esorta: «Lettore impari il latino! Invece di Ceronetti, leggerai Marziale». Se poi gli autori agiscono in coppia, può accadere di peggio: si pensi a quella specie di strudel, che fu a suo tempo la traduzione/continuazione dell'*incompleto Il mistero di Edwin Drood* di Dickens messa a punto da Fruttero & Lucentini. Lo scrittore creativo, mi fa osservare Mia Peluso (Mondadori, Mursia), non sa «mettersi in ascolto». Lo fa meglio il traduttore

SCRITTORI E BARMAN

Rane in salsa catalana

Pedro Zarraluki (Barcellona, 1954) si è fatto conoscere in Spagna soprattutto con due volumi di racconti del 1989: «Galleria d'enormità» e «Ritratto di famiglia con catastrofe». Da noi esordisce ora con il romanzo «Il custode delle rane», del 1990. Il narratore del

libro è un rinunciatario scettico che sceglie di vivere in una mezza periferia e mezza campagna alle spalle della megalopoli catalana. Dapprima vorrebbe ospitare nel suo pigro rifugio o abbazia rabelaisiana una comunità di spiriti liberi, ma poi si limita a difendersi

dalle insidie che lo assalgono, nel vano tentativo di conservare l'amore di Laura, poetessa altrettanto schizzata. Lui è tutto birra e lei tutto caffè; attorno a loro gags e gaffes di sconclusionati marginali, nonché editori che vorrebbero ricondurla sulla retta via. Alla fine Laura fugge in cerca di avventure e affermazione, mentre il protagonista si trincerava nel ruolo di sorvegliante di batraci. La sua casa trova scampo infatti dallo stravolgimento dovuto alla

costruzione d'una centrale elettrica purché lui custodisca certi stagni popolati da rane azzurre in via d'estinzione. Le parti più godibili sono le biografie di personaggi congeniali al protagonista incluse nel racconto, da Barnum a una concubina dell'epoca T'ang fino a Denis Vrain-Lucas, falsario di lettere di grand'uomini. Lascia amaro in bocca invece il suo mondo imloso, in cui l'unico riflesso sociale è il fumo di fabbriche e tubi

di scappamento e che ha i suoi episodi culminanti in due cene: una afrodisiaca, tanto sovraccarica da tradursi in shock vitaminico e piedi a molla in un catino per calmare i bollori erotici, e l'altra in cui si consumano le ceneri di un amico pittore defunto. I giovani scrittori barcelonesi palano voler quasi sempre risultare brillanti e clinicamente scanzonati. Nonostante la lezione di Plà o Marsè e nonostante mica tutti abbiano il talento per mimare

Vázquez Montalbán o il miglior Mendoza. Quelli di Zarraluki sono arguti eccentrici falliti da aperti, capaci di un crepito di battute dal retrogusto un po' stucchevole e angoscioso. Zarraluki gestisce un locale nel centro storico di Barcellona e questa è proprio una storia da barman: va letta confortata da un vispo tasso alcolico. Magari per trarne la conclusione che una salvezza privata e individuale è

impossibile: la sconfitta assume gli antitetici aspetti dell'intensità d'emozioni o del ripudio del desiderio, ma rimane disastro, più o meno simpaticamente gradicente.

PEDRO ZARRALUKI
IL CUSTODE DELLE RANE

FELTRINELLI
P. 184, LIRE 22.000

Garzanti pubblica il lungo epistolario tra Attilio Bertolucci e Vittorio Sereni

Caro amico ti scrivo

Che cosa ci costringe a leggere tutto d'un fiato, e in una sorta di incantamento tenace, questo lungo epistolario di due poeti che prendono a scriversi nel '38, prima della guerra, prima di quegli eventi lutuosi che avrebbero poi colpito noi infelici (o felici) nascituri e il mondo intero? Il carteggio Bertolucci-Sereni copre un arco di più di quarant'anni, interompendosi nell'82, alcuni mesi prima della morte di Vittorio Sereni (1983). In queste pagine c'è tutta un'epoca letteraria, quella in cui interamente fiorisce la generazione dei poeti successiva a quella di Ungaretti e Montale.

COSIMO ORTESTA



Lavoratori culturali

Sono quasi coetanei, Vittorio Sereni e Attilio Bertolucci. Sereni nasce a Luno, in provincia di Padoa, nel 1913 (è morto a Milano nel 1983). Nel periodo universitario ebbe rapporti con intellettuali che riconoscevano come loro maestro Antonio Banfi: Enzo Paci, Luciano Anceschi, Remo Cantoni. Fu tra i fondatori della rivista «Corrente». Il suo primo libro di versi «Frontiera» (1941) a cui seguì «Diario d'Algeria» (1947). Dopo la guerra riprese il suo lavoro d'insegnante che lasciò per entrare alla Pirelli come pubblicitario e successivamente alla Mondadori, di cui fu direttore letterario. Nel 1981 vinse il Premio Bagutta con «Il musicante di Saint-Miery», che raccoglie le sue traduzioni di Pound, Char, Williams, Apollinaire, Camus, Cocteau. Le sue opere poetiche sono raccolte nel volume «Tutte le poesie» (Mondadori). Tra i suoi testi in prosa «Gli immediati dintorni» (Il Saggiatore) e «Il sabato tedesco» (Il Saggiatore). Attilio Bertolucci, invece, è nato a San Lazzaro (Parma) nel 1911. Si è laureato all'università di Bologna, dove ha seguito le lezioni di Roberto Longhi. Ha insegnato a lungo storia dell'arte a Parma,



Attilio Bertolucci e, a sinistra, Vittorio Sereni «Scrittori per un secolo». Linea d'ombra

trasferendosi a Roma solo nel 1950 dove ha lavorato per i programmi culturali della Rai e a riviste come «Paragone» e «Nuovi Argomenti». Nel 1938 a Parma ha fondato con l'editore Guanda la collana «La Fenice», che ha fatto conoscere in Italia la poesia moderna straniera. Grande traduttore di poeti di lingua inglese, tra le sue raccolte di versi ricordiamo «Siro» (1929), «Fuochi di novembre» (1934), «Capanna Indiana» (1951). Di recente ha pubblicato un volume di saggi, «Artimie» (Garzanti), e uno di poesie, «Verso le sorgenti del cinghio» (Garzanti). «Una lunga amicizia» (Garzanti) è stato redatto a cura di Gabriella Palli Baroni, con la prefazione di Giovanni Raboni.

so Gatto, Sereni enuncia una dichiarazione di poetica così vera e giusta, nel suo essere drammaticamente coinvolto, quale è difficile trovare in altri poeti: «... E sopra tutto io volevo dire che la sua (di Gatto, ndr) lotta è tra lui e la sua poesia e non tra lui e le ragioni che possono quotidianamente impedire di essere poeti. Volevo dire che lui, potenzialmente, poeta lo è sempre. Mentre io, per esempio, ho sempre bisogno di vincere un ostacolo sordo e anonimo, cioè imprecisato...». E, di rimando, Bertolucci: «... Quanto al libro e in genere al mio lavoro sono di nuovo in uno stato d'animo distaccato; non è vero che non mi preme, ma mi preme un po' al di fuori del tempo e dell'ambiente». Dolcissimo, infallibile Bertolucci, che si sente «ravvolto, prigioniero, in una rete d'oro, ragno vittima della sua strategia».

ATTILIO BERTOLUCCI
VITTORIO SERENI
UNA LUNGA AMICIZIA

GARZANTI
P. 327, LIRE 35.000

te insifferenza nei confronti dell'amico, che invece ha ottenuto il congedo e perciò sente di doversi scusare promettendo di non importunare troppo con la *chère littérature*. E Sereni che, nelle lettere di questi anni, appare torse come il personaggio più risentito, lucido, reattivo a difficoltà sempre più gravose: ma come non ricordare l'eco di straziato non ricordo che giunge da una lettera (febbraio '43) di Bertolucci: «... E quanto tempo che fai quella vita dell'ufficiale, qua e là, e la piccola famiglia lontana. Io me ne sto

aggrappato, sempre più servo di complessi, nevrotico, ecc.; ma verrà un giorno che ci potremo riposare? Noi ci riposeremo - dice lo zio Vania di Cecov...». Solida, limpida, colma trama d'affetti che sembra collocarsi subito al di qua, all'origine stessa di ogni scambio e progressivo arricchimento di conoscenza: perché, in realtà, nessuno dei due scopre o fa scoprire all'altro niente che l'altro già non sa: «... nel corso di oltre quarant'anni, nello svolgersi di due vicende distinte e parallele, c'è stata sempre una perfetta

condivisione e inalterabile intesa. Scorrano - in questo epistolario decine di nomi importanti nella cultura italiana (e non solo italiana) di quegli anni, ma mai, fra personaggi di tanto nome, si staglia un solo ritratto che resti memorabile. Perché? Penso che, rispetto alla necessità e intensità di questo rapporto, rispetto alla verità che i due poeti insieme - ma ciascuno a suo modo - perseguono attraverso la *chère littérature*, tutto il resto è o diventa, per loro, Koine».

Parlando della poesia di Alfon-

La raccolta di poesie di Pietro Ingrao

L'estasi del fare

ROBERTO CARIFI

Non sembri inopportuno introdurre alla poesia di Pietro Ingrao facendo ricorso Plotino, il filosofo che ha colto nell'estasi il gradino più alto dell'avventura umana. In realtà contemplativa ed estatica è la tensione poetica di *L'alta febbre del fare*, un libro caparbiamente rivolto alla luce, cosciente di opacità e dolori, dell'ombra che trascina in basso eppure in attesa come l'anima di chi prega, paziente come lo sguardo di chi cerca l'essenza segreta e invisibile delle cose.

L'epicità «collettiva e individuale, dai classici fino a Leopardi» che Cesare Viviani mise in rilievo come tratto caratteristico del primo libro di Ingrao, *Il dubbio dei vinatori* ('86), si riafferma nell'attenzione alle vicende private e comuni, ma la parola nomina ora nel cuore di un nuovo raccoglimento, più solitaria e vicina al silenzio, custode di luoghi sconfinati e raccolti come deserti; talvolta al cospetto del mare, anzi desiderosa di «leggere il mare», oppure abbandonata e dispersa di fronte al muto mistero di cieli e pianeti. Parola che interroga, che conosce la forza del desiderio e le sue debolezze, la ferita che gli fa percepire il vuoto siderale in cui si condensa il destino del nostro tempo.

L'alta febbre del fare è un testo contemplativo che celebra l'attesa e l'ascolto rispetto alla furia violenta del mutamento, scava uno scrigno interiore dove può radunarsi in una sua singolare preghiera tutto quanto patisce «le macchie mortali del transito». Oltre la dispersione del passo oscillante, di «chi solo transita/senza nemmeno raccontare il suo respiro», Ingrao sembra evocare uno stato di abbandono e distacco, una pausa raccolta, la calma signorile della mente liberata dalle logiche utilitarie che la rendono serva dei contenuti: «Solo contemplare l'onda/senza invocare transito/o cibo: ospitarla/nella mente, senza frutto/senza tentare alcuna costa/né alcuna schiuma/frangere. Non più strumento/leggere il mare». Divenendo puro specchio del mondo l'occhio della parola si popola di nuove presenze, frammenti di senso che solo la lontananza dalla razionalità strumentale rende possibili.

Si tratta di un particolare, occidentale nirvana che non esclude l'opera, che anzi proietta nel fare un raggio contemplativo, che nella febbre conoscitiva restituisce l'atto e il gesto all'altezza luminosa dove non hanno più luogo l'artificio e la macchinazione di morte che rendono violenta l'attività umana. Plotino affermava che la

prassi è l'orma scomposta della contemplazione che svanisce, sapeva che l'autentico fare è motivato e sorretto dal contegno contemplativo. *L'alta febbre del fare* nasce da un'ansia di permanenza, da una vocazione all'opera e all'azione sottratta alla velocità distruttiva della tecnica, nella coscienza che poesia e pensiero possono ricongiungere in una più alta unità lo sguardo e la mano finché «nell'assorta materia» sia di nuovo possibile «guardare il mare senza partire».

A fronte di questa unità cercata nella «luce della parola», nel quieto accordo di «suoni che si abbracciano stretti» dove i tempi della prassi ritrovano finalmente le stesse scansioni dell'amore e dello sguardo, Ingrao ribadisce l'orrore di un mondo abitato da *Teilmenschen*, uomini di mestiere che tanto Schiller quanto Marx vedevano condannati all'unilateralità della prassi alienata, incapaci di andare a caccia e a pesca, secondo una celebre pagina di Marx, senza essere cacciatori e pescatori. Nella sezione *Conflitti* si apre un'intensa riflessione poetica sull'uomo e la macchina, sul versante produttivo e di scambio che riduce i valori a strumenti, sull'economia ristretta che interdice l'ozio e il dispendio, la creatività e il dono. Con un linguaggio che ricorda la poesia espressionista (basti pensare a *Umbrata vitae* di Heym, al «rullo crescente nella quiete» e alle «grandi ciminiere come notturni fanali» in *Berlino II*) Ingrao descrive il «sordo rullo di tamburo/che avanza all'alba dal fondo/delle metropoli», la città divoratrice che degrada l'operare umano a «scalpiccio» e stende su tutto un velo d'angoscia: «E incrina lento: curva prolungata/lacerazione: su l'immota cerchia di torri/avvinghiata alla città».

Questa è la dimensione del conflitto e della dissonanza, della sconfitta individuale e collettiva, di una civiltà che ha distrutto la «passione comunitaria» ed ha costruito «l'oggetto che pensa e prevede/non piange,/non ride, non s'addormenta. Genera./Non s'innamora». Ma nella insonnia occidentale, nel mondo reificato dove l'agire sembra definitivamente privo di amore e di luce, Ingrao evoca il sogno incancellabile dell'utopia e della poesia: «apprendere questo e lungo canto: immobili».

PIETRO INGRAO
L'ALTA FEBBRE DEL FARE

MONDADORI
P. 95, LIRE 22.000

La storia di una comunità contadina del Veneto dall'occupazione tedesca all'irrompere violento della modernità

Camon: un grande olmo nel mondo dei vinti

GIAN CARLO FERRETTI

«Tutto quello che succedeva sulla nostra campagna si poteva vedere da un grande olmo». Di qui il ragazzo-narratore vede e racconta la storia di una comunità contadina del «Veneto profondo», dai giorni dell'occupazione tedesca a oggi. Una storia segnata da bombardamenti aerei e rapresaglie atroci, fino al ritorno di una «nuova» normalità. Protagonista intermittente è un soldato tedesco che, dopo aver partecipato attivamente alle gesta criminali della sua squadra, si pente, si fa battezzare e cresimare (da lui, terano a cattolico) e torna dopo la guerra negli stessi luoghi, quasi alla ricerca di un'assoluta legiti-

timazione, se non di un meritato festeggiamento. Il timido ricordo di un vecchio gli sciupa l'effetto, ma nulla di più. Domina ormai su tutto l'oblio, che ha reintegrato i colpevoli nella «nuova» normalità. La storia della comunità contadina diventa così un episodio della storia d'Europa.

Su questa semplice trama Camon costruisce un romanzo di grande complessità e pregnanza, problematica e letteraria. C'è, anzitutto, una implacabile denuncia dell'oblio come ingiustizia e come colpa, che assume oggi una forte accentuazione di attualità. Basta pensare alle difficoltà che la giustizia incontra, di fronte a criminali nazisti per lunghi anni

protetti dalle organizzazioni ecclesiastiche. E basta pensare altresì agli equivoci ripensamenti, capziosi distinguo, e interessate ammissioni, a cui si dedica la «nuova» destra italiana, nel quadro di un diffuso consenso. Ma la denuncia di Camon scaturisce dall'interno stesso di un discorso che viene da lontano: il discorso su un mondo contadino che emblemizza l'innocenza delle vittime, nel più grande mondo di una falsa e prevaricante «modernità». È il discorso del *Quinto stato* (1970) e della *Vita eterna* (1972) che qui si conclude. Camon fa coincidere questo sconosciuto epilogo con l'epilogo di una tradizione etica e civile che non ha saputo liberare le vittime, e che è stata travolta dai benefici. La violenza esercitata dal

tedesco, in fondo, è soltanto l'ultima di una lunga serie di violenze; e il colpevole oblio le riguarda tutte.

Nel romanzo di Camon la guerra, la televisione, la scuola, il «progresso», attraversano il «Veneto profondo» senza modificare la sua reale condizione, e in particolare il suo rapporto con la città e con la Storia vincente. «Da allora il mondo è tornato a vivere per conto suo e noi per conto nostro». «Sui giornali c'è la vita di tutti tranne la nostra». Oggi come ieri insomma la «modernità» rappresenta costumi, culture, idee, linguaggi, comportamenti, che il mondo contadino sente come estranei, incomprensibili, remoti, disumani, pericolosi. Ciò che resta di quel mondo ne viene emar-

ginato ed escluso, nel momento stesso in cui ne viene coinvolto. È una tragedia silenziosa che si può raccontare soltanto (come fa appunto Camon) ricorrendo alla deformazione del grottesco, dell'iperbole e del sarcasmo: la realtà è così terribile che può diventare credibile soltanto nell'irrealtà. Camon si riferisce anche a questo nella sua nota di «Precisione», quando dice che il suo romanzo è «falso, naturalmente. Perché la verità non è credibile».

«Falso» e irreali del resto risulta lo stesso modo in cui questo mondo contadino vede, definisce, giudica e affronta il mondo della «modernità»: dai possenti bombardieri americani alle soffocanti torture tedesche, dalle cronache dei giornali alle strade delle città. È lo sguardo ingenuo e

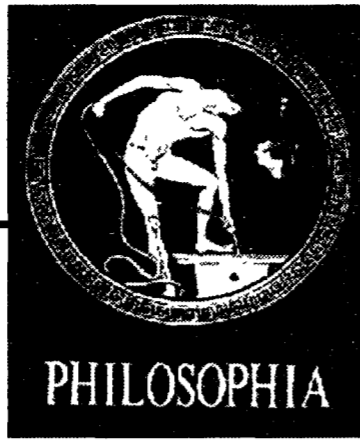
incomprensivo del ragazzo sull'olmo. È il linguaggio della natura (immagini di animali e piante). Sono i proverbi e il dialetto. Tutti i segnali insomma dell'«arretratezza» e dell'anacronismo: i segnali, in definitiva, dell'irreversibile sconfitta. Camon estremizza la condizione immutata del suo «Veneto profondo», e dilata l'orizzonte della «modernità» prevaricante, proprio per accentuare l'ineluttabilità di un destino e l'assolutezza delle colpe. La sua denuncia perciò, al di là di una indubbia attualità, finisce per non avere nessuna prospettiva.

Tutto questo inoltre (sembra voler dire Camon) reca in sé una inevitabile degradazione. La comunità contadina in sostanza non ha potuto o saputo mantene-

re vivi i suoi valori di umanità e di cultura, per una sua intrinseca debolezza e vulnerabilità, per una grettezza e inerzia eminentemente difensive che hanno finito per minare le stesse fondamenta di quei valori. Si che Camon, anche in questo senso, può ben concludere nelle sue «Precisioni»: «Quel mondo ha perduto, è stato ucciso ed è sepolto. Denunce, accuse e processi in suo nome son diventati impossibili. Non si potrà parlarne mai più».

FERDINANDO CAMON
MAI VISTI SOLE E LUNA

GARZANTI
P. 143, LIRE 18.000



Parla Vittorio Hösle Chi fu veramente il celebre ateniese?

La grandezza e la saggezza di Socrate, nella storia della nostra civiltà, è forse seconda solo alla figura di Cristo. Eppure, analizzando i tratti della sua personalità, siamo posti di fronte ad un'apparente contraddizione. Socrate è un uomo bonario che sovente ricorre all'ironia, ascolta i giovani e li aiuta a ragionare. Ciò nonostante Socrate viene condannato a morte per empietà, ma dietro questa motivazione si nasconde la paura per la sua forza sovversiva. Come si spiega la sproporzione tra questa immagine di Socrate e la odiosa condanna che egli deve subire?

Il paragone con la figura di Cristo ha un fondamento. Sia l'uno che l'altro sono portatori di una nuova morale e per questo vengono messi a morte. Socrate irritava così profondamente i concittadini ateniesi in quanto la sua figura esorbitava dalle categorie con le quali i cittadini di Atene di quel tempo ordinavano il mondo. La situazione a quel tempo era caratterizzata dalla presenza di una cultura conservatrice che credeva negli dei nella maniera consueta e rispettava i vincoli della morale tradizionale. Su un altro versante vi erano i sofisti che mettevano in dubbio le convenzioni, che si richiamavano alla ragione, e in nome della ragione rigettavano credenze popolari e religiose, non credevano che ci fossero obblighi morali al di là del proprio interesse personale. In Socrate vi era qualcosa di tremendo e di affascinante: non c'era nessuno che sapesse argomentare con lo stesso rigore logico e dimostrativo nessuno che fosse in grado di dimostrare le incongruenze logiche dei ragionamenti altrui, che mostrasse i limiti tanto della cultura tradizionale che dei sofisti. Eppure quest'uomo, il più grande dei sofisti era, allo stesso tempo, un modello di moralità, per nulla scosso dalla crisi dei valori morali che attraversa il suo tempo. Socrate era una persona profondamente morale e io credo che se egli fosse stato solo un sofista che predicava l'immoralità non l'avrebbero ucciso, in quanto procura piacere nella gente sentirsi moralmente superiore a qualcuno. Invece Socrate umiliava tutti con la sua moralità, dell'umiliazione più profonda che si possa subire: se infatti ricevevamo un'offesa da qualcuno che è manifestamente nel torto, magari lo odiamo ma ci conforta sapere di essere dalla parte della ragione, ma sentirsi umiliati da una persona rispettabile è una cosa molto imbarazzante. Goethe una volta ha detto: «Di fronte a un grande uomo c'è un unico rimedio: l'amore. E se non si è in grado di amarlo, deve necessariamente scaturire l'odio». Questo stato d'animo è espresso mirabilmente da Alcibiade nel *Simposio* di Platone. Egli confessa di augurarsi, talvolta, che Socrate muoia perché è la sola persona che lo fa vergognare delle sue azioni.

Nella civiltà greca arcaica vi sono personaggi mitici, i sette saggi, legislatori e poeti che danno delle indicazioni su come deve essere governata una città e su come gli uomini devono comportarsi. Ma solo con Socrate la riflessione sulla morale di viene argomentazione razionale e stringente. Qual è il rapporto che in Socrate si stabilisce tra sapere e moralità?

Socrate è una persona che scopre un nuovo campo per la filosofia. Si è detto che mentre la filosofia naturale è stata scoperta dai presocratici e la dialettica da Platone, Socrate ha scoperto la filosofia morale. Esistono naturalmente precetti morali già anteriori a Socrate. Le persone non avevano bisogno di Socrate per vivere in maniera onesta, ma ciò che Socrate tenta di fare è fondare la morale, cioè arrivare ad argomenti cogenti e razionali che consentano di agire in maniera morale. Socrate ritiene che questa comprensione logica delle strutture della morale sia ciò che conferisce alla morale una vera dignità. Vede, con Hegel noi distinguiamo tra eticità e moralità. Persone etiche sono persone che fanno il loro dovere senza mai pensare qual è il loro dovere. Esse non riflettono sulla loro bontà ma sono buone in maniera istinti-

Socrate



va. Ma dopo la crisi della cultura tradizionale di cui i sofisti sono una manifestazione, non era più possibile essere buoni in maniera ingenua come Cefalo, il personaggio che appare all'inizio della *Repubblica* di Platone, questo buon vecchio che abbandona la compagnia e si ritira per sacrificare agli dei quando la discussione

si sposta su questioni di ordine morale. Egli appartiene al mondo arcaico dell'antica eticità, mentre Socrate è convinto che solo attraverso la ragione si possa riconquistare una moralità, cioè che il sapere è la virtù e la virtù è un sapere. Quindi è morale solo la persona che consciamente ha riflettuto sulle varie possibilità dell'a-

zione e sulla possibilità del male. Socrate sosteneva che persone istintivamente coraggiose che ignorano e non riflettono sui pericoli cui vanno incontro, non meritano un elogio morale. Soltanto la persona che conosce i pericoli e nonostante tutto è pronta a sacrificare se stessa, è una persona morale.

L'intervistato

Nato a Milano nel 1960, Vittorio Hösle dal 1977 al 1982 studia filosofia, indologia e filologia greca a Ratisbona, Tubinga, Bochum e Friburgo. Conseguita nel 1986 l'abilitazione per l'insegnamento, nel 1988 diventa Associated Professor alla New School for Social Research di New York. Attualmente è professore ordinario all'Università di Essen e membro del centro di ricerca Kulturwissenschaften Institut. Dal 1987 tiene corsi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Tra le sue opere ricordiamo: *Verità e storia* (Stuttgart, 1984); *Il compimento della tragedia nelle opere tarde di Sofocle* (1984, trad. it. Napoli 1987); *Il sistema di Hegel* (Hamburg, 1987); *Hegel e la fondazione dell'idealismo oggettivo* (Napoli, 1990); *La legittimità del politico* (1990, trad. it. Napoli 1991). Gli interessi storico-filosofici di Hösle sono vasti e vanno dalla filosofia antica (Parmenide, Platone) alla filosofia moderna (Machiavelli e Vico) fino all'idealismo tedesco. Da un punto di vista più strettamente teoretico, la sua riflessione ha toccato temi metafisici e problemi di etica e politica, ai quali ha dedicato: *La crisi contemporanea e la responsabilità della filosofia* (1990); *Filosofia della crisi ecologica* (München, 1991, trad. it. Milano, 1992).



spiega in maniera mitica, con il mito della anamnesi secondo il quale la nostra anima preesisteva al nostro corpo e aveva già conosciuto questa verità. E' molto difficile stabilire quanto Platone credesse veramente ai suoi miti. Personalmente credo che egli vi credesse solo in parte, ma poiché non era in grado di dare una spiegazione, peraltro estremamente complessa, del fatto sorprendente, che l'anima umana ha conoscenze aprioriche che non scaturiscono dall'esperienza, egli ricorse a un tale mito, in modo da fornire una spiegazione plausibile per quanto soltanto allusiva. Si dice che Platone supera la filosofia di Socrate. Ma quali sono le idee più importanti che egli sviluppa e che rendono possibile a Platone di andare oltre la filosofia socratica? Socrate sembra avere scoperto, come primo uomo nella storia della filosofia, l'argomento secondo il quale una posizione negativa distrugge se stessa. Noi troviamo nell'*Eutidemo* l'argomento che se si assume che non esista la verità, non si può pretendere che questa proposizione sia vera. Ciò che nega che esiste una verità oggettiva distrugge la pretesa di validità della sua affermazione in quanto autocontraddittoria. Questo argomento, assolutamente cogente contro ogni forma di relativismo o di soggettivismo, è stato scoperto per la prima volta nella storia del pensiero umano da Socrate, e su questo argomento egli ha basato la profonda convinzione che esiste una verità e che esistono dei valori. Socrate però non sembra avere elaborato questa certezza, che rimane ancora formale, in un sistema concreto. Socrate per esempio è convinto che esista la verità, ma non vuole elaborare un sistema delle categorie aprioriche, non vuole determinare quali sono le idee fondamentali che determinano la realtà. Questo compito se lo assumerà Platone nel *Sofista*, e non è un caso che in questa opera Socrate non è la persona che guida il dialogo.

Socrate era interessato ad una teoria delle istituzioni, ai criteri che dovevano ispirare uno Stato ideale (problema che Platone affronterà nella *Repubblica*) oppure la sua ricerca resta confinata nel campo della morale?

Il primo libro della *Repubblica*, che forse è stato pubblicato come dialogo a sé stante con il titolo di *Trasimaco*, contiene una confutazione del positivismo del potere, cioè della dottrina per cui il potere trova in se stesso la sua giustificazione. Trasimaco, come anche Callicle nel *Gorgia*, sviluppa una teoria secondo la quale non esiste nessun bene ma soltanto rapporti di potere. Io ritengo che Socrate confuti questa posizione facendo notare che una tale asserzione non può essere comunicata. Infatti se io sono davvero convinto che esistono solo interessi personali, non ho nessuna ragione di comunicare ad altri questo convincimento in quanto se lei appartiene alla schiera di persone ingenuche che agiscono secondo criteri altruistici, è nel mio interesse egoistico che lei continui ad agire così e ad avere fiducia nella giustizia. Quindi della proposizione: «esiste solo l'ingiustizia» non si può parlare, bisogna tacere su di essa. Inoltre, secondo Socrate, poiché la verità è ciò che per principio può essere comunicato e riconosciuto da tutti, questa affermazione, in quanto non comunicabile, è falsa. Ora, questo ragionamento molto forte, che ricorda anche argomentazioni che troviamo nella *Pragmatica* trascendentale di Apel e di Habermas, non ci dimostra ancora cosa è la giustizia, ma ci dimostra tuttavia quanto sia sbagliato il positivismo del potere, la provocazione più tremenda alle idee tradizionali di giustizia. La confutazione della posizione che nega che esista qualcosa come una giustizia, è la grande scoperta di Socrate, mentre la parte costruttiva della *Repubblica* è un risultato platonico. Platone ha dunque superato Socrate, ma egli, fino alla fine della sua vita, ha riconosciuto, con enorme gratitudine, che senza la sconfitta del relativismo dei sofisti sul piano della logica e della morale, egli non avrebbe potuto sviluppare il suo sistema filosofico.

Un grande sofista che sconfisse il relativismo

RENATO PARASCANDOLO

Socrate si oppone dunque alla moralità arcaica fondata sul timore e sul rispetto degli dei. Ma anche al relativismo assoluto di Trasimaco che sostiene la tesi secondo cui la giustizia è solo l'interesse del più forte. Socrate considera limitate queste due posizioni. Qual è la sua argomentazione?

Socrate ha vissuto sulla propria pelle l'esperienza della dissoluzione della democrazia ateniese il cui errore più tragico fu proprio il condannarlo a morte. Egli non era contro la democrazia, anzi sotto i trenta tiranni lui rischiò la vita rifiutandosi di fare arrestare una persona che i trenta tiranni volevano giustiziare. Avrebbero potuto ucciderlo, ma Socrate non era disposto ad ubbidire all'arbitrio dei tiranni e neppure era disposto ad accettare come razionale l'arbitrio della maggioranza. Anche la democrazia può sbagliare e non vi è nessuna garanzia che ciò che decide la maggioranza sia necessariamente vero. Socrate cerca dunque un criterio di ciò che sia moralmente valido al di là della decisione cieca tanto del tiranno, quanto del Demos. Il criterio di Kant. Socrate discute con il suo amico Critone se è lecito abbandonare la prigione e fuggire la condanna a morte. Egli argomenta che se fuggisse, le Leggi di Atene non avrebbero più stabilità, in quanto se un uomo si arroga il diritto di non accettare le leggi del proprio paese quando è stato condannato in un processo formalmente corretto, allora il paese arriverebbe alla dissoluzione. Questo è il criterio di universalizzazione: «se tutti facessero così allora non sarebbe possibile alla comunità di convivere». D'altra parte l'etica, in Socrate, è fondata sulla autonomia. Cioè è Socrate stesso, in quanto individuo, che capisce che deve agire così. Le leggi sono dunque una esteriorizzazione del suo io. In ciò consiste il paragone con Kant il quale era molto fiero di avere svi-

luppato un'etica che allo stesso tempo fosse oggettiva, universalmente valida ma fondata sulla autonomia del soggetto e non su considerazioni eteronome del tipo: «noi dobbiamo comportarci così perché altrimenti Dio ci punisce, oppure perché perdiamo la reputazione presso i nostri concittadini». La unità di oggettività ed autonomia, questa credo sia la grande scoperta di Socrate nell'etica. In Socrate noi troviamo, perlomeno attraverso l'esposizione che ne fa Platone nel dialogo *Menone*, una teoria della conoscenza intesa come anamnesi, come ricordo. In altre parole ciò che conosciamo è qualcosa che già era in noi, che già esisteva prima di noi. Che cosa vuol dire questo? Platone e probabilmente già Socrate hanno scoperto la conoscenza apriorica. Chi si occupa dell'etica deve prima o poi pervenire a questa scoperta in quanto le proposizioni etiche non sono proposizioni empiriche. Platone lo spiega molto bene nel *Menone*, quando Menone tenta di definire la virtù e nomina singole virtù, singoli atti buoni che evidentemente non riescono ad esaurire il concetto della virtù. Se infatti noi analizziamo singoli atti empirici possiamo sempre dire: «questi sono più buoni di altri». Ma per fare ciò abbiamo bisogno di un metro, di un criterio che tuttavia non può essere empirico. Quindi la scoperta della moralità, della filosofia morale come disciplina filosofica, conduce alla determinazione che noi abbiamo bisogno di conoscenze che non scaturiscono dall'esperienza. Nel *Menone* c'è la famosa scena in cui Socrate, ponendo delle domande, fa risolvere ad un giovane schiavo un problema matematico abbastanza difficile: il problema della duplicazione di un quadrato. Socrate quindi non gli insegna qualcosa ma attiva la sua capacità di sviluppare a priori conoscenze matematiche attraverso le sue domande. Socrate spiega che nella matematica e nell'etica abbiamo conoscenze che non scaturiscono dall'esperienza, e lo

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Off.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 13-6-94 Francesco Adorno, Parole chiave della filosofia greca
RAI3, ore 8.50
- 14-6-94 Renè Thom, La teoria delle catastrofi
RAI3, ore 8.50
- 15-6-94 Harold Bloom, Leggere o morire
RAI3, ore 8.50
- 16-6-94 Willard Quine, Il libero arbitrio
RAI3, ore 8.50
- 17-6-94 Frank Sulloway, Psicanalisi e biologia
RAI3, ore 8.50

Spettacoli

CINEMA. I listini d'autunno: bambini, western e commedie. Vita dura per i film italiani

Minidivi all'assalto Le major Usa stanche di sesso

Dura la vita del cinema italiano. Alle Giornate professionali di Chianciano, le major hanno conquistato il cuore degli esercenti a colpi di trailer laccati, dépliant preziosi e gadget inutili ma richiestissimi. E si preparano a sommergere gli schermi di divi anche bambini come il piccolo mostro Macaulay Culkin, protagonista di *Pagemaster*. Tornano alla grande il western e la commedia sentimentale. Non è facile trovare qualche novità in mezzo al già visto.

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

■ CHIANCIANO. Sgranate, sovrapposte, con un sonoro terribile. Sono le prime immagini del nuovo film di Francesca Archibugi, *Con gli occhi chiusi*. È la Toscana selvatica di Federigo Tozzi, inondata di sole o coperta di neve in cui gli attori (Alessia Fugardi e Debora Caprioglio, Stefania Sandrelli e Sergio Castellitto) si muovono come statue del presepe, infagottati in abiti contadini o appena decorosamente borghesi. Immagini quasi documentaristiche (ancora nella copia di lavoro) e non prive di fascino ma senza quel *glamour* che conquista le simpatie degli esercenti. E che abbonda nel materiale promozionale delle major americane o giapponesi. Fulvio Lucisano ha rischiato molto a inserirle fra i trailer della sua società di distribuzione, la Italian International Film. Se l'ha fatto è perché il film prodotto da Leo Pescarolo è uno dei più attesi del suo nuovo listino (che conta anche su un doppio Paolo Villaggio diretto da Maurizio Nichetti e da Lina Wertmüller). *Con gli occhi chiusi* è uno dei pochi italiani che possono sperare di contrastare la marea hollywoodiana.

Stelle, strisce e tricolori
Già, gli italiani. Se si eccettuano Istituto Luce, Filmauro e Cecchi Gori, le presenze di film nazionali nel cartellone della stagione prossima ventura sono ridotte al minimo. È chiaro che non rientrano negli interessi delle major, che preferiscono puntare sul sicuro: i soliti divi Harrison Ford e Sharon Stone, Arnold Schwarzenegger (lo vedremo addirittura incitato in *Junior*) e Sylvester Stallone, Tom Cruise e Kevin Costner, Jodie Foster e Nick Nolte. E sempre più divi bambini,

quelli che al grande pubblico, pare, non dispiacciono mai. Capitanati ovviamente dal piccolo mostro Macaulay Culkin (in *Papa ti aggiusto io!*) e nel natalizio disneyano *The pagemaster*.

Sport, azione e sentimenti
Molto sport e buoni sentimenti, azione, spettacolo e storie di famiglie inseparabili sono ingredienti fondamentali del menù autunnivo. Una segnalazione speciale meritano il ritorno del western, anche al femminile (*Bad girls*, *The quick and the dead*) e l'horror più tradizionale con licantropi, vampiri e il *Mary Shelley's Frankenstein* di Kenneth Branagh (sull'onda del *Bram Stoker's Dracula* di Coppola). Nè mancano, almeno sulla carta, opere più importanti. A cominciare da *Crooklyn*, il nuovo Spike Lee, scritto in famiglia per rievocare l'infanzia newyorchese con padre musicista disoccupato e numerosi fratelli. Ma la *Uip*, che pure lo distribuisce, punta di più sui cartoni *Pinstones* (versione «reale» dei celeberrimi *Antenati*) e la prevedibile invasione di gadget che già impazza negli States al seguito dell'uscita del film. Sul Tom Hanks reduce da *Philadelphia* che diventa il ragazzo imbranato protagonista di *Forrest Gump* (regia di Bob Zemeckis). Sull'agente CIA Harrison Ford già visto in *Giocchi di potere*, che torna in *Clear and present danger* diretto da Phillip Noyce.

Incuciosisce, su tutt'altro registro, la presenza dell'inatteso Alessandro Benvenuti turbato dal trans *Eva Robin's in Belle al bar*. Un film che fa un po' il paio con *Uomini* di Christian De Sica (distribuito dalla Filmauro) in una stagione che insi-

ste non poco sull'ambiguità sessuale. E sono targati Filmauro anche il provocatorio e inutilmente atteso per molti mesi *Kika* di Pedro Almodóvar e il nuovo Benigni *Il mostro* con Nicoletta Braschi e Michel Blanc. Aurelio De Laurentiis, che della Filmauro è titolare, si è anche assicurato *Prêt à porter* il film di Robert Altman ambientato nel mondo della moda e *I buchi neri*, opera seconda di Pappi Corsicato, viaggio quasi fantascientifico all'interno dell'universo umano e ai confini della sessualità.

Di sesso, tutto sommato, ce n'è poco. Se si escludono un paio di titoli presentati dalla Bim di Valerio De Paolis: *La natura ambigua dell'amore*, che segna il ritorno di un autore interessante come Denis Arcand con una dark comedy anche sull'Aids, e poi *Eat drink man woman* di Ang Lee.

Non manca invece la violenza. Innanzitutto *Natural born killers* di Oliver Stone, con Tommy Lee Jones. Ma anche un altro film pure della Warner, *Intervista col vampiro*, diretto da Neil Jordan e tratto dal best-seller di Anne Rice. Cast dibattutissimo e infine assai prestigioso con Tom Cruise, Brad Pitt, Antonio Banderas, Stephen Rea, Christian Slater. Come dire mezza «nuova Hollywood». Sarà il film di Natale e, insieme al *Pollanna* di Don Bluth, dovrà contrastare a nome della Warner Bros. i potentissimi cartoni Disney-Buena Vista: *The Lion King*, viaggio nella savana di un tenero cucciolo di leone, e il meno rassicurante *Nightmare before Christmas*, ideato dal Tim Burton di *Edward mani di forbice*.

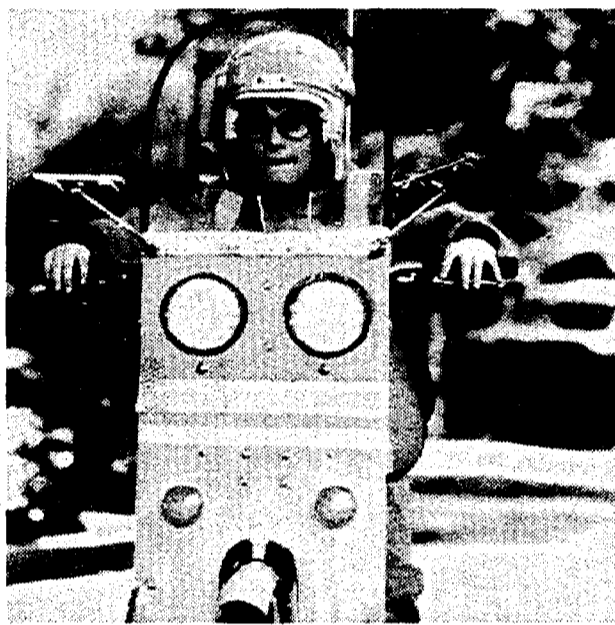
Le «cattive ragazze»

In ripresa, tra le majors ultimamente un po' appannate, la 20th Century Fox. Che ha in listino l'atteso *Bad girls*, western al femminile diretto da Jonathan Kaplan, con le bellissime Madeline Stowe, Andie McDowell, Mary Stuart Masterson e Drew Barrymore. Ma anche *True lies* con l'agente speciale Schwarzenegger coniugato a Jamie Lee Curtis (dirige lo specialista James Cameron). Azione pura anche in *Speed*, con il giovane Keanu Reeves incastrato dal vecchio Dennis Hopper su un autobus minato lanciato a velocità pazzesca su una hi-



Madeline Stowe, Andie Mac Dowell, Mary Stuart Masterson e Drew Barrymore in «Bad Girls»

Lancco Staedler



Macaulay Culkin in «Pagemaster»

ghway americana. Mentre è targato Rcs (la società del Gruppo Rizzoli Corriere della sera) si sgancerà nel corso della stagione dalla Warner per distribuire in prima persona i propri film) il natalizio *The Pagemaster*, metà cartone animato e metà film dal vero, interpretato da Macaulay Culkin.

Rcs è anche il kolossal francese *La regina Margot* di Patrice Chéreau presentato con clamore e

qualche perlessità a Cannes, che esce nelle sale il 26 agosto, giorno della strage degli Ugonotti al centro del suo racconto. E in futuro ci saranno *Tom & Viv*, biografia della prima moglie di Thomas S. Eliot, con Willem Dafoe e Miranda Richardson, *Camilla*, storia dell'amicizia tra la giovane pianista Bridget Fonda e l'anziana compositrice Jessica Tandy. E il nuovo lavoro di Jane Campion, ispirato a *Ritratto di*

Marlon Brando e Anjelica Huston «Risorgono» gli Artisti Associati

Dati per spacciati da voci insistenti, gli Artisti Associati risorgono con un nuovo listino con cui affrontano la stagione '94-'95. Sei film, per cominciare, tra cui spicca il ritorno di Marlon Brando, psichiatra che ha in cura Johnny Depp in «Don Juan De Marco and the Centerfold», una produzione da 30 milioni di dollari sponsorizzata da Francis Coppola. «Certo, ammette Jacopo Capanna, avevamo imbroccato una lunga serie negativa e «Germinal» di Claude Berri è stato il colpo di grazia». Ma l'esito a sorpresa di «My life», arrivato a 200 copie dopo Pasqua, gli ha ridato ossigeno. Affiancato da Giuseppe Perugina e Maria Grazia Valro, Capanna spiega la filosofia del gruppo: ritagliarsi un posto come indipendenti, con scelte vincenti da distribuire a tappeto, fuori dalle logiche di nicchia. È un sistema rischioso che impedisce, per esempio, di puntare sul cinema italiano, anche se non c'è nessuna preclusione ideologica. «Comprare film dagli indipendenti americani è sempre più difficile: perché le major vanno sul set e offrono contante, poco ma subito. Noi però garantiamo una promozione più mirata, centrata su ogni singolo film». E arrivano anche a comprare certi progetti sulla carta: per esempio «The Perez Family», nuova opera dell'Indiana Mira Nair con Marisa Tomei e Anjelica Huston. Oppure «Sleep with me», una commedia sull'amore che a Cannes volevano tutti. «Noi però ci eravamo già prenotati», sorridono i due, felici di aver fregato sul tempo i concorrenti. □ Cr.P.

signora di Henry James con Holly Hunter, Nicole Kidman e William Hurt.

Molte commedie, magari sentimentali, sono invece nel futuro della Columbia. Con il seguito del country *Scappo dalla città* e un Nicolas Cage guardia del corpo di un'insopportabile ex First Lady interpretata da Shirley McLaine in *Guarding Tess*. Ancora Cage poliziotto sbadato in *It could happen to*

you: regala un biglietto della lotteria alla barista Bridget Fonda e poi se ne pente. Mentre Nora Ephron, dopo *Insomnia d'amore*, ci riprova con la storia di un gruppo di aspiranti suicidi collegati tramite telefono amico naturalmente alla vigilia di Natale. Un'altra regista in crescita, Penelope Spheeris, propone un travolgente *The Beverly Hillbillies*, adattamento di una serie tv anni Sessanta.



Gerry Conlon

Enzo Cucchiari

EFEBO D'ORO. L'irlandese che ha ispirato «Nel nome del padre» premiato dal festival siciliano E Agrigento si commuove per Gerry Conlon



DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

■ AGRIGENTO. La frase più bella, al punto da scatenare l'applauso a sorpresa della platea, è venuta dall'uomo che più di altri dovrebbe avercela con il prossimo. «Perché il male fiorisce», ha detto Gerry Conlon, «basta che le persone buone restino immobili. Ma per andare avanti bisogna anche saper perdonare e dimenticare». Chi è Gerry Conlon? È un irlandese quasi quarantenne coi capelli lunghi alla Rory Gallagher e l'accento chiuso di Belfast: uno dei «quattro di Guilford», l'uomo accusato di essere un bombarolo dell'Ir che i giudici inglesi spedirono quindici anni ingiustamente in carcere, dove vide morire il padre Giuseppe.

Per tre giorni Conlon è venuto qui ad Agrigento, insieme al regista

Nel nome del padre protagonista della 16esima edizione dell'«Efebo d'oro», premio dedicato ai rapporti tra cinema e narrativa. Film, convegni, opere prime e anche una piccola contesazione. I giovani del «Circolo culturale John Belushi» se la prendono con il «festival miliardario» (!), Corrado Catania risponde: «Si informino prima di scrivere fesserie». Applausi per Gerry Conlon, il giovane irlandese finito ingiustamente in carcere per quindici anni.

Jim Sheridan e all'attore Pete Postlethwaite, pronto a raccontare ancora una volta l'incredibile storia ricostruita dal film *Nel nome del padre*. Chi s'aspettava un uomo di stoffa o rancoroso ha dovuto ricredersi. Felice di essere libero e di potersi gustare al sole agrigentino una bicchierone di birra gelata o una fetta di cassata siciliana, Conlon si è perfino commosso incontrando i giovani della città al termine della proiezione nell'unico cinema rimasto aperto, l'Astor, e poi prima Sheridan s'era arreso a tracciare un paragone tra la condizione della Sicilia e della sua Irlanda: «Due piccole isole schiacciate dalla presenza vicina e autoritaria del continente» (magari il discorso vale per l'Inghilterra).

Il sedicesimo Efebo d'oro s'è concluso sabato sera nella suggestiva e alquanto umida cornice della Valle dei Templi: cerimonia svelta e un po' ingessata, se non fosse stato per l'intervento toccante-simpatico di Leopoldo Trieste, premiato insieme all'attore Giulio Scarpati, al direttore della fotografia Ennio Guarnieri, allo sceneggiatore Nicola Badalucco, al saggista Lino Micciché, alla giovane cineasta olandese Colette Bothof e, of course, alla coppia irlandese Sheridan & Conlon. Alle prese con una notevole riduzione del budget compensata dall'inesauribile vitalità del «monitore» Corrado Catania, la rassegna agrigentina continua a interrogarsi sui rapporti tra cinema e narrativa, ricollegandosi ideal-

mente alla lezione di Pirandello. Magari qualche aggiustamento teorico si impone, non solo nella messa a punto del calendario delle proiezioni e dei convegni, senza per questo arrivare alle punte polemiche riassunte nel volantino diffuso in città dal «Circolo culturale John Belushi». I contestatori parlano di «festival miliardario di scarsa rilevanza culturale», se la prendono con i criteri della selezione e ricordano la pessima situazione della sale cinematografiche in città; l'infastidito Catania risponde invitando i suoi critici «a collaborare con idee costruttive» e «ad informarsi sui costi per non scrivere fesserie». Chissà se l'anno prossimo troveranno un accordo...

Non si sono registrate divergenze significative, invece, durante il dibattito *Cinema al femminile*, svoltosi venerdì in una sala dell'hotel Jolly. Coordinato da Patrizia Carratore, che con la consueta vivacità ha introdotto il tema non proprio circostanziato, lo scambio di opinioni ha visto alternarsi al microfono la romanziere Sveva Casati Modignani, la regista-produttrice Gabriella Gabrielli e il capo-ufficio stampa dell'Istituto Luce Patrizia De Cesari. Spunto del confronto: l'esigenza o meno che le donne aggrediscano il «pianeta cinema» da tutti i campi

professionali, non solo da quelli tradizionalmente riservati alle donne. Se qualche intervento ha posto l'accento sulla permanenza di «una logica misogina» all'interno dell'industria del cinema, Patrizia Carratore ha invitato le donne a rimboccare le maniche per imporsi nei diversi segmenti della produzione, portando idee e *know how*, senza disdegnare il cinema popolare.

Al cinema di successo ma intelligente, capace di varcare le frontiere e di intrecciare le culture europee, si è richiamato sabato pomeriggio anche Jim Sheridan. Al suo terzo film, dopo *Il mio piede sinistro* e *Il campo*, il combattivo cineasta irlandese venuto dal teatro è riuscito a mettere d'accordo pubblico e critica, identità nazionale e mercato internazionale. Non a caso *Nel nome del padre* è stato distribuito da una major americana, ha concorso agli Oscar, ha vinto il festival di Berlino e ha incassato dovunque bene. «I film americani piacciono tanto perché sono chiari, lanciano messaggi comprensibili, si basano su un concetto di egualitarismo che sento di poter sottoscrivere», ha aggiunto Sheridan, ben intenzionato a sviluppare i suoi contatti con Hollywood sen-

za rinunciare alle proprie radici. Neil Jordan o Stephen Frears sono dovuti tornare a casa per firmare i loro film migliori (*La moglie del soldato* o *Snapper*). Sheridan invece si mostra più ottimista sulla possibilità di costruire una sorta di atlantico ponte anche finanziario tra Europa e America.

Naturalmente, «L'efebbo d'oro» non guarda solo agli autori famosi o immediatamente riconoscibili dal grande pubblico. In questo senso, il nono premio riservato ai neoregisti «per il miglior saggio di cinema», ha permesso quest'anno

di dare uno sguardo alla situazione olandese. Tre i cortometraggi presentati, tra i quali ha avuto la meglio *One Way Ticket to Oblivion* di Colette Bothof (24 minuti). Il titolo — significa «Biglietto d'andata per l'oblio» — allude a una canzone anglosassone che sentiamo in sottofondo, ma anche alla condizione esistenziale di una ragazza cieca, anzi colpita da «agnosia ottica» dopo uno stupro, che ritrova la vista per merito di un ragazzo sordomuto incontrato per strada e perde il suo amore. Fragile, coloratissimo, metaforico: molto «al femminile».



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 8.00, 9.00 TG 1; 6.45, 7.30, 8.30 TG 1 - FLASH; 7.35 TGR - ECONOMIA (33714665)

6.45 VIDEOCOMIC. (7320110) 7.00 EURONEWS. (23413) 7.10 MILLECAPOLAVORI. (1732058) 7.20 STAGIONI. Telefilm. (4724416)

6.30 TG 3 - SPECIALE ELEZIONI EUROPEE. Attualità. (9619) 7.00 LALTRARETE. Contenitore. (73954) 7.25 EURONEWS. (26813619)

6.30 LA FAMIGLIA ADAMS. Tl. (6801) 7.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm. (83961) 8.00 PICCOLA CENERENTOLA. Telenovela. (2706)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (24657145) 9.30 HAZZARD. Telefilm. "Primo aprile". Con Tom Wopat. (64394)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. (5504936) 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Bracardi (Replica). (50507961)

7.00 EURONEWS. (3888416) 8.30 NATURA AMICA. Documentario. "I profili della natura: Vita nello stagno". (2481)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (6477) 14.00 PRISMA. Attualità. (61313) 14.20 IL MONDO DI QUARK. (338481) 15.00 UNO PER TUTTI - SOLLETICO. Contenitore. All'interno: VITA COL NONNO. (334981)

13.00 TG 2 - ORE TREDICI. (41961) 14.00 SANTA BARBARA. (2748023) 15.05 BEAUTIFUL. (Replica). (7895955) 15.50 ORIZZONTE DI FUOCO. Film. (6822665)

14.00 TGR / TG 3 - POMERIGGIO. (5518706) 14.50 SPECIALE TGR IN EUROPA. (700684) 15.30 TGS - DERBY. (31918) 15.40 CALCIO C'SIAMO. (8418665)

13.00 SENTIERI. Telenovela. All'interno: 13.30 TG 4. (2766771) 14.40 PRIMO AMORE. Tn. (1608810) 15.35 PRINCIPESSE. Tn. (2311597)

14.00 STUDIO APERTO. Notiziario. (7416) 14.30 NON E' LA RAI. Show. (595684) 16.00 SMILE. Contenitore. (39232) 16.05 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. (943481)

13.00 TG 5. Notiziario. (66348) 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (1867394) 13.35 BEAUTIFUL. Telenovela. (283077) 14.05 SARA' VERO? Gioco. (2998058)

13.30 TMC SPORT. (1923) 14.00 TELEGIORNALE - FLASH. (79868) 14.05 LA VERA STORIA DI ANNE JILLIAN. Film drammatico. (USA, 1988). (3375416)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (874) 20.30 TG 1 - SPORT. (28961) 20.40 LA GOMO - MOBILE. Film commedia (USA, 1967). Con Walter Brennan, Matthew Garber. Regia di Robert Stevenson. (740771)

20.20 VENTI E VENTI. Gioco. Con Michele Mirabella e Toni Garrani. (4302394) 20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. "Un potenziale omicida". Con Horst Tappert. (2056503)

20.25 CARTOLINA. Attualità. A cura di Andrea Barbalò. (2435303) 20.30 MILANO, ITALIA. Attualità. "Elezioni". Conduce Enrico Deaglio. (81684) 22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. Telegiornale. (85868)

20.30 MILAGROS. Telenovela. Con Osvaldo Laport, Grecia Colmenares. (89225) 22.30 Hamburger Hill - Collina 937. Film (USA, 1987). Con Tim Quill. Regia di John Irvin. All'interno: 23.45 TG 4 - NOTTE. (1831416)

20.00 KARAOKE. Musicale. Conduce Fiorello. (37951) 20.35 ALTA, BELLA E PERICOLOSA. Film commedia (Francia, 1988). Con Gérard Depardieu, Sigourney Weaver. Regia di Daniel Vigne (prima visione tv). (750223) 22.30 WRESTLING SUPERSTARS. (42110)

20.00 TG 5. Notiziario. (67394) 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. Show. (6886961) 20.40 ANCORA 48 ORE. Film poliziesco (USA, 1990). Con Eddie Murphy, Nick Nolte. Regia di Walter Hill. (477329) 22.40 TARGET LIGHT - TUTTO QUANTO FA TV E INFORMAZIONE. Attualità. (1427394)

20.25 TELEGIORNALE - FLASH. (5964690) 20.30 CHI SI FERMA E' PERDUTO. Film commedia (Italia, 1961). Con Totò, Peppino De Filippo. Regia di Sergio Corbucci. (45348) 22.30 TELEGIORNALE. (7597)

NOTTE

24.00 TG 1 - NOTTE. (40288) 0.10 PAROLA E VITA: LE RADICI. Rubrica religiosa. (86608) 0.40 GASSMAN LEGGE DANTE. (9581795) 0.55 DEE - SAPERE UN MONDO CHE CRESCA. Documenti. (6980801) 1.25 IL CIELO BRUCIA. Film guerra (Italia/Spagna, 1957). (3091714) 2.55 TG 1 - NOTTE. (R). (51869849) 3.00 SEI DELITTI PER PADRE BROWN. Telefilm. (2145424) 4.00 TG 1 - NOTTE. (R). (18750004)

23.15 TG 2 - TELEGIORNALE. (632313) 24.00 TGR - SPECIALE ELEZIONI AMMINISTRATIVE '94. (38443) 0.05 L'ALTRA EDICOLA - LA CULTURA NEI GIORNALI. (9777608) 0.20 PAROLE E MUSICA D'AUTORE. "Premio Tenco '93". (1675530) 1.15 LA LIBERTÀ E IL PARADISO. Film drammatico (URSS, 1989). (7485172) 2.30 VIDEOCOMIC. (8288874)

23.15 SPAZIO IPPOLITI. (636139) 24.00 TGR SPECIALE ELEZIONI AMMINISTRATIVE '94. (29004) 0.35 TG 3 - NUOVO GIORNO. (1663820) 1.05 FUORI ORARIO. (9590443) 1.20 BLOB. (Replica). (9817795) 1.40 CARTOLINA. (R). (25074066) 1.45 MILANO, ITALIA. (R). (3671172) 3.45 SPAZIO IPPOLITI. (R). (2920443) 4.25 I TRE BANDITI. Film western (USA, 1957). (18540789)

0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (8576714) 1.00 CATTIVI PENSIERI. Film commedia (Italia, 1976). Con Ugo Tognazzi, Edwige Fenech. Regia di Ugo Tognazzi. (84212004) 3.05 FUNARI NEWS. Attualità (Replica). (5425627) 3.35 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (Replica). (4395511) 3.45 PUNTO DI SVOLTA. (R). (2017212)

23.30 PLAYBOY SHOW. (4619) 24.00 SPECIALE MONDIALE DI FORMULA UNO. Gran Premio del Canada. (1269) 0.30 STUDIO SPORT USA '94. (3775998) 1.30 WHITBREAD. Rubrica sportiva (Replica). (7742337) 2.00 STARKY & HUTCH. Telefilm (Replica). (4143608) 3.00 A-TEAM. Telefilm (Replica). (7786551)

23.10 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. (1144771) 24.00 TG 5. Notiziario. (12397) 1.30 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (7823424) 1.45 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. A. Show (Replica). (3453563) 2.00 TG 5 - EDICOLA. Attualità. (7745424) 2.30 ARCA DI NOE - ITINERARI. (45311559)

23.00 APPLAUS!. "E quella sera al Sistina". Con Gino Verrini. (545348) 0.15 IN CAMMINO VERSO IL MONDIALE. Rubrica. (87849) 0.45 I COMMEDIANTI. Film drammatico (USA, 1967). Con Richard Burton, Elizabeth Taylor. Regia di Peter Glenville. (7282682) 3.05 TELEGIORNALE - COMMENTI. (Replica). (3768085) 3.35 CNN. Notiziario in collegamento diretto con la rete televisiva americana. (38395998)

Videomusic

13.30 ARRIVANO I NOSTRI. Conduce Lorenzo Scocesi. (604226) 14.30 VM GIORNALE FLASH. (529255) 14.35 THE MIX. Video a rotazione. All'interno: (2009481) 18.00 ZONA MITO. I miti della musica. Conduce Paola Rota. (561888) 18.35 MIX POP. (3863225) 19.00 DAVID BYRNE Special. (94810) 19.30 VM GIORNALE. (399351) 20.00 THE MIX. Video a rotazione. (8630348) 22.30 MIX METAL. (256665) 23.30 VM GIORNALE. (17252042)

Odeon

13.10 PIANETA TERRA ESTATE. (4783110) 14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (444771) 14.30 POMERIGGIO INSIEME. (8575684) 17.15 NATURALIA. (264313) 17.30 TUOMO BLU. (741810) 18.30 MITICO. (983690) 19.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (195348) 19.30 ESTATE SOGGUADRO. (710977) 20.30 AMANTE DI GUERRA. Film (GB, 1992 - b/n). (210936) 22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (686899) 23.00 TREND. (955435) 23.30 I DON GIOVANNI DELLA COSTA AZZURRA. Film (Italia, 1992). (17245732)

Tv Italia

18.00 PER ELISA. (1810771) 19.00 TELEGIORNALE REGIONALI. (8284597) 19.30 AGLIO, OLIO E PEPPERONCINO. (783874) 19.45 NATURALIA. Attualità e approfondimenti per vivere "naturalmente". Conduce Roberta Termini. (3304329) 20.00 AMICI ANIMALI. Rubrica. Conduce Susanna Messaggio. (8273481) 20.30 GENTE DI NOTTE. Film drammatico (USA, 1954). Con Gregory Peck, Broderick Crawford. (442058) 22.30 TELEGIORNALE REGIONALI. (8365416) 23.00 SPORT & NEWS. (11402787)

Cinquestelle

13.30 NATURALIA. (48771) 13.45 MAESTRINA. (8311394) 14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (1156049) 17.00 MAESTRINA. (413481) 17.15 LA RIBELLE. Telenovela. (886565) 17.45 AGLIO, OLIO E PEPPERONCINO. Rubrica. (821684) 18.00 AMICI ANIMALI. Rubrica. (984325) 18.30 NATURALIA. Attualità. (846464) 19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. (711435) 20.30 SPORT IN REGIONE. Notiziario sportivo. (212394) 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. (11366568)

Tele + 1

13.30 JUMPIN' JACK FLASH. Film (USA, 1986). (9103042) 15.15 VERSO SUD. Film drammatico (Italia, 1992). (5973961) 18.50 LA PISTOLA NELLA BORSETTA. Film commedia (USA, 1992). (2266597) 20.20 PREMIO TELEPIU'. Festival "Anteprima" di Bellaria. (4318752) 20.40 DECALOGO 3. Film drammatico (Polonia, 1989). (2623936) 21.35 DECALOGO 4. Film drammatico (Polonia, 1988). (1565894) 22.40 L'AMICO TRADITORE. Film (Francia, 1988). (82654481)

Tele + 3

13.00 COME LE FOGGIE. Film. (9568503) 14.20 MUSICA CLASSICA. (Replica). (831874) 15.00 COME LE FOGGIE. Film. (51139) 16.30 RICCARDO MUTTI LEGGE "IL RIGOLETTO" DI VERDI. (8227139) 18.00 MUSICA IN CASA. "Maestro Mario Delli Ponti". (168254) 18.25 MONOGRAFIE. "Cézanne" - "Yuri Bastman". (151426) 20.30 OPERE PER CHITARRA E FORTEPIANO. Musicale. (524481) 21.30 L'AMOUR DE LA VIE. (Replica). (154771) 22.00 GISELE. Balletto. (5428810)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il vostro programma tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21.07.30.70. ShowView Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - Raiuno; 002 - Raidue; 003 - Raitre; 004 - Rete 4; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Videomusic; 01 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele + 1; 015 - Tele + 3; 026 - Tvitalia.

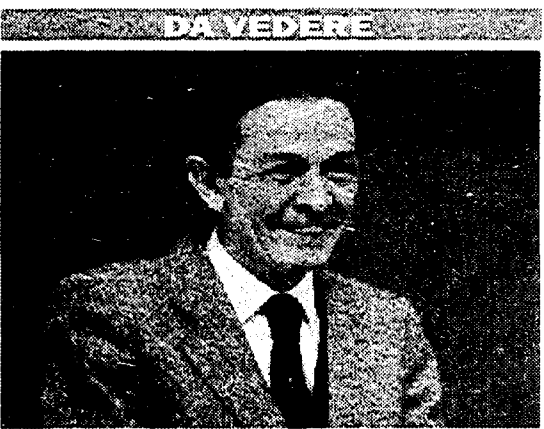
PROGRAMMI RADIO

Raidoune Giornali radio: 7.00; 8.00; 12.00; 13.00; 18.00; 19.00; 24.00; 2.00; 5.30; 9.05 Radio anch'io; 11.30 Spazio aperto; -- Pomeridiana; 12.30 Medicina e scienze; 13.30 GRR - Gossia; 14.30 GRR - Relais; 15.30 GRR - Spettacoli; 16.30 Radio Campus; 17.30 GRR - Sport; 17.44 Mondo Camion; -- Ogni sera - Un mondo di musica; 18.30 Mode, modelli, modernità; 18.37 I mercati; 19.22 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zap-ping; 20.40 Cinema alla radio; L'ispettore Derrick; 22.49 Oggi al Parlamento; -- Ogni notte - La musica di ogni notte; 0.33 Radio Tir; 2.30 Voci nella notte.

Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 15.30; 19.30; 22.10. 8.52 Un muro di parole; 9.12 RadioZorro; 10.45 3131; 12.50 Il signor Bonalletta; 14.16 Ho i miei buoni motivi; 15.20 Le figure di Radiodue; 15.23 Per voi giovani; 17.30 GRR Giovani; 17.44 Stelle a striscia; 18.30 Titoli anteprima GRR; 19.15 Planet Rock; 19.58 Truciolli; 20.10 Dentro la sera; 21.33 Planet Rock; 22.02 Panorama parlamentare; 23.07 Cronaca nera; 24.00 Pannotte.

ItaliaRadio Giornali radio: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.30 Ultiora; 9.10 Voltapagina; 10.10 Fio diretto; 12.30 Consumando; 13.10 Radiobox; 13.30 Rockland; 14.10 Musica e dintorni; 15.30 Cinema a strisce; 15.45 Diario di bordo; 16.10 Fio diretto; 17.10 Verso sera; 18.15 Punto e a capo; 20.10 Saranno radiato.

Radiotre Giornali radio: 8.45; 18.30; 24.00; 6.45 Titoli anteprima GRR; 7.30 Prima pagina; 9.10 Novità in compact; 10.00 Recensioni spettacoli; 10.30 I dischi consigliati da...; 11.20 Luci del varietà; 11.30 Segue dalla Prima; 12.01 La Barcolla; 13.15 Radiotre pomeriggio; -- Racconti di Lev



L'addio a Berlinguer e il ricordo della «base»

1.00 FUORIORARIO. VENTI ANNI PRIMA. La morte e i funerali di Enrico Berlinguer, con una serie di materiali inediti. RAITRE In questo stesso giorno di dieci anni fa in piazza San Giovanni a Roma si svolgevano i funerali di Enrico Berlinguer. Un omaggio che è rimasto nella memoria di moltissimi, quelli che c'erano e quelli che non presenti fisicamente, portavano nel cuore la figura del leader del Pci. Nella ricostruzione di Raitre, le ultime ore di Berlinguer, i funerali, il dolore della figlia, della «base» e di tutti i politici del paese. Nel rivedere quel palco in piazza San Giovanni, su cui campeggiava l'immagine del segretario, e i visi degli artefici della prima repubblica, tutti i paragoni diventano inutili. [Monica Luongo]

24 ORE DA VEDERE

TG2 MAFALDA RAIDUE. 17.20 Il «tg dalla parte delle donne» di Ilda Bartoloni si conclude oggi affrontando un argomento per il quale il governo di destra ha persino dedicato un ministero, la famiglia. Fabrizia Ramondino, Lidia Ravera e Luisa Santolini discutono delle differenze tra famiglie laiche e famiglie cattoliche. MILANO, ITALIA RAITRE. 20.30 Ottantesima e ultima puntata della striscia condotta dal bravo Enrico Deaglio, il programma di informazione più seguito della seconda serata. Si parla, naturalmente, di elezioni. Saranno ospiti del programma Renato Mannheimer, Nicola Peppoli (due star della statistica), Rosy Bindi, Umberto Bossi, Sergio Cofferati, Vittorio Dotti, Achille Occhetto, Alessandro Riello e Saverio Vertone. PUNTO E A CAPO RAIDUE. 21.45 Lo spirito mixariano soffia sul programma di Bagnasco: stasera infatti si parla di paranormale. Tra gli ospiti, Elcmire Zolla, Franco Ferrarotti, l'esperta di angeli Giuditta Dembech, lo studioso di esoterismo Lorenzo Ostuni, il giornalista e pranoterapeuta Liliano Frattini, l'esorcista padre Amorth. TARGET LIGHT CANALE 5. 22.40 È la versione «leggera» del settimanale su tv e informazione della Fininvest. E in realtà è un programma realizzato soprattutto con repliche: verranno mandati in onda, infatti, i servizi «migliori» di Target. Apre il programma un'intervista a Gino Paoli. SPAZIO IPPOLITI RAITRE. 23.15 Ultimo appuntamento con lo strapalato programma di Ippoliti. Il dibattito è sul futuro della televisione e sulle proposte di «Evelina», gli ospiti degni di un trash movie (Giampiero Mughini, Vittorio Sgarbi e Maurizio Mosca). Conducono il simul-dibattito, Mery Mazzarella e Carmen Di Pietro. PRIMA PAGINA RADIOTRE. 7.30 Il giornalista della settimana è Mino Fuccillo, notista politico della Repubblica. Insieme a lui gli ascoltatori potranno, come di consueto, commentare le notizie pubblicate dai quotidiani.



Vietnam 1969: soldati, anzi carne da cannone

22.30 HAMBURGER HILL - COLLINA 937. Regia di John Irvin, con Tim Quill, Michael Patrick Boatman, Courtney B. Vance. Usa (1987). 103 minuti. RETEQUATTRO Il titolo non ha bisogno di spiegazioni. Per conquistare quella maledetta «collina 937», un'escrescenza di terra vietnamita bruciata dal napalm e dal sole, moriranno in tanti: un'intera compagnia di reclute yankees (si salvano solo in tre), classica carne da cannone lanciata alla conquista di un obiettivo strategico solo nei deliri dei comandi militari. Diretto nel 1987 da John Irvin, mestierante tuttora, Hamburger Hill aggiorna alla «sporca guerra» i temi classici del cinema antibellista: ci sono echi di Orizzonti di gloria e Uomini contro in questo dramma iperrealista che recupera gli stereotipi classici del film democratico contro la pazzia dei generali. Braccia mozzate, musica rock, parolacce colorite e una gran voglia di casa: tutto ciò visto, ma riproposto con l'efficacia tipica del cinema hollywoodiano. [Michele Anselmi]

SCEGLI IL TITOLO

7.50 COME LE FOGGIE. Regia di Mario Camerini, con Isa Miranda, Nino Besozzi, Mimi Aymer. Italia (1934). 82 minuti. Un fallimento manda sul lastrico la famiglia Rosani. Mentre il padre e la figlia Nennele cercano di adattarsi con dignità al nuovo tenore di vita, la madre e il figlio accettano qualsiasi compromesso per sfuggire alla miseria. Un'intensa Isa Miranda per questo ritratto di famiglia, ispirato dall'omonimo romanzo di Giacosa. TELE + 3 20.30 CHI SI FERMA E' PERDUTO. Regia di Sergio Corbucci, con Totò, Peppino De Filippo, Aroldo Tieri. Italia (1960). 92 minuti. Lotta all'ultima risata (per lo spettatore) fra Totò e Peppino per ottenere l'agognato passaggio di grado. La morte del superiore ostile accelera le loro «pratiche» ambiziose, ma i risultati sono disastrosi e irresistibili. TELEMONTECARLO 20.35 ALTA, BELLA E PERICOLOSA. Regia di Daniel Vigne, con Gerard Depardieu, Sigourney Weaver, Michel Aumont. Francia (1988). 98 minuti. Depardieu piace agli americani, che l'hanno voluto per Ma dov'è andata la mia bambina, remake del film già interpretato in Francia. E a Depardieu piace cinguettare con la commedia hollywoodiana. Qui è in coppia con Sigourney Weaver, versione post-Alien. Lei è una bella giornalista scambiate da Depardieu-paleontologo per una generosa benefattrice che potrebbe finanziare i suoi studi. Molti equivoci, ietio fine ma senza grandi voli. ITALIA 1 20.40 ANCORA 48 ORE. Regia di Walter Hill, con Nick Nolte, Eddie Murphy, Brian James. Usa (1990). 95 minuti. Coppia in bianco e nero per uno scatenato poliziesco. Nolte è un detective rimasto incastro in un brutto affare. Chiede aiuto a un pregiudicato di colore che lo aveva aiutato anni prima. Ricchiamo nel film a un film precedente, 48 ore da cui deriva questo sequel, divertente come il primo. CANALE 5

TV. Dal 20 giugno il lunedì e il giovedì su Italia 1 ritornano quelli di «Mai dire gol»

Mai dire: forza Italia La Gialappa's e i cantautori insieme per il calcio

La regola base del gioco è: tifare per la nostra nazionale di calcio senza dire mai forza Italia. Una bella impresa a cui si dedicherà a partire da lunedì prossimo quelli della Gialappa's band con *Mai dire Mondiali*, che andrà in onda anche il giovedì alle 20. Ci saranno Teocoli e Milani, ma anche molti cantautori, a cui i conduttori della trasmissione hanno chiesto di cambiare le parole di una loro canzone trasformandola in inno calcistico.



La Gialappa's Band

STEFANIA SCATENI

ROMA. «L'importante è prendere posizione prima che la posizione prenda te». La Gialappa's band non smentisce la sua vena irriverente e sarcastica. E politicamente esplicita, si direbbe, anche se i tre giovanotti milanesi che di mestiere sberleffano il mondo del calcio, non parlano mai esplicitamente di politica. Chi ha orecchi per intendere intenda, però. E ci scappa la politica anche con la loro prossima fatica televisiva, il *Mai dire Mondiali* che si apprestano a realizzare su Italia 1 (da lunedì 20, tutti i lunedì e giovedì alle 20).

Perché il trio sarà alle prese con una delle domande che, in vista dei Mondiali, molti autorevoli giornalisti hanno già rivolto ai lettori, agli opinionisti, ai telefonati del momento: come può fare, chi non simpatizza per il partito del cavaliere, a tifare per la squadra italiana? Marco, Carlo e Giorgio — come dire, la Gialappa's — hanno girato

la domanda ad alcuni cantautori nostrani, tra i più amati dal pubblico: che se la vedano loro. La consegna è stata quella di riprendere in mano una loro canzone e cambiare le parole. Le regole: trasformarla in un inno alla nazionale di calcio e non dire mai forza Italia.

L'idea, l'obiettivo, il desiderio, è di farne cantare uno per puntata. Le trattative, però, sono ancora in corso e finora hanno dato il loro sicuro assenso Pierangelo Bertoli, Roberto Vecchioni, Eugenio Finardi, Teresa De Sio. Stanno per dire di sì Francesco Guccini, Biagio Antonacci e Angelo Branduardi mentre, tristemente, hanno dovuto declinare l'invito i Litfiba, per impegni di lavoro, Renzo Arbore, perché sarà in America, e la rossa Fiorella Manniva, perché è interprete e non autrice.

«Tutti ci hanno detto che l'idea è molto carina — racconta Marco Santin — ma è anche un impegno

che molti non possono prendere, perché si tratta di riprendere in mano una canzone e riscrivere il testo. Un po' di tempo ci vuole». In attesa delle ultime risposte, la Gialappa's sta mettendo a punto la trasmissione. «Potremmo anche fare a meno dello studio — anticipa sempre Marco — per lasciare spazio solo ai collegamenti e ai servizi. Mentre non faremo a meno, come al solito, di Teo Teocoli e Marco Milani». Albanese, invece, non ci sarà: si

appresta a vivere un lieto evento fuori dai riflettori e dagli impegni televisivi. Fiore all'occhiello di *Mai dire Mondiali* sarà un seno Omar Sivori che, in collegamento dall'Argentina, entrerà nella baranda gialappaiana per offrire ai telespettatori un sensissimo parere sullo svolgimento del campionato.

E non è finita. L'impegno dei tre è «mondiale», privato e pubblico. Dal 17, data d'inizio dei giochi (al- le 20.20), la Gialappa's è infatti an-

che su *Rai dire gol*, cioè su Radiodue, a commentare le partite. I tre si piaceranno tutte le sere (dal 18 e fino alla fine dei Mondiali alle ore 22) davanti al video, nella sede Rai di Milano, e manderà in diretta il suo particolare commento alle immagini provenienti dall'America. Il consiglio è accendere la tv e sentire la radio. Come quello che facevano su Telepiù? «Vuoi mettere fare la nostra radiocronaca mentre c'è Ciotti seno su Radiouno?», risponde Marco.

AREZZO WAVE

Arriva lo «zulu bianco» e il rock underground ricomincia dal Sudafrica

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

AREZZO. Si aprirà il 22 giugno con lo «zulu bianco» Johnny Clegg e si chiuderà il 26 con la via europea al rap di Soon E Mc e di Frankie H Nrg, l'ottava edizione di *Arezzo Wave*, che resta più o meno l'unico festival rock ad aver riempito il vuoto panorama degli estati nostrane negli ultimi anni, sempre fedele alla sua filosofia: spazio all'underground, alle tendenze del rock europeo, alle nuove band italiane, anche nomi di richiamo ma sempre e solo quando il mercato del festival coincide con il mercato. Con due costanti fondamentali: il festival è all'aperto ed è interamente gratuito. Cosa non semplice, vista la crisi che attanaglia un po' tutti ma soprattutto le rassegne di cultura non «ufficiale»: *Arezzo Wave* però ha tenuto duro ed è riuscita a restare gratuita raccogliendo fondi nelle direzioni più disparate, dagli enti locali alla Comunità europea, dagli sponsor alla Siae. Tutto questo ha contribuito a farne un appuntamento di rilievo internazionale, entrato di diritto nella federazione dei festival rock europei «Yourope», e gemellato con la megal-rassegna francese Les Printemps de Bourges. L'anno scorso fu seguito da qualcosa come 50 mila persone, quest'anno l'attenzione dovrebbe crescere ancora. Non ci sarà più un solo grande palco nell'area del festival, bensì due: il secondo ospiterà gli appuntamenti del pomeriggio con artisti italiani che sono già passati ad *Arezzo Wave* nelle passate edizioni: Mau Mau, Afterhours, Ritmo Tribale, Yo Yo Mundi, Agnecantus, Al Darawish, Mitili Fik, Rosso Maltese, Knockout.

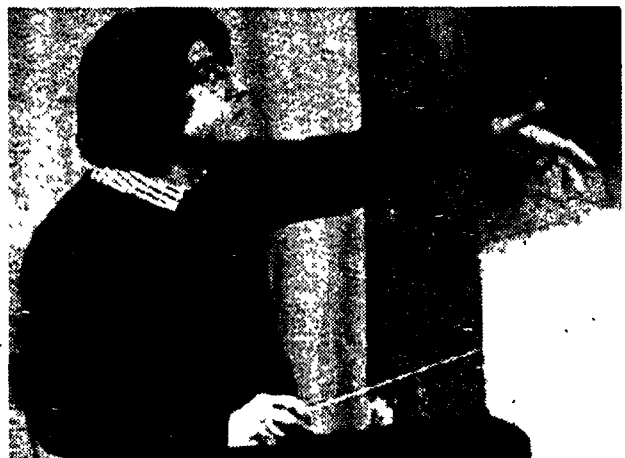
Sul palco «principale» sfileranno invece gli ospiti speciali e le «scoperte di Arezzo», dodici band selezionate da un gruppo di van addetti ai lavori: il 22 Marmaja e Lou Dalfin, il 23 la Peppa Marmati Band e gli Ottantottotasti, il 24 Le Loup-Garou, Six Minute War Weekend, Malavida, il 25 i Lost Weekend, Luna Mars, Kanipomisi, e il 26 Marco Corradini Tno e Garden House. E veniamo al cosiddetto piatto forte, cioè gli ospiti speciali. Come Johnny Clegg che con i suoi Savuka chiuderà la prima sera: sarà un modo di celebrare il nuovo corso democratico del Sudafrica, con un musicista che ha per molti anni usato la sua miscela di pop e ritmi africani come amplificatore della lotta all'apartheid. Ma non ci sarà solo lui: anche l'algerino Rachid Taha, fondatore dei Carte de Séjour, ed i Baster, che arrivano dall'isola di Reunion e rieggono in chiave elettronica la musica tradizionale delle loro parti, la «maloya». Il 23 sfilano gli spagnoli Celtas Cortos, i Cowboy Mouth di New Orleans, e infine Tony e i Volumi, il gruppo lanciato dal programma di Raitre *Cielito Lindo*. Il 24 c'è il cantautore danese dei Sort Sol e gli inglesi Inspiral Carpets. Il 25 dagli Usa arrivano gli A Subtle Plague, dal Portogallo gli Xutos & Pontapes, e dalla Francia gli emergenti Noir Desir. Ultima sera, il 26, con gli olandesi Hipbone Connection, i britannici Sons of the Desert, il rapper francese Soon E Mc e Frankie H Nrg. Fra le molte iniziative satellite che costellano il festival, ce n'è una senz'altro da segnalare: la mostra *Corrispondenze*, che esporrà i poster realizzati a più mani, in un curioso gioco di corrispondenze, fra pittori come Pablo Echauren, Mario Schifano, Gianfranco Baruchello e alcuni reclusi di carceri e manicomi.

IL FESTIVAL. Il 16 il via con i Wiener diretti da Ozawa

Cristina Muti racconta la sua Ravenna in musica

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

RAVENNA. Il piatto forte è Riccardo Muti con una *Norma* che debutterà il 16 luglio (repliche il 19, 21, 23), con la parte della tragica protagonista affidata a Jane Eaglen, un soprano inglese che dovrebbe essere una scoperta. Ma anche il resto del Ravenna Festival merita il viaggio fino alle valli di Comacchio. Si parte il 16 giugno con un concerto dei Wiener Philharmoniker diretto da Seiji Ozawa e si va avanti fino al 23 luglio con 27 serate di opera, musica sinfonica, teatro e danza, ambientati nei suggestivi luoghi della città bizantina. Inaugurato cinque anni fa, il Ravenna Festival ruota attorno alla figura di Cristina Mazzavillani Muti, moglie del direttore e musicista anch'essa. «Fu l'allora sindaco di Ravenna a chiedermelo — racconta Cristina — ma io all'inizio dissi di no. Ho tre figli, non faccio che correre da un aereo all'altro, non volevo prendermi un impegno così pesante. Fu Benigno Zaccagnini, grande amico di mio padre, a convincermi. Tu hai avuto tanto dalla vita, mi disse, è giusto che io metta a disposizione della tua città. Così mi sono gettata in questa avventura». Un'avventura che diventa di anno in anno assorbente: «Certo, essere la moglie di Muti mi aiuta molto, se non altro perché ho potuto far venire qui i più grandi direttori, da Sawallisch ad Abbado (che signoreggia a pochi chilometri di distanza a Ferrara Musica, organizzata da Alessandra Abbado, figlia del direttore n.d.r.), da Giulini a Maazel, da Zubin Mehta a Sinopoli, a Chailly, a Gavazzoni, a Boulez, solo per citare i primi che mi vengono in mente, ma ci tengo a sottolineare che questo non è il festival di Muti, lui è un «inter pares». Le stelle sono tante, trattandosi di un festival sostenuto prevalentemente da sponsor. E i privati, si sa, vogliono un grande ritorno di immagine. Ma Cristina Muti rivendica anche il ruolo che il festival ha per la città. Nella città si svolge, tra chiese e palazzi celebri per i mosaici, con le strutture della città si



Il maestro Riccardo Muti

Antonio Sferlazzo

misura: «Non ci limitiamo solo alla musica, ma abbiamo coinvolto anche le scuole musive, facendo realizzare un mosaico da un quadro di Balthus, *La stanza turca*, per il quale l'artista ci ha dato il permesso». Dalla storia della città si ispira. Il progetto Dante, che qui venne a morire in esilio, prevede la messa in scena della Divina Commedia con Federico Tiezzi. L'anno scorso è stato allestito il *Paradiso* con le musiche di Salvatore Sciarrino, quest'anno sarà la volta del *Purgatorio* con musiche di Luigi Nono (debutto il 12 luglio, repliche il 13 e il 14), l'anno prossimo sarà l'Inferno, letto da Benigni. Nella città porta la nuova musica: «Ogni anno abbiamo commissionato nuove composizioni, a Boulez, a Donatoni, a Manzoni. Quest'anno il Quartetto Foné eseguirà nuove musiche di Adnaro Guarnieri. E l'anno prossimo avremo una composizione, scritta apposta per noi, di Arvo Pärt». Un'altra serata particolare è quella dedicata a Simone Weil (il 4 luglio) nel corso della quale Luca Ronconi che ha messo in scena *Venezia salva*, un lavoro teatrale della grande intellettuale ebrea, parlerà del suo rapporto con il teatro e il

testo. La danza sarà rappresentata da Micha von Hoeck che metterà in coreografia *Il combattimento di Tancredi e Clorinda* di Claudio Monteverdi e in prima assoluta *Alla memoria...* su musiche di Gustav Mahler (30 giugno e 2 luglio). Ed ecco il menù completo: la Staatskapelle di Dresda, diretta da Sinopoli (24 giugno); Bruno Canino e Antonio Ballista (28 giugno); Andrea Lucchesini (29 giugno); la Filarmonica della Scala diretta da Sawallisch (3 luglio); Coro e strumentisti dell'associazione Adone Zecchi diretti da Bruno Zagni (5 luglio); orchestra e coro del Comunale di Bologna diretti da Gianluigi Gelmetti (6 luglio); *Don Chisciotte*, operina in un atto di Roberto Solci da *El retablo de Maese Pedro* di Manuel De Falla (7, 9, 10 luglio); Orchestra dell'Emilia Romagna diretta da Gianandrea Gavazzoni (8 luglio); *Philharmonia Orchestra* diretta da Myung-Whun Chung; l'Accademia bizantina diretta da Carlo Chiarappa (18 luglio); gran chitarra con il *Requiem* di Verdi diretto da Riccardo Muti il 20 luglio in Sant'Apollinare in Classe e il 22 a Palazzo Mauro de André.

**UN MONDIALE NON BASTA
TE NE RIFILIAMO UN ALTRO**

CUORE MUNDIAL!

**TUTTO L'ORRORE
DI "ITALIA '90"
IN UN REPRINT
DI 56 PAGINE**

CUORE + CUORE MUNDIAL

**NELLE EDICOLE
A 3.000 LIRE**

GRANDE REPRINT

CUORE MUNDIAL

TUTTO L'ORRORE DI "ITALIA '90" IN UN REPRINT DI 56 PAGINE. IL PRIMO NUMERO DI CUORE MUNDIAL. IL PRIMO NUMERO DI CUORE MUNDIAL. IL PRIMO NUMERO DI CUORE MUNDIAL.

Con la Ford tra novità di prodotto e ragionamenti sul mercato «sospeso»

La 16v Ghia Pro riaccende la magia della Fiesta

FERNANDO STRAMBACI

ROMA. Da Roma ad Anagni - dove la nuova versione della Ford Fiesta ha potuto dimostrare tutta la sua guidabilità sulla pista dell'Isam - per provare su strada la Fiesta Ghia Pro e per sentire che cosa pensa del mercato automobilistico Massimo Ghenzer, presidente della Ford Italiana.

Il mercato, si sa, continua a non andare bene. La «ripresina» indicata dalle statistiche delle vendite (+ 7,53 per cento sul mese di maggio 1993, che aveva però scon-

tato una perdita del 27,5 per cento rispetto allo stesso mese del 1992) non è certo tale da entusiasmare, tanto più poi che, come è ormai risaputo, le statistiche delle vendite dichiarate spesso si discostano, al ribasso, da quelle delle immatricolazioni. Secondo Ghenzer un freno al mercato lo ha dato anche il governo, suscitando una «speranza nella bacchetta magica» (le promesse di facilitazioni sul nuovo per chi manda la vecchia auto alla rottamazione, di sospensione del «bollo» e della tassa di registrazione) che ha indotto a ritardare la decisione di acquisto.

Se qualcosa di magico c'è nel mercato dell'auto, per ora almeno, è questo restare nei livelli alti della classifica delle «top ten» della Ford Fiesta, un modello che ha anagraficamente sei anni ma la cui età è ben più matura. Una magia che si basa sulle tante iniziative che la Ford ha preso negli anni per rendere sempre più appetibili le Fiesta, a cominciare dall'offerta di versioni di diversa cilindrata allo stesso prezzo, per finire con una lungimirante «operazione sicurezza» che ha portato la piccola di casa Ford ad essere la sola vettura del segmento B in Europa provvista di serie anche di air-bag.

Con la versione presentata ad Anagni, la Ford rende ora ancor più completa la sua gamma di «piccole» (in Italia ne circolano già 700 mila) e lo fa «offrendo», a 18.670.000 lire per la tre porte e a 19.520.000 lire per la cinque porte, una Fiesta Ghia Pro (dove Pro sta, chissà perché, per «professionale» con caratteristiche ben superiori al segmento di appartenenza sia in fatto di prestazioni che in fatto di confort).

Il motore 16 valvole di 1.600 cc e 90 cv della Fiesta Ghia Pro non solo consente una velocità massima di 177 km/h, ma con la sua coppia di 134 Nm a 3.000 giri, si presenta come il più elastico tra quelli offerti per le auto del segmento B. Per la vettura che, ricordiamo, ha il servosterzo di serie, le sospensioni anteriori e posteriori sono state rivisitate; è stata adottata la doppia barra antirullo; le ruote sono state maggiorate; per l'intero sono stati scelti sedili ergonomici. Volante in pelle, nuovo frontale, nuovo fascione posteriore contribuiscono a dare a questa versione un ulteriore «tocco di classe» e sembra proprio un peccato che la Ford non abbia approfittato della commercializzazione di questa Fiesta Ghia Pro per offrire, magari in opzione come avviene per l'air-bag lato passeggero, il condizionatore.



Un parto della fantasia prende vita nella sezione CAO di Velizy.

Dalla mitica Traction Avant stile e tecnica nel segno di Citroën Nella «fabbrica» delle idee

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALLÒ

PARIGI. Uno strano furgone più simile alla motrice del «TGV» che a un mezzo commerciale a quattro ruote prende vita sul videoterminale e il maxischermo della sezione CAO di Velizy. Siamo nel cuore del moderno Centro di Creazione Citroën alle porte di Parigi. Il furgone in questione è il semplice parto della fantasia di alcuni designer. Un «gioco» con il quale si traslucano la «seza-dopo-avere», terminata una giornata di lavoro al computer (il CAO è la sezione di Progettazione assistita dal calcolatore).

Dopo avere immagazzinato nel sistema tutti i dati numerici relativi al progetto, il calcolatore provvede durante la notte a trasformarli in immagine tridimensionale completa di movimento, luce solare, ambientazione. Proprio come se fosse il film di un oggetto reale.

giochi di luce - ci spiega un giovane designer - mettono in evidenza ciò che non va in una forma». A volte si parte da un modellino in scala ridotta (maquette, nel gergo), altre volte proprio come vi abbiamo descritto, giocando direttamente col computer grafico e il calcolatore: vogliamo un furgoncino con motore ibrido diesel-elettrico, per il trasporto merci in città (quello appunto che abbiamo visto animarsi al CAO). Detto e fatto. Non che Citroën sia l'unica ad utilizzare questi sofisticati sistemi informatici per progettare i propri modelli, ma certo che trovarsi per la prima volta davanti all'animazione di un'idea fa un notevole effetto. Tutto il resto sembra quasi banale. Dall'impianto (italiano) Alpha 3d che in 40 ore crea la banca dati di

un futuro modello misurandone (in circa 20.000 punti) la maquette in scala reale con un sensore laser, fino al Gruppo colore e materiali dove si studiano gli allestimenti degli interni e le vernici e i particolari della carrozzeria, sono tutte sezioni importantissime per il successo di una vettura. Ma solo il fatto che siano tutte donne a curarsi di arredi e colori e persino della grafica del «logo» per le Serie speciali (grazie alla particolare sensibilità femminile in materia, ci spiega la giovane responsabile del reparto) riesce a riaccendere il nostro interesse.

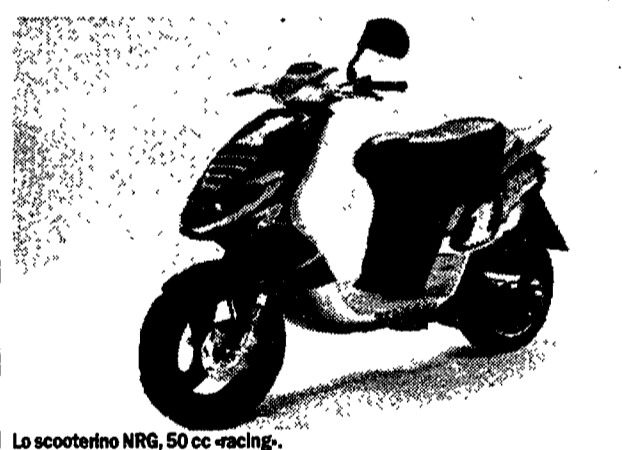
La forma e l'innovazione tecnica sono sempre stati il punto di forza della Citroën. Fin da quel giorno della primavera di 60 anni fa in cui fece la sua comparsa in Place de l'Europe a Parigi la «7A», la rivoluzionaria «Traction Avant». Fu la macchina della svolta, non solo

tecniche. La usarono i partigiani francesi per le loro scorrerie contro i nazisti occupanti, la utilizzò il generale De Gaulle per ispezionare giusto 50 anni fa le truppe vittoriose del «D-Day» in Normandia. Altri modelli tennero alto il nome Citroën come la mitica «DS» e la «2cv», altri invece non hanno riscosso lo stesso successo. Poi l'esigenza di avere un design meno «diverso» ha costretto la Casa francese a uniformarsi al resto dell'Europa.

«Ma oggi - ci dice il responsabile dello stile esterno per AX, ZX, veicoli utilitari e derivazioni sportive, Donato Cocco, un foggiano emigrato da piccolo in Francia dove si è laureato in architettura e nell'84 è stato assunto in Citroën - abbiamo recuperato in immagine di qualità e livello di fiducia dell'utenza. Siamo pronti per avere maggiore coraggio anche nello stile».

Piaggio NRG, «cinquantino» racing per giovani sportivi di città

Un appuntamento tra Burghy e Fiorucci in centro a Milano. Questi luoghi sono stati scelti apposta da Piaggio per farci provare il nuovissimo scooterino NRG, pensato appunto per i giovani e per l'uso urbano nonostante abbia tanta grinta da vendere (sottolineata dai cromatami supersportivi della carrozzeria). È un 50 cc «racing» nato nello speciale reparto Sport Series della Piaggio. Al di là del look aggressivo, l'NRG è dotato di una meccanica sofisticata e di un nuovo motore a due tempi raffreddato a liquido. La trasmissione è completamente automatica, con variatore e frizione centrifuga. Pur restando nei limiti di velocità imposti dal Codice, mostra i suoi bollenti spiriti fin dal primo colpo di acceleratore. Estremamente maneggevole, garantisce un buon livello di comfort e sicurezza grazie alla sospensione anteriore con forcella «pside down» di tipo motociclistico, al potente freno anteriore a disco e ai pneumatici ribassati da 13 pollici. Già disponibile in rete, costa «chiavi in mano» 3.880.000 lire nella versione standard e 3.990.000 con antifurto elettronico di serie.



Lo scooterino NRG, 50 cc «racing».

A Monza per scoprire la tecnologia dei motori Honda Vtec Il segreto della valvola alzata

MONZA. Civic, Crx, Prelude e Nsx, la gamma dei modelli Honda al completo ci attende davanti ai box di Monza, insieme a Shimpel Arakawa, fresco di nomina alla presidenza di Honda Italia. Non è un ritorno alle gare di Formula 1. Ma ad essa, o meglio all'esperienza maturata nel «Circus» si ispirano i motori Vtec che equipaggiano le versioni più prestazionali della famiglia Honda «stradale». Ed è proprio per parlarci di questi propulsori, dell'ultima evoluzione rivolta al contenimento dei consumi che i responsabili di Honda Italia hanno pensato al circuito monzese. Dove, meglio di qui, si può schiacciare a fondo l'acceleratore e «sentire» entrare in funzione il Vtec?

Dietro questa sigla si nasconde il segreto dei motori che hanno permesso alla Casa giapponese di imporre il proprio marchio sulle piste e sulla strada. Si tratta della originale applicazione del variatore di fase. «Il sistema Honda - dicono i tecnici della Casa - è, costruttiva-

mente, semplicissimo: l'albero a camme ha tre bilancieri al posto dei soliti due». Ma il punto è che il variatore permette al contempo di variare la fase e l'alzata delle valvole. Questo, in parole povere, consente di ottimizzare al massimo il rendimento del motore a tutti i livelli di regime di rotazione. In Honda cioè sono riusciti - è l'obiettivo che si pongono tutti i costruttori di motori - a conciliare le esigenze di massima potenza con una curva di coppia molto piatta dai bassissimi agli alti numeri di giri.

Il risultato più evidente è la grande variabilità dei modi di impiego dello stesso motore (tutti a 4 valvole per cilindro). Prendiamo, come esempio, il 1600 Vtec della Civic. Nella versione bialbero (Dohc) sviluppa la bellezza di 160 cavalli, ovvero la straordinaria potenza specifica di 100 cv/litro, e quindi assicura una guida sportiva, ad alte prestazioni (a questa categoria d'uso appartengono anche i motori 2.2 e 3.0 Vtec Dohc della Prelude

e della «top» Nsx). La versatilità d'impiego è invece la caratteristica del 1600 monoalbero (Sohc) per il quale, lavorando solo sull'aspirazione, i tecnici Honda sono riusciti a portare la potenza da 90 a 125 cv, abbinata a una curva di coppia piatta che rende disponibile il 90 per cento del valore massimo dai 2500 fino ai 7000 giri.

L'esigenza più recente dell'utenza è infine quella di avere dal motore buone prestazioni ma anche consumi ridotti di carburante. A questa domanda Honda risponde con il Vtec-E - dove E sta per Economy - un motore monoalbero quattro cilindri plurivalvole di 1500 cc. Qui gioca tutto il controllo dell'alzata delle valvole: fino a un regime di 2000 giri si apre una sola delle due valvole di aspirazione. Il motore, ci spiegano, funziona con una carburazione molto magra in cui la miscela aria-benzina è di 22 parti a 1 (contro le normali 17-1), aumentando l'efficienza della combustione. □R.D.

Dalla prova su 2500 km le qualità della Seat Cordoba turbodiesel

L'arte di trasformare i difetti in pregi

Non è un fulmine di guerra e nemmeno vuole esserlo. Ma a dispetto dell'impressione che ne avevamo riportata quando ci fu presentata la prima volta in Spagna, la Seat Cordoba (sulla quale non abbiamo però mutato il giudizio estetico: troppo pesante e tozza), provata con calma su 2500 chilometri di strade e autostrade in Italia e mezza Europa, ha tutti i diritti aspettarsi una discreta fortuna commerciale. Specie la versione 1.9 turbodiesel (catalizzata con dispositivo ossidante) con la quale abbiamo girato per quasi un mese in città, in montagna, sui misti veloci e quelli più impegnativi delle autostrade dei Fiori e della Cisa.

La nostra opinione è che sia una vettura ben equilibrata tra prestazioni, comfort, consumi e sicurezza. Anche se, ad onore del vero, abbiamo avuto la fortuna di incappare in un allestimento GLX - cioè comprensivo di servosterzo, chiusura centralizzata, vetri elettrici, volante regolabile in altezza - con



l'aggiunta di tutti optional disponibili, quali l'autoradio, il climatizzatore e l'insostituibile Abs che aiuta non poco un impianto frenante misto dischi-tamburi.

A parte la capacità di carico del bagagliaio (da 455 a 762 litri a sedile posteriore, frazionabile, ribaltato) che è uno dei cavalli di battaglia di tutti i modelli Seat, e l'abitabilità interna che assicura ampio spazio anche ai passeggeri poste-

riori, ci hanno sorpreso il comfort di guida e di viaggio. Innanzitutto colpisce il basso livello di rumorosità del motore quattro cilindri sovralimentato di 1896 cc. Per accenderlo bastano pochi attimi dopo il primo giro di chiave (grazie alle candelelette di preriscaldamento), e subito l'iniziale borbottio tipico dei propulsori a gasolio si smorza.

Notevole è poi il grado di servovisita dello sterzo che con-

Alcolometro «fal da te» in Francia

Una vecchia canzone popolare milanese recita: «chi dice che il vino fa male, è tutta gente dell'ospedale». Purtroppo però l'eccesso di alcolici è una delle cause frequenti di incidenti stradali. In Francia addirittura a vino, birra e liquori viene addebitato l'82,5 per cento degli incidenti registrati su tutto il territorio nel 1992. Per questo in Francia è partita in questi giorni una nuova iniziativa di prevenzione che fa leva sull'«autocontrollo» degli utenti. Per la modica cifra di 20 franchi (5000 lire) si può acquistare in tutti i bar-tabacchi e nella sede dell'Automobile Club un piccolo aggeggio con il quale misurarsi il tasso alcolico. Le istruzioni per l'uso sono scritte in francese, inglese, tedesco, italiano, spagnolo e portoghese. Si soffia nel palloncino (è simile a quello in dotazione alle forze dell'ordine) e se si colora di verde, è meglio andare a piedi. Inoltre, il governo francese, anche in vista dell'intensificazione del traffico nel periodo estivo, ha deciso di abbassare il limite alcolemico a 0,7 gradi, inasprire le sanzioni per chi guida in stato di ebbrezza, e intensificare i controlli. Si rischia come minimo il ritiro della patente; il carcere e la confisca della vettura qualora si provochi un incidente mortale. (G.C.Lora)

Auto e sport: un settimanale tv su Odeon

Mercoledì scorso ha preso avvio su Odeon Tv una nuova rubrica motoristica interamente dedicata all'automobilismo sportivo. Si chiama «Racing Time», ha cadenza settimanale ogni mercoledì alle 23,40 con replica il sabato alle ore 18,15. Immagini spettacolari di gare d'ogni genere - Formula 3000, rally, Turismo, trofei monomarca, fuoristrada - sono intercalate in studio da interventi di personaggi famosi dello sport a quattro ruote: piloti, tecnici e giornalisti. Racing Time propone inoltre le prove in video dei modelli sportivi, con particolare attenzione al mondo delle elaborazioni e dei preparatori, e servizi sul collezionismo e le competizioni per auto storiche. Conducono la trasmissione il nostro collaboratore Carlo Braccini, Giorgio Bungaro e Maurizio Toma.

Anni di viaggi in auto raccolti in un libro

Alberti Schieppati è un nome noto ai lettori di riviste specializzate e pagine motori dei quotidiani. Da anni gira per il mondo in automobile raccontando paesi, usi e costumi, e dando utili consigli su percorsi, itinerari e quanto necessario per affrontare con tranquillità un viaggio in terra straniera. Ora ha raccolto in un libro di 150 pagine e 36 immagini a colori «la parte culturale» delle sue numerose avventure automobilistiche. Il «Libro dei viaggi» si può acquistare per sole 20.000 lire alle librerie dell'Automobile delle sedi Aci di Milano, Roma e Torino, oppure richiedere in spedizione postale alla Consultin srl, p/o Box 171, 20095 Cusano Milanino (Milano).



NAZIONALE. Le prove sono finite e la squadra azzurra si ritrova ancora senza centrocampista

MESSICO. Il Messico (che giocherà nel girone E, lo stesso dell'Italia di Sacchi) si è riscattato dopo la sconfitta subita nell'amichevole con gli Stati Uniti imponendosi per 3-0 nell'ultimo incontro di preparazione ai mondiali giocato con l'Irlanda del nord. Marcatori: pt, 18' e 30' (R) Luis Garcia; st, 32' Carlos Hermosillo.

SVIZZERA. Svizzera e Bolivia hanno pareggiato senza gol una partita amichevole di preparazione alla coppa del mondo di calcio. Nel primo tempo le due squadre si sono affrontate con un gradevole gioco d'attacco, creando numerose occasioni da gol che non si sono concretizzate per imprecisione degli attaccanti o per bravura dei portieri. Nella ripresa, tuttavia, i giocatori hanno preferito un calcio prevalentemente di difesa, e il risultato è rimasto il.

COREA DEL SUD. La nazionale coreana ha battuto quella dell'Honduras per 3-0 in un'amichevole disputata a Dallas in vista dei mondiali.

MATARRESE. Dopo la grigia prestazione degli azzurri contro il Costarica, il presidente della Fgc Matarrese ha alleggerito il comunicato: «Quella di oggi è stata una gara in cui c'erano in campo molti rossoneri, che giocano da tanto tempo insieme. C'erano anche Baggio, Signori, e il cocktail non è ancora bene assortito. Però la squadra verrà fuori al momento giusto perché gli azzurri possono fare grandi cose. Forse sarà un po' sfacciatato quando lo dico, ma ci vuole un po' di entusiasmo. Abbiamo bisogno di avere l'avversario giusto, quando lo incontreremo, la squadra verrà fuori. Certo, mi sono un po' arrabbiato nel primo tempo, ma si tratta solo di un leggero rimprovero. Non siamo ancora pronti».



Baggio e Signori: su i loro gol punta l'Italia mondiale

Luca Bruno/Agf

Berti-Massarò
Ultima sfida
per un posto
da titolare

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Una maglia, due pretendenti: è Daniele Massarò, poi Nicola Berti e Daniele Massarò, pochi giorni ancora per convincere Sacchi, battere il rivale, giocare contro l'Eire. L'interista era in vantaggio fino a ieri l'altro, il rossonero è in rimonta: contro il Costarica è andato meglio, contribuendo a cambiare l'immagine della Nazionale nel secondo tempo.

Nicola e Daniele, due storie simili, due personaggi che stanno agli antipodi. Vengono entrambi dalla provincia, uno da Salsomaggiore e l'altro da Monza, hanno giocato in tutti ruoli possibili fuorché in porta, sono arrivati a Milano sotto bandiere opposte, sono arrivati alla Nazionale prestissimo per essere scartati e successivamente richiamati. Uno è bello, simpatico, estroverso, sbruffone e imitatore (Berti), l'altro è brutto, antipatico da morire, serio, schierato eternamente dalla parte del più forte (Massarò, sa capisce): a Roma entrò subito nel clan-Giannini e fece la guerra al brasiliano Renato, a Milano è diventato il pupillo di Silvio Berlusconi con cui si sente al telefono piuttosto spesso. Berti assomiglia un po' a Jovanotti e un altro po', specie per gli atteggiamenti che tiene in campo, a Tardelli (toh, proprio uno di quelli che boicottarono Massarò al Mondiale '92), quando arrivò a Milano interruppe un fidanzamento del tutto serio e oggi vive ancora da single e soprattutto «by night» Massarò è sposato da molto tempo con Carla che assieme a lui gestisce un'agenzia di viaggi, vive per il calcio e per l'hobby della fotografia. I tifosi del Milan lo ricordano per quanto ha fatto nell'ultimo campionato, scandito da 11 gol quasi tutti determinati, dalla doppietta realizzata al Barcellona nella finale di Coppa Campioni, e dallo slogan («Vai Massarò») che ha accompagnato questa sua stagione straordinaria; i tifosi dell'Inter ricordano Berti per il favoloso gol segnato a Monaco contro il Bayern nell'88, dopo una irresistibile fuga lunga 68 metri!

E non è finita qui: i due sono rivali anche in politica. Alle elezioni del 27 marzo scorso, Berti ha votato per i progressisti («Questo nuovo che avanza odora tanto di vecchio»), Massarò (ovviamente) per «Forza Italia», non acccontentandosi di esprimere un parere, no. In pieno periodo pre-elettorale, le sue interviste si trasformavano in autentici comizi, finché in Nazionale non gli hanno suggerito di darci un taglio.

Nicola & Daniele, le facce opposte del pallone e non solo: due carriere e due vite così diverse verso l'identica meta, 18 giugno, Italia-Eire. La corsa continua, e poi con Sacchi non si può mai sapere: di questi tempi, sarebbe capace di lasciarli fuori entrambi... □ F.Z.

Tutte le debolezze di Sacchi

La difesa scricchiola, ma resta il punto di forza della nazionale azzurra; l'attacco, con Massarò e Donadoni, funziona; il vero problema resta il centrocampista che Sacchi proprio non riesce a mettere in piedi. Speriamo si sbrighi...

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NEW YORK. Tre amichevoli, tre vittorie, pochi applausi, molti fischi. Dopo due anni e sette mesi di lavoro, e a 5 giorni dal debutto a Usa '94, l'Italia di Sacchi si presenta in questa versione inquietante ed enigmatica. E non c'è più tempo per fare nulla: Matarrese, di nascosto, pare stia pregando con l'aiuto del fratello vescovo. Come andrà a finire non si sa. Avvicinandosi all'Italia-Eire, andiamo allora a scoprire assieme cosa può riservarci Usa-94, sapendo che fino ad oggi Sacchi non ha mai fallito gli appuntamenti programmati, ma che allo stesso tempo poche nazionali hanno giocato tante partite modeste come questa che abbiamo sotto gli occhi.

SACCHI 5. Saprà trasformarsi al momento giusto? Crederlo è sempre meno facile. Specie ripensando a Italia-Costarica e a Italia-Svizzera. E all'insistenza di Sacchi nel proporre un 4/3/3 (lievemente corretto nella ripresa a New Haven con un 4/4/2 mascherato) non assomigliato dalla squadra in questa sua frenetica preparazione. Qui dicono che una preparazione lenta e spesso lontano, ma sembra un modo per consolarsi più che una reale convinzione. «Niente paura, saremo pronti all'ultimo secondo», continua a ripetere il ct, e a questo punto non si sa più se credergli o no. Il Mondiale italiano ora dipende in gran parte da lui, dalle sue promesse e dalle aspettative con cui ha convinto gran parte dei tifosi della nazionale. Dal punto di vista

sacchiano, la partita allo Yale Bowl con Costarica ha messo in mostra propositi tattici rispetto a quella di otto giorni prima all'Olimpico contro la Svizzera: dal nostro punto di vista, le prove con Svizzera e Costarica hanno in comune il punteggio (1-0 per gli azzurri), il goleador (Signori) e la noia (tantissima). **ATTACCO 6.** Per fortuna a 5 giorni dall'Eire di Jack Charlton non è tutto da buttare: c'è chi sta facendo meglio del previsto. Naturalmente è il caso di Beppe Signori. Che fosse in forma, lo si era visto fin dalla partita di Parma con la Finlandia: benché mancassero oltre tre settimane al Mondiale, l'attaccante laziale (fresco capocannoniere della serie A per il secondo anno consecutivo), per scatto e opportunità era già in gran condizione. In queste tre amichevoli ha sempre segnato, grazie a due assist di Roberto Baggio e uno di Berti. L'avanzamento di Signori nel cuore dell'area (su richiesta dell'interessato e di gran parte della stampa) ha però messo Sacchi in difficoltà: per favore Signori, ha dovuto sacrificare Roberto Baggio il quale, da goleador che era (in azzurro non segnava da 9 mesi) sta diventando uomo-assist in una posizione avanzata che mette a repentaglio le sue caviglie pregiudicando la

possibilità di farlo partire da lontano (nelle incursioni in dribbling esprime il meglio). Pur non essendo al top (tendinite, problemi al solito ginocchio, posizione sacrificata), Baggio se la sta cavando con coraggio e altruismo: ma è il morale che è sceso. Proprio grazie a lui, indicato come star del Mondiale, il vero protagonista può diventare Signori che con gli assist del fantasista prende applausi e vola alto. «Non ho mai avuto una squadra al mio servizio», ha detto Baggio, rassegnato, qualche giorno fa.

Signori e Roby Baggio, le fortune della nostra nazionale ruotano in gran parte attorno a questi due nomi. Ma fra gli emergenti ci sono altri tre azzurri: Massarò, che sta vivendo una stagione magica e ha la capacità di trasformare la squadra adattandosi a molti ruoli; Benarrivo, migliore in campo col Costarica, designato a prendere il posto di Tassotti o di rimpiazzare Maldini finché è ko: è comunque titolare fisso; Pagliuca, che sembra rassicurato dal trasferimento all'Inter e sta in gran forma, e lo si è visto contro la Svizzera dove ha sventato almeno 4 punte. Sul suo conto permangono soltanto vecchie incertezze: piccole dosi di ingenuità e emotività. Infine, Albergo Evani,

che una bella breccia da 14 stagioni a sua minore rapidità d'azione ha saputo compensare con una visione di gioco più completa, nella samp è il regista e in Nazionale può prendere il posto di Albertini o Donadoni.

DIFESA 6. Nelle ultime prove ha scricchiolato un po' la difesa azzurra, che è poi la difesa del Milan con l'aggiunta di Pagliuca (ed eventualmente di Benarrivo). Baresi è sembrato in affanno, Costacurta gode da qualche tempo di ottima stampa più per credito (per anni si è scritto che era Baresi-dipendente) che per vero merito: resta un giocatore di medio calibro, un muscolare; Tassotti difende la fascia destra con grande mestiere ma non ha più l'energia per supportare il collega più avanzato del suo stesso settore; Maldini è alle prese con problemi muscolari e potrebbe saltare la gara del debutto. Tutto questo non significa molto: la difesa è una delle poche certezze di questa Nazionale, giocando assieme da molti anni, e in ogni caso i problemi, se arrivano, sono da imputare a un centrocampista che non filtra evidentemente abbastanza, lasciando alla retroguardia troppe incampenze.

CENTROCAMPO 5. I problemi, sono in gran parte al centro della

nazionale azzurra: il duo Albertini-Dino Baggio è lontano dal rendimento che ci si aspettava; il rossonero ha forse patito più di tutti la trasformazione del modulo, va bene in interdizione ma poi non ha la lucidità né la velocità necessaria per far ripartire l'azione. Imprecisione, scarsa qualità di piede per Dino Baggio che, quando non è in forma come in questo periodo, si aggira per il campo roteando i gamboni spesso fuor tempo, con conseguenze deleterie per tutta la squadra. Al fianco del «duo» non decolla Berti, generoso ma confusionario, e troppo sacrificato come tornante, un ruolo che ormai non svolge più da anni nell'Inter; mentre resta un'incognita Donadoni, reduce da un'annata splendida, ma considerato poco efficace in fase di copertura; e si sa che, con l'impostazione più serviziosa, due punte e mezza, di questa nazionale, Sacchi pretende dal centrocampista grande applicazione difensiva. Per Donadoni si profila un Mondiale a due vite così diverse verso l'identica meta, 18 giugno, Italia-Eire. La corsa continua, e poi con Sacchi non si può mai sapere: di questi tempi, sarebbe capace di lasciarli fuori entrambi... □ F.Z.

«Il calcio è guidato da gente irresponsabile»

LORENZO MIRACLE

Quattro giorni all'inizio dei Campionati del Mondo, e il clima si scaldava: non certo tra i cittadini statunitensi, che per lo più continuano a ignorare l'imminente avvenimento sportivo, ma tra gli addetti ai lavori. A far discutere sono soprattutto le ultime direttive che la Fifa ha diramato agli arbitri che saranno impegnati a dirigere le partite «mondiali». Si distingue, tra i contestatori, Jack Charlton, tecnico dell'Irlanda, squadra avversaria dell'Italia nel girone E.

Ma è bene fare un piccolo passo indietro. Cos'ha detto la Fifa alle giacchette nere? Una cosa semplice, ma rivoluzionaria: nel caso di fuorigioco dubbio arbitri e guardalinee dovranno privilegiare la posizione dell'attaccante, e quindi lasciar correre. Un'autentico capovolgimento nelle regole di questo

sport, secondo le quali nei confronti o nelle azioni dubbie è sempre il difensore ad avere ragione.

Ma tant'è: Havelange, il «grande vecchio» del calcio mondiale, e gli altri «esperti» della Fifa, preoccupati di rendere questo sport sempre più spettacolare in modo da renderlo appetibile al pubblico statunitense, hanno cambiato la regola del gioco, con uno scarso senso dell'opportunità, alla vigilia dell'appuntamento calcistico per eccellenza, i Mondiali appunto.

Ed ecco che da Orlando, in Florida, sede del ritiro degli irlandesi, Jack Charlton ha rilasciato dichiarazioni di fuoco contro Havelange & C., accusati senza troppi giri di parole di essere «persone che governano il calcio senza avere la minima idea di quelle che sono le esigenze delle squadre e degli atleti».

Già guerra già alla pretattica, questa psicologia di una squadra che si sente meno forte della sua avversaria? In parte nelle parole di

Charlton ci può essere anche questo, ma francamente è difficile dare torto a chi protesta perché le regole del gioco vengono cambiate all'ultimo momento. Non c'è infatti solo la questione del fuorigioco a turbare i sonni e gli allenamenti di Charlton: un altro problema aperto è quello del tackle da dietro. Secondo i cervellini della Fifa chi si produrrà in questa tecnica difensiva rischia niente di meno che l'espulsione.

«Che cos'è un tackle da dietro?» si chiede il sempre più turbato tecnico irlandese. «Ci sono almeno dodici interventi che vengono chiamati con questo nome. Volevano fare le cose per bene? Dovevano stabilire la regola e poi mandare una videocassetta a tutte le squadre perché potessero capire cos'è che non si può fare. Adesso invece tutto è lasciato alla discrezionalità dell'arbitro, la peggiore

soluzione possibile. Cosa pretendono, che i difensori non inseguano più un avversario perché rischiano l'espulsione?»

Insomma, non si può che sottoscrivere le parole di Charlton quando afferma che «la Coppa del mondo è il massimo per il calcio, e non si possono mutare i regolamenti in queste occasioni. Bisognava incominciare a farlo dalle eliminatorie». E adesso, come reagirà Havelange alla tirata del ct irlandese? «Spero» risponde Charlton con ironia «che colgano l'occasione per mandarmi una bella videocassetta esplicativa, e anzi, già che ci sono, che la mandino a tutti gli allenatori presenti ai mondiali». Conoscendo Havelange e il suo stile è invece molto probabile che nessuno risponderà alle critiche del tecnico: il mondiale è alle porte e i contratti pubblicitari sono stati tutti firmati. Perché preoccuparsi del resto?



I servizi dei nostri inviati:

Massimo Cavallini, Alberto Crespi, Francesco Zucchini.

Le rubriche di:

Claudio Ferretti, Gialappa's Band Gino & Michele.

I commenti di:

Fulvio Abbate, Giampiero Comolli, Enrico Deaglio, David Grieco, Marco Lodoli, Sandro Onofri, Sandro Veronesi, Valeria Viganò.

USA '94 Girone F

Con Arabia, Belgio, Marocco e Olanda, sarà il girone più «prevedibile» con buono spazio per i belgi giunti alla loro quarta partecipazione consecutiva



Michel Preud'homme è uno dei più spettacolari portieri al mondo



Vision

BELGIO

Il tecnico Van Himst ha deciso di affidarsi per l'avventura americana a giocatori di sicura esperienza: sono molti infatti i calciatori belgi che superano i 30 anni di età. Tra i «senatori» spiccano il portiere Preud'Homme e il centrocampista Van der Elst. Un altro grande vecchio, Czarniatinski, sembra invece destinato al ruolo di riserva. Solo due, Scifo e Grun, i nazionali che militano in squadre straniere: il centrocampista gioca in Francia nel Monaco, mentre Grun è uno dei pilastri del Parma.

1. Preud'Homme
2. Medved
3. Smidts
4. Albert
5. De Wolf
6. Grun
7. Staelens
8. Van der Elst
9. Degryse
10. Scifo
11. Weber

OLANDA

Il commissario tecnico Advocaat ha dovuto vedersela, proprio alla vigilia del Mondiale, con le blz del Milan e dei milanisti: Gullit ha deciso in extremis di non partecipare ad Usa '94, mentre la società rossonera ha preferito non dare il via libera a Van Basten, alle prese con il recupero dopo il delicato intervento chirurgico che l'ha tenuto lontano dai campi per tutta la stagione. Advocaat si deve affidare al gol di Bergkamp, reduce da una disastrosa campionato con l'Inter.

1. De Goelj
2. Bilnd
3. De Boer
4. Rijkaard
5. Koeman
6. Jonk
7. Wouters
8. Roy
9. Bergkamp
10. Overmars
11. De Boer

MAROCCO

Quella guidata da Ajri Blinda è una delle grandi incognite dell'imminente campionato mondiale. Il Marocco è alla sua terza partecipazione a una fase finale, ma questa volta sulla squadra di Blinda si concentrano molte attenzioni, più che altro dovute al fatto che è una delle espressioni dell'emergente calcio africano. Ma sulla carta non sembra poter competere con le altre compagini del suo continente.

1. Azmi
2. Nekrouz
3. El Hadriou
4. El Khaley
5. Masbahi
6. Naybet
7. Hadji
8. El Khaley
9. La Ghriissl
10. Daoudi
11. Chaouch

ARABIA SAUDITA

Alla guida della nazionale saudita c'è un tecnico argentino, uno dei tanti attratti dai dollari degli sceicchi più che dalla certezza di coltivare lo sviluppo di un nuovo calcio. Nonostante gli sforzi, anche economici, il calcio in Arabia e paesi limitrofi, resta uno sport praticato poco e con scarso successo. L'età media della squadra è tra le più basse tra le partecipanti a Usa '94, segno che da queste parti il calcio è un'invenzione recente.

1. Al Deayea
2. Al Dossari
3. Jawad
4. Amin
5. Al Khlawi
6. Madani
7. Al Hirafi
8. Al Muwallid
9. Falatah
10. Jebreen
11. Owairan

Il solito Belgio, in difesa

Non c'è che dire: il Belgio è alla sua quarta partecipazione consecutiva ad un Mondiale. L'appuntamento americano, oramai, è alle porte ed i «Diavoli Rossi» hanno una gran voglia di dimostrare a se stessi e alla grande platea Mondiale di essere all'altezza delle grandi formazioni presenti quest'anno. Destinato al girone F dovrà vedersela con la temibile Olanda e con le piccole incognite del girone, Marocco ed Arabia Saudita. Come abbiamo detto la nazionale belga è presente da quattro edizioni alla fase finale del mondiale.

Presenti per la quarta volta consecutiva alla fase finale dei campionati del mondo, i «diavoli rossi» sono rimasti uguali a sé stessi. Bravissimi nel difendere, meno capaci nel costruire. E pochi gol all'attivo.

MAURIZIO COLANTONI	
Domenica 19/6	
Orlando (ore 18.30)	BELGIO-MAROCCO
Lunedì 20/6	
Washington (ore 1.30)	OLANDA-ARABIA
Sabato 25/6	
New York (ore 18.30)	ARABIA-MAROCCO
Orlando (ore 18.30)	BELGIO-OLANDA
Mercoledì 29/6	
Orlando (18.30)	MAROCCO-OLANDA
Washington (18.30)	BELGIO-ARABIA

santone Guy Thys, l'ex allenatore belga che ha guidato la nazionale per ben 14 anni dalla metà degli anni '70 fino al 1991. La federazione belga, all'inizio di quest'avventura mondiale, ha infatti deciso di affidare la nazionale ad quello che forse rimane il più grande giocatore di tutti i tempi nella storia della pedata belga: Van Himst, giovane talento che a soli 16 anni, nel 1959, debuttò con l'Anderlecht vincendo per 5 a 1 la trasferta con il Berlingen. Un anno dopo era già in nazionale per poi vincere il «Soulter d'or» come miglior calciatore nazionale. Grandi traguardi in passato per il tecnico dei «Diavoli rossi» e la sua esperienza di buon attaccante e di ottimo rifinitore hanno portato dopo anni di sacrifici e delusioni - la mancata qualificazione all'Europeo del '92 - alla conquista di un posto negli Stati Uniti. Certo che anche essendo stato un giocatore simbolo del gioco d'attacco, Van Himst non ha trovato e forse non potrà ritrovare in questa nazionale tutti quegli spunti offensivi a lui molto cari: il gioco in avanti lascia molto a desiderare, i migliori bomber del calcio belga

sono per lo più stranieri. In attesa di tempi migliori, scusate, di gol migliori, il tecnico si affida a quelli che sono i giocatori di più peso ed esperienza: cominciando da Grun, gioiello del Parma, infortunatosi nella stagione scorsa e in attesa di verifica. Sarà lui che imporrà l'azione offensiva lasciando poi all'altro atteso gioiello, Scifo, il compito di rifinirla. Scifo dopo l'esperienza italiana, non del tutto positiva, cercherà di sfruttare al meglio l'ultima occasione della sua carriera sui prati verdi americani. I due perni della squadra allenata da Van Himst sono affiancati da veloci ed atletici cursori. Uno è l'anziano Franky Van Der Elst, artefice di tutte le ultime battaglie e presente agli ultimi quattro Mondiali. In attacco il povero Degryse cercherà di far dimenticare con la sua classe che quello, senza dubbio, è uno dei punti più deboli della squadra. Per finire un plauso al primo uomo della difesa, Michel Preud'homme, ancora oggi uno dei migliori portieri al mondo, che, con i suoi più giusti rilanci, proverà a servire palloni ghiotti alle spuntate punte.

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta New York.



L'abbiamo vista al cinema, in televisione, in cartolina, in fotografia e in super8. Molti l'hanno visitata, altri la sognano ogni sera. È New York, il mito di generazioni di europei. La penna di Vittorio Zucconi ce ne offrirà un ritratto personale su «Usa '94 L'America dei mondiali», il fascicolo in regalo domani con «La Stampa». Nella città più importante c'è la squadra più importante. A New York infatti c'è l'Italia, insieme a Norvegia ed Eire. Nelle pagine sportive troverete tutto quello che c'è da sapere su queste nazionali. In più avrete una nuova pagina Panini e IBM che vi offre regali mondiali. Domani non perdetevi «La Stampa», non perdetevi il meglio.

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94
Domani il 7° grande supplemento a colori

LA STAMPA

BARRELLA GAGLIARDI SAFIRIO

Girone F

Il mistero olandese dopo i no di Gullit e Van Basten
Arabia e Marocco; invece, rappresentano i confini
delle nuove «scuole» mondiali. Il futuro sarà loro?



Dennis Bergkamp pemo della nazionale olandese

La terza volta del Marocco Messico '70 e '86, Usa '94 le tappe dei precursori del calcio africano



L'America porta bene al Marocco. La squadra africana, la prima del continente nero a raggiungere la fase finale di un mondiale di calcio, ha sempre visto la sua partecipazione legata al continente americano. Infatti fu l'edizione disputata in Messico nel 1970 che vide per la prima volta la partecipazione di un paese del Continente Nero, il Marocco appunto. Non solo ma la squadra nordafricana approdò agli ottavi di finale. Traguardo che bissò nella partecipazione, sedici anni dopo, ai mondiali del 1986. Ancora in Messico. In quell'occasione il Marocco fece nuovamente da battistrada riuscendo a vincere il proprio girone. Bloccò sullo zero a zero le titolate Polonia e Inghilterra e finì per rifilare un perentorio tre a uno al Portogallo. Si dovettero arrendere a Matthaeus che siglò il gol vincente per la Germania Ovest. Non fecero né più né meno dell'Italia, sconfitta due a zero dalla Francia sempre agli ottavi.

Ora, dopo otto anni, approdano a un nuovo mondiale, anche questo in America. La svolta del calcio marocchino avviene forse negli anni '80 quando giungono in terra d'Africa i brasiliani Valente e Faria, l'italo-argentino Angellillo. Un ruolo che è stato offerto anche a Vicini, che ha invece preferito declinare. A guidare la squadra è adesso Abdellah Hajri, in arte Bilnda, già tecnico del Casablanca e collaboratore di Angellillo. Bisogna inoltre dire che sia la Francia che il Belgio hanno svolto un'ottima funzione di smistamento per i calciatori marocchini, permettendo la crescita di alcuni talenti. Come Larbi Ben Bark, la perla nera, che nel passato indossò per 17 volte la maglia della nazionale francese. Al suo attivo la nazionale marocchina ha soltanto una Coppa d'Africa, vinta nel 1976, ma le speranze riposte in questa nazionale sono molte. A partire da quelle del suo più acceso tifoso, il re Hassan II. Per ora il Marocco approda a Usa '94 con una sola sconfitta e due pareggi nel girone di qualificazione.

Olanda la Grande Incognita

La squadra guidata da Advocaat giunge al mondiale dopo aver incamerato i no di Gullit e Van Basten e dopo una faticosa qualificazione. Grande attesa a tutti i grandi appuntamenti, finora li ha sempre mancati. Perché?

FRANCESCO ZUCCHINI

Rieccola, l'incognita. Dici Olanda e ti ritrovi puntualmente con un'entità indefinibile. Il perché è un discorso lungo, ma lo si può provare a riassumere per sommi capi. Quella dei Tulipani resta una nazionale difficile da amalgamare fin da tempi lontani, quando il calcio «profi» qui doveva ancora mettere radici (accadrà nel 1954). La rivalità fra i giocatori di Amsterdam e quelli di Rotterdam ha sempre prodotto enormi grattacapi ai vari ct delegati a metter ordine in quei capolavori di disordine; prima conseguenza: i risultati costantemente al di sotto delle possibilità nei momenti di grande splendore del calcio olandese. Rivalità è diventata talvolta una parola d'ordine. Non solo fra giocatori, anche fra i club e la nazionale: perché qui gli interessi delle società sono sempre state preminenti rispetto a quelli della selezione «orange».

Il discorso si potrebbe allargare (passando dai club olandesi a quelli italiani) all'attualità, con i casi Gullit e Van Basten, che non contribuiranno certo a migliorare i rapporti (già molto tesi) fra la federazione italiana e quella olandese. Il «no» di Ruud al ct Advocaat può anche essere dettato da motivi personali, ma quello di Marco è un «no» imposto dal Milan. Quel Milan che già nel '92 fece saltare un'amichevole da tempo programmata fra Olanda e Italia, per non aver voluto prestare alla causa dieci uomini (7 alla maglia azzurra, Van Basten, Gullit e Rijkaard a quella arancione): la federazione ci mise di suo comunicando l'annullamento dell'amichevole dopo che la notizia era apparsa sui giornali. Ma tant'è, ormai. Pallone al piede, fra Italia e Olanda sono scintille: e per fortuna al Mondiale '94 i cammini delle due nazionali sono molto distanti, tanto che difficilmente

arriveranno a combaciare. Ma al di là degli sgarbi fra Italia e Olanda, resta il fatto che quella olandese è l'incognita per antonomasia: quando è favorita non vince mai, ma se torna in secondo piano ti può fare la sorpresa. Ricordate il Mondiale '74? L'Olanda del «santone» Rinus Michels e di Crujff portò la rivoluzione in un football ancorato agli anni '60: ma al momento decisivo, in finale, dopo aver stupito il mondo andò in tilt contro la Germania perdendo tutto in 90 minuti. Su quello stesso campo, a Monaco di Baviera, la rivincita è arrivata dopo 14 anni pieni di delusioni d'ogni tipo, ancora con Michels (l'unico allenatore riuscito a tenere a freno i clan facendo prevalere gli interessi comuni): non contro la Germania, superata in semifinale ad Amburgo, ma contro l'Urss, e quel 2-0 firmato da Gullit e Van Basten valse il campionato d'Europa 1988, unico trofeo finito nella bacheca di una squadra assolutamente fuori dagli schemi. Due anni dopo, ai mondiali italiani, quasi a voler confermare una volta di più la sua fama, la super nazionale con Van Basten, Rijkaard e Gullit che aveva trionfato alla grande in Europa crollò subito negli ottavi di finale, dopo aver disputato uno squallidissimo girone di qualificazione. Un disastro in cui si notò la firma del solito Beenhakker, allenatore-combinagual, ma che è spiegabile anche con l'inaffidabilità di un gruppo eterogeneo in cui molti sono i pretendenti al ruolo di leader, da Ronald Koeman del Barcellona a Ruud Gullit, da Marco Van Basten a Dennis Bergkamp. L'ennesima prova di inaffidabilità arrivò dal piazzoso epilogo degli Europei '92, quando l'Olanda dopo aver dato l'impressione di stradominare fu eliminata ai rigori dalla Danimarca.

Ma torniamo all'attualità, a questa Olanda giunta alla fase finale del Mondiale americano dopo un sofferto girone di qualificazione comprendente, oltre a San Marino, Turchia e Polonia, anche Norvegia e Inghilterra. L'attuale ct, Dick Advocaat, che debuttò nella famosa amichevole di Eindhoven contro l'Italia (che resta forse la miglior prestazione degli azzurri di sacchi in due anni e mezzo) perdendo 2-3 e bissando la sconfitta due settimane dopo in Norvegia (1-2), è riuscito a eliminare gli inglesi e a salvare il posto ma adesso ha un compito molto difficile. Non è tanto il girone quel che preoccupa, quanto la squadra: Bergkamp è reduce da una stagione sfortunata, la prima in Italia, con l'Inter; Ronald Koeman è sempre più vecchio e lento come si è ampiamente notato nella finale di Coppa Campioni ad Atene; Rijkaard non è più il poderoso pemo d'«centrocampo del periodo rossonerio»; gli altri «italiani» Roy e Jonk hanno mostrato (oltre ai pregi) tutti i loro limiti nel nostro campionato, il foggiano è fragile e discontinuo, l'interista è lento. Per il resto, l'Olanda è ancora il 34enne Jan Wouters, glorioso replicante del Benetti juventino, o Johnny Bosman, eterna incompiuta. Il successore di Menzo, il portiere De Goeij, non dovrebbe essere un granché. Advocaat conta molto sui giovani: che sono il nerissimo terzino del Feyenoord, Van Gobbel; i gemelli Frank e Ronald De Boer, e l'ala Overmars dell'Ajax. In più, c'è il laziale Winter, altra incognita: dopo uno splendido '93, quest'anno non si è ripetuto, va a finire che si riposava in vista dell'America.

Come si nota, tanti ottimi giocatori (peccato per Gullit e Van Basten) abbinati alle solite incertezze: certo, con in panchina Rinus Michels o Johann Crujff al posto di Advocaat, l'Olanda si sarebbe presentata con ben altre credenziali. Il gruppo F (Washington-Orlando) in cui è stata sorteggiata ad ogni modo non appare proibitivo, anzi. Gli avversari sono Belgio, Marocco e Arabia. Se l'Olanda non si qualifica almeno agli «ottavi» sarà clamoroso! I problemi giungeranno dopo: se l'Olanda vince il girone e l'Italia arriva seconda nel suo raggruppamento, avremo una sfida ravvicinata a Orlando; altrimenti agli olandesi potrebbero toccare



Ahmed Madani, difensore dell'Arabia Saudita

Eire, Norvegia o Messico; ma se sarà il Belgio a vincere il girone, l'Olanda si sposterà a Dallas per incontrare Brasile o Russia. Dura in tutti i casi.

Per Advocaat, oscura figurina appiccicata dalla federazione a Michels in due occasioni (84-87 e 90-92) prima di avere una chance come unico ct, il Mondiale è la svolta di una carriera che fin qui ha detto poco, malgrado il discreto

passato da calciatore (Den Haag, Ajax, Roda, Utrecht). Come allenatore di club ha raccolto più esoneri che consensi: Fc Haarlem, Ssv Dordrecht.

Questo è il tram che nella vita passa una volta. Gli inizi non sono incoraggianti, il «no» di Gullit è una piccola catastrofe. Ma lui è alla guida di una nazionale-incognita: potrebbe essere un bel punto a suo favore.

Dollari e buona volontà L'Arabia Saudita sbarca nell'Olimpo del calcio

Arrivano i dollari! Diciamo piuttosto petrodollari. L'Arabia Saudita approda per la prima volta ai Mondiali a suon di soldoni. Armi e bagagli pronti, un bottino già arricchito dalle lussuose autovetture e dal premio di 100.000 dollari percepito per la qualificazione alla fase finale, tutto è in ordine per dare inizio alla splendida avventura che annovererà i sauditi fra le grandi del calcio Mondiale. Storica la conquista dell'America rispetto a quello che è il recentissimo anno di nascita della federazione 1959. La spinta decisiva alla crescita della nazionale saudita proviene senz'altro dall'appoggio finanziario del re Fahd e di suo figlio, il principe Faisal. Dunque, il calcio del deserto approda per la prima volta ad un Mondiale, dopo diversi tentativi viziati spesso dalla molta sfortuna.

I sacrifici e gli investimenti non hanno fatto attendere i risultati: la bacheca dell'Arabia Saudita è ricca già di due Coppe d'Asia (1984 e 1988) e del prestigioso traguardo del Mondiale under 16 vinto nel 1989. Arriva, quindi, il coronamento conclusivo dei già importanti traguardi conquistati: Usa '94. Il calcio ha galvanizzato re Fahd e compagnia, al punto da far investire moltissimo negli ultimi dieci anni e pur con molte difficoltà i grandi impianti sportivi sono stati ultimati. Gli stadi hanno dato i problemi maggiori: complicato far crescere il manto erboso e installare quello sintetico. Di fatto, per alcuni campionati, si è giocato su campi di asfalto dipinti di verde per dare l'idea che sul fondo ci fosse l'erba. Problema prato risolto e ora lo stadio King Fahd è considerato uno dei più lussuosi al mondo: nel 1992 ha ospitato la Coppa intercontinentale per nazioni con la partecipazione di Argentina, Australia, Costa d'Avorio e Danimarca.

America, dunque, alle porte. Il vero problema, però, della nazionale araba è la grandola di allenatori. Fino a questo momento numerosi sono stati gli avvicenda-

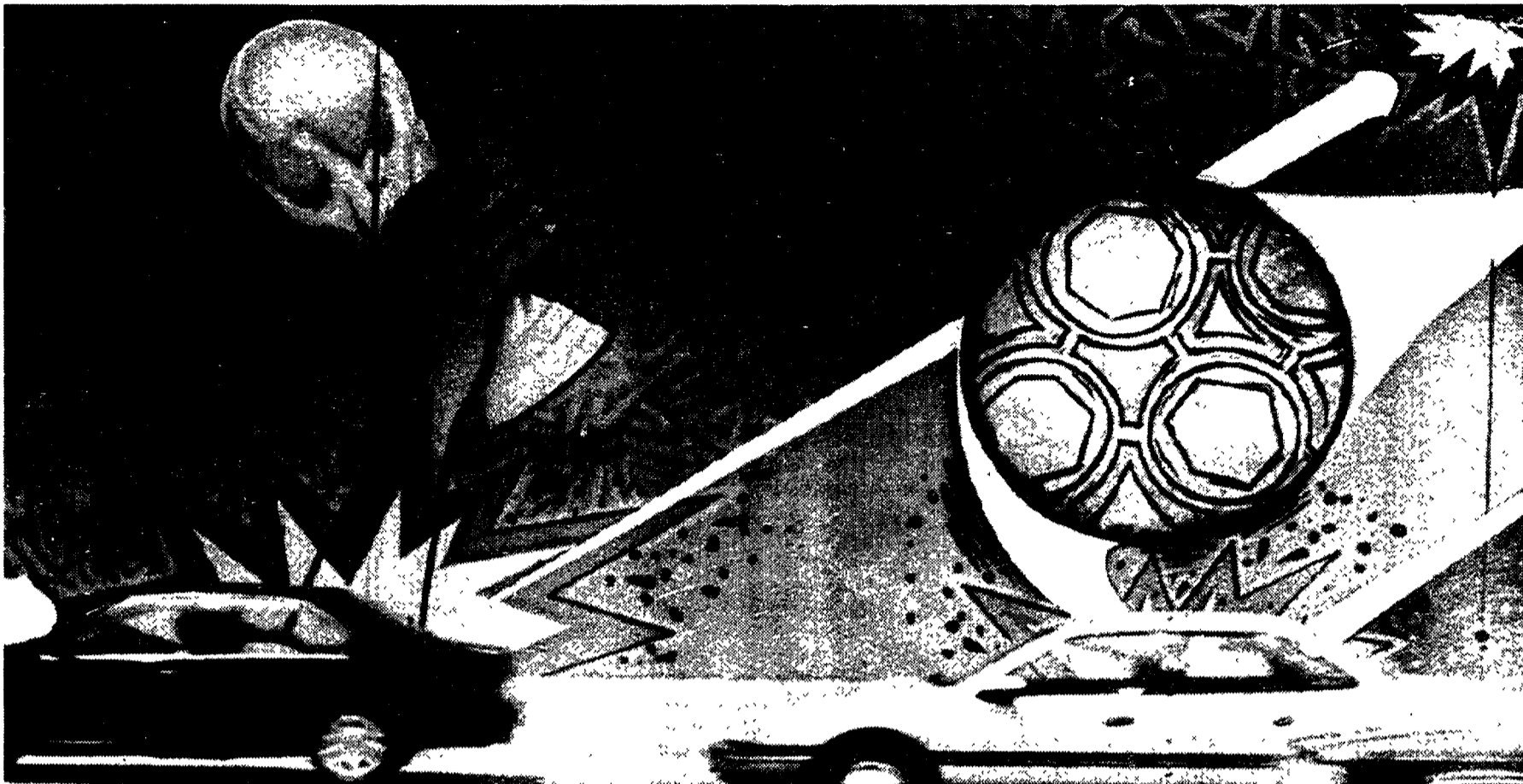
menti sulla panchina saudita: il brasiliano José Candido esonerato alla vigilia dell'ultima partita di qualificazione e l'arabo Mohammed Al Khrashi. Curoso il caso del penultimo allenatore, Leo Beenhakker, che era stato frettolosamente ingaggiato, spedito a Las Vegas per il sorteggio Mondiale ed esonerato subito dopo perché accusato di spionaggio: l'Arabia Saudita e l'Olanda erano state inserite nello stesso girone, di qui il sospetto che potesse fare il doppio gioco.

Ora tutto è nelle mani dell'argentino Jorge Solari, «raccomandato», si fa per dire, dal presidente argentino Carlos Menem, di origine siriana, che ha cercato di consigliare per il meglio il principe Faisal, contattando dapprima Bilardo, che ha rifiutato però le avances del presidente argentino, per poi rivolgersi al suo amico Jorge Solari che ha accettato l'incarico con molto entusiasmo. La scelta ricaduta su un tecnico argentino ha come primo obiettivo quello di migliorare il livello tattico di tutta la squadra che per l'appunto avrà a disposizione almeno un elemento di buon livello tecnico come la stella Mohammed Majed, 35 anni, soprannominato «Pelé del deserto», il giocatore di maggior classe. Molto promettente, poi, il rifinitore Al Muwallid, centrocampista di talento naturale, che agisce come mezzapunta sulla fascia destra. Ha un buon controllo di palla ed è colui che si occupa delle punizioni dalla media distanza.

Al centro della difesa, probabilmente, lo stopper Madani, non molto elegante nei movimenti ma forte di testa specialmente sui calci da fermo. L'Arabia Saudita è stata destinata al girone F che oltre al Marocco annovera due ostiche formazioni: il Belgio e l'Olanda. Gatte da pelare per gli arabi... e anche se sulla carta i sauditi sono una formazione modesta, lo spirito argentino di Jorge Solari e le quote dei bookmakers che danno 25 a 1 la vittoria finale dell'Arabia, potrebbero riservare diverse sorprese.

Ma C

IL REPORTAGE. Una città che galleggia sui miti ma coltiva la follia



MENO 4

RUSSIA. Diverse imprese private hanno promosso consistenti premi ai componenti della nazionale di calcio russa se si comporteranno bene ai mondiali. A quanto riferisce la Tass, una impresa destinerà un milione di dollari ai componenti dello staff tecnico e ai giocatori se la Russia arriverà in finale. Un'altra premierà con 25.000 dollari a testa i nazionali in caso di qualificazione alle semifinali, che diventeranno 50.000 in caso di passaggio alla finale e 100.000 se conquisteranno il titolo. Come si ricorderà, l'avventura americana della nazionale russa non pare destinata ad essere coronata da grandi successi, poiché mancheranno i calciatori impegnati nei campionati stranieri, che rappresentavano la maggior parte della nazionale, che hanno rotto con la federazione sugli investimenti, sugli eventuali premi-partita e sulla scelta dell'allenatore.

GERMANIA. A quattro giorni dalla partita inaugurale di Usa 94 che vedrà i campioni del mondo in campo contro la Bolivia, Bert Vogts ha dato una parola d'ordine ai suoi uomini: relax. E per dare il buon esempio l'altra sera il ct tedesco è andato al futuristico Skydrome di Toronto a vedere l'incontro di baseball. Ma i giocatori non lo hanno seguito.

Come si presenta Los Angeles prima del campionato del mondo
Vince Bucchi/Epa

Visita guidata a Los Angeles

■ LOS ANGELES. Alcune città, viste dall'aereo, hanno una loro inospettabile fisionomia. Sorvolando Budapest si vedono tanti campi di calcio (segno di una tradizione antica, anche se decaduta); atterrando a Hong Kong si sfiorano i grattacieli (l'aeroporto è nel centro della città). Arrivando a Los Angeles si vede una pianura di casupole, casupole e ancora casupole, incrociate da interminabili autostrade, un'immensa distesa brunastra punteggiata da macchioline celesti. Sono le piscine. Piscine di lusso, grandi e dalle forme irregolari. Piscine da piccolo-borghesi o addirittura da poveri, poco più che tinozze piazzate nel retro di villette monofamiliari, in quella sterminata periferia che è la città degli angeli.

Cercando Jim Morrison
Nei miei primi giorni a Los Angeles abito nel Laurel Canyon. Quello cantato da Joni Mitchell e da Neil Young. Sono ospite di Jeffery Levy. Un regista - è un amico, da quando alla Settimana della critica di Venezia '91 selezionammo la sua opera prima, un bellissimo film in bianco e nero intitolato *Drive*: due uomini su un'auto, un interminabile, folle dialogo, sulle *freeways* di Los Angeles. È doppiamente simbolico, almeno ai miei occhi, che Jeffery mi venga a prendere all'aeroporto e mi accompagni a casa in auto, seguendo un percorso che è anche un rituale turistico di «entrata» nella città. Prima vediamo i vecchi studi della Metro-Goldwyn-Mayer, oggi intitolati alla Sony; lo yen che si sta mangiando Hollywood. Poi facciamo il Sunset Boulevard, vediamo il Beverly Hills Hotel in fase di ristrutturazione (sembra un castello posseduto dagli spiriti) e subito dopo Jeffery mi mostra la villa dove abitavano Judy Garland e Vincente Minnelli: più che sufficiente, dopo averla vista non ho più bisogno di compiere il giro turistico fra le case dei divi, cosa potrei volere di più? Risalendo il Laurel Canyon Boulevard sfioriamo la casa dove viveva Jim Morrison, una catapecchia in legno che davvero non si direbbe abitata dal fantasma più «mitico» della storia del rock'n'roll. Non poteva esserci ingresso migliore nella città degli angeli.

Le gang e la violenza
La casa dove Jeffery abita con sua moglie Pamela è una villetta immersa nel verde, tutta di legno. È stata costruita nel 1912, come «cappanno» per la caccia, ed è la casa più antica della zona, forse una delle più antiche di tutta L.A. Nel giardino, bene in vista, c'è un piccolo cartello con la scritta «armed response» - risposta armata. Chiedo che cosa significhi. In casa, mi rispondono, c'è un allarme collegato con una polizia privata che ha l'appalto per la sorveglianza nel quartiere; se i ladri tentano di entrare, l'allarme suona e quelli dovrebbero mandare una pattuglia, ma in realtà non succederebbe, se

ne fregano. Anche la polizia pubblica, il famoso Lapd (Los Angeles Police Department, nell'occhio del ciclone al tempo del caso Rodney King), se ne frega. Mi pare di capire che la minacciosa scritta «armed response» abbia lo stesso effetto deterrente del nostro «attenti al cane». Potrebbero anche cambiarla, Jeffery e Pamela, visto che hanno quattro cani, tre barboncini e una simpaticissima botola di nome Mary, che abbaiano ininterrottamente giorno e notte, e si spera abbaierebbero anche di fronte al nemico. In compenso non hanno armi, anche se ci hanno pensato. «Una volta che possiedi una pistola, devi inevitabilmente entrare nell'ordine di idee che potresti usarla, all'occorrenza. È una brutta cosa. Non mi va», mi dice Jeffery, pensieroso. Mi rendo conto che lui e Pamela sono ossessionati dalla violenza. Esagerazioni? Chissà, sta di fatto che qualche giorno fa il *Los Angeles Times* ha aperto su una sparatoria che si è svolta in un sobborgo per nuovi ricchi cinesi (quasi tutti emigrati da Hong Kong) dall'assurdo nome di San Marino. Era la festa per il diploma di una ragazza, ma alcuni giovani membri di una gang - pare, amici del disk-jockey ingaggiato per l'occasione - si sono infiltrati, hanno fatto un gran

casino, sono stati cacciati e sono subito tornati con tanto di mitragliette Uzi. Risultato: due morti, diversi feriti, il consueto can-can sui giornali. E molti lamenti della comunità cinese che ormai non si sente tranquilla, nemmeno nelle lussuose villette dei ricchi che hanno lasciato Hong Kong per evitare il ritorno dell'ex colonia alla Cina Popolare, nel '97: gente per bene, altro che Chinatown!

Sharon Stone, stanza 320
Essere a Los Angeles, ospite di un regista, significa avere certe occasioni in cui si ritorna bambini. Jeffery ha appena finito il suo terzo film: si intitola *S.F.W.*, sigla che sta per «So fucking what?», espressione idiomatica dolcemente traducibile in «che cazzo?». È una rock-commedia su un giovane rapito dai terroristi e trasformato suo malgrado in una star televisiva: ha un attore molto «caldo» - Steven Dorff, un giovane divo in ascesa - e una colonna sonora con due brani dei Soundgarden, forse il gruppo rock più forte del momento. Insomma, c'è curiosità, e allora Jeffery - che finora ha sempre girato film indipendenti - viene convocato da

una *major*, la Paramount: Scott Rudin, il produttore di *Sister Act*, della *Famiglia Addams*, del *Socio*, lo vuole incontrare e vedere se ha qualche buona idea. Jeffery va, e mi chiede se voglio accompagnarlo. So fucking what?, è la mia ovvia risposta. Costi, un pomeriggio losangelino si trasforma in una passeggiata fra ordinati palazzetti a due piani separati da ordinati prati all'inglese, innaffiati con un'abbondanza che ha gravissimi problemi di rifornimento idrico (Los Angeles è circondata dal deserto, l'acqua le arriva da lontanissimo). Sì, sono proprio i mitici studi Paramount, quelli di Cecil B. De Mille. Il cinefili si sente in paradiso. C'è il famoso ingresso, quello con l'arco, visto in tante foto e in tanti film: una volta dava su una via, oggi è all'interno degli studi perché la Paramount - caso raro di *major* ancora non comprata dai giapponesi - si è allargata e si è «mangiata» addirittura un pezzettino di piano regolatore. Passi accanto a una casupola, c'è curiosità, e allora Jeffery - che finora ha sempre girato film indipendenti - viene convocato da

buoni commercianti e cortesi padroni di casa, tutti sembrano, almeno disposti a fingere. E a vendere a quegli ospiti spendaccioni e bizzarri, rutilanti coreografie ed artefatti intertese. In un posto soltanto l'atmosfera appare, se non proprio cupa, quantomeno preoccupata. È sull'altra faccia del tutto esaurito che, ufficialmente, contrassegna la competizione ormai pronta al debutto. Ovvero: tra i rivenditori di biglietti. Non è facile calcolare quanti, dei 3 milioni e 650mila posti in attesa di occupanti, già siano nelle mani di «veri» spettatori; e quanti siano ancora nelle cassaforti di sempre più nervosi *ticket brokers*. Intervistato due giorni fa dal *Chicago Tribune*, Eric Soderholm della *Looks Like the Front Row* di Hindale, ha candidamente ammesso d'aver ancora nei cassetti quasi duemila biglietti per Germania-Bolivia, la partita inaugurale (e cioè, dice, nonostante nell'ultima settimana abbia tagliato i prezzi da 465 a 150 dollari); nonché d'aver ormai perduto ogni speranza di piazzare con profitto sul mercato il suo lotto per Bulgaria-Nigeria, programmata il 21 di giugno nel *Cotton Bowl* di Dallas. Dall'alto, sostiene il *Tribune*, è già arrivato un ordine perentorio: «Niente posti vuoti, costi quello che costi. Se necessario distribuite tutto l'inventario (che si preannuncia consistente ndr) ad opere di carità».

Il problema è: per chi tiferranno, venerdì prossimo, i senzacasa e gli orfanelli di Chicago? Per la poderosa Germania o per la piccola Bolivia?

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

La risposta è Los Angeles. La città dove non puoi uscire a prendere il giornale perché l'edicolina più vicina è a dieci miglia. La città dove nessuno cammina per strada. La città più estesa del mondo e più priva di mezzi pubblici, per cui, se non hai una macchina, non esisti. La città dove ti capita di andare in auto con un tizio (un amico di Jeffery, fa il produttore) che è dell'Oklahoma, ha un fratello che vive a New York ma sta per sposarsi a San Antonio con una ragazza texana, ascolta canzoni country di Johnny Cash e ha l'auto piena di palle da baseball, e allora pensi, si sono in America. La città dove prendi un taxi e scopri che l'autista è un armeno, che sta a Los Angeles

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

La cosa, è evidente, a Bernie Lincome non dispiace affatto. E per mostraci una tanto refrattaria attitudine non sia in alcun modo frutto d'ignoranza, non esita a citare a memoria la massima d'un nostro «grande patriota»: «Antonio Matarrese rammenta infatti Bernie - un giorno così ha illustrato la differenza che ci separa: "L'atmosfera d'una partita di soccer negli Usa, ha detto, non è quella giusta. Gli americani vanno alla partita come ad una scampagnata e divorano popcorn e hot dogs. In Europa la gente non può mangiare perché ha lo stomaco bloccato dalla tensione del match...". Beh, mi scuserete, e con me scuserete tutti gli altri americani, se noi, tra pop com e ulcera, continuiamo a preferire i primi».

Parole inequivocabili, coronate da un ultimo colpo (mortale, almeno nelle intenzioni) alle speranze degli esportatori della «peste» calcistica. È la copia d'un vecchio libello di commemorazione della *National Soccer League* americana. E recita così: «I bambini giocano al calcio. I padri li allenano. Le madri guardano gli uni e gli altri scambiando fotografie che vanno ad arricchire l'album di famiglia. Il boom del calcio è ormai soltanto questione di giorni...». Bernie ci mostra la data: 1945. «Questo - ci dice - è sempre stato il soccer in America: lo sport del futuro. E tale è destinato a restare in eterno. Ma non prendetevela. Io sono andato spesso al mare in Europa. E mi sono trovato benissimo anche se, sulle spiagge, nessuno giocava il beach-

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

volley due contro due...». Non ce la prendiamo, ovviamente. Anche perché, qui a Chicago - come presumibilmente in ogni altra città americana - a tener viva l'impressione d'un diffuso e incontenibile entusiasmo popolare ci pensano quelle che dei giornalisti disperati sono, di norma, le più accreditate fonti: i taxisti. In pochi giorni, attraversando la metropoli in direzione del Press Center attiguo al *Soldier Field*, abbiamo avuto approfondite discussioni sulle prospettive della selezione greca, sulla crescita del football africano, sulla speranza che, un giorno, anche la nazionale del Kazakistan, possa arrivare alle finali, sullo stato di salute di Maradona e, infine, sulla tintura per capelli del colombiano Valderrama. Molti ci hanno chiesto notizie di Paolo Rossi. Nessuno, tra i nostri interlocutori, prevedibilmente, aveva in tasca il passaporto Usa. E molti, in verità, erano ancora in attesa della faticosa *green card*. Ma anche questo è, in fin dei conti, un autentico pezzo d'America. Anzi, proprio questo è l'autentico pezzo d'America su cui il sindaco di Chicago, Richard Daley, particolarmente conta per offrire una buona immagine della città. Il resto sono bandiere ai lati delle strade, negozi ricolti di souvenirs calcistici, cartelli di benvenuto. Per gli americani, il soccer continua ad essere quello che dice il titolo del brillante manuale in vendita nelle migliori librerie: «Ventidue stranieri in una ridicola uniforme, guida alla Coppa del Mondo di calcio». Ma, da

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Odiate la Svizzera? Posso provarvi. Dopotutto, ora che ci penso, a Lucerna, anni fa, mi toccò pagare un capitale per una cena che faceva schifo...». Seduto dietro la sua scrivania nella sezione sportiva del *Chicago Tribune*, il columnist Bernie Lincome risponde così - con autarchico orgoglio e metaforica ironia - a quanti gli chiedono se, in queste ore di vigilia, egli avverta - se non proprio tutti gli squassanti brividi della *soccer fever* - almeno qualche modesto sintomo dell'epidemia prossima ventura. «Ci fosse stata la Francia - dice - tutto sarebbe stato più facile. Perché devo ammetterlo, i francesi proprio non li posso sopportare. Ma la Svizzera...».

No, a dispetto della brutta esperienza di Lucerna, Bernie è assolutamente convinto che né lui, né la stragrande maggioranza dei suoi connazionali, mai prenderà quella strana malattia «fatta di noia e di incomprensibili collere nazionalistiche» che, dice, «i distruggono fegato e cervello». Già sa anzi, il nostro interlocutore, che sabato prossimo - allorché la nazionale statunitense debutterà contro la Svizzera sull'erba del Pontiac Silverdome di Detroit - né a lui né alla stragrande maggioranza degli americani riuscirà di provare odio o avversione, mera ostilità o, più semplicemente, qualche remota forma d'antipatia per i ragazzi in maglia rossocrociata. Non per cattiva volontà, ci spiega, ma per organica incompatibilità, per una «storica e, se Dio vuole, definitiva immunizzazione».

da cinque anni e non ha la minima idea di dove sia la strada dove vuoi arrivare, e che però ti parla con toni struggenti del suo paese povero e martoriato, distrutto da un terremoto molto simile a quelli che scuotono Los Angeles con scadenza più o meno mensile, tipo bolletta del gas: solo che in California non succede (quasi) nulla, a Erevan ci sono migliaia di morti. Persino i terremoti sono diventati ingiusti.

I terremoti e l'Armenia

La risposta è Los Angeles. La città dove non puoi uscire a prendere il giornale perché l'edicolina più vicina è a dieci miglia. La città dove nessuno cammina per strada. La città più estesa del mondo e più priva di mezzi pubblici, per cui, se non hai una macchina, non esisti. La città dove ti capita di andare in auto con un tizio (un amico di Jeffery, fa il produttore) che è dell'Oklahoma, ha un fratello che vive a New York ma sta per sposarsi a San Antonio con una ragazza texana, ascolta canzoni country di Johnny Cash e ha l'auto piena di palle da baseball, e allora pensi, si sono in America. La città dove prendi un taxi e scopri che l'autista è un armeno, che sta a Los Angeles

Al termine di ogni discorso, si finisce sempre a Venice, la domenica pomeriggio, sulla passeggiata a mare che vide nascere la musica e la fortuna dei Doors, sotto gli edifici fatti costruire da Orson Welles per girare *L'infernale Quinlan*. C'è una marea di gente, un crogiolo a suo modo entusiasmante di razze e di colori, qualche poliziotto di pattuglia, giovanotti culturisti che mostrano i muscoli, le più belle ragazze nere, ispaniche e cinesi che abbia visto in vita mia. Ma i miei amici mi fanno notare sottovoce che praticamente tutte le gang giovanili di L.A., a cominciare dai famosi Crips e Bloods (quelli del film *Colors*, ricordate?) sono lì, a far passerella. Come li riconoscono? «Da nulla in particolare. Da come camminano. Un certo modo di vestire. Quelli con il telefonino sono sicuramente spacciati». Ci si domanda, allora, perché non succeda nulla, come mai giovani abituati a combattersi nei ghetti di South Central possano tranquillamente passeggiare gomito a gomito sul lungomare. Forse Venice, la domenica pomeriggio, è una «zona franca», un luogo - uno stato d'animo? - dove le tensioni vengono per un momento rimosse, allontanate. Sarà davvero così? Sta di fatto che all'improvviso la folla davanti a me si apre, tutti corrono nella mia direzione, qualcuno ridendo, come se fosse uno scherzo. Un tafferuglio? Una sparatoria? Forse no, forse solo un litigio, al massimo un borseggio... Là in fondo un poliziotto sembra inseguire qualcuno, si avvia in una viuzza laterale con lo sfuggente in mano. Noi lo seguiamo, maledizione, la nostra auto è parcheggiata proprio lì! Il poliziotto corre per un po', poi torna indietro: sul lungomare la folla si è ricomparsa, lo struscio è tornato compatto; al parcheggio tutto sembra tranquillo. Saliamo sull'auto, ci avviamo verso casa, i miei amici sembrano molto soddisfatti: sono stato a Venice, ho mangiato un hamburger sulla spiaggia, ho visto persino un po' di *action*, di movimento, *so fucking what?*, cosa cazzo voglio di più? Così mi dicono, più o meno, e hanno ragione: è stata una tipica domenica nell'allegro inferno di L.A., California, America.

Il problema è: per chi tiferranno, venerdì prossimo, i senzacasa e gli orfanelli di Chicago? Per la poderosa Germania o per la piccola Bolivia?

domenica a Venice

Al termine di ogni discorso, si finisce sempre a Venice, la domenica pomeriggio, sulla passeggiata a mare che vide nascere la musica e la fortuna dei Doors, sotto gli edifici fatti costruire da Orson Welles per girare *L'infernale Quinlan*. C'è una marea di gente, un crogiolo a suo modo entusiasmante di razze e di colori, qualche poliziotto di pattuglia, giovanotti culturisti che mostrano i muscoli, le più belle ragazze nere, ispaniche e cinesi che abbia visto in vita mia. Ma i miei amici mi fanno notare sottovoce che praticamente tutte le gang giovanili di L.A., a cominciare dai famosi Crips e Bloods (quelli del film *Colors*, ricordate?) sono lì, a far passerella. Come li riconoscono? «Da nulla in particolare. Da come camminano. Un certo modo di vestire. Quelli con il telefonino sono sicuramente spacciati». Ci si domanda, allora, perché non succeda nulla, come mai giovani abituati a combattersi nei ghetti di South Central possano tranquillamente passeggiare gomito a gomito sul lungomare. Forse Venice, la domenica pomeriggio, è una «zona franca», un luogo - uno stato d'animo? - dove le tensioni vengono per un momento rimosse, allontanate. Sarà davvero così? Sta di fatto che all'improvviso la folla davanti a me si apre, tutti corrono nella mia direzione, qualcuno ridendo, come se fosse uno scherzo. Un tafferuglio? Una sparatoria? Forse no, forse solo un litigio, al massimo un borseggio... Là in fondo un poliziotto sembra inseguire qualcuno, si avvia in una viuzza laterale con lo sfuggente in mano. Noi lo seguiamo, maledizione, la nostra auto è parcheggiata proprio lì! Il poliziotto corre per un po', poi torna indietro: sul lungomare la folla si è ricomparsa, lo struscio è tornato compatto; al parcheggio tutto sembra tranquillo. Saliamo sull'auto, ci avviamo verso casa, i miei amici sembrano molto soddisfatti: sono stato a Venice, ho mangiato un hamburger sulla spiaggia, ho visto persino un po' di *action*, di movimento, *so fucking what?*, cosa cazzo voglio di più? Così mi dicono, più o meno, e hanno ragione: è stata una tipica domenica nell'allegro inferno di L.A., California, America.

Calcio, sogno da immigrati o sport da ricchi?

Nel primo campionato del mondo di calcio virtuale gli azzurri superano l'Olanda e conquistano la finale

SIAMO TUTTI CT



Gianni Rivera in gol contro la nazionale olandese

Pais e Sartarelli

Scontro finale tra Meazza e Schnellinger

Italia-Germania. E dunque questo il verdetto delle semifinali del primo campionato del mondo di calcio virtuale. Dopo le sorprese del girone eliminatorio, con le clamorose sconfitte subite da Brasile e Argentina nei rispettivi gironi, le semifinali hanno in qualche modo rispettato i pronostici -classici-, lasciando via libera a due formazioni che di finali (quelle vere) ne hanno disputate un bel numero. C'era molta attesa per la partita tra Italia-Olanda. Un'Italia che nella prima fase era sembrata un po' leggerina, senza troppo carattere, abbandonata all'estero dei singoli, Meazza, Riva, Rivera o Conti. Di fronte, la corazzata "orange", capitanata da Johann Crujff e spalleggiata da giganti quali Gullit, Rijkaard, Van Basten, Ronald Koeman, che tanto male aveva fatto al Brasile. Ebbene, erano in molti a prevedere una sconfitta azzurra, ma i pronostici, si sa, sono fatti per essere ribattuti. E se questo è vero nella realtà, figurarsi in un torneo giocato con l'immaginazione. Nell'altra semifinale, la Germania è riuscita ad aver ragione della Francia di Platini, che nella fase eliminatoria era riuscita a mandare a casa il signor Maradona. Ma non è stato un successo netto, deciso da un gol di Rahn nel tempo supplementari. Restano ora da disputare gli ultimi due atti del nostro campionato virtuale: la finale, che vedrà di fronte Italia e Germania, e la finale per il terzo e quarto posto, dove s'incontreranno Olanda e Francia.

La fantasia fa volare l'Italia

ITALIA-OLANDA

3-1

ITALIA: Zoff, Burgnich, Cabrini, Benetti, Gentile, Scirea, Conti, Tardelli, Meazza, Rivera, Riva. All. Bearzot
 OLANDA: Jongbloed, Suurbier, Krol, Haan, Hulshoff, Koeman R., Neeskens, Rijkaard, Van Basten (46' Rep), Crujff, Gullit. All. Happel
 ARBITRO: Quiniou (Francia)
 RETI: 35' Rivera, 39' Crujff, 57' Conti, 66' Riva.
 NOTE: ammoniti Burgnich, Benetti, Krol, Neeskens; calci d'angolo 6-1 per l'Olanda

PAOLO FOSCHI

La Nazionale all time votata dai lettori de L'Unità si è qualificata per la finale del campionato del mondo virtuale. Dopo il sofferto girone eliminatorio, l'Italia immaginaria, allenata da Bearzot, ha battuto in semifinale l'Olanda per 3-1. Intendiamoci, questa Nazionale dei sogni non ha fatto vedere le meraviglie che qualcuno aveva previsto mettendo spalla a spalla Conti, Meazza, Rivera e Riva: gioco difensivo, anche detto *catenaccio*, e contropiede. Insomma, il campionato virtuale ha rispettato la tradizione che vuole gli azzurri refrattari al calcio-spettacolo. Ma tanto è bastato per superare Crujff & compagni. In tribuna, abbiamo assistito alla partita con un ospite d'eccezione, Vujadin Boskov, al quale abbiamo strappato qualche commento. «L'Italia è più forte - esordisce il tecnico sloveno prima del fischio d'inizio -, ha più classe, i giocatori sono molto più tecnici. L'Olanda è forte fisicamente, forse è anche organizzata meglio. Ma vincerà la fantasia dell'Italia».

Nei primi minuti, le geometrie dell'Olanda fanno paura: la squadra allenata da Happel è schierata a zona 4-3-3, il tridente d'attacco Van Basten-Crujff-Gullit promette scintille. Ma Boskov storce il naso: «Non capisco come Rep possa stare in panchina, è un fuoriclasse, lui avrebbe meritato di giocare al posto di Van Basten». Eh già, ma nel nostro sondaggio, valevole per le convocazioni, i lettori lo hanno mandato in panchina. Chissà, forse vedremo Rep in campo nella ripresa.

Mentre l'Olanda controlla il gioco, l'Italia di Bearzot è chiusa in difesa, rigorosamente a uomo: Gentile controlla Gullit, Burgnich è su Van Basten, mentre a Benetti tocca l'arduo compito di marcare Crujff. La prima azione pericolosa è dell'Olanda, al 10': da centrocampista Rijkaard libera Neeskens sulla destra: cross al centro per Gullit, che di testa impegna Zoff in una parata in due tempi. «Zoff è il più grande portiere di tutti i tempi, è difficile sorprenderlo», sentenza Boskov.

Le iniziative degli azzurri sono affidate all'estero dei singoli. Conti sulla sinistra si muove velocemente, l'intesa con Rivera, al centro, è perfetta. I due riescono a proporre vari palloni in avanti per Riva e Meazza, ma Krol e Hulshoff dietro fanno buona guardia.

Al 20' l'Italia si fa minacciosamente avanti in contropiede: Tardelli, al limite dell'area azzurra, intercetta un passaggio di Koeman per Van Basten e lancia Riva a centrocampo. L'attaccante appoggia per Rivera e scatta in avanti, riceve ed entra nell'area avversaria, ma viene steso da Jongbloed. È rigore, si incarica della battuta Cabrini: breve rincorsa, il suo tiro è respinto dal portiere olandese. Storia già vista, sembra la finale del mondiale spagnolo, quando lo stesso Cabrini, sullo 0-0, si fece parare il tiro dal dischetto. Un segno di buon auspicio, quindi.

L'Olanda si scuote, diventa più guardinga: l'Italia si fa vedere con più frequenza in avanti, anche se dalla panchina Bearzot invita tutti alla prudenza. Al 35' gli azzurri passano in vantaggio. Tardelli raccoglie un pallone vacante al limite dell'area olandese e calcia un violento destro al volo. Jongbloed devia in tuffo sulla destra, Riva, rapidissimo, si avventa sul pallone prima che esca dalla linea di fondo e mette al centro per l'accontente Rivera, che di destro, dal limite dell'area piccola, realizza.

L'Olanda reagisce e dopo soli 4 pareggia: Neeskens dalla destra

crossa al centro per Hann; passaggio al volo per Crujff che, con una doppia finta, si libera di Benetti dal limite e realizza con un bel rasoterra. Tutto da rifare, ma il primo tempo si chiude senza altre emozioni.

Nella ripresa Happel manda in campo Rep e toglie Van Basten, neutralizzato dall'assillante marcatura di Burgnich. L'andamento tattico dell'incontro, però, non cambia. Gli olandesi, molto ordinati, attaccano con azioni corali ben orchestrate, con molto movimento sulle fasce. L'Italia, senza mai sbilanciarsi in avanti, replica con veloci contropiedi, o affidandosi alle invenzioni di Rivera e Conti. Come aveva previsto Boskov. Al 52' l'Olanda sfiora il raddoppio: cross da destra del solito Neeskens, rovesciato al centro dell'area di Gullit, la spettacolare conclusione è di poco alta sopra la traversa.

Dopo due minuti, ancora un pericoloso per la porta azzurra: Crujff triangola con Gullit al limite dell'a-

La Francia sconfitta in semifinale dopo i supplementari: di Rahn il gol decisivo Platini s'inchina alla Germania

GERMANIA-FRANCIA

2-1

(d.t.s.)
 GERMANIA: Maier, Vogts, Brehme, Breitner, Schnellinger, Beckenbauer, Littbarski (46' Rahn), Overath (75' Haller), G. Muller, Matthäus, Rumenigge. All. Schön
 FRANCIA: Bats, Amoros (112' Lacombe), Battiston, Bossis, Trésor, Desailly, Tigana, Giresse, Kopa (85' Cantona), Platini, Fontaine. All. Hidalgo
 ARBITRO: Lo Bello (Italia)
 RETI: 10' Platini, 56' Matthäus, 110' Rahn
 NOTE: ammoniti Battiston, Amoros, Matthäus e Breitner; calci d'angolo 5-5

MASSIMO FILIPPONI

Campionato del mondo virtuale, seconda semifinale. Si affrontano la Francia, vincitrice del girone «B» e la Germania, seconda nel raggruppamento «A». I due tecnici, Hidalgo e Schön, hanno scelto in anticipo i 22 uomini da mandare in campo, sono quelli che danno loro maggiori garanzie di tenuta e carattere. Gian Maria Gazzaniga esprime subito le sue teorie sui protagonisti della sfida: «Le punte francesi, Kopa e Fontaine, mi sembrano leggerine. Possono diventare pericolose se godono di libertà assoluta di movimento ma, poiché sono marcate da Vogts e Schnellinger - due che non esitano a "randellare" quando ce n'è bisogno - non credo che potranno fare molto. L'uomo determinante per la difesa francese è Marcel Desailly, che conferisce alla retroguardia transalpina una saldezza mai avuta prima. La "grandeur" francese ha sempre spinto gli uomini della linea arretrata ad avanzare: un atteggiamento scriteriato. Oggi, invece, vedo che - con Desailly al centro - la difesa è più coperta dagli avanzamenti».

al limite dell'area e Lo Bello interviene per decretare un calcio di punizione. Platini avanza, si fa consegnare la sfera da Kopa e la colloca sul punto esatto indicatogli dal direttore di gara siciliano. Maier, il portiere tedesco, dispone la barriera con sette uomini, ma così facendo commette l'errore di non vedere la sfera al momento del suo magico impatto con lo scarpino di Platini: quando il numero uno tedesco intuisce la traiettoria e si lancia in volo è troppo tardi, il pallone ha già scavalcato il muro teutonico e sta entrando in rete a pochi centimetri dall'incrocio dei pali. Il vantaggio gasa i francesi mentre la Germania accusa il colpo e si sbilancia: Littbarski si intesta di scendere in dribbling inutili finendo per annullarsi da solo, Overath non trova i giusti spazi e anche le avanzate di Franz Beckenbauer, libero con licenza di attacco, non vengono coperte e spesso si crea un «buco centrale» nel quale si alternano Giresse e Tigana serviti dai lunghi lanci di Michel Platini. È proprio grazie a questi tre uomini che i francesi vincono il confronto sul piano della fantasia a centrocampo.

I blu di Hidalgo non fanno barricate, non si accontentano di amministrare il vantaggio e si espongono al gioco di rimessa dei tedeschi. Desailly tiene bene in difesa andando puntualmente a chiudere le incursioni tedesche. Finito il primo tempo Gazzaniga fa un primo resoconto del match: «Platini è al massimo della forma, anche Giresse e Tigana stanno trattando bene. Tra i tedeschi ho visto più di un uomo sottotono».



Brehme e Matthäus portano la Germania in finale

Dufoto

Nonostante gli sforzi dei ventidue in campo, il risultato non cambia fino alla fine dei 90 minuti. I due tecnici dalle panchine tentano qualche mossa: Hidalgo richiama Kopa per sostituirlo con Cantona mentre Schön dispone due cambi, Rahn per Littbarski e Haller al posto di Overath. Sarà l'allenatore tedesco ad azzeccare il cambio giusto.

Gazzaniga commenta così le fasi cruciali della partita: «Ai supplementari i tedeschi dimostrano di avere più nerbo, più resistenza, i francesi si limitano a fare solo fuochi d'artificio». Un'azione prolungata, avviata da Haller e rifinita da Brehme, scambio in velocità e cross al centro, si avventa Rahn - approfittando di un momento di distrazione di Trésor e Bossis - e anticipa Bats. Gol del 2-1. Non c'è tempo per recuperare, i francesi si gettano tutti all'attacco ma non hanno più la freschezza dei primi 40 minuti. Inutile anche l'ultimo disperato tentativo della panchina

transalpina, Lacombe per Amoros, la Germania riesce a difendere con facilità il risultato, anzi al penultimo minuto di gioco capita sui piedi di Gerd Muller il pallone del possibile 3-1 ma è bravo Battiston a respingere sulla linea, a portiere battuto, la conclusione del centravanti tedesco.

Il triplice fischio di Lo Bello manda tutti negli spogliatoi. I francesi abbandonano il campo mestamente dispiaciuti per non essere riusciti a chiudere il match nel primo tempo; i tedeschi - rivelatisi alla fine più solidi e preparati - si apprestano a vivere l'ennesima finale di un campionato del mondo.

SERIE C. Passano anche Como e Stabia. A Salerno fermi per maltempo

Pioggia e fango a Ferrara Il Bologna cede alla Spal

Como e Spal qualificate per lo spareggio di domenica prossima. Nel girone meridionale la Juve Stabia è passata a Reggio Calabria dopo i supplementari. Salernitana-Lodigiani sospesa per impraticabilità del campo.

MASSIMO FILIPPONI

Solo tre le squadre qualificate per le finali dei playoff della serie C/1. Domenica prossima, nel girone A, si affronteranno Como e Spal, che hanno superato Mantova e Bologna. Nel girone meridionale è stato emesso un solo verdetto: la Juve Stabia è passata dopo i supplementari sul campo della Reggina. I campani però non conoscono ancora il nome della squadra che contenderà loro l'accesso alla serie B 1994/95. L'incontro tra Salernitana e Lodigiani in programma allo stadio "Arecchi" di Salerno, è stata sospesa per impraticabilità di campo. Dopo 19'35" di gioco, quando le due squadre erano ancora sullo 0-0, l'arbitro Pitetti di Ravenna, constatando che il pallone non rimbalzava, ha chiamato i due capitani e i guardalinee e ha comunicato loro la sospensione dell'incontro.

obbligato a rossoblù ad attaccare. Il match ha subito una scossa all'inizio della ripresa quando il Bologna, dopo due minuti, è andato in gol con Pazzaglia di testa. Una gara d'altri tempi con numerosi scontri duri e con diverse espulsioni. La prima è stata decretata ai danni di Tarozzi, autore di un brutto fallo su Bottazzi; la seconda comminata a Pergolizzi. Anche l'allenatore dei felsini, Reja, è stato allontanato per proteste dall'arbitro Freddi di Sassari al ventunesimo minuto del secondo tempo. Diverse le occasioni fallite negli ultimi minuti sia da una parte che dall'altra: il Bologna ha sfiorato due volte il gol; la Spal ha colpito un palo con Vano-

Partita dura e nervosa a Mantova dove il Como ha guadagnato l'accesso alla finale dei playoff del girone A. La tensione è sfociata anche in incidenti tra le opposte tifoserie, che si sono verificati dopo la gara. Come c'era da aspettarsi il Como, vittorioso per 2-1 all'andata, ha puntato a contenere il risultato sullo 0-0, mentre il Mantova ha at-

Spareggi di serie B Domani a Salerno Pisa contro Acireale

Domani e mercoledì la serie B darà gli ultimi responsi della stagione. Gli spareggi dovranno determinare il nome della squadra che verrà promossa in serie A (insieme a Fiorentina, Bari e Brescia) e quello della quarta formazione che scenderà in C/1 (oltre a Monza, Modena e Ravenna). A Salerno per domani è prevista la sfida tra Pisa e Acireale per evitare la quarta retrocessione in C/1. Arbitrerà Boggi, diretta Raidue alle ore 17.00. Lo stadio "Arecchi", però, deve anche ospitare il recupero della gara di ritorno della semifinale playoff di C, tra la Salernitana e la Lodigiani. Mercoledì a Cremona, con inizio alle ore 17.00, si affrontano Padova e Cesena per l'ultimo posto disponibile in serie A. L'incontro sarà diretto da un fischietto internazionale, Ceccarini di Livorno. Tra i veneti probabilmente darà forfait il terzino Rosa, infortunatosi sabato in allenamento.

campani. La situazione non cambiava dopo le ultime due realizzazioni (ancora Cevoli per la Reggina e De Simone per la Juve Stabia). Va ricordato che con il regolamento Uefa i gol segnati in trasferta - a parità di reti - valgono doppio.

Maltempo protagonista a Salerno: sugli spalti dell'Arecchi erano presenti quasi trentamila spettatori con un incasso record di 541 milioni di lire. Gli spettatori che hanno conservato il biglietto avranno diritto ad assistere alla ripetizione della gara esibendo lo stesso tagliando, essendo avvenuta la sospensione prima della fine del primo tempo. La partita dovrebbe essere ripetuta oggi o giovedì prossimo. Domani, infatti, l'Arecchi ospiterà l'incontro tra il Pisa e l'Acireale valida per la permanenza in serie B. La finale per designare la squadra che sarà promossa in serie B è in programma domenica prossima.

Playout. Definito anche il quadro delle squadre che dovranno retrocedere in C/2. Rimangono in C/1 Empoli (1-0 e 0-0 con l'Alessandria), Massese (1-0 d.t.s. e 0-0 su lo Spezia), Leonzio (1-0 e 0-0 con il Chieti) e Siracusa (2-0 e 1-2 ai danni del Nola). Dopo la disputa della penultima giornata della serie C/2 sono già certe della promozione nella categoria superiore Crevalcore, Ospitaletto (Girone A), Gualdo, Pontedera (Girone B) e Trapani (Girone C); sicure della retrocessione nel Campionato Nazionale dilettanti Vogherese, Civitanovese, Cecina, Bisceglie, Licata e Vigor Lamezia.



Enzo Ferrari allenatore della Reggina

Daily for Press

MERCATO. Le trattative principali riguardano i cannonieri: Occhi puntati su Branca, Melli e Batistuta

Con Sosa al Real inizia la giostra delle punte

WALTER QUAGNELI

Si apre oggi una fase importante del mercato. La partenza di Ruben Sosa per Madrid, avvia tutta una serie di manovre, più o meno concatenate, che vedono coinvolti almeno 20 attaccanti. Venerdì l'ingaggio dell'Inter incontrerà ancora il presidente Pellegrini. Il club nerazzurro ha avviato con Ramon Mendoza, presidente del Real, una trattativa precisa. A dire il vero fra domanda e offerta esiste ancora una discreta differenza. Nove miliardi contro sette. Ma in queste operazioni bastano poche ore per smussare angoli e trovare accomodamenti, magari con pagamenti dilazionati nel tempo. L'unica cosa certa è che Sosa avrà un contratto triennale per complessivi 6 miliardi netti. La sensazione è che l'operazione vada in porto.

Una volta definito il passaggio di Sosa al Real, Pellegrini e Bianchi accelereranno i tempi di ricerca dell'attaccante. O degli attaccanti. Perché sembra proprio che di giocatori per la prima linea ne possano arrivare due. In pole position

c'è sempre il romanista Branca. Per l'altro posto sono in ballo Silenzi, Balbo, Melli e Casiraghi. Ma in questo caso non c'è fretta, anche perché il laziale, negli Usa con la nazionale, potrà trasferirsi solo dopo il 18 luglio tramite la risoluzione del contratto. Batistuta ha mandato segnali a Pellegrini ma, a Firenze l'hanno subito stoppato. L'Inter ha un'altra punta, scomoda, da sistemare: Darko Pančev. Il macedone non ha più mercato, dopo l'ennesimo fallimento in terra tedesca (il Lipsia l'ha respinto a Milano dopo tre mesi).

La Sampdoria punta decisamente su Melli. Entro la settimana Paolo Borea parlerà con il ds emiliano Pastorello (in partenza per gli Usa) per definire l'operazione. La formula del trasferimento sarà il prestito con diritto di riscatto. Il Parma nell'operazione vorrebbe opzionare Lombardo. Prima di andare ai mondiali Pastorello avrà definito con la Juve l'acquisto di Del Piero (prestito con diritto di riscatto) e magari anche la mega operazione che potrebbe portare a Par-

ma l'attaccante Stolchkov e al Barcellona lo svedese Brodin.

Anche il neopromosso Brescia cerca una punta. A Corioni piace il cileno Zamorano. Ma il Real Madrid pretende 10 miliardi. Cifra iperbolica. È probabile che Lucescu scelga allora il connazionale Dumitrescu. L'attaccante della Steaua Bucarest in nazionale fa coppia con Raduclolu, un altro attaccante destinato probabilmente a tornare a Brescia dopo la breve avventura alla corte di Capello. Se Corioni dovesse ritrovarlo in casa lo metterebbe subito sul mercato. Lo cerca l'Español. Per sostituire Raduclolu il Milan potrebbe ingaggiare Padovano del Genoa, che nell'ultima stagione ha giocato a Reggio Emilia.

Massimo Agostini è uno degli attaccanti più richiesti sul mercato. Di certo non rimarrà ad Ancona in B. Piace a Brescia, Sampdoria e Genoa. Contessissimo anche Di Canio. La Juve l'aveva promesso a Napoli, ma ora sembra che possa finire al Torino che otterrebbe addirittura un dimezzamento dell'indennizzo: 3 miliardi anziché 6,3. I

dirigenti del Napoli sono furibondi. Se il giocatore andasse davvero al Toro pretenderebbero dalla Juve l'indennizzo pieno per Ferrara. Molto quotati anche Muzzi e Vieri rispettivamente della Roma e del Torino. Tomano a casa madre dopo una stagione in B a Pisa e Ravenna. Vieri potrebbe restare in maglia granata e magari diventare titolare se Silenzi dovesse andarsene. Muzzi invece è completamente «chiuso» in giallorosso, per cui verrà rimosso sul mercato. Potrebbe andare a Brescia o a Cremona. Il Foggia è sulle piste di Radchenko che guiderà l'attacco russo ai prossimi mondiali. Costa poco più di 3 miliardi. Gioca in Spagna, nel Santander. Il ds foggiano Pavone, eterno scopritore e valorizzatore di talenti, vorrebbe in prestito i babies Tedesco e Beltramini della Fiorentina che però tentenna. Nel capitolo degli attaccanti anche l'astolano Bielehoff (piace alla Cremonese) e i «tormenti» Sotgia (Ravenna) e Gautieri (comproprietà Bari-Cesena) che potrebbero finire rispettivamente al Cagliari e Atalanta.



Ruben Sosa in procinto di passare al Real Madrid

Quali sono le aspettative dei fedelissimi di Milan e Inter verso acquisti e cessioni?

Arrivano i «nuovi», tifosi in ansia

LUCA FERRARI

MILANO Il mondiale a stelle e strisce è ormai alle porte, ma il cuore del tifoso, quello vero, si sa, batte molto più forte per la squadra di club. La nazionale viene sempre e comunque dopo. Ecco perché i supporter rossonerazzurri pensano già alla prossima stagione. Da una sponda all'altra del naviglio il futuro ha però colori molto diversi. «Dopo la magra figura dell'anno scorso, soltanto in parte rimediata dalla vittoria in coppa Uefa - spiegano Paolo e Roberto, sfegatati nerazzurri di Bresso, piccolo centro a nord di Milano - dire che ci aspettiamo di meglio è sottinteso. Quest'anno però bisogna avere il pudore di non lanciare proclami estivi, come ha già detto Ottavio Bian-

chi, preferiremmo vedere di nuovo una squadra e un po' più di gioco. Siamo perfettamente d'accordo con le linee del presidente Pellegrini, basta sprechi e no ai ricatti dei giocatori. Berti per noi della curva è un idolo ma siamo pronti al sacrificio se lui pretende la luna. Nick deve rendersi conto che gioca nell'Inter e questa maglia va innanzitutto onorata, non si possono fare pretese assurde dopo un anno come quello scorso». Linea dura e gestione oculata dunque, è questa la ricetta vincente.

Ben diversi i toni e le speranze dei fans milanesi. «Coppa Campioni e scudetto: che bel bis anche quest'anno! - sottolinea Raffaele di Trescore Cremasco - Che cosa possiamo volere ancora. Be', qual-

cosa ci sarebbe. Anche questo Milan, quello di Capello, ha vinto veramente tanto ma nei nostri occhi abbiamo ancora la squadra spumeggiante del profeta di Fusignano. Quel gioco, bello e imperioso, quest'anno non si è quasi mai visto. Ecco, l'anno prossimo, vorremmo di nuovo lustrarci gli occhi». Che cosa si aspettano invece i tifosi nerazzurri dall'oscuro oggetto del desiderio: Dennis Bergkamp. «Io lo venderei - risponde deciso Luigi, altro fedelissimo - non ha il cuore da Inter. Noi che abbiamo visto gente come Kalle Rammenigge e Lothar Matthaeus, non possiamo accontentarci di uno che è stato tanto osannato prima di arrivare a Milano ma che ci ha fatto solo inuire più che vedere la sua classe cristallina, che in campo ha avuto pochissimi sprazzi da campione.

Non ha grinta. Ma vi ricordate quando il grande Kalle giocò con un dito del piede fratturato e siglò un gol di terrificante potenza? È vero, con lui non abbiamo vinto nulla, ma era tutta un'altra cosa». E restando ai grandi campioni, quelli che fanno la differenza, un altro che sta vivendo un'odissea senza fine è Marco Van Basten. «Potrebbe essere il nostro grande acquisto - dice Aldo di Milano - ma i dubbi rimangono. Troppi gli interventi chirurgici, ho paura che non riesca a tornare il SuperMarco che ricordiamo e allora là davanti potremmo avere ancora il problema del gol». Sui nuovi acquisti dell'Inter invece regna il più stretto riserbo. «Sento parlare molto di Melli o di Silenzi - sbotta Luigino di Casarano in provincia di Lecce - ma se fossi nel presidente punterei

diretto su Casiraghi. È dai tempi di Serena che non abbiamo una bella torre in mezzo all'area. E fra i palloni... I tifosi della Fossa invece non ci pensano nemmeno alla campagna acquisti. «Siamo già troppo forti così - precisa Renzo di Lodi - di giocatori da Milan in giro ce ne sono ben pochi». In casa nerazzurra si parla addirittura di rifondazione. «Anche in difesa abbiamo problemi enormi - attacca Fabio di Bucinasco, paese della cintura a sud di Milano - con gli arrivi di Bia, Festa e Cannavaro saremmo sulla buona strada. Ma la cosa più importante al di là dell'organico che avrà la squadra è che si crei uno spogliatoio unito e per far questo bisogna assolutamente fare un po' di piazza pulita, eliminare qualcuno della vecchia guardia». Sulla riva rossoneria la pensano in manie-

ra diametralmente opposta. «Speriamo che i «vecchi» resistano e che Franz Baresi sia immortale - dice Barbara di Crema - perché quando appenderà le scarpe al chiodo saranno guai».

Un discorso a parte meritano i due presidenti. «Pellegrini ha speso un sacco di soldi in questi dieci anni - afferma Mauro di Peschiera Borromeo - ma molto spesso li ha spesi male. Non è affatto capace o, per dirla giusta, non ha voluto circondarsi di dirigenti all'altezza. Forse è meglio che si faccia da parte».

E per gli assidui frequentatori del Meazza questo è proprio il periodo dei sogni e delle speranze, da fare magari sotto un ombrellone. Perché svegliarli: sognare è bello e non costa nulla.

Tennis. Martin a sorpresa vince il Queen's

Lo statunitense Todd Martin si è aggiudicato il torneo del Queen's di Londra, battendo in finale il connazionale Pete Sampras (numero 1 nelle classifiche Atp) per 7-6 (7-4), 7-6 (7-4). Il Queen's si gioca su campi in erba ed è considerato una prova generale per il più prestigioso torneo di Wimbledon, che prenderà il via nell'ultima settimana di giugno.

Aletica, record per Carla Tuzzi nei 100 ostacoli

Nella seconda giornata della Coppa Europa femminile per nazioni a Valencia, Carla Tuzzi ha vinto i 100 ostacoli, stabilendo il nuovo primato italiano della specialità con il tempo di 12'97 (1,1 m/s di vento a favore). Il precedente record, 13'08, apparteneva alla stessa atleta e risale al 1988.

Canoa, kayak Coppa del Mondo bene gli azzurri

Nella seconda prova di Coppa del Mondo a Parigi di canoa olimpica, l'Italia ha conquistato tre successi. Il quartetto Bonomi-Rossi-Covi-Lusignoli si è imposto nel K4 500 m; Bonomi e Lusignoli hanno poi bissato nel K2 1000 m, mentre Josef Idem ha vinto nel K1 500 m.

Tiro al volo L'Italia domina gli Europei

Quattro medaglie d'oro per l'Italia nei Campionati Europei di tiro al volo di Lisbona. Successi a squadre nelle categorie seniori maschili (Pera, Cenci e Buffoli) e femminili (Gelsio, Paselli e Innocenti), vittorie individuali per Deborah Gelsio e per lo junior Daniele Di Spigno.

Tricolori off shore Panatta-Bodega ancora al comando

La coppia Pegazzano-Leonetti, su Bibliko, si è aggiudicata ieri la terza prova del campionato italiano off shore, disputata al largo di Porto Santo Stefano (Grosseto). Al secondo posto, a bordo di Caffare, Capoferri-Rivolta. L'equipaggio Panatta-Bodega, giunto terzo, si è confermato al primo posto nella classifica provvisoria.

Rugby. In Australia esordio vincente per la Nazionale

L'Italia ha vinto la prima partita della sua tournée australiana, battendo una selezione del Queensland per 21-19. Cutitta e Arancio hanno realizzato una meta ciascuno, gli altri punti sono stati ottenuti da Dominguez (un calcio piazzato e due trasformazioni).

Cittadella-Pavia	X
Crevalcore-Legnano	1
Novara-Torres	X
Tempio-Ospitaletto	2
Avezzano-Castel di Sangro	1
Livorno-L'Aquila	1
Montevarchi-Ponsacco	1
Poggibonsi-Baracca Lugo	X
Pontedera-Maceratese	1
Battipagliese-Catanzaro	1
Molfetta-Savoia	X
Sora-Torris	X
Trapani-Bisceglie	1

MONTEPREMI: L. 7.617.162.926
QUOTE: ai +13- L. 3.121.000
ai -12- L. 191.400

1*	1) Rito Ferm	X
CORSA	2) Rasia Lb	1
2*	1) Over the top	1
CORSA	2) Hiaga!	1
3*	1) Magnolia Db	1
CORSA	2) Marchesina	X
4*	1) Nevoio Mas	1
CORSA	2) Only Superstar	2
5*	1) Limbo Jet	X
CORSA	2) Isoverde	X
6*	1) Olma Ne	X
CORSA	2) Marsignac Per	X

MONTEPREMI: L. 2.838.394.400
QUOTE: le quote saranno rese note oggi.

LA STORIA. Il Filadelfia, storico stadio del Torino, è vicino alla chiusura definitiva



■ TORINO. I sogni muoiono all'alba. Sempre che non l'impediscono di sognare per un deficit di passione o per un surplus di rude pragmatismo. Al vecchio Filadelfia, il tempio del Grande Torino, hanno staccato la spina, quasi fosse un caso di eutanasia, come se memoria e leggenda fossero un fatto di ordinaria patologia. Gradinate e terreno della nostalgia sono state vietate per motivi di sicurezza. Né la prima squadra, né le giovanili del Torino potranno allenarsi «sine die». Lo ha ordinato Calleri, tagliando di netto per ragioni economiche un nodo gordiano che soltanto l'illusionismo machiavellico dei soliti noti posticipava giorno dopo giorno fino alla beffa finale. Così muoiono i sogni, dietro un cancello sprangato per mandare in esilio vecchi tifosi di incrollabile fede granata, fedelissimi ante-litteram delle «Edizioni Panini», autentici mastini nell'inchiodare chiunque sulle formazioni del Toro dal dopoguerra - il Primo, ovviamente - ad oggi. E con il Monumento rischia di morire anche un modo di essere torinese, prima ancora che torinista, abissalmente distante dal rampantismo drogato degli anni Ottanta.

Il Filadelfia - vincolato dalla sovrintendenza delle Belle Arti - è morto e risuscitato più volte nel passato e nel segreto di stanze esclusive, ma mai chiuso. Recentemente lo voleva sotterrare il pluridagato ing. Borsano, che al massimo dello splendore aveva drizzato le antenne all'idea di una grossa speculazione edilizia, mentre con populismo di bronzo ribadiva alla moltitudine della Maratona i suoi impegni. Invece la «stangata» era all'esame, tra il '91 e il '92, di qualche assessore-amico. Qualche anno prima il sindaco, signora Magnani Noya, aveva avanzato una proposta a dir poco eccezionale: cessione di un terzo della proprietà al Comune, che in cambio si sarebbe impegnato a ristrutturarlo. Al progetto avevano aderito le due grandi banche torinesi - San Paolo e Cassa di Risparmio - ed aveva trovato la piena disponibilità dell'allora presidente Mario Gerbi. Inspiegabilmente tutto si era bloccato. Ora, per uscire dalle secche paludate e parlamentare della Rete, Diego Novelli, con la proposta di una «Fondazione» per «restituire al suo valore l'unico esempio di stadio ispirato allo stile liberty d'oltre Manica che rimane nel nostro paese».

Ciò si gira, verrebbe da scrivere d'impulso, impressionando immagini, liberando suoni, montando fotogrammi e dando alle parole una ragione d'accompagnamento didascalico a questo lunghissimo film in bianco e nero. Da dove si comincia? Dal conte Marone di Cinzano, non un presidente qualunque, ma il Presidente nella storia del granata, quello che inaugurò lo stadio il 17 ottobre del 1926. La stagione parte sotto i migliori auspici. Il Toro, sospinto dal trio Baloncieri-Libonatti-Rossetti, strap-

All'ultimo stadio Muore una leggenda granata

pa il titolo di campione d'Italia alla Juventus dei Combi, Rosetta, Allemanni. Impresa vana. Scoppia uno scandalo. Si parla di corruzione. La vicenda ha sapori grotteschi, di cui non si conoscono ancor oggi tutti i retroscena. In quel fatidico 1927 è presidente della Federcalcio Leandro Arpinati, bolognese e squadrista della prima ora. A lui un dirigente granata di nome Nani confessa una «combine» insieme ad Allemanni. Lo scudetto è revocato. Ventidue anni dopo, con i cuori sprofondati nella tragedia di Superga, il potente segretario della Fige, Ottorino Barassi, nell'orazione funebre promette «alla vostra martoriata società il nostro solenne impegno di restituirla al titolo di campione 1927».

«Sono quarantacinque anni che l'aspettiamo», dice con amarezza Mario Gerbi. Una vita color granata: «Avevo i calzoni corti la prima volta che andai al Filadelfia. C'era un Torino-Bologna, il top per quei

Una leggenda del calcio dal volto umano: il mitico stadio Filadelfia, che vide le gesta del «grande Torino» è stato chiuso anche agli allenamenti. Intanto squadre e Comune litigano per la gestione del nuovo stadio «Delle Alpi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

tempi, finì uno a zero per noi, con gol di Libonatti». Il commendatore Gerbi, industriale di professione, è l'ultimo presidente galantuomo, cui gli si può soltanto rimproverare di aver ceduto alla piazza nel passaggio dei poteri a Borsano. Ma la curva sempre prende grandi abbagli. Eppure è alla sua tenacia che si deve la restituzione del Vecchio Filadelfia di proprietà della Federcalcio alla società. Forse una vittoria di Piro. Però gli va anche riconosciuta un'indomita passione di lottare in prima persona, come al tramonto degli anni Cinquanta, quando insieme ad altri tre consiglieri, Sergio Rossi, Cillarino e Tortora, mise mano al portafoglio per ristrutturare lo stadio. «Raccogliemmo venti milioni, altri trenta li mise nel Tempio fino al 1964, fino all'avvento di Orfeo Pianelli che volle

traslocare al Comunale». Ed è così che comincia a crescere l'erba sempreverde della nostalgia attorno al Filadelfia, crogiuolo di umanità varia, di ex giocatori, giornalisti, di curiose psicologie individuali e collettive, ognuna con il suo chiodo di ricordi piantato in profondità nella memoria. Mario Bo, vispo ottuagenario, presidente dell'associazione ex giocatori granata, ha calcato su quel campo da ragazzino con la squadra del «Balon-boys», acronimo dal nome del capitano Baloncieri. «Il 22 novembre del 1931 ho debuttato in prima squadra. Rifilammo sei gol a Bari, due recano la mia firma. Potrei raccontare cose forse un po' ovvie, ricordo però nitido un episodio, un incontro col commissario tecnico della nazionale Pozzo. Un paio di mesi prima avevo giocato con la rappresentativa «B» in Svizzera. Pozzo mi guarda, si mette una mano in tasca e dice in dialetto piemontese «tieni la medaglia», lan-

ciandomi l'allora simbolico gettone di presenza». E c'era ancora Vittorio Pozzo in quel dannato 4 maggio del 1949, a raccogliere i resti di uomini presi in consegna dalla leggenda. Ricorda ancora Gerbi: «Avevo conosciuto Novo, il grande presidente, mi aveva assunto come fattorino nella sua azienda. Quando in città si diffuse la voce della tragedia, fui uno dei primi a raggiungere Superga. Ero insieme a Giuoco Ippolito, socio di Ossola e Gabetto nella gestione del bar Vittoria, grande amico di Brera, giocatore della Juve ma tifoso granata». Quel 4 maggio era un giorno particolare anche per Beppe Marchetto, giovane promessa del Toro. Festeggiava in un bar di piazza Carlo Felice il suo diciottesimo compleanno. Calici alzati con altri giovani granata, i Francone, i Gianmarinaro, amici-compagni con cui debuttò nella prima gara casalinga successiva alla tragedia. «Fu un 4-0 rifilato alle riserve del Genoa, segnai due goal in quella splendida giornata solare, dove 20 mila persone avevano in comune un nodo alla gola, la voglia di piangere, sentimenti laceranti. Poi, la mitica tromba di un tifoso del Filadelfia ci diede la carica...», racconta Marchetto.

Un fascio di luce intenso e il punteggio di 4-0: singolari costanti nelle disgrazie del Toro. Il sole primeggiava anche in quella domenica del 1967 successiva alla prematura morte di Gigi Meroni e quattro furono le reti che chiusero il «derby» della Mole: tre gol dell'argentino naturalizzato francese Nestor Combin, l'ultima del debuttante Carelli. Indimenticabile. Trasformava il Filadelfia, la partita s'accendeva d'incanto, «eppure da quella polveriera di tifo non uscì mai la scintilla per la contestazione violenta», ricorda Nello Pacifico, una delle penne più caustiche e brillanti del giornalismo sportivo de l'Unità, che proprio dal Filadelfia scrisse la sua prima corrispondenza nel lontano '58. «Fui chiamato a sostituire improvvisamente Giulio Crosti e l'articolo uscì con la sua firma. Nessuno se ne accorse e ciò per me, cronista di sindacale, fu una bella soddisfazione che mi convinse a proseguire su quella strada». «Che catino», rammenta Diego Novelli, l'ex sindaco che conserva con orgoglio il tesserino di quando giocava nei ragazzini del Toro, allenatore Mario Sperone, detto pure «bala avanti e pedale». «Dalle gradinate si sentiva il respiro dei giocatori, gli stessi che incontravo dal barbiere Biagio La Bianca, immigrato di Stornara in provincia di Foggia, con negozio sotto i portici di via Garibaldi, dove sono passati tutti i vecchi giornalisti dell'Unità, allora con la sua edizione piemontese, della Gazzetta del Popolo, che aveva tra i redattori un certo Giorgio Bocca, e di Tutto-sport».

Oggi del vecchio Filadelfia sopravvivono i racconti, gli aneddoti, nella speranza di non dover mai scrivere la parola rimpianto.

DILETTANTI

Pro Vercelli ritorna «campione»

■ L'ultima volta era accaduto nel 1922: era il calcio dei tempi eroici, o pionieristici. La serie A non esisteva e a dedicarsi a questo sport erano in pochi. Gli stadi in pratica non si sapeva cosa fossero, ma sparsi qua e là per l'Italia c'erano sodalizi che si dedicavano a questa forma sportiva importata dall'Inghilterra. Le foto in bianco e nero di quegli anni ci mostrano facce serie, che fanno pensare a normali impiegati di banca o capistazione di treni che ancora non arrivavano in orario.

Erano quelli i tempi in cui il calcio italiano aveva tra le sue protagoniste la Pro Vercelli, che nell'arco di quindici anni riuscì a vincere ben sette scudetti. Non si trattava ai tempi di un vero e proprio campionato, ma di un torneo diviso in due gironi: all'inizio entrambi i gironi erano composti da squadre del nord, poi, nel 1913, si giunse a un girone per le squadre dell'Italia settentrionale e uno per quelle dell'Italia centro-meridionale. Alla fine le vincitrici dei due gironi si affrontavano in finale. Anzi, il primo scudetto la Pro Vercelli lo conquistò al termine di un campionato anomalo, cui non vennero iscritte Torino, Milan e Genoa perché schieravano giocatori stranieri. A contendersi il titolo furono così in quattro: Juventus, U.S. Milanese, Andrea Doria e, appunto, Pro Vercelli.

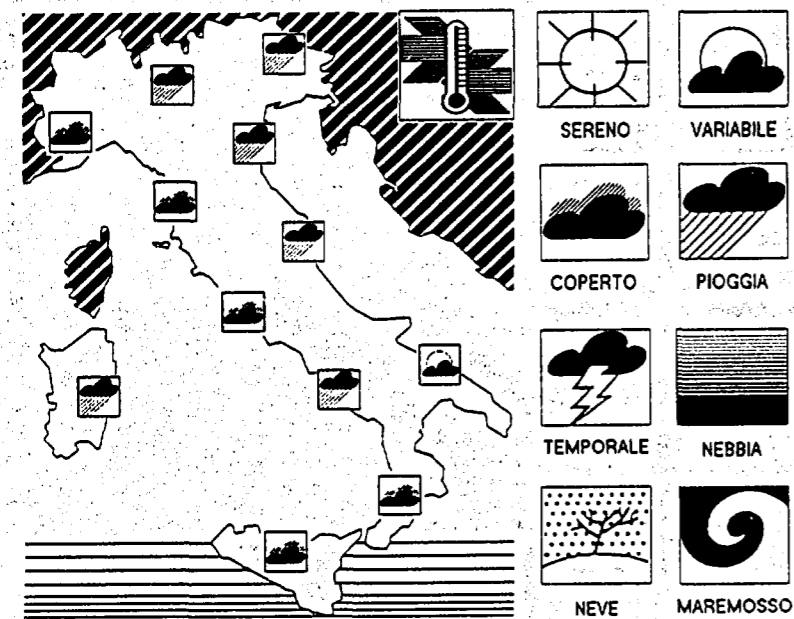
Ieri la squadra piemontese è tornata a fregiarsi del titolo di campione d'Italia: certo la sua vittoria non ha nulla a che spartire con quella del Milan schiacciassasi, ma ha comunque il suo valore. Infatti la Pro Vercelli è la vincitrice dello scudetto per i dilettanti. La vittoria è arrivata al termine della doppia finale con il Genoa: la squadra marchigiana all'andata si era imposta per 3 a 2, mentre ieri i bianchi di Vercelli hanno vinto per 1 a 0.

Avrebbe anche pensato la Pro Vercelli sarebbe tornata a comunicare nel mondo professionistico, essendosi garantita la promozione in C2. Ma certo fa piacere poter annotare di nuovo come campione d'Italia un nome glorioso del calcio italiano. E quindi vale la pena di citare i giocatori che compongono la squadra titolare: Beccari, Tonin, Montebagnoli, Cervato, Storgato, Izzo, Rinaldi, Col, Welfort, Monetta, Provenzano.

Undici nomi ignoti ai più, che sostituiscono quelli dei giocatori che fecero grande la Pro Vercelli agli inizi del secolo. Ai tempi le «bianche casacche» (com'erano comunemente definite) schieravano calciatori del calibro di Piola, Ferraris II, Ara, Milano I, Rosetta. Era una squadra nota per non arrendersi mai, per dare sempre tutto il possibile in campo.

Un po' quello che ha dovuto fare la Pro Vercelli negli ultimi, tormentati anni della sua storia. La squadra piemontese è infatti arrivata, alla fine dello scorso decennio, a un passo dal fallimento e dalla definitiva cancellazione di questo nome dalla storia del calcio. Si aprì una sorta di gara di solidarietà, e alla fine riuscì a riprendere la sua strada.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la circolazione depressionaria presente sull'Italia va temporaneamente attenuandosi. Nuovo polo freddo presente sull'Europa centro-settentrionale si sposta velocemente verso il Mediterraneo centrale.

SITUAZIONE: sull'Italia è ancora presente la perturbazione che ha recato il brusco cambiamento del tempo. Le condizioni meteorologiche quindi sono ancora instabili e favorevoli ai verificarsi di temporali improvvisi e violenti, in particolare sulle regioni adriatiche e su quelle ioniche.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni cielo irregolarmente nuvoloso con temporali anche di forte intensità. Soprattutto sulle regioni adriatiche, su quelle ioniche e sul settore nord-orientale insisteranno nubi ad imponente sviluppo verticale, che daranno luogo a temporali intensi con precipitazioni anche copiose. Si prevede un graduale miglioramento del tempo su Piemonte, sulla Lombardia e sulla Valle d'Aosta, più deciso dalla mattina di domani. Neve sui rilievi alpini tra i 1.500-2.000 metri e su quelli appenninici intorno ai 2.000 metri.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. In prevalenza moderati occidentali, tendenti a provenire dai quadranti settentrionali. Forti raffiche nei temporali.

MARI: mossi; localmente molto mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Boiano	12 27	L'Aquila	6 24
Verona	13 27	Roma Urbe	15 24
Trieste	15 23	Roma Fiumic.	14 25
Venezia	12 23	Campobasso	10 19
Milano	13 28	Bari	18 22
Torino	11 26	Napoli	16 26
Cuneo	14 26	Potenza	9 18
Genova	16 22	S. M. Leuca	15 20
Bologna	13 28	Roggio C.	20 25
Firenze	13 30	Messina	18 25
Pisa	10 27	Palermo	18 25
Ancona	9 24	Catania	13 27
Perugia	14 26	Alghero	10 26
Pescara	8 23	Cagliari	13 25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5 17	Londra	9 19
Atene	19 26	Madrid	9 26
Berlino	9 19	Mosca	16 23
Bruxelles	7 16	Nizza	13 20
Copenaghen	9 18	Parigi	9 15
Ginevra	11 13	Stoccolma	10 21
Helsinki	7 21	Varsavia	9 20
Lisbona	19 31	Vienna	12 14

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	6 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 350.000	L. 315.000	L. 1.800.000	L. 1.600.000
Estero	7 numeri	6 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 720.000	L. 625.000	L. 3.650.000	L. 3.180.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 30)

Commerciale ferialle L. 4.300.000 - Commerciale festivo L. 5.500.000
 Finestrella 1° pagina ferialle L. 4.100.000
 Finestrella 1° pagina festiva L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti-Feriali L. 625.000
 Feriali L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800.
 Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale:
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20124 - Via Reselli 29 - Tel. 02/58388750-5838881
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051/6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06/85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521834

Concessionaria per la pubblicità locale:
 SPI / Roma, via Boreto 6, tel. 06/35781
 SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02/6769258-6769227
 SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033807
 SPI / Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile
 Teletampa Centro Italia, Orelca (Ag) - via Colle Marangelli, 58 B
 SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

FORMULA 1. In Canada la Ferrari si ferma al terzo posto di Alesi e al quarto di Berger



Michael Schumacher pilota della Benetton

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Brasile 27/6	Pacifico 17/4	S. Marino 1/5	Monaco 15/5	Spagna 29/5	Canada 12/6	Francia 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 3/7	Ungheria 14/8	Italia 11/9	Portogallo 25/9	Argentina 16/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1. SCHUMACHER	56	10	10	10	10	6	10									
2. HILL	23	6			1	10	6									
3. BERGER	13		6		4		3									
4. ALESI	13	4				2	3	4								
5. BARRICHELLO	7	3	4													
6. BRUNDLE	6					6										
6. LARINI	6				6											
8. HAKKINEN	4			4												
8. KATAYAMA	4	2		2												
8. WENDLINGER	4	1		3												
8. BLUNDELL	4					4										
8. FITTIPALDI	4		3				1									
13. DE CESARIS	3				3											
14. FRENTZEN	2		2													
14. MARTINI	2					2										

Rothmans
Williams RENAULT
FORMULA 1 TEAM

Ordine d'arrivo **Costruttori**

- | | |
|--------------------------|-------------------|
| 1) Schumacher (Benetton) | 1) Benetton 56 p |
| 2) Hill (Williams) | 2) Ferrari 32 p |
| 3) Berger (Ferrari) | 3) Williams 25 p |
| 4) Berger (Ferrari) | 4) Jordan 11 p |
| 5) Coulthard (Williams) | 5) McLaren 10 p |
| 6) Fittipaldi (Footwork) | 6) Tyrrell 8 p |
| 7) Lehto (Benetton) | 7) Sauber 6 p |
| 8) Barrichello (Jordan) | 8) Footwork 4 p |
| 9) Harbert (Lotus) | 9) Minardi 2 p |
| 10) Martini (Minardi) | 10) Larrousse 1 p |
| 11) Blundell (Tyrrell) | |
| 12) Alboreto (Minardi) | |

Schumacher, sempre lui

Da domani la «rossa» è a Monza per provare il nuovo propulsore



Grandi progetti per la Ferrari dopo le buone impressioni di ieri nel gran premio canadese. Per tre giorni, da domani fino a giovedì, la Ferrari proverà a Monza il nuovo motore a 4 valvole per cilindro appositamente studiato per i circuiti veloci. Il nuovo propulsore, se i risultati dei test risulteranno positivi, dovrebbe essere impiegato sulle vetture di Jean Alesi e Gerard Berger a partire dal G.P. d'Inghilterra in programma il 10 luglio a Silverstone. La casa di Maranello ha confermato la sua presenza sulla pista dell'autodromo nazionale di Monza accettando di dividerla, almeno per martedì e mercoledì, con le monoposto di Formula 3000 alle quali era stata da tempo assegnata. Non è stato reso noto il nome di chi piloterà in prova la Ferrari col nuovo motore. Probabilmente toccherà a Nicola Larini, anche se i dirigenti della Sias, la società che gestisce l'impianto monzese, sperano che arrivi anche Gerard Berger. L'austriaco dovrebbe infatti riferire le decisioni prese a Montreal dall'associazione dei piloti per le modifiche richieste per il G.P. d'Italia dell'11 settembre. Anche se a Monza nessuno si mostra preoccupato per le ipotesi anticipate nei giorni scorsi da Berger dopo un sopralluogo, è certo che l'arretramento della tribuna di Lesmo, richiesto per aumentare lo spazio di fuga, potrebbe creare qualche problema. L'abbattimento di alcuni alberi potrebbe infatti richiedere, per le autorizzazioni necessarie, tempi lunghi per completare i lavori.

Nel Gp canadese i sogni della Ferrari sono finiti come sempre contro la Benetton di Schumacher che ha dominato la gara dall'inizio alla fine. Al secondo posto Damon Hill, solo terza e quarta le rosse di Alesi e Berger.

GIULIANO CAPECELATRO

Non c'è riscossa per il cavallino, dopo i lampi della vigilia: Alesi che stupisce pubblico e critica rivaleggiando da pari a pari con Michael Schumacher, segnando i tempi migliori fino all'ultima sessione. Solo, ancora, podio, anche in Canada, in una corsa che nelle previsioni di molti poteva essere davvero l'occasione buona per la Ferrari. Podio con Alesi, è ovvio, buon terzo alle spalle dell'imperverante tedesco della Benetton e del compaginato ma determinato Damon Hill, preoccupato di mantenere almeno per questa stagione la leadership della Williams. Alesi, cui spetta il merito non piccolo di aver restituito una prima fila alla scuderia di Maranello: era dall'agosto del '91 che non si vedeva una vettura rossa così avanti sulla griglia. Se non altro, potrebbe essere un buon auspicio. Come senz'altro di buon auspicio è il fatto che entrambe le Ferrari abbiano terminato la gara.

Se Alesi non si risparmia, secondo il suo costume, Gerhard Berger si limita ad alcune fiammate durante i primi giri: un duello strenuo con le Williams, l'intraprendente David Coulthard prima, lo stizzito Damon Hill poi. L'austriaco mostra due volti; anzi, anche tre: ringalluzzito e combattivo fin quando gli riesce di tenere dietro la coppia britannica, rassegnato ad un ruolo di comprimario dopo i sorpassi, rinfancato dopo metà gara, quando ricomincia a vedere la coda di Alesi. Ma più su del quarto posto sa

non poter andare, e allora tira a campare, rintuzzando solo con degnazione qualche sporadico attacco.

Bella la gara di Alesi. E, quindi, della Ferrari. Ma il cammino verso la vittoria è ancora lungo. È forte il motore, indubbiamente; il più forte in circolazione, e lo ha dimostrato la gara canadese; ma la sua potenza viene frustrata da un telaio non all'altezza; cioè da un telaio che consenta di scaricare a terra tutti i cavalli lanciati al galoppo dal motore. Le altre, le rivali, soprattutto la Benetton, un gradino più sotto la depresso Williams, sono al momento più equilibrate e quindi, alla resa dei conti, rendono di più in pista.

«Partirò come una palla di cannone», aveva annunciato con scherzosa guasconaggine Alesi, al termine delle prove. Era, in effetti, la sola chance di cui poteva disporre per creare qualche grattacapo a Schumacher. Ma il tedesco gli leva ogni illusione, bruciandolo anzi l'apparire della luce verde, ed anzi Alesi deve difendersi da una prima fiammata del compagno di squadra, che tenta di rubargli il secondo posto.

Lo scatto della Benetton segna anche la fine della gara; almeno

per quel che riguarda la designazione del vincitore. Schumacher allunga e va via, accumulando secondi e secondi di vantaggio. È meno implacabile, meno strotolante di altre occasioni, ma il margine sugli inseguitori, Alesi prima, Hill dopo, è sempre abbondante. La corsa, allora, viene circoscritta alla lotta per le posizioni di rincalzo: i due posti vacanti sul podio, gli altri tre piazzamenti a punti. Ravvivata dal duello in famiglia tra Hill e Coulthard, impegnatissimi a rincorrere Berger e, al contempo, a beccarsi tra loro.

Non contribuisce a renderla più vivace la regia della televisione canadese, che si rivela specializzata nel farsi sfuggire i momenti migliori della giornata. Appena c'è un sorpasso nell'ana, le riprese sdegnosamente abbandonano il campo, per proporre magari l'entrata al box della Pacific Ilmor del belga Gachot, ultimo sulla griglia di partenza ed in gara. Quando, invece, potrebbe essere interessante seguirne una sosta con relativo conteggio di secondi, è il caso di Hill che contende ad Alesi il secondo posto, le immagini indugiano su la vettura e pilota, ma per imponderabili ragioni non appare in sovrapposizione il tempo.

Una mano ad aumentare il tasso di noia ce la mette anche l'emittente italiana. Che propina a dosi massicce la storia dell'idillio nascente tra Baresi e Costacurta, complice un profumo dal nome allusivamente ambiguo, ma presentato come un prodotto per maschi veri: concetto promozionale che deve essere ritenuto particolarmente adeguato all'atmosfera virile delle gare automobilistiche. La regia canadese si riscatta, in minima parte, grazie al prode Ukyo Katayama, che per ben due volte nello spazio di pochi giri offre alle telecamere un saggio delle sue capacità funamboliche, compiendo due terrificanti giravolte sulla pista che mettono a repentaglio i piloti sovrappiagenti.

Montréal dà un verdetto inequivocabile, se ancora ve ne fosse bisogno. Il campionato 1994 è già finito. Michael Schumacher, cinque vittorie su sei gare, cinquantasei punti, trentatré in più di Hill, insediato al secondo posto in classifica con dieci punti sulla coppia ferraria, può perderlo solo se, per un improvviso raptus autoleisionistico, decidesse di non far più punti. Tanto vale aspettare il '95 e il ritorno del più grande istrione delle piste, Baffo Mansell.

MOTOMONDIALE. Il romagnolo vince in Germania. Falappa in gravi condizioni

Terno secco, Capirossi primo estratto

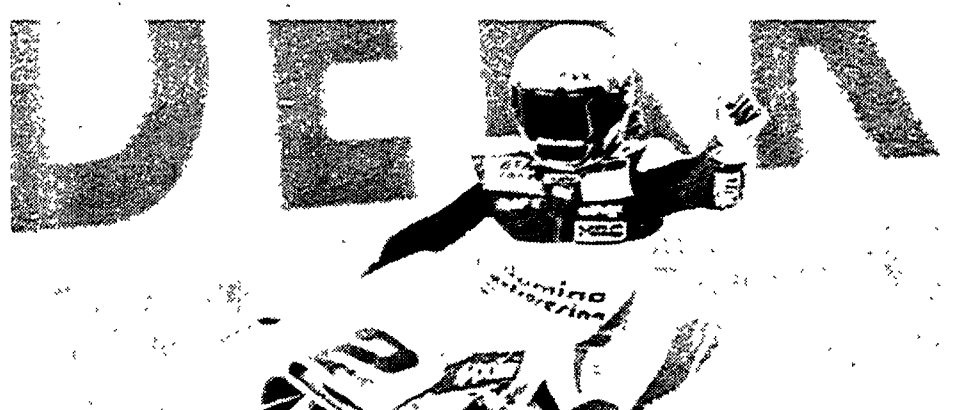
Dominio italiano nella classe 250 del motomondiale. Capirossi vince ad Hockenheim precedendo Biaggi (nuovo leader iridato) e Romboni. L'australiano Doohan si impone nella 500, il tedesco Raudies nella 125.

NOSTRO SERVIZIO

HOCKENHEIM (Germania). La sesta tappa del motomondiale si è chiusa, come da copione, con la conferma dello strapotere della Honda. In tutte e tre le classi, infatti, la vittoria è andata al colosso giapponese: nella 250, prima gara in programma, è stato Loris Capirossi a conquistare il gradino più alto del podio, mentre la 500 ha visto Michael Doohan dominare su tutti. Vincitore della 125 è stato infine il campione di casa Dirk Raudies. L'Aprilia - la casa italiana che in questa stagione costituisce la ve-

(secondo) è stato protagonista di un sorpasso al limite ai danni di Doniano Romboni, terzo. Per tutta la gara, i tre - insieme ad Aoki e Okada, i due giapponesi della Honda rispettivamente quarto e quinto al traguardo - si sono avvicinati al comando, favoriti anche dal gioco delle scie. A quattro giri dal termine, Max Biaggi ha tentato la fuga ma Romboni e soprattutto Capirossi (che con 2 minuti 04"820 ha fatto segnare il nuovo record della pista proprio all'ultimo giro) non gli hanno permesso di allontanarsi.

Nella 500, dopo i primi dieci giri dei diciotto in programma, Michael Doohan ha preso il largo, distanziando i suoi avversari di quasi quattordici secondi sulla linea del traguardo. Kevin Schwantz, secondo con la Suzuki, è stato costretto a tenere a bada lo spagnolo Alberto Puig su Honda, poi terzo sul podio, al suo miglior risultato in un grana premio. Per quanto riguarda la Cagiva, John Kocinski non si è presentato sullo schieramento di partenza. Dopo aver fatto un solo giro



Loris Capirossi esulta dopo la vittoria nella 250

Dedert Reuter

approfondendo anche di un problema tecnico che ha costretto il giapponese ad arretrare, per finire poi in sesta posizione. Alle spalle di Raudies si è svolta una grande bagarre che ha visto diversi piloti alternarsi al comando del gruppo inseguitore. Alla fine, su tutti, l'ha spuntata Sakata con l'Aprilia (secondo), seguito dall'esordiente giapponese Tomoko Manako.

Buon piazzamento per il primo degli italiani, Stefano Perugini su Aprilia, che si è aggiudicato il quin-

to posto, mentre Fausto Gresini, partito dalla prima fila con il terzo tempo, non è riuscito ad andare oltre il 13° posto alle spalle del suo compagno di squadra Bruno Casanova (dodicesimo). Il settimo appuntamento con il motomondiale è per sabato 25 giugno prossimo sullo spettacolare circuito di Assen per il gran premio d'Olanda.

Intanto, permangono purtroppo gravi le condizioni di Giancarlo Falappa, il centauro italiano caduto sabato sul circuito spagnolo di Albacete mentre stava effettuando dei test su una moto Superbike. «Falappa mantiene le sue costanti vitali - ha dichiarato uno dei medici curanti - ma bisognerà attendere almeno 48 ore per esprimere un giudizio sulla situazione. Al paziente è stato applicato un catetere per ridurre la pressione endocranica. La situazione è comunque grave e la vita del pilota è in serio pericolo». Lo sfortunato pilota è sotto sedativi ed è agganciato a un autospiratore.

LA STORIA. Viaggio nella memoria della bicicletta, tra le paure e i furori sociali dell'800



Sotto la neve il Giro ritorna ai tempi eroici, in basso Gianni Bugno

Sergio Renocri/Ap

L'Albo d'oro del Giro dal dopoguerra

- 1946: Bartali (Ita); 1947: Coppi (Ita); 1948: Magni (Ita); 1949: Coppi (Ita); 1950: Koblet (Svi); 1951: Magni (Ita); 1952: Coppi (Ita); 1953: Coppi (Ita); 1954: Clerici (Ita); 1955: Magni (Ita); 1956: Gaul (Lux); 1957: Nencini (Ita); 1958: Baldini (Ita); 1959: Gaul (Lux); 1960: Anquetil (Fra); 1961: Pambianco (Ita); 1962: Balmamion (Ita); 1963: Balmamion (Ita); 1964: Anquetil (Fra); 1965: Adorni (Ita); 1966: Notta (Ita); 1967: Glimondi (Ita); 1968: Mercx (Bel); 1969: Glimondi (Ita); 1970: Mercx (Bel); 1971: Petterson (Sve); 1972: Mercx (Bel); 1973: Mercx (Bel); 1974: Mercx (Bel); 1975: Bertoglio (Ita); 1976: Glimondi (Ita); 1977: Polentier (Bel); 1978: De Muynck (Bel); 1979: Saronni (Ita); 1980: Hinault (Fra); 1981: Battaglin (Ita); 1982: Hinault (Fra); 1983: Saronni (Ita); 1984: Moser (Ita); 1985: Hinault (Fra); 1986: Venturini (Ita); 1987: Roche (Frl); 1988: Hampson (USA); 1989: Fignon (Fra); 1990: Bugno (Ita); 1991: Chioccioli (Ita); 1992: Indurain (Spa); 1993: Indurain (Spa); 1994: Berzin (Rus).

Seduti sul cavallo del Diavolo

La storia del ciclismo e quella della bicicletta sono intimamente legate allo sviluppo della società italiana. Vediamo quali sono i rapporti che politica, letteratura e vita quotidiana hanno intrecciato con questo sport.

GIORGIO TRIANI

Strana bicicletta, quella usata nei tentativi di battere il record dell'ora da Francesco Moser; molto più simile al velocifero o celerifero ottocentesco che non alle bici di 20/30 anni fa. Corsi e ricorsi riciclistici che invitano a immaginare non fantabicilette o mountain bike del Duemila, ma a risalire la memoria sportiva, a ripensare a quei grandi sommovimenti ideali e sociali che precedevano e accompagnavano il debutto delle grandi corse a tappe europee: il Tour de France e il Giro d'Italia. Anche perché per quanto sia grande la passione popolare che accompagna oggi le imprese di Berzin, Pantani, Indurain, Chiappucci o Bugno, non c'è immagine di follia televisiva assiepata e urlante lungo le strade che riesca a eguagliare gli entusiasmi, le paure e i furori collettivi che la bicicletta suscitò nel periodo della Belle Époque. Qualcosa di incredi-

bile e di indescribibile come è documentato nel bel saggio *La bicicletta e il sol dell'avenire* di Stefano Pivano (che recentemente è tornato sul tema con *L'ora dello sport* uscito per Giunti), che prende le mosse dal momento in cui l'incerto traballante dei pionieri si trasformò in un perfetto ordigno meccanico, con due ruote di grandezza uguale e dotate di pneumatici, inaugurò l'era moderna del trasporto. Un «cavallo meccanico», appunto, che dava corpo ai sogni di mobilità individuale, rendendo possibili le prime massicce escursioni fuori porta.

La città vietata

Ma che nello stesso tempo si configurava come uno strumento diabolico, capace, come scriveva il criminologo Cesare Lombroso, di indurre i «grassatori» ad usare il ciclo per effettuare rapine e veloce-

mente scappare, così come gli animali deboli a commettere crimini per potersene comprare o procurare uno.

Tuttavia più degli incidenti che inducevano non poche «amministrazioni comunali ad emettere bandi che vietavano la circolazione delle biciclette in città (ad esempio a Faenza nel 1894) ciò che più sgomentava l'opinione pubblica era il formidabile successo che il mezzo suscitava nel popolo. Chi non l'aveva (ad esempio a Milano nel 1898 i proprietari di biciclette erano 6 mila, più della metà dei quali diventati tali nel 1896, anno in cui in tutta Italia ce n'erano 30 mila) la sognava. E cominciarono tutti accorrevano a fare corona alle gare. Anche le più incredibili come quella che nel 1894 al Trotter di Milano mise a confronto l'uomo a cavallo e l'uomo in bicicletta, il colonnello Cody, alias Buffalo Bill, e il campione italiano Otello Buni. «Dieci furono le ore di galoppo - scriveva *L'illustrazione italiana* - Buni fece circa 320 chilometri, Cody quasi 336, 32 chilometri all'ora per l'uno, più di 33 e mezzo per l'altro. Sono corse da treni diretti».

Certo gli «arrotini arrabbiati» - come li chiamò il ciclobobo Giosuè Carducci e che vantavano fra le proprie schiere - anche Gabriele D'Annunzio che nel 1896 scriveva ad un amico salutandolo con «una mano già diventata callosa sul su-

ghero del manubrio» - erano messaggeri di progresso, esploratori e sperimentatori di pratiche inedite che sconvolgevano non solo l'abbigliamento, favorendone la semplificazione, ma anche gli usi e le rappresentazioni del corpo. E però le «cicliste» erano troppo identificabili con quel suffraggio che rivendicava la parità fra i sessi.

Il valore salutare

Nessuno aveva dubbi sul valore salutare dello sport ciclistico (celebrato dallo scrittore Olindo Guerrini che rimava bicicletta con saretta), così come sul suo significato emancipatorio nella lotta all'alcolismo che affliggeva le classi lavoratrici. Tuttavia le scene di delirio popolare che accompagnavano le prime grandi corse, inducevano l'intellettuale a interrogarsi se lo sport non fosse un diversivo della lotta di classe. E ciò soprattutto all'interno dello schieramento politico democratico.

Cosicché se nel 1910 il III Congresso della Federazione dei giovani socialisti affermava il proprio orientamento «antisportista» negando il diritto di cittadinanza nel partito a sezioni sportive, quello dei giovani socialisti affermava il proprio orientamento «antisportista» negando il diritto di cittadinanza nel partito a sezioni sportive, quello dei giovani repubblicani, l'anno precedente, aveva registrato il dolente intervento del suo

giovane leader romagnolo Arturo Camprini: «Mi sono trovato un giorno a Forlì e con mio dolore ho visto che uno strillone in poco più di mezz'ora vendette 500 copie della *Gazzetta dello Sport*, mentre si vendono solo, durante 15 giorni, 10 copie della *Giovane Italia*».

Ma non c'era nulla da fare: le gare di lettura che ad esempio organizzò il circolo giovanile di Massenzatico nel 1910, per allontanare i giovani dalle gare ciclistiche «organizzate dalla borghesia» e sottrarli alla «bolsa, iperbolica cronaca della *Gazzetta dello Sport*», si dimostravano alla resa dei fatti dei patetici espedienti.

Sport e letteratura

Certo non mancavano alcuni importanti eretici all'interno del movimento socialista, come De Amicis che fece della scena sportiva il centro di molti suoi romanzi e romanzi (da *Gli azzurri* e *i Rossi a Amore e ginnastica* e *Le tentazioni della bicicletta*). Ma l'orientamento dominante era quello di chi vedeva nella bicicletta solo un mezzo, etico e politico, per stringere vincoli di fratellanza fra compagni e fare opera di proselitismo. Questo era ad esempio il caso dei «ciclisti rossi» sorti a Torino nel 1906, ma poi generalizzati nel resto d'Italia, al punto che nel 1913 a Imola si costituì la Federazione nazionale dei ciclisti rossi.

Per vedere completamente su-

perato l'atteggiamento antisportista bisognerà però attendere il dopoguerra (quando Turati fece una piena autocritica su *La Critica sociale* nel 1925). Perché quando il socialista riformista Ivanoe Bonomi nel 1910 osò scrivere su *Avanti!* che i giovani socialisti - «giovinetti pallidi della rivoluzione» li chiamò - non avevano capito nulla, perché era proprio l'uso da parte delle classi popolari della «nuova macchina» che siglava il passaggio delle masse lavoratrici da «gregge indifferente» a «realtà socialmente evoluta e progredita», insorse praticamente quasi tutto il partito. Giovanni Zibordi per confutare le tesi del leader riformista evocò l'immagine del «velocipedastro col viso stravolto e polveroso, col ciuffaccio teppistoido sugli occhi», mentre la Balabanoff, già allieva di Labriola, sentenziò che lo sport era «in contraddizione con la teoria e la pratica del socialismo».

Sport e politica

In questo senso non era affatto strano che l'allora socialista Benito Mussolini, arrivasse a sostenere che si dovevano spargere chiodi sulle strade toccate dalle corse ciclistiche. Né tantomeno che intellettuali e spiriti eletti osservassero sgoamenti come i giovani nulla sapessero di Dante Alighieri e dalla «Divina Commedia» e invece tutto di Dorando Petri e di Ganna, il vincitore del primo Giro d'Italia. La

corsa che la *Gazzetta dello Sport* bruciando sul filo il *Corriere della sera* organizzò nel 1909. Era l'anno del Manifesto dei Futuristi, ma l'eco delle imprese delle avanguardie di Marinetti era sovrastato da quelle dei giganti del pedale. All'Avvenire a salutare la vittoria di Ganna accorsero centomila persone e come scriveva *L'illustrazione italiana*, «Milano industriale, Milano artistica, Milano operaia era scomparsa, era tutta come trasformata in Milano ciclistica».

La «bicicletta egualitaria e livellatrice» a cui aveva brindato la presidentessa del convegno femminista tenuto a Parigi nel 1896 era ormai diventata la più grande occasione di festa nazionale. Dove passava il Tour de France, inaugurato nel 1903, scriveva *L'Auto* dieci anni dopo, era «la vita che si destava dove non succedeva mai nulla...» e i luoghi isolati della provincia imparavano a conoscere spettacoli grandiosi che prima erano stati riservati alla capitale e alle grandi città. Iniziava così l'epica della *Grande Boucle* con la sua «carovana» che ogni anno attraversando la Francia celebrava e rinnovava, attraverso le imprese dei giganti del pedale, le proprie bellezze geografiche, i propri splendori architettonici, la propria luminosa storia. Come ha scritto Jacques Prévert: «Lui un campanile e Poulidor, più oltre Lip e Victor Hugo».

Con Italia 1, lo spettatore veste in rosa

PIERO GIGLI

Nel salotto buono l'Italia del Giro. E molto di più. Quest'anno Italia 1 ha lavorato piuttosto bene. Nel '93, con la Rai già in fuga, quella tv seguì malissimo e solo a pezzi e bocconi la corsa in rosa. Quest'anno ha capito la lezione e s'è rifatta. Una giornalista ha scritto giorni fa: «Italia 1 nel Giro ha creduto e ne ha fatto un investimento vincente: molto ha osato e oggi molto raccoglie. In Rai qualcuno si mangerà le mani...». No, ormai non serve nemmeno più mangiarsi le mani. È di questi giorni la notizia che recita così: «Sembra proprio che quello tra la Rai ed il ciclismo sia un matrimonio che non si potrà più fare. L'emittente di Stato è infatti sul punto di rinunciare a trasmettere le corse, a partire dall'anno prossimo». Che cosa è successo? Semplicemente «si sono interrotte le trattative fra Rai, Federazione e Lega ciclismo professionisti, in seguito a disaccordi sul

calendario delle gare previste dall'ipotesi contrattuale». Motivo della rottura il Giro dilettanti e i suoi costi - troppo alti - di produzione. «La Rai esprime rincrescimento» assicura la nota dell'ufficio stampa - per la conclusione negativa di questa trattativa, riconferma il suo pieno appoggio allo sport ciclistico (sic) e ribadisce l'impegno ad assolvere i suoi compiti informativi». Nell'epoca dei «Videopensieri», di «Telecomando io», «Giro di posta», «CapoGiro» e persino del «Giro Bartali», la Rai scappa. È rimasto su Raitre, fino all'altro ieri, uno «speciale Giro» di pochi minuti e molto in là nell'orario serale, quando ormai chi voleva vedere e sapere aveva già visto e saputo tutto. Quando Bartali vinceva, ricorda un vecchio amico, gli mettevano un tubel prosciutto in mano e vai... con un'altra tappa. Erano gli anni 40 e la mitica radio, orecchio attaccato, informava ed emozionava. «Il giro

della memoria» che Montanelli scrive nella sua *Voce* spiega amabilmente più di tanti bla bla televisivi.

Ma, diamine! siamo nel '94 e il villaggio globale è diventato la nostra casa e insieme un grande schermo dove tutto scorre, immagini sovrapposte che ubriacano: guerre, genocidi, follia, vittorie e sconfitte. Il teledipendente è lì, impietrito e deglutisce ogni cosa. Ormai è allenato e regge pesi anche enormi. Un macigno (televisivo) in testa pesa quanto una piuma.

La Rai dieci anni fa, in pieno monopolio tv, offriva tutti i giorni (esclusi sabato e domenica) 6-7 minuti di sintesi della partenza della tappa nel corso di «Tandem». Tutti i giorni (esclusa la domenica) una diretta degli ultimi 40 km di corsa più interviste, condotta però di molte, inutili chiacchiere, del tutto estranee alle fasi calde della corsa che in quel momento si svolgeva. La domenica, religiosamente, il chilometraggio si riduceva: gli ulti-

mi 20 km nel corso di «Blitz». Alla radio tutti i giorni la cronaca degli ultimi 10 km. Amen.

La grande corsa quest'anno ha avuto «Italia Uno in maglia rosa», «Italia del Giro», la corsa (dalle 2 alle 4 ore quotidiane), con un ridotto fastidio pubblicitario. Quindi «Studio tappa» con Raimondo Vianello e infine «Giro sera», perché «In giro non c'è niente di meglio». Lo spettatore televisivo sta seduto in poltrona, ma anche, e molto poco virtualmente, questa volta, sul sellino della moto del teleoperatore che insegue quelli che fuggono. «Guardo e pedalo con te. Corri forte, mio eroe!». Il massimo: stare sempre in testa, al fianco dei fuggitivi, ogni tanto tornare indietro per vedere come arrancano i ritardatari e poi di nuovo là, dove c'è il sapore di vittoria e di gloria. Se c'è il tuo favorito ok, altrimenti va bene lo stesso. Saronni e De Zan, in quel vano brusio che talvolta si chiama conversazione, grumi di parole, parole

sradicate e a volte mutilate, parole di altri, diventano irrilevanti, persino superflui. Hai preso in mano la situazione, caro telespettatore e adesso - guasto tecnico escluso - decidi tu, chilometro dopo chilometro, fino al traguardo. E quelle parole del cronista diventano come una povera elemosina che nessuno vuole più. Immagini dal vivo, immagini registrate. Vona che mangia, Bugno che arranca sull'Aprica, Indurain che tace, Argentin che impreca, Berzin che sorride, Pantani che vola pedalando. E i paesaggi e i paesini, la neve, il verde che resiste. E quel pubblico dei Grandi Passi, decine di migliaia di mani che toccano, palpano, spingono. Gente che urla «c'ero anch'io!».

E poi c'è Vianello, un vero pesce fuor d'acqua. Rimane la sua simpatia, una faccia che è un piacere scrutare sul piccolo schermo, ironia spassata, in piedi e in jeans per dar tono alla trasmissione «Studio



tappa», tra gente ancora sudata (i corridori) ed accaldata (i giornalisti: esperti e occasionali). E quella bella ragazza che sta lì seduta e che non parla. Mai, per contratto, i giovani in passerella tv, il critico, i senatori, Arriva Rodriguez, si siede, sorride. Vianello: «Certo, oggi (tappa dell'Isoard - ndr) hai pedalato molto, vero?». Rodriguez che cam-

bia volto, esistente e quasi impacciato: «Sì, effettivamente ho pedalato...». I senatori, rileva l'esperto, stanno cedendo il timone ai ragazzi del 70: Pantani, Rebellin, Belli, Bartoli. Ma allo «Studio» pochi se ne accorgono. Come quegli uomini che hanno perso qualcosa, ma che non sanno più cosa cercare. Li aspettiamo al Tour.

GIRO D'ITALIA. Il campione russo: «Io e Pantani abbiamo tracciato la strada del futuro»



Berzin e Pantani, gli uomini nuovi del Giro d'Italia

Al varesino Zanini l'ultimo sprint vincente

Tra cori da stadio e tifosi scatenati, il Giro d'Italia finisce in modo quasi surreale in piazza del Cannone. Strano ma vero: cosa ci fa Raimondo Vianello con la maglia rosa sul podio? E Gianni Bugno, dato per disperso fino a sabato, come mai tira la volata ad Abdujaparov che, ancora una volta, si fa battere (lo sprint vincente è del varesino Stefano Zanini)? Il Giro delle meraviglie stupisce anche l'ultimo giorno, quello del trionfo di Berzin. Marco Pantani, lo stambecco di Cesenatico, saluta timidamente. Miguel Indurain, il vecchio re, sorride come può sorridere un campione che, dopo aver vinto 5 grandi corse a tappe consecutive, si vede detronizzato da due ragazzini di 24 anni. Il Giro salvato dai ragazzini? Anche se Indurain, Bugno e Chiappucci non sono d'accordo, è proprio il caso di dirlo. Dopo anni di ciclismo ingessato, finalmente un po' di fuochi d'artificio. Se poi sono solo bengala, pace: almeno ci siamo divertiti. Prima della partenza da Torino, di fianco al grigio palazzone del Lingotto, Gianni Bugno spiega i motivi del suo tristissimo finale. Si può anche non essere d'accordo, e infatti non lo siamo, però è giusto cedergli la parola. «Per me il Giro è finito male. Non sono del tutto scontento, perché all'inizio sono andato abbastanza bene vincendo anche una tappa, però mi rendo conto che i miei tifosi si aspettavano qualcosa di più. Qualche giustificazione però ce l'ho anch'io: gli occhi mi fanno molto male. Da giorni sono affetto da una fortissima forma di congiuntivite; non bastasse ho dovuto anche farmi togliere un dente del giudizio sabato sera. Quanto al litigio con i dirigenti della mia squadra, vorrei precisare solo due cose. Non ho mai rimproverato nulla né ai miei compagni, né al presidente Potti. Il litigio è stato solo con Stanga. Un corridore è anche un uomo. Non è poi così strano che, in occasioni estreme, possa anche sbottare. Quanto al marchio, tutti dicono che lo l'abbia strappato per rabbia. Non è vero. Quel marchio è pesante, fa sudare tantissimo. Già altre volte l'avevo strappato, ma nessuno aveva detto niente. I giovani? Stanno correndo e noi vecchi dobbiamo muoverci alla svelta».

- 1) Zanini (Ita-Navigare) in 4h54'38" alla media oraria di km. 40,321 (abb.16")
2) Abdujaparov (Uzb) s.t. (abb.14")
3) Pagnin (Ita) s.t. (abb.4")
4) Lombardi (Ita) s.t.
5) Fontanelli (Ita) s.t. (abb.2")
6) Gorni (Ita) s.t.
7) Bortolami (Ita) s.t.
8) Ferrigato (Ita) s.t.
9) Teteriouk (Kaz) s.t.
10) Chiappucci (Ita) s.t.
12) Molinari (Ita) s.t.
13) Brochard (Fra) s.t.
14) Leali (Ita) s.t.
15) Roscioli (Ita) s.t.
16) Werner (Ger) s.t.
17) Piccoli (Ita) s.t.
18) Fidanza (Ita) s.t.
19) Spruch (Pol) s.t.
20) Heppner (Ger) s.t.
23) Bugno (Ita) s.t.
25) Pantani (Ita) s.t.
26) Argentin (Ita) s.t.
27) Berzin (Rus) s.t.
64) Indurain (Spa) s.t.

Le rose di Eugeni Berzin

Dopo il trionfo nel Giro d'Italia, Eugeni Berzin lancia la sfida: «Io e Pantani abbiamo avviato un processo di ricambio. E dietro ci sono altri giovani interessanti. Indurain? Non è finito, ma ora deve fare i conti con noi».

DARIO CECCARELLI

MILANO. Come dice Berzin, che gran revolution questo Giro d'Italia. Si era partiti con la solita rassegna degli ultimi anni, e con la convinzione che, alla fine, avrebbe prevalso ancora la rigida dittatura di Miguel Indurain. Come sempre, quando avvengono i grandi sconvolgimenti, nessuno si era accorto che stava succedendo qualcosa, e che una nuova generazione di corridori, più spregiudicata e mentalmente più fresca, era pronta a sconvolgere le vecchie gerarchie del ciclismo. Eugeni Berzin, nato 24 anni fa a Viborg, vicino a San Pietroburgo, è il prototipo ideale di questa nouvelle vague a due ruote. Russo della seconda generazione, perfettamente integrato con la moglie Stella nella tranquilla vita provinciale di Broni, il vincitore del Giro d'Italia rappresenta, anche nel modo di correre, questa voglia di novità che covava sotto la brace dell'impero di Indurain. «Io e Pantani», spiega Berzin, «abbiamo avviato un processo di ricambio. È solo un inizio, intendiamoci, perché poi la vera difficoltà è

quella di mantenersi ad alti livelli. Comunque, la strada è tracciata. E dietro vede altri giovani interessanti come Belli, Rebellin, Casagrande. Con questo non voglio dire che Indurain è finito, voglio solo dire che ora deve fare i conti con una realtà diversa da quella precedente. Lo spagnolo è un grande corridore, perché solo un campione può vincere tutto quello ha vinto lui. Però io non credo che in questo Giro abbia corso meno bene del solito. No, lui ha sempre vinto a cronometro difendendo poi in montagna. Solo che quest'anno, nelle crono, ha perso. Ovvio che poi, dovendo attaccare in salita, non si sia trovato sul suo terreno preferito. Ricordate cosa si diceva dei corridori dell'Est? Inaffidabili, scorbutici, difficili da gestire, impreparati a vivere, anche professionalmente, nel mondo occidentale. Bene, Eugeni Berzin, primo corridore dell'Est a vincere una grande corsa a tappa, ha tirato una gran salsata a questa convinzione. Ora il rischio, semmai, è quello contrario: che il

pedale dell'Est diventi di moda, e che s'importi in Italia anche le mezze scartine. In Italia siamo capaci di tutto. Di Eugeni Berzin si parlava bene da diversi mesi. Alla San Remo aveva rimorchiato Furlan fino alla salita del Poggio, un'azione splendida rimasta nella memoria degli appassionati. E anche nelle classiche del Nord, Berzin lasciò il segno meravigliando gli incauti che non lo conoscevano. Come non ricordare, nella Liegi-Bastogne-Liegi, il suo irrefrenabile allungo verso il traguardo? In quell'occasione, Berzin, intuendo le difficoltà di Furlan, prese la palla al balzo per uscire dall'anonimato ciclistico. Una mossa ineccepibile tranne che per un particolare: e cioè che il russo non aveva chiesto nessun permesso a Furlan. Se l'avevo fatto, probabilmente non sarebbe cambiato nulla. Però, non l'ha fatto: e questo dimostra che si era già emancipato dalla rigida logica del gregario. A Broni, dove risiede in una villetta alla periferia, in quasi tutti i muri campeggia una scritta a suo favore. È la prima volta che un corridore straniero riscuote tanto successo. Già prima del Giro, presso il bar Santa Marta, si era costituito un club di suoi tifosi. Se tre settimane fa erano circa un centinaio, ora sono quasi cinquecento. Per Eugeni stravedono al punto che, quando l'inviato del «Corriere della Sera», Gigi Paracchini, scrisse che Berzin, appena arrivato in Italia, per prima cosa si era comprato una Mercedes con tre chili di cambiali, minacciarono (scherzosamente) una pubblica protesta. Invece di

protestare, i tifosi di Berzin si consolarono con Bacco dedicando alla maglia rosa lo «Chardonnay Berzin». Una scelta saggia, condivisa ovviamente anche da Paracchini. In Italia Berzin ci sta benissimo. Il suo è un amore inteso, pieno di riconoscenza. «In Russia non si può più vivere - spiega con amarezza Berzin -. Chi sta peggio sono i giovani e gli anziani. I giovani perché non trovano lavoro, i vecchi perché vengono costantemente derubati. Non hanno la forza di difendersi, e chi non può difendersi in Russia viene travolto». Uno che se ne intende, Miguel Indurain, a proposito di Berzin dice delle cose interessanti. «È stato bravo, soprattutto nell'ultima settimana. Sapevo che era forte, sapevo che poteva mettermi in difficoltà, ma non pensavo che riuscisse a mantenere fino alla fine una simile condizione. Mi ha battuto a cronometro, e poi, nel momento più difficile, sulla salita del Mortirolo, ha reagito da grande campione. Ora dovrà gestirsi con profonda ocularità. Vincere un Giro può anche essere facile, mantenersi ad alti livelli è invece assai complicato». Un altro che dovrà seriamente pensare al suo futuro è Marco Pantani, 24 anni come Berzin, vera rivelazione di questo 77° Giro. Il ciclismo italiano, fortissimo nelle corse di un giorno, con il precoce declino di Bugno e Chiappucci, mostrava delle profonde crepe nelle corse a tappe. Non si vedeva, all'orizzonte, un rapido ricambio, una staffetta generazionale. Marco Pantani, in due giorni, vincendo

consecutivamente due tappe alpine (Merano e Aprica), ha scardinato questa convinzione. Romagnolo, coraggioso, pochi muscoli e tanto cuore (34 pulsazioni a riposo), Pantani in due giorni è diventato la mina vagante del mondo del ciclismo. Dove la strada sale, Pantani s'impenna come un elettrocardiogramma impazzito. Stambecco, camoscio, piccolo grande grimpeur, fate voi. Di sicuro è un generoso, uno che piace perché non parte mai rassegnato. «È vero, Berzin mi straccia a cronometro, ma io credo che il ciclismo più amato sia quello della montagna. Io non invidio nulla a Berzin. Anzi, non una cosa gliela invidio: i capelli». Anche Pantani, come Berzin, è già un personaggio. Pochi capelli, un diavolello tatuato sull'avambraccio destro, il baretto di piadine sulla spiaggia di Cesenatico, la sua grande passione per i motori, il suo ruspante coraggio: insomma ha quasi tutto per ritagliarsi uno spazio consistente nella nuova galleria del ciclismo. Neppure la pressione della stampa e della televisione lo turba più di tanto. «Sono contentissimo di questo secondo posto. Più di così non potevo fare. Nelle cronometro ho perso oltre 8 minuti. Nonostante ciò ho conquistato un secondo posto al mio secondo Giro d'Italia. Ecco, se devo fare delle precisazioni, mi piacerebbe che in futuro fossero ancora più montagnane. Anche questo Giro è stato eccessivamente condizionato dalle cronometro. Come negli anni precedenti, chi ha vinto la prima cro-

no è poi arrivato con la maglia rosa a Milano. Io sono sereno. Anche per l'attacco sul colle dell'Agnello non ho nulla da rimproverarmi. Spero in qualche aiuto, che magari Indurain collaborasse più avanti. Dopo, mi sono ritrovato solo, con il vento che soffiava contro, e allora mi sono fatto riprendere per non perdere anche il secondo posto. Ora vado al Tour. No, non temo di bruciarmi, lo vado in Francia per fare esperienza, per vedere come corrono i grandi campioni. Tutto qui, se poi viene una tappa tanto meglio». La seriosa compostezza di Marco s'allarga in un sorriso a pianoforte quando gli domandiamo come vuole «veramente» festeggiare il suo exploit. «A dir la verità, a me piacciono le discoteche. Quando posso, cioè quando non sono troppo preso dal ciclismo, vado in alcuni locali dove mi diverto un sacco». Intanto, a Cesenatico fervono i preparativi per la maxifesta in onore di Pantani, leri a Milano, quasi più entusiasta dei genitori di Marco, c'era anche il sindaco di Cesenatico, Luciano Natali. Ormai è tutto pronto: la festa sarà domani sera, in corso Garibaldi, vicino all'ormai mitico chiosco di piadine di papà Paolo e mamma Tonina. Cosa succederà? Il riserbo è totale per non rovinare la sorpresa, ma qualcosa è trapelato. Di sicuro verrà preparata una gigantesca piadina rosa. Poi tutto quanto fa spettacolo. Forse anche una torta a forma di Mortirolo. «Cosa vuole, siamo andati tutti un po' fuori di testa...» ha concluso il sindaco Natali.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ. RIMMUN CERAMICHE SPA.

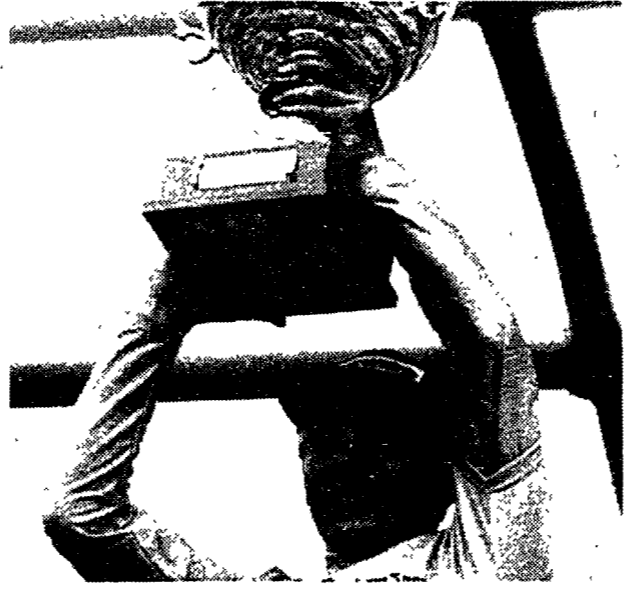
È STATO veramente un bel Giro d'Italia. Più bello degli ultimi due vinti da Miguel Indurain. Più vivace, più frizzante, con alcune delusioni compensate però da interessanti, direi stupende novità. Il Giro dei giovani, proprio quello che mi ero augurato alla vigilia della competizione. Un cambio generazionale che incide profondamente sulle vecchie gerarchie, una situazione che indica una svolta, anche se qualche trentenne sembra ancora in possesso di buone carte. Un Giro di marca russa, cosa che nessuno si aspettava. Eugenio Berzin prometteva molto per le sue qualità e per il suo carattere. L'avevo notato all'inizio di stagione durante la Settimana Siciliana, notato la sua ostinazione nel promuovere attacchi su attacchi, notato la sua frenesia quando spento un assalto ne provocava un altro, mai pago, mai domo. Un cavallino di razza, ho poi riferito ad Emanuele Bombini. «Non sgridarlo, non mettergli il bavero. Imparerà a disciplinarsi. Ha la fortuna di avere in squadra un maestro di tattica come Argentin», dissi al giovane, valente tecnico della Gewiss-Ballan. Erano le parole di un ammiratore, di un vecchio cronista tifoso di ragazzi che osano, che non contano le pedatole, che sbagliano per eccesso di generosità imparano, prendono la giusta misura per realizzare sogni e speranze. Poi Berzin è andato sull'altare di una

Ma ora non oscuriamo la stella Pantani

GINO SALA

classica, ha fatto sua la Liegi-Bastogne-Liegi e si è ripetuto nel Giro dell'Appennino, ma non pensavo minimamente che sarebbe esploso nel Giro. Invece ecco che assume il comando nella quarta giornata sulla salita di Campitello Matese, ecco che infrange il regno di Indurain nelle prove a cronometro, ecco che difende il primato sulle montagne, ecco Eugenio Berzin sul gradino più alto del podio di Milano. Una squillante realtà, una sorpresa che fa il paio con un altro ventiquattrenne, il romagnolo Marco Pantani, grande rivelazione della corsa, un numero che sbucca all'improvviso nello scenario delle Dolomiti, un ciclista che sui gradini del Mortirolo ricorda voli di antica memoria. Gaul, Fuente, Battaglin... Insieme a Berzin, il giro aveva un altro asso nella manica e l'ha tirato fuori. Questo asso, questo Pantani ci ridà la gioia del corridore che disegna i tornanti con allunghi bruciati, ci ridà la piacevolezza dello

scattista che si lascia alle spalle l'intero plotone. È spuntata una stella nel vivaio italiano e dobbiamo procedere con cautela per non oscurarla. Finito il Giro, il romagnolo di Cesenatico disputerà anche il Tour. Tanto a ribadire che non sono d'accordo col programma della Carrera, con la decisione di Davide Boifava che pur conosco come persona solitamente equilibrata, vedo che il c.t. Alfredo Martini è del mio parere e in ultima analisi spero che Pantani vada in Francia per una semplice esperienza. Giustamente Berzin resta a casa e in un altro modo Marco avrebbe potuto impostare l'avvicinamento al campionato mondiale di Agrigento. Insomma, abbiamo chiari esempi di giovani malamente indirizzati, perciò via la fretta e avanti con la ragionevolezza. Un discorso che vale anche per Belli, per Casagrande, per Bartoli, per Rebellin, per tutte le pianticelle che devono crescere con un'attività amica dell'intelligenza e del buonsenso.



Il russo Berzin esulta dopo la vittoria finale

Nessun dubbio che il grande sconfitto del settantesimo Giro d'Italia sia Miguel Indurain. Veniva indicato come il massimo favorito ed ha concluso in terza posizione. Pensava, il navarro, di sopprimere ad una scarsa condizione nell'arco delle prime dieci tappe, ma non gli hanno concesso la necessaria tranquillità. Battuto nelle crono, contenuto sugli altri terreni, il Miguel già sulla trentina (è nato il 16 luglio 1964) e col peso di tre Tour e di due Giri conquistati nell'arco di tre stagioni, potrebbe essere in fase discendente. Potrebbe, come dire che ne sapremo di più fra un mesetto quando seguiremo le vicende per quella curva in prossimità del traguardo che hanno generato paurose cadute e rovinosi incidenti. Storie che si ripetono, storie che devono finire e voto d'insufficienza anche per la commissione tecnica presieduta da Aldo Spadoni, per un organo disciplinare che non interviene e non punisce. Cosa leggerò nel comunicato della Lega professionistica? Tutto bene, tutto regolare...

nelle prove di lunga durata. Ridimensionato pure Chiappucci che però conserva lampi di genio e non è un tipo complicato come Bugno. C'è anche un Giro che ha portato alla ribalta elementi di secondo piano, uomini che meritano un elogio per il loro impegno e la loro costanza. Un bravo è poco per Massimo Podenzana che con un significativo settimo posto ha onorato la maglia di campione d'Italia, maglia che difenderà a denti stretti il 26 giugno in quel di Cles. Una calorosa stretta di mano è di rigore per Michele Coppolillo, amico dell'avventura, un fuggitivo per istinto non ancora premiato dal bacio del successo. Il plurivincitore di tappe è Svorada che ha colpito tre bersagli. Si è fatto notare Ferrigato, ha sorriso il buon Ghiretto e qui giunti chiedo scusa ai dimenticati ed esprimo un voto basso per l'avvocato Carmine Castellano, gran capo dell'organizzazione. Voto basso per quelle curve in prossimità del traguardo che hanno generato paurose cadute e rovinosi incidenti. Storie che si ripetono, storie che devono finire e voto d'insufficienza anche per la commissione tecnica presieduta da Aldo Spadoni, per un organo disciplinare che non interviene e non punisce. Cosa leggerò nel comunicato della Lega professionistica? Tutto bene, tutto regolare...



Dopo aver incontrato Alice e i musicisti di una banda rock il nostro viaggio nella canzone italiana continua. Eccoci questa volta di fronte a un pensiero stupendo: la nascita di un amore. Amori incerti e differenti, amori sognati e vissuti, amori che vanno e che vengono, amori che diventano canzoni indimenticabili. E poi amori che incontrano il mare o che vanno in città per cantare... ma questa è un'altra storia, anzi altre cassette. Per ora fermiamoci qui, con i titoli e gli autori che abbiamo scelto per il nostro terzo appuntamento con la musica italiana. Buon ascolto e a risentirci fra una settimana.

La donna cannone
Francesco De Gregori

Albachiara
Vasco Rossi

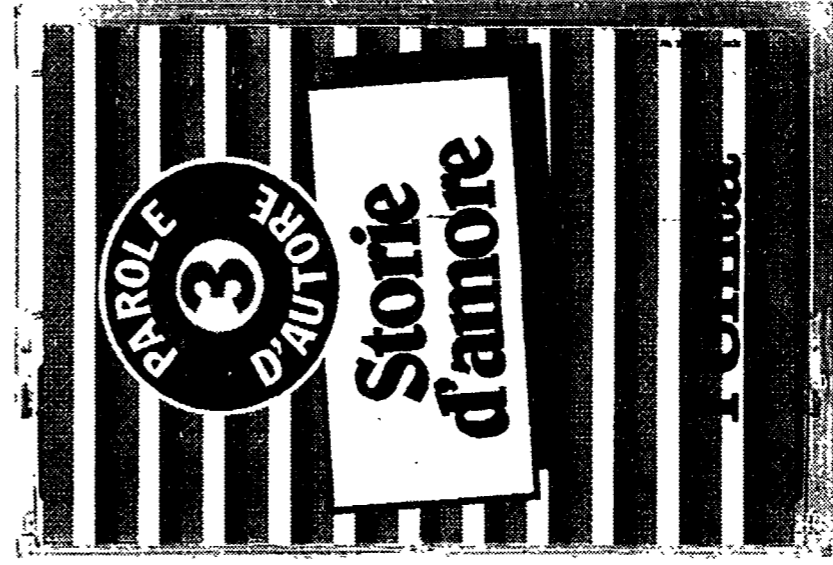
Pensiero stupendo
Patty Pravo

E tu
Claudio Baglioni

Che cosa c'è
Gino Paoli

Vedrai vedrai
Luigi Tenco

Futura
Lucio Dalla



MERCOLEDÌ 15 GIUGNO LA TERZA CASSETTA

L'Unità

GIORNALE + CASSETTA L.3.000